

**BIBLIOTECA
SCELTA DE
PADRI DELLA
CHIESA**



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

XIX

180

NAPOLI

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XXXX



Palchetto

Num.º d'ordine

6

11-F-21

102

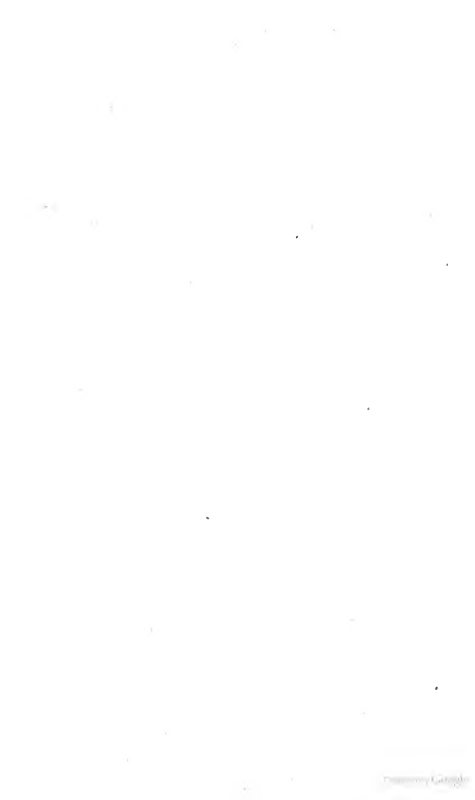
1

21

\$ Pnd

XII

180



BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO VENTUNESIMO.

TIPOGRAFIA DI VELLICA E MAYALLESE-GARGIULO
LARGO PROPRIO DI AVELLINO N° 4.

647.268

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO

D'ISTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,

PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.

TOMO VENTUNESIMO.

*Mementote operum Patrum quæ fecerunt in generationibus
suis; et accipietis gloriam magnam, et nomen æternum*

L. Mach. tit. 31.

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXVII.



Quest'opera è messa sotto la protezione della legge,
Tutti gli esemplari sono cifrati.

Erisolin
Furiati

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

LIBRO SESTO.

SANTO AGOSTINO, vescovo d'Ippona, dottore
della Chiesa.

CONFERENZE SOPRA S. AGOSTINO.

(Recitate nel Corso di eloquenza sacra dell'anno 1812.)

PRIMA CONFERENZA.

« Se i Padri della Chiesa ritornassero nel
» mondo, e predicassero in questo auditorio gli
» eloquenti discorsi che facevano ai popoli, e che
» noi abbiain tuttavia fra le mani, non so se lor
» si presterebbe ascolto; e voglia Iddio che non fos-
» sero abbandonati (1)! » In tal modo parlava
uno de' più eloquenti predicatori del gran secolo.

(1) Bourdaloue, *sulla parola di Dio, Quaresima*, t. III, p. 16,
T. 21.

Non per tanto, in quella medesima epoca, gli scritti della nostra veneranda antichità godevano ancora di tutta la loro fama; la loro gloria almeno si conservava nella rimembranza di una grata posterità; i loro nomi si univano a quelli de' monumenti della letteratura ed eloquenza moderna, per dividere insieme il tributo di una comune ammirazione. E pure a' laici Bourdaloue dirigeva l'energie che non temè di far risuonare nella corte di Versailles e ne' principali pulpiti della capitale. Ben sapeva che le diverse tribù del sacerdozio cristiano conservavano a' Padri della nostra Chiesa de' santuari ne' quali erano ascoltati i loro oracoli. Ma se ritornasse nel mondo lo stesso Bourdaloue, cangerebbe forse linguaggio? o piuttosto, Signori, non farebbe uso di più severe espressioni, nel vedere la strana solitudine che ci circonda, la scarsezza degli uditori ecclesiastici, e i Padri della Chiesa abbandonati? Senza i programmi della nostra Facoltà che annunzia un pubblico insegnamento di teologia, direbbsi che noi gemiam tuttavia sotto il giogo delle leggi tiranniche che non ha guari gravavano sulla nostra patria, per prescrivervi senza pietà ogni dottrina segnata col suggello religioso. Ciascuno de' nostri corsi somiglia alla sala del festino delle

Luo. xiv. 18. nozze, da cui venivano esclusi i convitati sotto diversi pretesti.

Negli ultimi giorni, era argomento delle nostre lezioni san Giovan Crisostomo. Non cale l'organo: era sempre san Giovan Crisostomo (1). Noi esponevamo sotto gli occhi de' nostri uditori le sue opere sublimi scelte fra le tante ammirabili produzioni del suo ingegno. La celebrità dell'eloquente patriarca di Costantinopoli non fu più lusinghiera di quel che era stata la fama de' Tertulliani, de' Cipriani, degli Attanasi, de' Basili, de' Gregori di Nazianzo. Dove erano que' cento mila uditori che si affollavano intorno alla sua cattedra (2)? Dove almeno erano que' leviti cui tutti gli oracoli della legge comandavano di andare, se occorresse, fino all'estremità della terra, in traccia de' tesori della saggezza e della scienza? Or se si presentano da se stessi, vengono disprezzati, respinti. Per chi dunque prese tante cure lo Spirito-Santo nel conservare quelle ammirabili produzioni, se non per quelli che diffonder le debbono fra i popoli? La voce del professore il quale ha l'incarico di trasmetterle grida Prov. II. 4.
nel deserto, e in vani sforzi si consuma per ria- Matt. III. 12.

(1) Girardon leggeva Omero in una pessima traduzione. Se ne facevan seco lui delle maraviglie, ed ei rispondeva: Non è sempre Omero? Dovunque io lo leggo, la natura lo ingrandisce agli occhi miei.

(2) Chrysostom.: « *Nam per Dei gratiam puto eos qui hic congregantur ad centum millia pertingere.* (Hom. LXXXV in Matth. I. VII, Bca. d. p. 810.)

nimare nelle anime il solo istinto della curiosità. L' unica ricompensa cui ambir potessimo , in premio di tante veglie e tribulazioni, ci è ricusata. Appena pochi stranieri si mostrano qua e là, simili a' viaggiatori che il caso ebbe gettati sopra ignote spiagge ; i quali danno appena un' occhiata alle bellezze del sito che si offrono inopinatamente a' loro sguardi, ma si rivolgono al mare come spaventati della loro solitudine. Voi , almeno, uditori laici , che c' indennizzate di sì dolorose diserzioni, voi soprattutto , studiosi allievi della Scuola normale , che vi recate qui meno per bisogno quanto per piacere , e che non lasciate questi luoghi se non attestandovi l' uno all' altro la sorpresa di vederli sì poco frequentati dalla santa tribù, voi da' quali spesso noi medesimi sentimmo dire : « V' ha in questo ben più del nostro Demostene e del nostro Cicerone , » non andate a portare altrove la trista rivelazione di ciò che qui vedete. Riserbate per noi soli i gemiti e gli amari dolori che destano in tutti gli animi il silenzio dell' autorità, il sonno de' capi della casa d' Israele sull' abbandono delle nostre scuole, su' mali che ci preparano l' ignoranza , o la mezza scienza , anche più funesta della stessa ignoranza , il dispregio delle nostre tradizioni e dell' antica disciplina , l' invasione dell' estranee dottrine e de' pericolosi modelli, infausti trionfi che l' irreligione saprà ben raccogliere.

Otterrà maggior favore quello di cui siamo per intrattenervi? Il suo solo nome il raccomanda a tutti gli uomini, e fece in tutti i tempi il suo più magnifico elogio. Non si pronunzia senza rammentare all' ammirazione uno de' più begli ingegni uno degli uomini più straordinari che mai fossero dati al mondo: il più chiaro e più sublime di tutti i Padri (1): quello di tutti i filosofi cristiani che meglio comprese le malattie della nostra natura, e portò nella dialettica maggiore immaginazione ed anche maggior sentimento (2).

(1) Bossuet, tom. vii della Collez. gener., p. 601. Gli scrittori della riforma ne parlarono ne' medesimi termini: « La Chiesa, disse Lutero, non ebbe dopo gli Apostoli dottori più ragguardevoli di santo Agostino; secondo la Scrittura, non v' ha dottor nella Chiesa che possa stare a fronte di quel grande uomo. » (Tom. vii, *Oper.*, ed. Wittemb., fol. 405; Butler, *Vite de' Santi*, tom. viii, pag. 225.) Caye raccolse gradevolmente i pareri pronunziati su l'ingegno e i talenti del vescovo d' Ippona, e li conferma col suo suffragio. (*Script. eccles.*, pag. 187.)

La Harpe riguardava santo Agostino come il più bello ingegno che mai ebbe la Chiesa latina: « Si conviene, ei dice, essere impossibile aver maggiore ingegno ed immaginativa. » (*Corso di letteratura*, t. III, p. 310.) Ma sorprende di vantaggio l'approvazione di Voltaire, della quale ne fa fede uno scrittore, il quale afferma di averla raccolta dalla propria bocca di lui. « Io posso assienzare, dice l'autore della *Spicilegio della letteratura antica e moderna*, Couppé, che Voltaire ne faceva spesso lettura. In fatti, egli stesso mi mostrò, nel 1772, nella sua biblioteca di Ferney, il *Santo Agostino* de' Benedettini, in 14 vol. in-fol., i cui grandi margini erano ingombri di note di sua mano. » (*Ibid.*, *Ricerche su' Panegiri*, p. 65, 66. Parigi, 1801.)

(2) Bossuet, *Serm. per la Concez. della santa Vergine*, t. II, p. 123.

La dottrina di santo Agostino divenne quella di tutta la Chiesa, a giudizio de' concili e de' vescovi del mondo cristiano. « Gli fu data, disse uno fra essi, da sì alta e sì abbondante effusione della grazia del Cielo, che non più può essere svelta dal seno della Chiesa dagli sforzi di chicchessia, poichè la sublimità della sede apostolica, e l'unità della Chiesa cattolica l'approvarono e stabilirono di comun consenso, con la loro autorità e potenza, in modo da non doversi contare sopra di quella come dottrina particolare, ma come dottrina universale della Chiesa cattolica (1). » Il nostro gran vescovo di Meaux asseriva ad onore di essere ad un tempo discepolo, interprete e panegirista del pontefice di cui era emulo. È noto che portava in tutti i suoi viaggi gli scritti di santo Agostino (2), grandemente impossessandosi della sua mente per conferire cogli eretici, confutare i nuovi errori, prendere l'insieme della religione, catechizzare i popoli ed instruire i re; studiando il linguaggio episcopale nelle produzioni di quel maestro, *signor maestro*, nel modo che il chiama egli stesso, dandogli il più glorioso di tutti gli omaggi,

(1) S. Prudenziò, *Epist. ad Hincmar*, citato da D. Ceillier, *Stor.*, tom. xii, pag. 674, 675.

(2) *Vita di Bossuet*, da Burigny, pag. 39; dal cardinale di Beaussèt, tom. i, pag. 80.

allorchè lo sceglieva per modello ne' suoi componimenti, tracciando il disegno della sua storia universale sul sublime disegno della *Città di Dio*, rivolgendosi al par di santo Agostino verso i secoli passati, per mostrare a traverso delle rivoluzioni degl' imperi il braccio dell'Altissimo il qual riporta tutti gli avvenimenti alla propagazione della sua Chiesa. In fatti nulla sfugge alla sagacia di quel grande uomo, nulla è al di sopra della penetrazione del suo ingegno, e della sua sublimità: si restringe, si estende, s'isola, si moltiplica secondo gli argomenti che tratta, sempre col medesimo ardore, sempre innalzando l'anima sino al seno di Dio, santuario di cui sembra aver la chiave, e in cui insensibilmente introduce quelli che si nutrono delle sue magnifiche idee.

Il clero di Francia soleva inaugurare le sue assemblee generali con un solenne panegirico del gran vescovo d'Ipbona, pronunziato il giorno della sua festa nella chiesa del gran convento del suo ordine, in Parigi. Scopo di quella istituzione era il riprodurre fra noi quell'eterno modello dell'episcopato, che mostrò al mondo tutta l'influenza ch'esercitar può un vescovo nella più oscura sede, su' destini della Chiesa universale. Tale usanza, divorata al par di tante altre dalla rivoluzione, valse al pulpito francese non poche opere memorabili, nelle quali sarà agevole il convincersi

de' servigi che la religione attender può da un gran vescovo, e tutta la gloria che un gran vescovo attender può dalla religione: « Senza dubbio è ben sorprendente maraviglia ne' fasti della religione, il rinvenire nella vita di un solo uomo tutti que' tratti che completano i due quadri (1). »

Non ci è permesso d' ignorare almeno i principali fatti di quella vita tanto istruttiva e ragguardevole. Non potendo abbracciarli tutti, ci limiteremo ad un succinto compendio.

SANTO AGOSTINO nacque il 13 novembre 354, in Tagaste, piccola città di Numidia, situata in poca distanza da Madauro e da Ippona. Il padre di lui, per nome Patrizio, era distinto abbastanza per natali onde aspirare a cariche di magistratura, ma non avea bastanti agi onde disimpegnarle con bastante decoro. Era pagano, e si convertì in età matura; ricevendo il battesimo poco prima di morire. Monica, sua madre, accoppiava una tenera pietà al vantaggio di aver sempre professato la vera fede. Ella si sforzò d' ispirarla al figliuol suo fin da' primi anni, non credendosi madre se non a metà, come diceva,

(1) *Panegir. di santo Agostino*, dal cardinal Maury, *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, tom. IV, pag. 383.

finchè non avesse comunicato la vita della grazia a chi gli era debitore della vita naturale.

L'attivo ed acuto ingegno di Agostino, avendo fatto concepire ai suoi parenti le più felici speranze, fece, che fosse inviato in Madauro, poi in Cartagine, per farvi i suoi studi; ma la dissipazione del giuoco, ed anche degli studi, le compagnie, le occasioni che di frequente si offrono agl'ingegni e all'anime tenere, il precipitarono nelle più grandi sregolatezze. Ei dipinge, ne' primi libri delle sue Confessioni, lo spaventevole abisso delle miserie in cui si era immerso; si accusa di aver cominciato ad offendere Iddio nell'età che chiamasi, per abuso di termini, età dell'innocenza; vi deplora il tempo perduto in profani studi, ne' quali altro non proponevasi, se non di aver modo a soddisfare un giorno l'insaziabile passione degli averi e degli onori terrestri, i quali nel fondo altro non sono che indigenza ed obbrobrio. Santo Agostino non per tanto riconosce che la lettura de' poeti gli fu di grande utilità; e non solo perfezionò il suo linguaggio, ma sviluppò le facoltà della sua mente, soprattutto quella della invenzione, la qual forma gl'ingegni creatori. Gli comunicò anche quella sublimità di pensieri e di espressioni che innalza la natura al di sopra di se stessa; la facilità di esprimersi con eleganza, e rendere le cose nel modo che conviene, l'ingegno di ado-

prar nell'occasioni forti ed arditi tratti, ed immagini pittoresche.

Ma nella impurità incontrò il più funesto scoglio. Vi fu strascinato tanto dal frequentare gli spettacoli, quanto dalla inevitabile influenza delle pericolose impressioni, e delle società corrotte, le quali, lusingando la sua segreta vanità, nutrivano in lui il germe di tutte le passioni e vincevano i rimorsi della sua coscienza. Con un'anima naturalmente giusta e provveduta di quello squisito gusto che non può schermirsi da un certo amore del vero bene, incalzato d'altronde senza posa dalla grazia, della quale esser doveva la conquista del pari che il difensore, chiedeva a Dio la castità, ma con voti inefficaci ed anche col timore di vederli esauditi. Per colmo di sventura, la curiosità e l'attiva inquietudine della sua mente il posero in commercio co' Manichei. I loro discorsi, tanto più pomposi per per quanto maggiori erano gli orrori da nascondere, il disgustarono dapprima della semplicità delle divine Scritture, e poco dopo il precipitarono in quella mostruosa eresia. In tal modo il naufragio de' costumi produsse quello della fede. La sua virtuosa madre, santa Monica, non tardò a saperlo; e i vivi spaventanti che le cagionavano le prime dissipazioni del suo figliuolo si raddoppiarono co' nuovi pericoli cui andava incontro. Ella fu a depositare i suoi affanni

nel seno di un pio vescovo , che scongiurò d'imprescindere la di lui conversione. « Non è ancor tempo , quegli le rispose , contentiamci di pregar per lui, e state sicura; perciocchè non è possibile » che perir possa un figlio pianto con tante lagrime. » Tal saggia risposta fu riguardata come oracolo del Cielo. Trascinato piuttosto che convinto, il giovine proselita era lontano d'incontrar nella dottrina del manicheismo il riposo al quale sì avidamente sospirava la mente e il cuor di lui. Non per tanto, non cessò di perseverarvi per nove anni ; ed in fine non si sottrasse a' vaneggiamenti di quella setta se non per gettarsi dapprima negli errori degli accademici, i quali bentosto lo indussero a dubitar di tutto. La città di Milano avendo inviato a chiedere al prefetto di Roma, Simmaco, un maestro di eloquenza, Agostino che già aveva disimpegnato il medesimo uffizio in Cartagine, dove lasciò la più onorevole memoria, fu scelto, e si recò in Milano. Tale avvenimento, in apparenza fortuito, non era indifferente a' disegni del Signore. Il vescovo di quella città era santo Ambrogio. Egli accolse il nuovo professore con tale bontà che cominciò a togliere molte prevenzioni. Agostino recavasi spesso a' sermoni di Ambrogio : ma quanto più era costretto di rendere omaggio alla sua eloquenza, tanto più tenevasi in guardia contro la persuasione. Deciso a cer-

care la verità fuori dell' unico santuario in cui risiede, agitato da' suoi rimorsi, avvinto dall' abitudine, tratto dal timore, soggiogato dalle passioni, commosso dalla bellezza della virtù, sedotto dalle attrattive del vizio, vittima di entrambi, non mai soddisfatto nelle sue false delizie, in perenne lotta tra gli errori della sua setta e i misteri della religione; infelice che per sottrarsi al naufragio, corre da scoglio a scoglio; fugge la luce che lo incalza; strappar si vorrebbe alla grazia che segue i suoi passi; geme sotto il peso delle sue ritorte, e si sdegua contro la mano che vorrebbe romperle. Contrario a se stesso, vuole non vuole, mentre un giorno che, dilaniato dalle più violenti agitazioni, col viso bagnato di lagrime che involontariamente grondavano dagli occhi suoi, si era sottratto alla compagna di pochi amici fedeli per rinvenire in un boschetto del suo giardino la solitudine e la calma che mancavano al suo cuore, ed ivi, rotolandosi per terra, invocava, benchè confusamente, il soccorso del Cielo: ad un tratto crede sentire, e in fatti sente uscir, come da una casa vicina, una voce che gli diceva: *TOLLE, LEGE; prendi e leggi.* Non mai simile emozione aveva ancor colpito la sua anima. Sorpreso, fuor di se stesso, interrogandosi, senza poter rispondergli, sul luogo donde partì quella voce nella quale nulla vi era di spaventevole, ed anche meno

sull' oggetto della lettura che gli era indicata , si alza , sostenuto da una forza che non conosceva , e corre a trovare Alipo , suo amico , nello stesso luogo in cui lo avea lasciato. Vi era un libro sotto gli occhi suoi; l' Epistole di san Paolo ; Agostino l' apre a caso , e s' imbatte nel passo dell' Apostolo. *Non passar la vita ne' banchetti e nella ubbriachezza , o nella dissolutezza e nella impurità , o ne' propositi di avarizia e di contese ; ma rivestiti di Gesù-Cristo , e guardati dal soddisfare gli smodati desideri della carne.* Rom. XIII. 13.

Del pari un verso della Scrittura fece sulla mente del patriarca de' cenobiti , santo Antonio , sì forte impressione , che il determinò a rinunziare al mondo e a tutte le speranze del secolo. Agostino non volle leggerne di più ; il che non era necessario. In fatti , non appena terminò la lettura di quel passo , che un raggio di luce venne a rischiarare il suo intelletto , a dissiparne le tenebre , e ad infiammargli il cuore di una fiamma tutta celeste. La conversione di Agostino non fu meno luminosa nè men pronta ed efficace di quella di san Paolo. Tutto lo spirito dell' Apostolo passò in un istante in quello del nuovo proselito. Allor contava trenta due anni. Ritornando presso sua madre , la virtuosa Monica , alla quale i travimenti del figliuol suo avean cagionato tante lagrime , le narra tutto l' accaduto , e le

Matt. XIX.
21.

comunica le sue nuove risoluzioni con quella calma fermezza che avea preso il suo partito immutabilmente. Monica ascoltar non potè, senza la più viva gioia, sì consolante racconto. Benedisse cento volte la divina misericordia, la quale alla fine aveva esaudito le sue ardenti preghiere, e sembrava avere anche sorpassato i suoi voti e le sue speranze (1). Agostino determinossi all'istante di rinunziare al matrimonio e a tutte le vane sollecitudini del secolo.

Appena si vide libero coll'abdicazione del suo uffizio, ritiross' in campagna, con pochi amici, animati da' medesimi suoi sentimenti. Là, cominciando a compiere le mire del Cielo sopra i suoi incomparabili talenti, scrisse le sue prime opere contro i principii degli accademici e de' pirronisti, e sulla felicità di conoscere Iddio, perchè volle dapprima esercitarsi sopra argomenti atti a fortificarlo nelle sue pie risoluzioni.

Essendo pronti i preparativi del suo battesimo, che non credè a proposito differire, ritornò in Milano, dove il ricevè nella vigilia di Pasqua, dalle proprie mani di santo Ambrogio. Il desiderio di servir più utilmente il Signore gli

(1) A lui medesimo siam debitori di queste particolarità. *Le narra nel libro delle sue Confessioni* (lib. 1, cap. 11), con sì incantevole ingenuità che fin allora non avea avuto modelli, e non ebbe dopo se non deboli imitatori.

fece riprendere la via di Africa. Monica volle accompagnarvelo. Ma a quella santa donna non le rimanevan da formare altri voti sulla terra, dopo l'imprescabile favore col quale il Cielo avea ricompensato tante virtù e tanti gemiti. Agostino la perdè, in età di cinquanta sei anni. Scrivendo al suo amico Alipo su quella dolorosa separazione, in tal modo si esprimeva: *Ho inteso dividere la doppia vita, composta dalla sua e dalla mia.* Dopo che rendè gli ultimi doveri ad una madre sì giustamente cara, s'imbarcò; ed appena giunto in Tagaste, luogo della sua nascita, si ritirò co' suoi amici in campagna, dove cominciarono a menare, in perfetta unione, la vita de' primi fedeli, avendo tutti una mensa ed un solo peculio, come se avessero un cuore ed un' anima, dividendo i lori ozii fra lo studio e il lavoro delle mani, di cui fa uno degli obblighi della vita monastica, nel suo libro *Del lavoro de' monaci*. Tal santa comunità fu modello sul quale formaronsi tanti ordini ed istituti dei due sessi diffusi dopo nelle diverse parti del mondo cristiano.

Un giorno che si era recato in Ippona, città marittima del vicinato, Valerio, il qual n'era vescovo, faceva al suo popolo un discorso sulla necessità nella quale trovavasi di ordinare un sacerdote per la sua Chiesa. All'istante, tutti gli

occhi si fissano, come per convenzione premeditata, sopra Agostino, ivi presente; la virtù e i talenti di lui già si eran manifestati a traverso l'oscurità del suo ritiro. S'impadronirono della sua persona malgrado tutti i suoi sforzi per sottrarsi ad una scelta che aveva indicata il solo Cielo. La modestia di Agostino vedeva in quella promozione la giustizia divina che il puniva de' suoi antichi disordini, piuttosto che l'ordine della Provvidenza che il chiamava nel rango degli Apostoli. Nè il popolo nè il suo vescovo si lasciaron commuovere dai suoi rifiuti. Non solo ebbe l'incarico del sacerdozio, ma Valerio gli diede subito la maggior parte nel governo della sua Chiesa, e specialmente affidog' il ministero della predicazione, il che era contrario all'uso della Chiesa di Africa, dove i soli vescovi esercitavano quell'uffizio. Alcuni vescovi biasimarono dapprima tale innovazione o eccezione; ma era troppo ben giustificata dalla superiorità dell'uomo che vi diede motivo.

Appena impegnato in quel laborioso esercizio, non cessò santo Agostino di compierne in ogni istante il dovere. Predicava in latino, linguaggio compreso in Ippona. Non per tanto vi eran de' contadini nella campagna che sol comprendevano l'idioma punico, il che rendeva difficile la loro istruzione, perchè si stentava a trovar sacerdoti che parlar potessero la loro lingua. Tal difficoltà non fu d'imbarazzo al nuovo Apostolo,

Egli predicava talora in tutti i giorni, e sovente due volte il giorno. Nè interrompeva tal funzione, quando era tanto debole che appena poteva parlare; ma rianimava allora le sue forze, e lo zelo di cui bruciava per la salvezza delle anime gli faceva porre in obbligo stenti e pericoli. Se andava in altre diocesi, era pregato di rompere al popolo il pane della parola di vita. Dappertutto si correva in folla ai suoi sermoni. Era ascoltato con trasporto; spesso si battevan le mani, secondo il costume di quel secolo. Simili successi non eran quelli che in preferenza lusingavano il suo cuore. Io, esclamava, domando lagrime, non applausi: *Non plausus, sed lacrymæ.* (1) Intere popolazioni d' infelici, di oppressi, tanto dalle concussioni, quanto dalle sventure del tempo, spesso andavano ad aspettarlo su le pubbliche vie, e il costringevano a predicare in loro favore, per trionfare, coll' unzione dei suoi discorsi, della spietata durezza de' ricchi.

Un giorno che instruiva il popolo ne' doveri della morale cristiana, vide entrar nella sua chiesa d' Ippona uno de' capi de' manichei, per nome Fermo. Ad un tratto lascia il suo argomento, distrugge tutte le fondamenta di quella setta che annientava la Divinità, unendola all' assurda dottrina dei

(1) August. *Serm.* ccxviii.

due principii. Fermo ne fu tanto commosso, che immediatamente dopo il sermone, fu a gettarsi a' piedi di Agostino, riconoscendo ed abbiurando il suo errore. Non si smentì, e meritò di essere innalzato all' onore del sacerdozio.

Egli ebbe un successo non meno consolante contro un abuso ch'erasi introdotto nella Chiesa di Africa, nella quale i pasti di carità, stabiliti con edificazione nel tempo degli Apostoli, eran degenerati in dissolutezze ed intemperanze, spesso seguite da' più condannevoli eccessi. I pastori gemevano di quel disordine; e, sulla dimanda di Agostino, fu convocato un concilio della provincia per proporre le convenienti misure. Ma tutti gli sforzi dello zelo eran mancati contro un disordine sostenuto dall' antichità, e ancor più fortificato dagl' infausti successi delle resistenze che gli si erano opposte. Era ben noto ch' egli le avea provocate. Si mostra nella sua chiesa. Grida di furore il minacciano di morte; ei perviene coraggiosamente sul pulpito, in mezzo alle pubbliche imprecazioni: la sua venerata voce domina a poco a poco quelle audaci vociferazioni. Rimangono interdetti i sacrileghi, e la sua impetuosa veemenza soffogando bentosto gli urli di una plebe attruppati, abolisce per sempre le profanazioni delle agape nel santo luogo (1).

(1) *Panegir. di santo Agostino*, dal cardinale Maury, p. 405.

Altro uso non men deplorabile regnava in Cesarea di Mauritania. Gli abitanti di quella città dividevans' in ogni anno in due omicide schiere, le quali offrivano nel seno della pace l'immagine di una guerra civile. Fratelli contro fratelli, padri contro figli battevans' insieme a sasse., per esercitarsi a' combattimenti. Agostino s'innoltra sul campo di battaglia; apre la bocca, è accolto da grida tumultuose, destate dalla sola ammirazione che riscotea l'eloquenza dell'oratore. Ciò non era sufficiente per l'Apostolo, egl'incalza, adoprando le più patetiche espressioni. Lo circondano; si mostrano commossi: scorrono le lagrime, la natura e la grazia parlano con lui; e le armi cadono dalle mani della rabbia in delirio. Tutti que' barbari corrono ad abbracciarlo, e si prosternano a' suoi piedi. Agostino rendendo egli stesso conto dell'avvenimento nel suo *Trattato della dottrina cristiana* (1), soggiunge: Sono ormai sette anni, e per la grazia di Dio nulla si fece di simile.

Il suo sermone sull'ultimo giudizio, letto soltanto molti anni dopo la sua morte, da san Fulgenzio, determinò la conversione di quel celebre discepolo del vescovo d'Ippona, il quale ottenne la gloria di esser chiamato l'Agostino del suo secolo.

(1) Lib. IV, n° LII, tom. III Bened., pag. 87.

Trattanto Valerio sentivasi oppresso sotto il peso degli anni e delle infermità. Ei temeva che Agostino non fosse tolto alla sua Chiesa, e che qualche altra città nol chiedesse per vescovo. Risolvè dunque di farlo suo coadiutore nell' episcopato, dopo di avere ottenuto segretamente, dice Butler, il consenso di Aurelio, arcivescovo di Cartagine, del pari che l' approvazione del suo popolo e quella de' vescovi della provincia di Numidia. Agostino si opponeva fortemente alla esecuzione di tal progetto, sostenendo esser contrario all' usanza della Chiesa di mettere un vescovo dove tuttavia ve n' era uno vivente; il che, in fatti era espressamente vietato dall' ottavo canone del concilio di Nicea. Ma allora si poteva ignorarlo (1). Si vide dunque costretto di arrendersi alla voce del Cielo, e fu consacrato vescovo d' Ippona, nel 395. La sua condotta durante l' intero suo vescovato fu quella che l' Apostolo raccomanda al suo discepolo Timoteo, senza mai rilassarsi nè da' suoi studi, nè da' suoi esercizi di pietà abituale, acceso da ineffabile ardore per la religione, lavorando notte e giorno al par di san Paolo, e al pari di quell' Apostolo incaricato della cura di tutte le Chiese. « Quel pontefice universale prende su di se la fatica di tutti i vescovi (2). »

II. Tim. III. 2.

I. Cor. XI. 28.

(1) Tillemont, *Mem.*, t. XIII, p. 218.

(2) Il cardinal Maury, *Panegir.*, 1^a part.; Baillet, *Vita d.*

Confutazione dell'eresie, interpretazione de' santi Libri, iustituzione delle leggi canoniche, riforma de' monasteri, lettere agl'imperatori, corrispondenze seguite in Roma co' sovrani pontefici, in Nola, con san Paolino, in Palestina, con san Geronimo, in Milano, con santo Ambrogio e Sempliciano, in Ispagna, con Orosio, nelle Gallie, con san Prospero, Lazaro di Arles, Ilario di Narbona, in Costantinopoli, con Massimo, Longiniano, Dioscoro, con tutte le persone di lettere del Basso-Impero, le quali, nel dirigergl' i loro scritti, il chiamano, di concerto, *il rappresentante della posterità* (1): son tali le recreazioni del suo episcopato; tanto ammirabile per la semplicità e l'eroismo delle sue virtù, quanto sorprendente pel numero e l'eccellenza dei suoi scritti. Nello stesso tempo, occupavasi ad educare i giovanetti, costruir faceva in Ippona un ospizio per gli stranieri, addolciva la sorte degli schiavi, vestiva i poveri, alienava in loro favore la propria rendita, li visitava di persona; e si vide, al par di santo Ambrogio, vender gli ornamenti della sua chiesa e i vasi sacri degli altari, tanto per sovvenire a' loro bisogni quanto per riscattare gli schiavi.

santo Agostino: « Ben tosto fu riguardato come padre e comun maestro de' fedeli cattolici. » (Tom. VI, pag. 261.)

(1) Longinian., *Epist.* XX e XLIII *ad Augustin.*, nel *Parag.*, di *santo Agostino*, del cardinal Mawry.

Considerando Erasmo le immense fatiche e l'infaticabile zelo di santo Agostino per la salvezza delle anime, si esprime in questi termini: « Qual pietà! qual carità! qual dolcezza! quale amenità! qual politezza! quale amor della concordia! quale zelo per la casa di Dio non si osserva nell'Epistole e negli altri scritti di quel grand' uomo! Che mai egli non imprende? di quali fatiche non s'incarica? quante diverse forme non prende, se
I. Cor. ix. 19. ha la menoma speranza di guadagnare un pagano a Gesù-Cristo, o riportare un eretico nel seno della Chiesa! Qual condiscenza! quale attenzione *a cambiar voce*, e, per così dire, tuono!... Con qual sollecitudine non intercede pe' circonconcilioni, sciagurati indegni di ogni grazia! Chi mai ebbe zelo maggiore pe' suoi amici di quel ch'egli ne aveva pe' suoi nemici? Quali sforzi non fa per partorire tutti gli uomini a Gesù-Cristo? Qual cura per salvarli tutti, e per impedire che niun perisce? Qual dolore non ebbe nel mirare gli scandalosi? mi sembra veder la chioccia della quale si parla nel Vangelo, riunire i pulcini sotto le ale... Si vede in lui, come in uno specchio, il modello di quel perfetto vescovo di cui traccia il carattere san Paolo (1). »
Gal. iv. 19.
Matt. xxij. 33.
I. Tim. iii. 2.

Noi lasciamo alla penna del panigerista le particolarità di quelle rare doti della mente e del cuo-

(1) *Profat. in Epist. S. August.*

re che sembrauo mettere santo Agostino in un rango a parte, anche fra i santi. Si trova dappertutto il racconto de' combattimenti che dovè sostenere contro gli eretici e delle vittorie che riportò sopra tutti, di quelle famose conferenze nelle quali trionfò de' loro sofismi, e de' concili de' quali fu l'anima; degli stabilimenti che formò, delle persecuzioni cui non cessò di essere esposto, e della invincibile pazienza che costantemente oppose a tutti i generi d'avversità; del suo perfetto disinteresse, manifestato in più delicate occasioni; della inalterabile purità de' suoi costumi dopo sì lunga sregolatezza di vita, nella quale la licenza delle passioni avea rotto fino all'ultimo freno del pudore; delle amarezze che avrebbero desolato ogni altro cuore, se l'ardor della sua fede non l'avesse innalzate al di sopra di tutti gli umani avvenimenti; in fine, della beata morte che pose termine a quella vita sì piena di buone opere, nel settantaseesimo anno della sua età, l'anno di Gesù-Cristo 430.

Un tale argomento è senza dubbio più fatto per l'ammirazione che per la lode; ed è proprio di sì bella vita il sorprendere sempre, benchè sempre imperfettamente celebrata (1). Con aggiustatezza si disse: Il più bel panegirico senza dubbio che

(1) Abbiamo molti panegirici pubblicati in gloria del grande e santo vescovo. Ve ne son pochi che c'èzar si possono come modelli.

si compose in onore di santo Agostino, è la storia ecclesiastica del suo tempo, ed anche de' secoli che il seguirono (1). La gloria di quel grande uomo non è in fatti rinchiusa ne' limiti della sua vita; è congiunta a tutte le vittorie della fede nelle età posteriori.

In quanto a' suoi scritti, non sorprendono meno per moltitudine quanto per varietà d' argomenti. Metafisica, storia, antichità, scienza de' costumi, cognizione delle arti, Agostino abbracciò tutto. È un intero Oceano, diceva Cassiodoro, parlando di una sola delle produzioni di quell'ardente, inesauribile ingegno; e noi dar dobbiamo cognizione della totalità dei suoi scritti, della raccolta di undici volumi in folio, senza numerar tutti quelli che vi si connettono; una immensa biblioteca dobbiamo far conoscere. Che mai dire e che mai tacere?

Per adempiere almeno in parte a' miei im-

I soli de' quali si conservò qualche memoria son quelli dell' abate Seguy, di Bourdaloue, del cardinal Maury. L' argomento di questo ultimo è ben concepito, ben sviluppato; sicuro è l' andamento delle idee, lo stile non manca di nobiltà, di forma, di affetti, di eleganza, elaborata u' è la dizione. Ma ci sarà permesso di confessarlo? Vi regna un' impronta di declamazione, analoga allo spirito contraddittorio ed ambizioso dell' epoca in cui fu pronunziato, oltre alcune infedeltà nel racconto e nelle citazioni, e ben frequenti scorrezioni di stile, di cui gli si fa rimprovero da La Harpe nel suo *Corso di letteratura*.

(1) Il cardinal Maury, *Panegir. di santo Agostino*, t. II, p. 425.

pegni, dividerò le opere di **santo** Agostino in sette grandi classi, arrestandomi più partitamente su i principali trattati e sulla bellezza di prim' ordine che le distinguono, come nella storia del firmamento, si è pago d'indicar le principali costellazioni.

1° Opere di filosofia, di critica, di rettorica, di erudizione;

2° Libri sull' antico e nuovo Testamento (a parte i suoi sermoni su la Scrittura ed altri argomenti, che formeranno un articolo distinto);

3° Opere dommatiche, immediatamente annesse a quelle della quarta classe, che noi distingueremo sotto un titolo particolare, cioè:

4° Opere di controversia: Trattati contro gli Ebrei, gli Ariani, gli Eretici; Manichei, Pelagiani, Priscillianisti, Origenisti, Donatisti, Pelagiani;

5° Trattati particolari e Libri ascetici;

6° Opere oratorie, Sermoni ed Omelie.

7° Lettere, che si estendono a tutte le materie di religione, di morale, di filosofia e di critica.

Noi crediamo importante l' avvertire i nostri leggitori di metters' in guardia contro una prevenzione assai generalmente annessa a quel gran nome. D' ordinario s' immagina che altro non si rinverrà che coserelle ingegnose, autitesi e sottigliez-

ze. Accusa accreditata da scrittori rispettabili (1), che noi siam lungi dal confondere con altri di ben diverso carattere, i quali avean già fatto mostra di spargerla. Secondo Dupin, Riccardo Simone e Launoy, santo Agostino sarebbe tutto ingombro di arguzie, di antitesi, di sottigliezze che nulla conchiudono, tutto pieno di allegorie e digressioni. Questa è l'idea che potranno concepir di quel grande uomo i giovani studenti i quali lo leggeran soltanto in que' temerari autori. « Rispondiamo con Bossuet: Importa di far » sentire che santo Agostino in se stesso è ben » altra cosa: ha digressioni, ma al par di tutti » gli altri Padri, allorchè è permesso di aver- » ne, ne' discorsi popolari, non mai ne' trattati, » ne' quali fa uopo stringere il discorso, nè con- » tro gli eretici. Non manca di allegorie al par » di tutti i Padri, secondo il gusto del suo se- » colo, che forse si spinse troppo oltre, ma nel » fondo ci pervenne dagli Apostoli e da' loro dis- » cepoli. Le arguzie, le antitesi, le stesse rime, » le quali erano anche del gusto del suo tempo, » tardi apparirono ne' suoi discorsi. Erasmo cita » i primi scritti di santo Agostino come model- » li, ed osserva che dopo rendè meno energico

(1) Fénelon, *Lettere*, t. iv, ediz. Boullage, p. 447; *Dialoghi su l'eloquenza*, p. 229; Bonhours, *Pensieri ingegnosi*, pag. 185; La Harpe, *Corso di Letteratura*, t. iii, p. 310.

» il suo stile per adattarsi all' uso e seguire il
 » gusto di quelli cui voleva giovare. Ma, alla
 » fine, oh quanto poco son degne di esser distin-
 » te tali minuzie! Un dotto de' nostri giorni (Ar-
 » naud) spesso dice che leggendo santo Agostino,
 » non si ha tempo di applicarsi alle parole, tau-
 » to si è compreso dalla sublimità, dal concatena-
 » mento, dalla progressione de' pensieri. In fat-
 » ti, l' essenziale di santo Agostino, consiste nel-
 » l' essersi nutrito della Scrittura, di estrarne il
 » senso, di prenderne gli alti principii, di ma-
 » neggiarli da maestro, e colla conveniente di ver-
 » sità. Dopo ciò, abbia i suoi difetti, al par che
 » il sole ha le sue macchie; io non curerò di
 » confessarli, nè di scusarli o difenderli (1). »

Noi seguiremo costantemente l' edizione de'
 benedettini (2).

(1) *Difesa della tradizione e de' SS. Padri*, lib. iv, tom. iii
 delle Opere postume, in-4°, p. 164. « È commovente, anche quan-
 do si avvale di arguzie. » (Fénélon, *Dialog. su l' eloq.*, p. 230.)

(2) Questa edizione, senza dubbio più pregevole di tutte le al-
 tre, è opera di D. T. Blampin, professore di teologia a Saint-Ger-
 main-des-Prés. Cominciata nel 1677, ebbe termine nel 1700. La
 Vita del santo, tradotta dal francese da Tillemont, da D. Hugues
 Vaillant e D. Giac. de Friche, non si pubblicò se non due anni
 dopo. L' Epistola dedicatoria è di D. Mabillon, il quale la compo-
 se tutta senza interruzione, dalla sera alla mattina. È riputata co-
 me opera sublime. Ebbe poi non poche contraddizioni, la cui sto-
 ria può vedersi nel xii vol. della *Storia degli scrittori eccles.* di D.
 Cailhier, p. 681 e seg. Fu combattuta con più calore che agiusta-
 tezza da Riccardo Simone, *Critica di Dupin*, t. 1, p. 143-149, e

Qui anche, come nelle altre parti di questo Corso di eloquenza sacra, non mancheremo di rammentare le principali imitazioni che si fecero della sua dottrina ed eloquenza. Quel santo, dopo essere stato l'oracolo del suo tempo, il fu anche di tutti i Padri latini che il seguirono. Fin da mille e tre cento anni, Agostino è in possesso d'instruir tutte le Chiese del mondo. San Fulgenzio, san Prospero, Pietro Lombardo, san Tommaso di Aquino, i più celebri teologi, furono suoi comentatori, e sovente suoi copisti. I concili si avvalevano delle parole di lui per esprimere le loro decisioni. I secoli moderni ne imitarono l'esempio. Il nome di santo Agostino, fra tutti i dottori della nostra Chiesa cristiana, rimbomba più frequentemente ne' nostri pulpiti, e si cita con maggiore autorità in tutti i nostri libri di religione. I testi di santo Agostino riempiono più dei due terzi delle opere, fra gli altri, di Nicolle, Duguet, del P. san Jure, di santa Teresa. Massillon, la Colombiere, Ambrogio di Lombez, Fénelon, gli son debitori de' più bei tratti di quella maravigliosa unzione che c'incanta ne' loro scritti. Bossuet e Bourdaloue il ci-

dall'abate Desfontaines, nelle *Osservazioni su gli scritti moderni*, t. II, p. 160; senza parlar delle calunnie rozzamente diffuse contro di quella da G. Le Clerc, nelle quali non risparmia lo stesso santo Agostino men de' dotti editori.

tano in ogni pagina. « Sembra , disse il cardinal
» Maury , che noi non potessimo più salire nelle
» cattedre cristiane senza invocare l' autorità delle
» sue opere (1). »

(1) *Paneg. di santo Agostino* , tom. II dell' *Eloq. del pulpito* ,
pag. 379.

SECONDA CONFERENZA

Prima classe delle opere di santo Agostino

1° TRATATTO DI FILOSOFIA.

T. 1 Bened.
Pag. 249.1° *Tre Libri contro gli accademici, diretti a
Romaniano.*

Dialogo a modo di quelli di Cicerone. Gl'interlocutori son tre discepoli di santo Agostino: vi si tratta della beatitudine. Gli accademici sostenevano che, per esser felici, basta il cercare la verità. Licenzio, uno degli interlocutori, ne avvalorava il sentimento coll' autorità de' più illustri filosofi della scuola Platonica, in particolare di Carneide e dell' oratore romano. Voleva Trigezio che non solo si andasse in traccia della verità ma se n' avesse perfetta cognizione. Entrambi convenivano che la saggezza è riposta in ciò che forma la felicità dell' uomo: ma in che consiste la stessa saggezza? eran poco di accordo sulla definizione. Santo Agostino tronca la quistione concludendo da tutto ciò che si era detto, che non potendo noi esser felici se non conoscendo o cercando la verità, disprezzar dobbiamo tutto il rimanente, per applicarci solo alla ricerca di essa. È tale l' argomento del primo libro, il quale in qualche modo è d' introduzione agli altri due.

Pag. 249.

Riunendo sulla persona di Romaniano tutti i vantaggi della fortuna che lusingano l' umano orgoglio, dignità, onori, ricchezze, riguardi,

tutte le delizie della vita , tutto ciò che sembra formare la felicità (e bene il provaste , gli dice , in tal brillante situazione) ; chi osar potrebbe , soggiunge , prendere su di se il carico di parlarvi delle beatitudini di un' altra vita , le sole che veracemente compongono la felicità ? Chi riuscir potrebbe a persuadervi che in mezzo a tale apparente felicità , non solo siete ben lontano dall' esser felice , ma siete tanto più infelice per quanto meno vi credete di esserlo ? Ora , le dure lezioni dell' avversità ve ne han pienamente convinto : e non più estranee sperienze v' insegnano quanto son fragili e pieni di calamità que' vantaggi della fortuna che chiamansi beni della vita presente. La filosofia , ma la sola filosofia cristiana , ci offre un porto dopo quelle violenti agitazioni. Pag. 250.

A tal filosofia sempre incerta , sempre ignorante , alla quale egli infine avea rinunciato , santo Agostino Pag. 251. oppone quella recentemente da lui abbracciata , la filosofia cristiana , le cui lezioni diedero al suo cuore la calma e l' alimento che fu sì lungo tempo oggetto delle sue sterili ricerche.

A quella scuola , si apprende , e in modo da non dubitarne , che non bisogna affezionarsi a nulla di ciò che cade sotto i sensi , e che il solo Dio merita di esser servito.

I tre amici del santo espongono i diversi sistemi che Pag. 252. scindevano le scuole degli accademici sulla definizione della saggezza , della verità , di ciò che chiamar si dee traviamiento della mente e del cuore ; sulla differenza

Pag. 276.

da stabilirsi fra il filosofo e il vero saggio. Tali dotte discussioni son riferite da santo Agostino con particolari vaghezze, ed urbani modi che comunemente non s' incontrano in argomenti di tal fatta. Comincia e prosegue il trattenimento, or nella sala de' bagni, or nella campagna. Il vivo ardore de' giovani interlocutori, quel trasporto della loro età che contrasta colla gravità de' loro studi, i piccoli incidenti della disputa, e i moti del loro amor proprio, tutto è renduto con infinita grazia (1).

Noi osserveremo che il santo dottore si accusa, in un'altra delle sue opere, di avere in questa troppo di leggieri lasciatisi sfuggir dalla penna il nome di *fortuna*, quantunque con tale parola, non avesse inteso parlare di veruna divinità, ma soltanto di un concorso fortuito delle cose della vita (2); discrezione sulla quale Bossuet mostrossi severo al par di lui. Avvertimento pel predicatore evangelico, di non profondere simil parola nei nostri pulpiti, avendo qualche cosa di pagano. « Non mai avvaletevi della parola fortuna: perchè offende tanto l'orecchie de' più profani quanto la dignità del santo luogo (3). »

Pag. 291.

Ei combatte la perniciosa massima accreditata nelle antiche scuole, che non si peccava seguendo un' opinione probabile: tal dottrina apre il

(1) *Nuove Miscellanee storiche e letterarie*, da Villemain, p. 454. D. Ceillier ne pronunzia lo stesso giudizio, t. 21, p. 71.

(2) *Ritrattaz.*, lib. 1, cap. 1 e VII.

(3) Blesplaz, *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, p. 329.

campo agli assassinii , al parricidio , al sacrilegio , a' misfatti di ogui specie che i tribunali civili non lascerebbero di punire , senza aver riguardi a' sentimenti de' filosofi , i quali co' loro sistemi ne divennero gli apologisti.

Egli definisce la scienza :

Io non chiamo scienza quel ch'esser può soggetto ad errore. Perciocchè la scienza si compone non solo di ciò che si apprese , ma di ciò che si apprese in modo da non mai traviare , e neppure ondeggjar sotto l'urto di veruna contraddizione (il che condanna le nostre umane cognizioni , e porta altrove il santuario della vera scienza.) Ma vi si perviene soltanto coll'assistenza , non de' libri , ma di un solo maestro , Gesù-Cristo. Egli solo potè strappare il mondo alle tenebre della ignoranza e alla servitù del vizio , del pari che alle vane dispute della filosofia.

Pag. 258.

« Tutti gli sfoggi della orgogliosa ragione umana non mai avrebbero potuto riuscire a liberare il genere umano dalle tenebre in cui era immerso e dal fango del vizio in cui marciva , se il grande Iddio , in un moto di clemenza tutta popolare , non fosse venuto fra gli uomini , curvando ed assoggettando l'autorità della sua divina intelligenza in una carne umana , faccudoci dono , non solo di precetti , ma di propri esempi per ri-

svegliare le nostre anime, farle rientrare in se stesse, e riportarle alla patria, senza tutta la vana pompa delle dispute della filosofia (1). »

Questa semplice immagine, *populari quadam clementia*, dal vescovo di Meaux si amplifica e sviluppa in tal modo nel suo bel comentario: « Santo Agostino, egli esclama, è ammirabile, ed avea ben compreso tutta la santità di quel mistero, quando disse che un Dio si fece uomo per bontà popolare: *populari quadam clementia*. Che mai è la bontà popolare? Si mostra, cristiani, allorchè un grande, senza obbliare quel ch'è, per condescendenza si dimette, si spoglia non già per debolezza ma per generosa facilità, non già per lasciare che si usurpi l'autorità sua, ma per rendere la sua bontà accessibile; e perchè vuol far nascere una libertà che nulla tolga al rispetto, ma soltanto quel disturbo, quella maraviglia, quella prima sorpresa la qual produce una scossa troppo forte nell'anima inferma. E ciò fece l'uomo Dio: ei si rende popolare, la sua saggezza divien manifesta, temperata la sua maestà, libera e familiare la sua grandezza. » Magnifici paragoni vengon tuttavia a rischiarare il suo pensiero. « Come un grande oratore, pieno di ricche concezioni, per rendersi popolare ed intelligibile, si abbassa con un discorso più semplice alla capacità delle menti comuni; come un grande circondato da magnifico fasto, che sorprende la plebe e non le permette di accostarsi a lui, lascia tutto quel pomposo apparato, e, con popolare familiarità, vive a modo della moltitudine, della qual vuole accattivarsi l'animo; del pari la saggezza increa-

(1) *Serm.*, t. VIII, p. 28.

ta, con un consiglio di condiscendenza, si abbassa prendendo corpo, e si rende manifesta. »

Fra le altre sentenze notammo queste :

Chi tuttavia cerca è lontano dall'essere perfetto. Pag. 252.

Il mostrarsi nella disputa superiore all'orgoglio della vittoria, è un esser di già molto inoltrato nello studio della filosofia. Pag. 253.

Il fine dell'uomo (sulla terra) consiste nella ricerca della verità... Non v'ha felicità da pretendere fuorchè nella ricerca della verità. Pag. 254.

Guardatevi dal credere che vi sia impossibile il pervenire alla cognizione della verità. Credete alla parola piuttosto di chi disse : *Cercate e troverete.* Matt. VII. 7.

N'è de' beni della fortuna come delle poppe riguardo a' bambini i quali ne fanno a meno avanzati in età. Pag. 275.

II. *Della vita felice.*

Il libro della vita felice è corollario del precedente. I medesimi attori, ad eccezione di Alipo. La madre di santo Agostino interviene nella conferenza. L'autore comincia dalla luminosa immagine :

Tutti quelli che desiderano approdar nella regione dove ha seggio la felicità, incontrano all'ingresso del porto un'altissima montagna, pie- Pag. 298.

na di anguste gole , e circondata da scogli , a traverso de' quali andar bisogna colle più grandi precauzioni. Vi brilla all' intorno una luce viva , ma fallace , la quale attira il viaggiatore e gli fa credere che la via nella quale s' impegna è per condurlo al desiderato termine. Intanto voci ch' escono dal porto , avvertono del suo errore l' imprudente straniero il qual si arresta sulla montagna , e lo invitano a venire in traccia della felicità in luogo assai più sicuro.

Pag. 300. Manifesta è l' allegoria. Il santo dottore la sviluppa in tutto il corso del trattato. Ei parte dal principio , ch' essendo l' uomo composto di corpo e di anima , fa uopo all' uno e all' altra di alimenti conformi alla loro natura.

Manca la felicità , tanto se si ottengono falsi beni quanto se non si ottengono quelli che son desiderati.

Pag. 302. « É tale la sorte de' beni del mondo ; vi sfugge o voi sfuggite loro : ora , è verace felicità , quella che il medesimo istante vede cominciare e finire ? *Beatitudo vera non est de cuius æternitate dubitatur* (1)..... »

Basta il timore di doverli perdere , per non trovarvi felicità : *Amitti possunt illa fortuita ; non igitur hæc qui amat et possidet potest ullo*

(1) Carl. di Neuville, *Felicità del cielo, Quaresima*, tom. 1, pag. 429. Egli cita e sviluppa santo Agostino.

modo beatus esse. Eh! quando anche si fosse sicuro del loro possesso; sono incapaci di saziare il cuore, sempre misero per ciò che gli manca: *Ergo et eo miser quo semper est indigus.* Non v'ha felicità da sperare da nulla di ciò ch'è fragile e transitorio. La felicità non può risiedere se non nel possesso del solo bene stabile, indipendente da' capricci della sorte e dalle vicissitudini. La più grande di tutte le indigenze si è mancar di saggezza. Al contrario, è senza bisogno chi pos- Pag. 309.
siede la saggezza.

Qual mai è, alla fine, la vera teoria della felicità? Grande quistione la quale interessa tutta intera l'umanità, e la qual produsse molti volumi. Santo Agostino la riduce al solo principio: La felicità dell'anima esser non dee distinta dalla perfezione, cui tendiamo coll' esercizio della fede, della speranza e della carità: *Hæc est beata vita, quæ vita perfecta est, ad quam nos* Pag. 309.
festinantes posse perducì solida fide, alacri spe, flagrante caritate præstandum est. Tal dottrina meritava di avere un comentatore simile a quello che sentirete: « In fatti, dice il moderno scrittore che meglio s'internò nella sostanza delle dottrine di santo Agostino, per essere felice, bisogna che l'anima sia in perfetto equilibrio, lontana da ogni eccesso; che tutte le nostre facoltà sieno uell'ordine, che le passioni non vi cagionino verun disturbo, veruna confusione: *Nihil est aliud quam modus animi, hoc est, quo sese animus librat, ut neque excurrat in nimium, neque infra quam plenum est coarctetur*; che tutte pacatamente concorrono al fine cui ten-

derdeggiono, e che in tal modo dominassimo su gli oggetti che ci son sottoposti, tenendoci nella giusta dipendenza di quello cui dobbiam riportar noi stessi. Ora, in queste disposizioni consiste la perfezione della nostra natura, poichè si riduce ad amare ciò ch'esser deve amato, ed amarlo nella misura, nella proporzione che conviene alla sua eccellenza. La dissolutezza ha sol per cagione l'amore smodato di noi stessi o delle creature, il che ci distoglie dalla vera ed unica sorgente della felicità, per cercarla in oggetti incapaci di procurarcela. Con ciò, lungi dal perfezionarci, ci degradiamo, ci avviliamo prendendo per ultimo fine esseri non fatti per dominarci, nè esercitare impero sopra di noi. Il bene che ci rende felici dee talmente assorbire col suo possesso tutte le potenze della nostr' anima, che ne riempra tutti i voti, ne sbandisca tutti i difetti; lo identifichi, in qualche modo, all'oggetto beatificante, comunicandogli tutte le sue perfezioni, secondo l'estensione della sua capacità per riceverli. Inseparabili son dunque la vera felicità e la perfezione. Dunque, ogni bene che non potrebbe innalzarci, nobilitarci, perfezionarci, non può renderci felici. Il solo Dio è adunque oggetto di nostra felicità, poichè colmando tutti i nostri desideri, dà alla nostra natura la perfezione della quale è suscettibile colla partecipazione della sua santità. Perciò santo Agostino ci assicura che il solo giusto può esser felice: *Beatus nulus nisi iustus* (*De civ. Dei*, L. XIV, cap. XXV, t. VII Bened., p. 376.); perchè la giustizia cominciata è il mezzo il qual conduce alla felicità, e n'è la perfezione la giustizia compiuta. Ci dice anche ch'è felice, non chi possiede ciò che ama, ma chi ama ciò che esser deve amato: *Sed si id amat, quod amandum est* (*Enarr. in ps. XXVI*, tom. IV, pag. 121). Per-

chè si è fuor dell' ordine della perfezione , allorchè si ama ciò che non deve amarsi , e non esser possibile che un oggetto inferiore o eguale , possa renderci felici , fa uopo di un oggetto miglior di noi per trovarvi la nostra felicità , onde ci renda anche migliori , trasformandoci in lui ; e tal bene altro esser non può che Dio: *Hoc solo beati eritis re meliore quam vos estis: Deus est melior te quia fecit te.* (*Ib.* , pag. 203.) In tal modo la beatitudine dell' uomo consiste nell' affezionarci a Dio : *Inhærere Deo* ; a ricrearsi di Dio , in Dio , per Dio : *Guadere de Deo , ad Deum , propter Deum.* (*Conf. L. I.* , cap. 28 , tom. I , p. 184.) ; ad occuparci ad imitarlo : *Dei habeat et imitationem* , e ad acquistar la sua somiglianza : *Similem Deo fieri.* (*Ibid.* pag. 182.) Ora , anche in ciò consiste la perfezione dell' uomo : dunque è inseparabile dalla beatitudine. Gli stessi pagani riconobbero tal verità , allorchè riconobbero che non si può esser felice se non coll' affezionarsi all' immutabil Dio , solo bene perfetto , con la purità di un casto amore : *Qui non uni optimo..... puritate casti amoris adhæserit.* (*De Civ.* , L. VIII , cap. VIII , tom. VII , pag. 197 ; *ib.* , lib. IX , cap. 17 , p. 232 , e lib. X , cap. 1 , pag. 237.) Per conseguenza , la perfezione è sorgente di vera felicità , e la felicità necessariamente la perfezione. Da tal grande principio dal quale dipende l' intera morale , risulta che tutto ciò che noi non facciamo per giungere alla perfezione della nostra natura , non può assicurarci la felicità che desideriamo tanto ardentemente ; fa uopo che tutte le nostre opere ci conducano a Dio , affinchè meritar ci possono la felicità cui siam destinati. » (Bossuet , *Serm. per la festa di tutti i santi* , tom. I , pag. 114 , 116 , nota.)

È tale la dottrina esposta da santo Agostino , nel

Trattato della vita felice, e costantemente professata dal santo vescovo. Da tal punto di mira, tanto semplice ad un tempo e fecondo, il vescovo di Meaux il riguarda; e il vescovo d' Ippona è talmente compreso di quella grande idea, che l'esprime in mille diverse forme nel corso dei suoi numerosi scritti. Traduciamlo, imitiamlo; non mai l'esauriremo.

III. *Due libri sull' Ordine* (o Provvidenza.)

Pag. 236. Santo Agostino lo definisce :

L' Ordine è tutto ciò col quale si fa ogni cosa nel modo che Iddio ordinò: *Ordo est per quem aguntur omnia quæ Deus constiuit* (D. Ceillier.) Risalendo fino al principio delle cose, ei vede la divina Provvidenza alla testa di tutti gli avvenimenti generali o particolari; e, quantunque le molle colle quali opera sfuggono alla nostra intelligenza, non v' ha meno una cagione attiva ed onnipotente la qual le ordina, e senza la quale non sarebbero; perciocchè nulla v' ha senza cagione. E ciò basta per troncare tutte le quistioni. La serie delle cagioni stabilisce l'armonia generale. Il solo Dio n' è principio e centro. Dunque, egli odia tutto ciò che se n' allontana. Onde la sua avversione pe' malvagi, e le punizioni colle quali li minaccia la sua giustizia.

Pag. 319.

Pag. 321.

Pag. 322.

La conferenza è interrotta un istante da un aneddoto che Rollino narra in tal modo, secondo santo Agostino;

« Si scriveva tutto ciò che dicevasi dall' una all' altra parte. Sfuggì a Trigezio una risposta non completamente esatta, e ch' ei desiderava non mettersi per iscritto. Licenzio, dal suo lato, insistè vivamente in contrario, e chiese che fosse scritta. Si accesero a vicenda, come è ben naturale a' giovani, dice santo Agostino, o piuttosto a tutti gli uomini, pieni di vanità e di orgoglio. Santo Agostino fece una fortissima riprensione a Licenzio il quale n' ebbe all' istante rossore. L' altro, esultante del disturbo e della confusione in cui vedeva il suo emulo, non potè dissimular la sua gioia. Il santo, compreso da vivo dolore, nel veder la segreta stizza dell' uno e la maligna gioia dell' altro, motteggiandoli: « In tal modo adunque, lor dice, voi vi conducete? questo è l' amore della verità di cui mi lusingava, non è un istante, essere infiammati entrambi? » Dopo molte rimostanze, finisce in tal modo. « Miei cari figliuoli, non accrescete, vi scongiuro, le mie miserie, già troppo grandi. Se voi sentite quanto io vi stimo ed amo, quanto mi è cara la vostra salvezza: se siete persuasi che io non desidero a me stesso nulla di più vantaggioso che a voi: infine, se col chiamarmi vostro maestro, credete essermi debitori di amore e tenerezza: tutta la gratitudine che vi chieggo si è quella di esser buoni! *boni estote*. Scorsero ancora le sue lagrime abbondantemente, e compirono ciò che il suo discorso avea cominciato. I discepoli commossi non di altro si occuparono che di consolare il loro maestro con immediato pentimento pel presente, e con sincere promesse per l' avvenire (1). »

Pag. 336

(1) *Trattato degli studi, Discorso preliminar.*, tom. I, pag.

La forma del dialogo adottato in quelle opere, porta santo Agostino, o i suoi interlocutori, a diverse questioni, trattate incidentemente, e le quali danno occasione a principii luminosi, a sentenze vive, a similitudini splendide. Eccone degli esempi.

Che mai è esser con Dio, nell'ordine di Dio?

Pag. 331. Essere con Dio, è esser governato da lui, è comprenderlo. Il saggio il comprende; ei ne fa oggetto delle sue solitarie meditazioni o de' suoi più familiari discorsi.

Pag. 335. In qual modo il disordine fisico e morale conciliar si possono coll'ordine? per le segrete mire della Provvidenza, la quale concatena tutte le parti ad un ordine generale, e fa concorrere tutte le disposizioni particolari alla regolarità dell'insieme. Io posso giustificar tal condotta da ciò che accade nel seno della società umana. V'ha nulla di più ributtante della idea del carnefice? e frattanto tutti i codici di legislazione ne riconoscono la necessità pel mantenimento della pubblica sicurezza. Tal cosa vi sembra difettosa, mentre nel posto che occupa è una bellezza reale. Togliete quell'apparente imperfezione: voi indebolite il merito dell'opera.

Pag. 337. Per assicurarci della verità delle cose che si offrono a noi in modo oscuro, noi abbiamo due mezzi, la ragione e l'autorità. La filosofia procede per mezzo di ragionamento, ed è ben lontana

na dal rischiarare tutte le difficoltà. La ragione è supplita dall' autorità , la quale ci fa credere a' misteri che la rivelazione c' insegna , quantunque superiori alla nostra intelligenza.

Per esprimere la costanza del saggio , immobile in mezzo alle agitazioni che il circondano :

In tal modo l'anima del saggio è il naviglio che prosegue il suo corso a traverso le onde incessantemente agitate ; in tal modo il marinaio , tranquillo nell'agitazione delle acque , si accorge appena del moto del naviglio che la porta , ed ubbidisce alla manovra. Pag. 337.

Precetti dati a' giovani. Evitare il commercio delle persone del sesso , le ricercatezze della mensa , delle vesti , i frivoli divertimenti , il sonno troppo prolungato. Premunirsi contro gli assalti della invidia , dell'ambizione , dell'amor delle lodi o del danaro ; questo è il più pericoloso veleno di cui le loro anime possono essere infette. Sieno del pari lontani , e dalla pusillanimità , e da presuntuosa fiducia. Nelle offese che ricever possono , si rendano abbastanza padroni di se stessi per comprimere il risentimento , o non manifestarlo ; il loro cuore conoscer non dee l'odio ; non siano nè troppo severi nè troppo indulgenti ; se puniscono , il sia per rendere migliore ; se perdonano , non sia per autorizzare il male. Pag. 340.

Nel comandare , riguardino quelli su i quali hanno autorità come un bene loro proprio ; prestandosi a' loro bisogni , in modo da far loro vedere che lor costa il comandare , e sol comandano colla disposizione di servire ; evitino diligentemente ogni inimicizia , la soffrano con calma , vi mettano fine al più presto. In ogni rapporto di commercio o di società , la regola della loro condotta sia la massima di equità naturale : *Non fate ad altri ciò che non vorreste che si faccia a voi stessi.* Si stia in guardia d'immischiarsi nelle pubbliche faccende , a men di esservi esercitato per lungo tempo. Nulla trascurino per prestarvisi , anche fin dalla prima età , e se tardi vi pervengono , non s'immaginino di non aver leggi da rispettare. S'ingegnino in tutte le vicende della vita a farsi amare , anche da quelli che non pensano a far loro cortesie. Non si mostrino difficili riguardo a coloro che lor manifestano orgoglio ; ma non mai se ne permettano a se stessi.

Pag. 341.

Il santo dottore prescrive poi regole per gli studi. S'impara , ei dice , per autorità e per ragione. Due sorte di autorità : l'una divina , la quale non mai ci propone nulla se non di vero ; l'altra , umana , soggetta all'errore. La ragione è opera della mente che unisce le cose secondo il rapporto che hanno insieme , o le separa secondo la loro discordanza. Essa è quella che ci

Pag. 342.

avverte di nulla fare senza discernimento; ed è quella che inventò le scienze. Egli dà di ciascuna precise definizioni.

La filosofia c' insegna a conoscer noi stessi , Pag. 349.
e a conoscere Iddio. Ci rivela i nostri destini dalla nostra origine. Di queste due cognizioni, l'una ci fa desiderare la vita beata, l'altra ce la fa meritare.

Su i vantaggi e i frutti dell' unione. L'a- Pag. 360.
more, qualunque esser possa, tende ad unir le anime, e di due farne una. (Tal proposizione applicata all'amor di Dio, produce i più fecondi risultamenti.)

IV. *Trattato dell'anima e della sua origine*, T. 1, p. 237.
in quattro libri.

Un giovane della provincia di Mauritania, semplice laico, per nome Vittore, dapprima impegnato nell'eresia, ma poi reduce alla Chiesa cattolica, conservava intanto una certa inquietudine di mente che lo gettava nel dubbio, e in certe quistioni intralciate di metafisica alle quali tentava di sfuggire con soluzioni arbitrarie e con false interpretazioni della Scrittura, donde traveva perniciose conseguenze. Sarebbe stato per lui più semplice il convenire della sua ignoranza; ma tal sacrificio è ben dispiacevole all'amor proprio. Egli espose le sue opinioni in due libri assai bene scritti, ne quali santo Agostino non era risparmiato. Furono inviati al santo dottore, il quale si credè nell'obbligo di rispon-

dervi con un trattato in quattro libri, sotto il titolo:
Dell' anima e della sua origine.

Pag. 283.

Nel primo, ringrazia la persona che gli aveva inviato i libri di Vittore, assicurandola che in tal rincontro altro non avea fatto che compiere il dovere di franca e sincera amicizia.

Son dispiaciuto che non ancora mi conosciate. Lungi dal dolermi di voi, io neppur mi dolgo di Vittore. Poichè pensò diversamente da me, doveva nascondere? Senza dubbio avrebbe fatto meglio di scriverlo a me stesso; ma perchè non mi conosceva, non osò farlo, e non credè dovermi consultare, immaginandosi sostenere una verità certa. Mostrò egli maggior deferenza ad un altro dei suoi amici, Vincenzio, della setta de' Rogatisti, il quale, per quel che asserisce, gl'impose di pubblicare i suoi pensieri. E se, nel calore della disputa, potè sfuggirgli qualche parola ingiuriosa contro di me, il fece, mi piace almen di crederlo, per la necessità di sostenere la sua opinione, piuttosto che nel disegno di offendermi. Perciocchè quando io non conosco la disposizione di tale persona, penso che valga meglio averne buona opinione piuttosto che temerariamente biasimarla. Forse anche operò con sentimento di affezione per me, col disegno di disingannarmi dall'errore in cui mi supponeva. Perciò esser gli deggio grato della sua buona volon-

tà, quantunque io sia nell'obbligo di disingannarlo a vicenda, e disapprovare il suo sentimento. Ed io credo che bisogna riprenderlo con dolcezza, piuttosto che aspramente ributtarlo, anche perchè trattasi di un nuovo convertito.

Non per tanto il nostro santo vescovo non manca di dargli la importante lezione.

È perfida e ben pericolosa eloquenza quella che lodar non può se non a spese della sana dottrina, e nasconde bevanda avvelenata in tazza di oro. Pag. 339.

Il decreto di proscrizione pronunziato dal santo dottore contro ogni falsa eloquenza, è da lui esteso a tutto ciò che lusinga o commove i sensi: condannevole sol perchè inutile, per più forte ragione, soggiunge, se è pericoloso: *Ne faciat esse delectabilia quæ sunt inutilia (imo) si pericolosa*. Il grave Bossuet, in un sermone sulla parola di Dio, armossi del testo di santo Agostino per riprovare que' calori menzogneri de' declamatori, piuttosto che predicatori della santa parola, i quali trasformano la cattedra della verità in arena di gladiatori, e la chiesa in sala da teatro. « Si è commosso; ma nel modo che avviene in profana rappresentazione: la forte emozione ben tosto dispare. Siffatte emozioni, deboli, imperfette, che si dileguano in un istante, son degne da teatro, dove sol veggonsi cose finte, piuttosto che delle cattedre evangeliche, nelle quali in tutta la sua purità mostrar si dee la verità di Dio (1).

(1) *Serm.*, tom. 17, pag. 444, 445.

Pag. 340.

Dopo aver fatto l'elogio de' talenti naturali, che riconosce in Vittore, im prende santo Agostino a confutare gli errori di lui. De' quali era uno de' principali quello che l'anima non fosse formata dal nulla, nè da verun'altra cosa creata; adunque intendevasi ch'era formata dalla stessa sostanza di Dio. Opinione capziosa la qual tendeva a confondere la natura dell'anima con quella dello stesso Dio, ed a rendere materiali entrambe. (E questo era l'errore de' Manichei).

Tutto ciò ch'è tratto da Dio è della stessa di lui natura, e per conseguenza immutabile, eterno.

L'anima è soggetta a cambiamento; non fa dunque parte della sostanza di Dio; ma Iddio la trasse dal nulla.

« Il più singolare in que' libri è la riserba dell' illustre dottore riguardo alla quistione sorta sull'istante della creazione delle nostre anime. Egli non osa decidere, siccome dichiara, se tutte le anime provengano da quella del primo uomo, o se ciascuna di esse è creata all'istante della formazione del corpo che deve animare. Risponde anche a tutti i passi che adoperava Vittore per istabilire quest' ultimo sentimento, meno per far sentire la debolezza delle sue pruove delle quali facevasi uso, quanto per ributare quell' opinione, la quale già era quella di san Geronimo. Si vede pure che, senza prendere il tuono decisivo, santo Agostino non cessava di riguardarla come certa (1).

(1) Bérault, *Stor. eccles.*, lib. XIII, tom. III, pag. 274.

La spiritualità dell'anima, la sua immaterialità, la sua eccellenza, son provate con testi della Scrittura e con solidi ragionamenti, in tutto il corso di questo trattato.

Volendo dare spiegazione in qual modo facevasi la propagazione del peccato originale, Vittore diceva che

Pag. 341

l'anima meritò di esser contaminata per la sua unione colla carne. Contradizione palpabile! Qual poteva essere il merito o demerito dell'anima prima che si trovasse unita al corpo? Pe' fanciulli morti senza batte-

Pag. 342

simo, egli affermava che potevano essere ammessi nel regno del cielo. Santo Agostino il confuta col teside-

Giov. iii. 5,

cisivo di san Giovanni: *Entrar non può nel regno di Dio chiunque non rinasce dall'acqua e dallo Spirito.*

(Altrove verrà trattata la quistione con maggiori disviluppi.) Obbiettar si poteva l'esempio del ladrone cui fu aperto il cielo, quantunque non battezzato. Santo Agostino pensa al par di san Cipriano, che la sua confessione, nell'istante della morte, supplì per lui al battesimo, e con eloquenza esalta la confessione ch'ei fece della divinità di Gesù-Cristo.

Non era seguace di Gesù-Cristo prima della sua passione. E sol sulla sua croce riconobbe altamente la sua divinità: *Consortem crucis agnovit Deum.* Si rendeva manifesta la sua fede mentre si oscurava quella degli Apostoli. Quelli disperavano nel vederlo morire; egli, sperava in Gesù-Cristo che spirava con lui. Gli Apostoli abbandonavano l'autor della vita; il ladrone pregava il compagno del suo supplizio. I primi si affliggevano, come se Gesù altro non fosse che un uomo

condannato a morte; il ladrone credè che nell'uscir dalla vita, egli entrava nel suo regno.

Santo Agostino non è il solo de' Padri cui la circostanza della passione del Salvatore avesse ispirato le magnifiche idee da noi trascritte. Il papa san Gregorio, ed anche meglio san Giovan Crisostomo, dissero a tal riguardo, cose ammirabili. Più di un moderno gl'imitò. Il ministro Saurin seppe trarre dalla confessione del buon ladrone un altro non meno luminoso parallelo, e pel calore del patetico, e per l'importanza dell'applicazione morale. Ei mette a letto della morte il cristiano che ritarda la sua conversione a quell'ultimo istante; e là, il confronta col ladrone sulla croce. « Potete voi, gli domanda, attendervi il medesimo soccorso? Chi mai sarà in simili circostanze? Il buon ladrone vede co' propri occhi il mistero della croce; egli è a fianco del Redentore spirante; vede quel glorioso sangue che si sparge per la salvezza degli uomini; vede gli esempi che dà Gesù-Cristo sulla croce, ascolta le parole ch'emanano dalla sua bocca; è testimonio de' suoi dolori, della sua pazienza, della sua fermezza, della sua magnanimità. Ah! io sono men sorpreso di vedere un uomo trasformato da sì grandi oggetti, quanto il sono che tutti quelli i quali ne furon testimoni con lui non ne furon trasformati con lui. Ebrei ostinati! voi chiedevate che Gesù-Cristo verificasse con qualche miracolo la divinità della sua missione; e veder facesse, liberandosi da quella croce sulla quale il confisse la vostra barbarie, ch'egli fosse veracemente il Figliuol di Dio! Ah! non è necessario che la terra tremi, che le pietre si fendano, che il sole nasconda la sua luce, che i morti sorgano dalle loro tombe. La maniera colla quale muore Gesù-

Cristo abbastanza ci dice ciò ch' egli era ; e sembrami che niun di quelli che il videro morire potesse mai non sconoscerlo. E il buon ladrone vide, sì vide Gesù moribondo. Chi sperar può sì grandi soccorsi (1) ! »

Siam giusti : questo squarcio è in vero eloquente, e Saurin ha molte paginè di tal forza. Ma i nostri predicatori cattolici non temono verun paragone. Indichiam dapprima quello che ci offre il celebre discorso del P. di La Rue, *sullo stato del peccatore moribondo*. « Il ladrone avea veduto il Figliuol di Dio predicando la penitenza, provando la sua divinità, moltiplicando i pani e risuscitando i morti ? Tutta la Giudea avea gli occhi pieni delle meraviglie del Salvatore, e tutta la Giudea indurita avea rigettato la grazia e messo il Salvatore in croce. Il ladrone, al primo raggio della grazia, il riconosce per suo re, l'adora per suo Dio sulla medesima croce, in mezzo agli oltraggi e a' dispregi : *Consortem crucis agnovit Deum* (2). »

Un' altra imitazione anche più luminosa :

« Quantunque quel ladrone non avesse cominciato la sua conversione se non all' estremità della sua vita, una grazia straordinaria ci fa vedere in lui un compiuto modello di penitenza e virtù consumata. Voi lo vedeste già confessare e adorar la giustizia che lo colpisce, produrre alla fine tutti gli atti di perfetta penitenza ; ascoltate la continuazione della sua storia : Non più vi parlerà un penitente, ma un santo di pietà e fede consumata. Non contento di avere riconosciuto l'innocenza di Gesù-Cristo, contro cui vede tutto il popolo ribellato

(1) *Serm. su i due ladroni*, tom. xi, pag. 434, 435, e *terzo Sermone sul ritardo della conversione*, tom. i, pag. 139.

(2) *Quaresima*, tom. ii, pag. 508.

con tanta rabbia, si rivolge a lui, e gli dirige i suoi voti: *Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum*. Io trionfo di gioia, fratelli miei, il mio cuore è assorto, quando veggio la fine di quell'uomo. Un moribondo vede Gesù moribondo, e gli chiede la vita; un crocifisso vede Gesù-Cristo crocifisso, e gli parla del suo regno; gli occhi suoi sol veggono croci, e la sua fede non gli offre se non un trono. Qual fede e quale speranza! Allorchè noi moriamo, cristiani, sappiamo che Gesù-Cristo è vivo, e la nostra vacillante fede stenta ad affidarvisi. Questi morir vede Gesù-Cristo con lui, e ripone in lui la sua speranza. Ma il ripeto, in qual tempo, Signori, e in qual congiuntura? Nel tempo che tutti condannano Gesù, e che pure i suoi l'abbandonano, ei solo è riserbato, dice santo Agostino, per glorificarlo su la croce. La sua fede cominciò a fiorire, quando la stessa fede degli Apostololi si spense: *Tum fides eius de ligno floruit, quando discipulorum marcuit*. I discepoli abbandonarono quello ch'essi sapevano essere autor della vita; e questi riconosce per padrone il compagno della sua morte e del suo supplizio. Degno certamente, dice santo Agostino, di occupare un gran posto fra i martiri, poichè riman quasi solo presso di Gesù, a far l'offizio di quelli ch'esser dovevano i capi di quella trionfante schiera. Vi farà sorpresa, o cristiani, di vederlo innalzato tanto alto; ma convien dire che nell'uso delle afflizioni, la fede e la pietà fanno grandi progressi, quando sanno servirsi dell'incredibile vantaggio di soffrire con Gesù-Cristo. E ciò asserisce in un istante il nostro beato Iadrone a sì eminente perfezione, e ciò gli attira anche dalla bocca del Figliuol di Dio parole sì piene di consolazione: *Amen, dico tibi; hodie tecum eris in pa-*

radiso. Oggi! qual proniezza! Con me, qual compagnia! Nel paradiso, qual riposo (1)!»

Andate, mi dice Vincenzio, *alla scuola dell' Apostolo*. Io vi corro, sì, per ascoltare l'Apostolo, perchè lo stesso Dio c' instruisce colla sua bocca. Che mai dunque ci dice l'Apostolo, ecc. Pag. 350.

Santo Agostino dà termine al suo primo libro coll'autentica dichiarazione.

Val meglio confessare di non sapere ciò che s' ignora, che di esporsi o a cadere in un' eresia già condannata, o a produrre qualche nuovo errore temerariamente difendendo ciò che s'ignora. Pag. 356.

Il secondo libro è una lettera diretta ad un sacerdote il quale si lasciò sedurre da' sofismi di Vincenzio, di cui ricomincia la confutazione, fortificando con nuovi testi quelli che il combattono nel libro precedente. Pag. 358

Noi osserviamo nel terzo libro, un esempio di tali ripetizioni che incalzano l'avversario, e danno all'argomento tanta vita e calore. Riprendendo ciascuno degli errori ch'ei combatte nel numero di undici, santo Agostino comincia ciascuno dei suoi paragrafi colle parole: *Noli dicere, noli credere, noli docere*. Pag. 378.

Nel suo quarto libro, mette limiti alla curiosità la qual cerca scrutinare al di là di ciò ch'è concesso scoprire, e, per provarlo, adopera i ragionamenti naturali.

(1) *Serm.*, tom. 207—210.

Pag. 390.

« Le parti interne de' nostri corpi sol possono esser vive per le nostre anime ; ma alle nostre anime è ben più facile animarle che poterle conoscere... L'anima non conosce il corpo che l'è soggetto ... No sa perchè non mette i nervi in moto se non quando le piace , e perchè , al contrario , la pulsazione delle arterie è senza interruzione , quando anche nol volesse. Ignora qual sia la prima parte che immediatamente muove , per muovere con quella tutte le altre.... Non sa perchè sente suo malgrado, e non muove le membra se non quando le aggrada. Ella fa le cose ne' corpi. Donde proviene che non sa ciò che fa , nè come il fa..... Quelli che s'instruiscono nell'anatomia imparano da altri ciò che in essi accade , e da essi stessi è fatto. Perchè non ho verun bisogno di lezione per sapere che vi sia nel cielo , ad una prodigiosa distanza da me, un sole e delle stelle? E perchè ho bisogno di un maestro per impararare donde comincia il moto?.... Quando muovo il dito , io non so in qual modo accade ciò che fo io stesso dentro di me. Noi siamo troppo innalzati al di sopra di noi stessi, e non sapremmo comprenderci (1). »

Ecco il solido comentario che fa nello stesso libro , diretto allo stesso Vincenzio, delle parole dell'Ecclesia-
Ecc. iii. 22. ste : *Altiora ne te quæsieris*, ecc.

(1) Tradotto da Fénelon , *Della esistenza di Dio* , cap. iv pag. 193 , 194 , ediz. di Parigi , 1801. (Da M. Aimé Martin.)

Per essere più innalzati di noi , ci andiamo a credere che tutte le cose che noi non comprendiamo valgono più di noi , e concludere da tale ignoranza che fa uopo abbassarci al di sotto degli animali....

In quanto a me , io mi compiaccio d' ignorare ciò ch' eccede la mia capacità ; o , se desidero saperlo , diriger mi deggio al solo Dio , il quale senza dubbio ben conosce tutto quello che creò , o almeno ad un dotto il quale avesse studiato a fondo la materia della quale si tratta , e non ad un ignorante il quale altro non fa che balbettare... Il santo Apostolo Paolo , dopo che fu rapito al terzo cielo , dove intese parole ineffabili , confessa la sua ignoranza , e voi , ecc..... Non prendete adunque come scienza ciò che altro non è che reale ignoranza ; ma per giungere a sapere , imparate ad ignorare.

Ei finisce col premurarlo a ritrattare i suoi errori , perchè v' ha maggior gloria nel riconoscerli , di quella che aver si possa nel ricevere elogi da quelli che li partecipano.

IV. *Libro dell' estensione dell' anima.*

Noi uniamo a questo Trattato l' altro che porta il titolo latino: *De quantitate animæ* , dell' estensione , o piuttosto , della grandezza dell' anima. È un dialogo fra Evodo e santo Agostino. Trattasi dell' origine dell' ani-

Pag. 402.

ma, della sua natura, perchè è unita al corpo, quel cangiamento le accade, in qual tempo entra nel corpo, e quando n' esce. Ma il santo dottore principalmente si arresta ad esaminar se quella è estesa, affin di mostrare che la grandezza dell' anima non è quantità o grandezza corporea, quantunque l' anima sia qualche cosa di grande e sublime. Santo Agostino stabilisce per principio che il soggiorno dell' anima e la sua patria è Dio il qual la creò, e la creò a sua immagine. Il che offre ad Evodo l' obbiezione: Perchè l' anima, creata ad immagine di Dio, non fa ciò che fa Iddio? Santo Agostino vi risponde col paragone:

Voi delineate l' immagine del vostro corpo: tale immagine ha poi il potere di far tutto ciò che fa il corpo? No, senza dubbio. Del pari l' immagine di Dio eseguir non potrebbe tutto ciò che opera il suo onnipotente originale.

Pag. 406.

Non per tanto, santo Agostino conviene di buona fede essere impossibile alla ragione umana il risolvere, in modo decisivo, tutte le difficoltà che sorger possono su tale argomento, e dà per massima essere ben più sicuro, in tali sorte di materie, di rapportarsene all' autorità piuttosto che al raziocinio.

Si abbrevia e tempo e difficoltà prestando fede all' autorità: *Auctoritati credere magnum compendium est et nullus labor.* Consultate anche, se vi piace, qualcuno de' numerosi scritti composti sull' assunto da grandi e divini ingegni, ne' quali si espose quanto è necessario a conoscer-

si dalla moltitudine. Uomini troppo occupati, o circoscritti, ed è il maggior numero, sono incapaci di comprendere le discussioni nelle quali con facilità si lascia la mente sorprendere con sofismi il cui falso splendore trascina, immancabilmente, ne' funesti errori. Adunque più utile per essi è il credere alla più eccellente autorità, e conformar la vita agli oracoli che quella emanò.

Per un ingegno pari a santo Agostino, nulla d'intralcio han tali difficoltà. Le affronta con fiducia, le disviluppa con chiarezza, e le risolve con una sagacia la qual porta ne' misteri della metafisica la luce della evidenza. Dà termine alla sua dimostrazione col quadro delle grandezze dell'anima, considerata tanto riguardo al corpo, quanto per se stessa, e riguardo a Dio, e lo divide in sette punti di veduta o gradi.

Gli si obbiettava che se l'anima non ha veruna delle Pag. 414.
dimensioni del corpo, in qual modo avviene che sembra crescere coll'età, e che la ragione si perfeziona colla successione degli anni. Vi risponde esser questo un modo di parlare metaforico, e non potersi realmente attribuire all'anima verun cangiamento; perciocchè se da ciò che un fanciullino impara a poco a poco, conchiuder si potesse che la sua anima ne riceve cogli anni successivi accrescimenti, dir converrebbe pure che diminuisce allorchè in età avanzata, si obblia ciò che si era imparato essendo giovane. L'anima nasce con tutte le sue percezioni; e allorchè si dice che impara qualche cosa, ciò non significa altra cosa, se non che Pag. 417.
si rammenta ciò che già sapeva.

Il santo dottore, modificando queste parole nel primo libro delle sue Ritrattazioni (1), dice che comprender non si dee come se l'anima, seguendo i principi della metempsicosi, avesse imparato, tanto in un corpo diverso da quello che attualmente anima, quanto fuori del corpo e in un altro mondo; e che bisogna spiegare quel che qui dice della capacità dell'anima, delle cose meramente intellettuali. Perciocchè, soggiunge, non portò seco la cognizione di tutte le arti, in particolare di quelle che imparar non si possono senza il soccorso de' sensi, come la medicina e l'astrologia, delle quali l'anima non sa se non ciò che n' imparò dopo della sua unione col corpo. Quel Padre fa veder poi in qual modo l'anima si serve de' nervi come istrumenti per dar moto al corpo, e in qual modo non è estesa col corpo, quantunque senta tutte le parti del corpo. Parla de' cinque sensi, e distingue la ragione dal raziocinio, dicendo che la ragione è lo sguardo dell'anima, e il raziocinio la ricerca della ragione. Distingue la differenza dell'anima dell'uomo da quella de' bruti, cui accorda sensazioni senza cognizioni. Conviene che le loro sensazioni sorpassano le nostre; ma che noi li sorpassiamo nell'ingegno, nella ragione e nella scienza. La sensazione si opera col sentimento, e la scienza si acquista colla ragione. Chiamasi sentimento quel che conosciamo pel mezzo del corpo, e si dà il nome di scienza a ciò ch'è conosciuto dalla ragione.

Principio vivificante, nutritivo e consolatore del corpo, molla mobile delle nostre sensazioni, deposito della memoria e delle invenzioni delle ar-

(1) Cap. viii, n° 2.

ti e dell'umano ingegno: son tali i tre primi gradi che fanno in qualche modo la scala dell'anima. Ben più sublime è il quarto. Costituisce la bontà e i veri titoli alla stima, fa che l'anima con fiducia si preferisca, non solo al proprio corpo, ma all'universalità de' corpi, che mette i suoi beni in un ordine superiore a quello cui il corpo mette i propri, che non ha per questi se non dispregio, quando li giudica e li paragona con tutto ciò che ha di potenza e bellezza; che quanto più si compiace nelle sue preferenze, tanto più si sbarazza dal fango in cui giace, tanto più anche si purifica, si libera, si perfeziona, e si fortifica contro tutti gli ostacoli che si oppongono al termine de' suoi voti e delle sue speranze. Da ciò que' principii di morale che mettono tanto valore alla società umana, fanno che non si desiderì per altri ciò che non si vorrebbe per se stesso, che si segua l'autorità e i precetti de' saggi; si creda ascoltar lo stesso Dio enunziarsi colla loro bocca, e che s'innalzi al di sopra delle seduzioni della vita, e degli spaventi della morte... Allora, con sublime volo, l'anima si lancia verso Dio; questo è il quinto grado: cioè si abbandona alla contemplazione della verità, e comincia a goder con delizie delle ricompense che le meritano gli sforzi fatti per giungervi. Consiste il sesto grado nell'azione e nella pratica. Pertiocchè è ben di-

versa cosa che gli occhi dell' anima purgata dalle sue sozzure, scorgere possano gli oggetti con nettezza, ed altra cosa che si mantengano nel loro stato di salute, e fissar si possano, senza alterazione e senza incertezza, su gli oggetti che soli son degni di arrestarli. Che se considerar li volete finchè gli occhi son tuttavia infermi, la luce che traspare dalla verità vi abbaglierà al punto che, non solo non ne proverete verun beneficio, ma che, disturbato, accecato dal suo splendore, la incolperete altro non essere che una sorgente di mali, le negherete finanche il suo nome, e, nel trasporto della passione, gusterete una sorta di trista voluttà nel rifuggiarvi nel seno delle tenebre compatibili colla vostra infermità, e bestemmiano contro il rimedio. Il che dir faceva con tanta saggezza al profeta ispirato: *Signore, crea in me un cuore puro, e rinnovando il fondo della mia anima, mettimi una mente giusta*, cioè, come penso, una mente giusta fa che l'anima non possa smarrirsi nella ricerca della verità, perchè non vi s' impegna prima che il cuore non siasi purificato, prima che tutti i pensieri non sieno distaccati e affatto liberi da ogni lega delle affezioni umane e dalle cose transitorie.

Sal. IV. 12.

Appena l'anima è compresa da quel punto di vista in cui comincia a manifestarsi la verità, questo è il settimo ed ultimo grado, non più progressio-

ne , ma stato fisso e permanente. Allora, quali delizie ! quale incantesimo nel possesso del vero e supremo bene ! É la calma , la beatitudine anticipata della eternità. Imprenderò a descriverla ? No. Si videro anime superiori , incomparabili , che ne rivelarono tutto ciò che crederono necessario d' insegnarci , secondo l' esperienza che ne fecero , e che tuttor ne fanno. Ma affermar posso senza timore , che dopo aver costantemente compiuto il corso che Iddio ci comanda, e da noi Pag. 437, impresso, perverremo , colla grazia del Signore , a quel centro di cagioni , a quel supremo autore e a quel principio universale , nel cui seno realmente vedremo quanto vano ed efimero sia tutto ciò ch'è sotto il sole... Allora conosceremo la profonda saggezza de' comandamenti che ci furono dati ; quanto salutare ed avventuroso sarà stato per noi di aver la Chiesa per madre , e qual sia la forza nutritiva del latte che l' Apostolo san Paolo si glorificava di aver distribuito ai bambini , alimento prezioso che si riceve con tanto frutto , di cui non si può esser privo senza estremo pericolo , che non si può respingere ed odiare senza rendersi colpevole di empietà, alimento infine ch' è tanto onorevole alla carità di preparare e distribuire nel modo che deve esserlo. Illuminati dalla fiaccola della legge divina, vedremo que' grandi , quegli ammirabili cangiamenti che

attendono la nostra natura corporea ; li vedremo in modo sì distinto , che la stessa risurrezione della carne la cui credenza è or sì lenta e rara , si mostrerà a noi con certezza maggiore del sole per la domane del giorno in cui il vedemmo disparire al suo tramonto. Allora concepiremo di quegli uomini vani i quali si ridono de' misteri della divina Incarnazione , la stessa idea che si fa di un fanciullo il quale nel vedere un pittore disegnar , su di una tela nella quale si arrestano i suoi sguardi , i primi tratti del suo abbozzo , immaginar non si potrebbe ch'è per uscire una figura dal suo pennello , a meno che non sia là presente sotto gli occhi suoi. È tale l'incantesimo che destasi alla contemplazione della verità ; da qualunque lato scorger si possa ; n'è tale la purità e la pienitudine , tale la sicurezza che dà alla nostra fede , che tutto ciò che si era creduto sapere fin là , altro non ci sembra in suo confronto che ignoranza ; e , ne' santi ardori ne' quali è l'anima di affezionarsi tutta intera alla verità , la stessa morte che prima sol guardavasi con ispavento , e per morte intendo la fuga e diserzione del corpo , diventa desiderabile al pari del più grande di tutti i benefizi.

Da tali sublimi aspirazioni , santo Agostino conchiude che il pregio dell'anima prevale su tutti gli oggetti sensibili e materiali , che il solo

Dio è al di sopra di quella : il solo Dio adunque Pag. 438.
merita i suoi omaggi e tutte le sue preferenze.

II. LIBRI DI CRITICA E DI LETTERATURA CRISTIANA.

1. *De' libri della musica e del Maestro* (in numero di sei).

T. 1 Bened.
Pag. 443.

È noto che al nome di musica davasi presso gli antichi grande estensione. Si applicava indistintamente alla melodia, alla misura, alla poesia, al ballo, al gesto, alla riunione di tutte le scienze, alla cognizione di quasi tutte le arti. Ciò non basta: lo spirito di combinazione, che dappertutto si sforzava di cercar paragoni, avea soggetto alle leggi dell'armonia i movimenti de' corpi celesti e quelli dell'anima (1). Vi si distinguevano, come al presente, i suoni, i numeri, gli accordi, il ritmo o cadenza, i movimenti successivi soggetti a certe proporzioni, i numeri risultanti dalla differenza fra le sillabe e note lunghe o brevi. Non vi sono operazioni nella natura e nella intelligenza, le quali non trovino nelle diverse specie di ritmi de' movimenti che lor corrispondano, e non ne diventino l'immagine.

Un tempo, i legislatori risguardavano la musica come parte essenziale della educazione. Semplice nella sua origine, poi più ricca e variata, animava i concetti della poesia, delle cui vaghezze si avvaleva o piuttosto

(1) In pruova, può vedersi il *Sogno di Scipione di Cicero* ne, il *Trattato di Plutarco sulla musica*, e i trattenimenti su quest'arte ne' *Viaggi di Anacarsi il giovane*, dall'abate Barthelèmi, cap. XXVII.

le prestava i propri. Divenuta meno utile a misura che divenne più grata, si perfezionò sol per corrompersi.

È tale il senso de' cinque primi libri de' quali si compone quel dotto Trattato. Fu in tutti i tempi lo scoglio de' comentatori. L'autore ne conviene anche egli in una delle sue Epistole (1). E pure que' libri sembrano altro non farne che un abbozzo, i cui principali tratti trovansi rettificati e mess' in analisi nel sesto, di tutti più celebre (2). Oggetto di tutta l'opera si è quello d'innalzar per gradi la mente e l'anima de' propri leggitori, dal sentimento generale dell'armonia, alla cognizione ed all'amore di chi esser deve amato al di sopra di tutto, come principio essenziale di ordine, di armonia e verità. Il santo dottore vi dimostra che trionfar non si può dell'amore delle cose temporali, se non con la dolcezza e l'assaggio de' beni eterni, e che l'anima è richiamata all'amor di Dio col bello ordine e disposizione che si compiace di contemplar nelle cose create,

(1) *Epist.* 101. *Memor. episc.*

(2) August., *Retract.*, lib. 1, cap. xi. Da tale opera Bossuet prese la bella definizione del tempo, che si legge nel suo *Sermone per la prima domenica di Quaresima*. « Il tempo, dice santo Agostino, è imitazione della eternità: il che dalla poesia francese è espresso co' due versi:

Le temps, cette image mobile
De l'immobile éternité.

« Debole imitazione, il confesso, prosegue il vescovo di Meaux. Non per tanto, comunque volubile, si adopera d'imitarne la consistenza. L'eternità è sempre la stessa. Ciò che il tempo uguagliar non può colla permanenza, cerca imitarlo colla successione; il che gli dà il mezzo di burlarci. Egli toglie un giorno; ne repde un altro. Ritener non può l'anno che passa; ne fa passare in vece uno simile che ce ne impedisce il rammarico. Ed in tal modo impone alla nostra debole immaginazione, ecc. » (*Serm.*, tom. iv, p. 315.)

Pag. 512.
e seg.

Pag. 533.

Definizione delle quattro virtù chiamate cardinali , Pag. 535.
temperanza , forza , giustizia , prudenza.

A questo trattato trovasi unito quello intitolato *del Maestro* , in cui disserta della forza e significazione delle parole , e veder fa con diversi ragionamenti e con diverse autorità della Scrittura , che non già le parole che gli uomini fan risuonare alle nostre orecchie , insegnano la scienza all' uomo ; ma che l' eterna verità , Gesù-Cristo , Verbo di Dio , è nostro solo maestro , e che la vita beata consiste nell' amarlo e conoscerlo. Pag. 542. Pag. 563. Pag. 564.

Di queste due opere , la prima è un trattato di prosodia , l' altra di grammatica. Vi si mostrano con pari splendore il dialettico , il teologo profondo e il professore di rettorica.

II. *Soliloqui , seguiti da un trattato sull' immortalità dell' anima.*

La prima delle opere pubblicate sotto questo titolo , nella edizione de' benedettini , è incontrastabilmente del nostro santo vescovo , poichè ne parla nelle sue Retrazioni (*) , e in termini che non permettono di confonderla con verun' altra. Ed è un discorso dell' autore con se stesso , in cui s' interroga e si risponde : è una specie di aringa nella quale la ragione è ad un tempo interlocutrice e giudice.

Lungo tempo agitato da diversi pensieri , che a vicenda si rispingevano , io cercava nella calma della riflessione a conoscer me stesso , qual fosse il bene cui dovessi affezionarmi , ed il ma-

(*) Lib. I , cap. III.

le da evitare; ed intesi nel fondo di me stesso una voce la qual mi parlava; ignoro se da me o da altro provenga.

Era la voce della ragione. Il dialogo è diviso in due libri, i quali han per oggetto la cognizione di Dio e di se stesso. Comincia con eloquente preghiera a Dio per implorare i suoi lumi, e rendere omaggio alle sue infinite perfezioni.

Pag. 357:

Essenza unica, sola vera, eterna, nella quale non v'ha verun mescuglio, verun'alterazione, veruna inuguaglianza, nulla di transitorio nè di cangiante, nulla di accessibile a' guasti del tempo e della morte, e nella quale non v'ha privazione, nè eccesso. Iddio, creator supremo, provvidenza universale; nulla v'ha al di sopra di te, nulla fuori di te; esaudiscimi, mio Dio, mio Signore, mio re, padre mio, principio del mio essere, ecc.

Pag. 358.

Che desideri di conoscere? — Tutto ciò chiesi colla preghiera: in due parole, Iddio e l'anima. Come, nulla di più? No, nulla di vantaggio. Per conoscere una cosa, bisogna cominciare dallo stabilire un punto di paragone con quella; ma nella ignoranza in cui sei di Dio, donde sai che nulla esser vi possa a lui paragonabile? Perchè se conoscessi qualche cosa a lui somigliante, non esiterei di amarla.

Se qualcuno ti proponesse di farti conoscere Iddio nel modo medesimo che tu conosci il tuo amico Alippo, ne saresti soddisfatto? — Grato, sì; non soddisfatto. Ed anche in ciò esser non vi potrebbero se non nozioni incomplete, come nello studio delle scienze umane, sempre limitate, incerte. Per conoscere Iddio, bisogna contemplarlo con occhi scevri di ogni nube; bisognano gli occhi della fede, della speranza, della carità. E tu gli hai? — Se ti si chiedesse: Ami tu qualche cosa dopo di Dio e la felicità di conoscerlo, e di ben conoscere te stesso, che mai risponderesti? — Non oserei rispondere altra cosa, se non che lo ignoro; perchè spesso osservai che ne' momenti ne' quali io mi credeva indifferente a tutt'altro, mi sorgevano diverse impressioni di ciò che dapprima avea creduto. È ben vero che più non mi sento invaso dall'amor delle ricchezze, degli onori e de' piaceri: pure assai spesso anche mi accade di sentir gli assalti di quelle medesime passioni che un tempo con tanta violenza mi dominarono. Quello stesso che con tanto ardore io desidero di vedere, ben sa quando potrei esserne guarito. Operi non per tanto a suo buon piacimento, mi si mostri quando il giudicherà a proposito, interamente mi abbandono alla sua divina misericordia.

Pag. 359.

Pag. 361.

Pag. 362.

Pag. 362.
364.

Pag. 365,

La saggezza consiste nel conoscere Iddio e nel conoscere se stesso (1).

Questo trattato, uno de' più piacevoli, e se mi si permette l'espressione, uno de' più sostanziosi del santo dottore, mancar non può di essere utile al predicatore. Il P. di La Rue (in un *sermone sull' amor di Dio*): « Senza citar su di ciò le maravigliose espressioni de' dotti e de' santi di tutti i secoli: è cosa evidente e certa che, essendo il bene, cioè bontà e bellezza, l'unico oggetto capace di commuovere ed attirare il nostro cuore, Iddio merita la nostr'affezione in preferenza di tutti i beni e di tutte le bellezze del mondo. » È indica il Soliloquio di santo Agostino della cognizione di Dio e dell'anima (2).

Un altro predicatore si avvale del pari dell'autorità di santo Agostino, in favore delle stesse verità;

Pag. 366.

« Accade della bellezza dell'anima come di quella del corpo. In che mai consiste la bellezza corporea? nella vaghezza di una sola parte, o nella precisione di alcuni tratti? No, consiste nel-

(1) Questo è tutto l'oggetto del bel trattato di Bossuet, *della Cognizione*, ecc., tom. x, in-4°, pag. 501 e seg., cui il dotto vescovo di Meaux si proponeva dare nuovi sviluppi, attinti nella dottrina di santo Agostino e di san Tommaso, a fondo da lui studiati. L'abate Clement: « No, dice santo Agostino, di cui estrarrò la prima parte, non è possibile di esser virtuoso, senza conoscere se stesso. » (*Serm. sulla cognizione di se stesso, Avvento*, p. 203.)

(2) *Quaresima*, t. 1, pag. 117 e seg. Queste due considerazioni della bontà e bellezza essenziale di Dio, compiono la seconda parte del suo sermone su tale argomento.

la general riunione di ciò che la natura può formare di più bello nella grata proporzione di tutte le parti componenti il corpo umano , nella giusta simmetria di tutti i lineamenti che il caso riunì nella medesima persona , nella esclusione e nell'allontanamento di ogni sorta di deformità e difetti... In quel modo che la bellezza naturale si regola su l' idea che se ne formò nel mondo , e a questa idea si riportano tutti gli oggetti che si offrono per dar loro il nome di belli ; del pari , la bellezza cristiana regolar si dee sulla bellezza primitiva ed essenziale ch'è Iddio , sulla vita di Gesù-Cristo , e sul modello della sua santità. Ora, noi dubitar non possiamo che l' idea , sulla quale dobbiam conformarci , non sia interamente perfetta ; e che Gesù-Cristo , che la Chiesa ci dà per modello , non sia per eccellenza l' esemplare di tutte le virtù. Bisogna dunque dar opera a conquistarle tutte , senza eccettuarne veruna , se somigliar vogliamo a quel divino modello , e dare alla nostr'anima quella bellezza spirituale che la rende accetta agli occhi di Dio. Senza di ciò , che avviene ? Non le sarà di gradimento , e la trasgressione di un solo de' suoi doveri le farà perdere la qualità di bella. In fatti , come per esser privo della bellezza del corpo , non è necessario che tutte le sue parti sieno deformi , potendo il difetto considerabile di una sola produrre

quell' effetto : del pari , riguardo alla bellezza spirituale dell' anima , non è necessario che non abbia veruna virtù per cessare di esser bella : essendo capace il difetto di una sola togliere innanzi a Dio la sua vaghezza , e cancellar pure tutti i bei lineamenti che la pratica delle altre virtù formati aveva prima di quella (1) »

Pag. 369.
387.

Il secondo libro e il trattato seguente han per oggetto speciale l' immortalità e l' eccellenza dell' anima. Il santo dottore la dimostra colla natura immortale della verità, della quale la nostr' anima è santuario e giudice. Principio capitale, donde derivano le proposizioni seguenti, attinte in una metafisica del pari sottile e costante:

Pag. 370.
382.

La ragione e l' anima sono una stessa cosa: or , la ragione è immutabile ed immortale ; l' anima lo è dunque del pari.

Pag. 378.

L' anima non è di condizione inferiore alla materia : per quante divisioni se ne facciano , la materia non può essere ridotta nel nulla : dunque

Pag. 393.

l' anima neppure può esservi ridotta. Siccome nulla può crear se stesso, poichè converrebbe esser prima che si fosse , il che è assurdo , nulla anche può annientar se stesso. Se ciò è vero del corpo , per più forte ragione lo è dell' anima. La vita è l' essenza dell' anima : non può dunque esserne privata;

(1) Joli, *Della vera virtù*, Domenic., tom. 1, pag. 41-43. Il predicatore indica il *Trattato dell'Ordine*. È un errore di memoria.

diversamente, non sarebbe più anima. L'anima non consiste nella disposizione delle parti del corpo, poichè quanto più si fanno sforzi per distaccarla da' sensi, tanto più le percezioni dell'anima diventano pronte e sublimi. L'anima non può esser cambiata in sostanza corporea; perchè a ciò bisognerebbe, o ch'ella consentisse a quel cangiamento per propria volontà, o che avvenisse per violenza proveniente dal corpo: il che del pari è assurdo. Ella non è soggetta al corpo; questo adunque non può costringerla, ed ella non vuole il corpo se non per averlo in suo potere e vivificarlo. Pag. 397₄

Questi ragionamenti cui Mallebranche, Leibnitz, Descartes, Fénelon e tanti altri diedero un'estensione che li rende invincibili, son familiari al nostro santo dottore, che li riproduce con maggiore o minor forza ne' suoi diversi trattati di metafisica. Pag. 398₄

TERZA CONFERENZA.

1° Trattato sulla maniera d'instruire i catecumeni.

Vorresti che io ti dessi qualche istruzione sul modo d'insegnare i primi elementi della religione a quelli che desiderano conoscerli. Spesso avviene, mi dicesti, vederti presentare in Cartagine, dove eserciti gli uffizi di diacono, perso- T. VI Bened.
Pag. 263₂

ne che chieggono di esser iniziate nella cognizione delle prime verità della fede cristiana, per la riputazione di che godi di esercitar l'impiego di catechista co' talenti che provengono dallo studio profondo della cosa e dalla facilità di esprimersi con eleganza. Al contrario ti duoli, di non trovarvi per lo più se non cure ed inquietudini; ignori in qual modo comportarti per farti ascoltare con amore, donde cominciare, dove finire; se bisogna dar termine con una esortazione, o limitarsi ad esporre soltanto i comandamenti la cui pratica è necessaria per menare vita veramente cristiana. Accusi te stesso di trovarti spesso freddo e languido, scontento di te, qualunque esser potessero d'altronde a tuo riguardo le disposizioni di quelli che assistono a quelle lezioni.

Il tenero affetto che io ti porto, e lo zelo che debbo a' vantaggi della Chiesa, nostra comune madre, mi ha fatto un dovere di soddisfare al tuo voto, malgrado le tante occupazioni dalle quali sono oppresso.

Comincerò dal riassicurarti su la sfavorevole opinione in cui sei di te stesso. È ben possibile che i tuoi uditori non pronunzino un sì severo giudizio del modo con cui lor fai istruzione. Non perchè desideravi meglio, creder dovevi di operar male, Anche a me è ben raro di esser contento

di ciò che dissi. Quando parlo, aspiro ad una perfezione della quale ho l'idea dentro di me, prima di aprir bocca; e allorchè vedo delusa la mia speranza, mi attristo perchè la mia lingua rimase al di sotto del mio pensiero. Per lo più, il mio discorso mi dispiace. Dir voglio buone cose; mi sembra che son già presenti alla mia mente; mi adopero di spiegarle colle più espressive parole, e quando non le rinvento, son dispiaciuto che la lingua mal corrisponda al cuore. Vorrebbe il mio cuore che il mio pensiero divenisse nel medesimo istante il pensiero dell'uditore; il mio, qual lampo, splende all'istante il suo splendore nella mia mente; ma la mia parola è lenta e grave, e mentre successivamente si dispiega, già il mio pensiero si nascose e ripiegò in se stesso. In quegli istanti, io soffro le stesse tue inquietudini. Vergognoso di non essermi fatto ascoltare coll'energia della quale aveva sentimento, mi rimprovero al par di te di eludere l'attenzione de' miei uditori; io m'immagino di aver perduto e tempo e stenti; son tutto desolato della sterilità de' miei sforzi, e la mia pusillanimità, riagendo sullo stesso discorso, compie di renderlo anche più debole e più snervato (1).

Pag. 265.

D'altra parte anche, la premura colla qua-

(1) Le medesime confessioni in La Rue, Prefazione del suo *Avvento* n° 12, in cui non manca di arguire dall'esempio di santo Agostino.

le si viene a sentirmi calma le mie inquietudini e mi vendica delle proprie censure. L' affetto che si compiacciono manifestarmi mi convince che non sono senza qualche frutto le mie prediche, e mi eccita a non mancare ad un ministero che io veggo esser gustato. Applica queste riflessioni a te stesso. È pruova che non defatichi quelli che ti ascoltano, che ti giudicano con indulgenza maggior di quella colla quale giudichi te stesso, la scelta che si fa di te per ricevere dalla tua bocca le istruzioni religiose. Dopo ciò, avresti torto di credere che fatichi inutilmente, quantunque non ti sia sempre facile, neppur possibile, come non lo è a me ed a chicchessia, di esprimere le cose nel modo che si offrono alla nostra immaginazione, o nel modo che il sono nella loro reale sostanza, che comprender non possiamo, mentre siamo avvolti negli enigmi della vita presente.

Qualunque esser possa il metodo che si adotta, un consiglio generale da darsi a chiunque s' incarica d' insegnare alla gioventù le prime lezioni del catechismo, si è quello di farlo con gioia. È tanto maggiore la sicurezza di far gradire gl' insegnamenti che si danno, per quanto più vi si adempie con affezione. N' è manifesta la pruova: in fatto di limosina, il Signore gradisce più quella che si dà con gioia, disse l' A-

postolo. Per più forte ragione qui. Ma che tal sentimento di gioia ci venga nel medesimo istante, una grazia è questa la qual dipende dalla misericordia divina.

I. Cor. ix. 7.

Il santo dottore indica il disegno di queste sorte d'istruzioni. Ei vuole che i primi insegnamenti vertano sulla storia della religione, dalla creazione fino a Gesù-Cristo, e dall'avvento del Salvatore sino all'epoca attuale (1); che offrano un quadro sommario de' principali avvenimenti, scegliendo in preferenza quelli il cui maraviglioso fissi l'immaginazione con più forza ed attrattive; arrestandosi partitamente sopra circostanze notevoli; passando con rapidità sopra quelle che lo son meno. Tal metodo accattiva la mente, senza stancar la memoria (2).

Il disegno ch'ei traccia è quello che Fénelon indica, tanto nel suo eccellente libro dell' *Educazione*

(1) « Bisogna ignorar profondamente l'essenziale della religione, per non vedere ch'è tutta storia. Per un intreccio di fatti maravigliosi troviam noi il suo stabilimento, la sua perpetuità, e tutto ciò che dee farcela praticare e credere. » (Fénelon, *Dell'educazione delle donzelle*, p. 100.)

(2) « La maniera ammirabile colla quale santo Agostino vuol che s'istruiscano tutti gl'ignoranti non era metodo che quel solo Padre avesse introdotto: era metodo e pratica universale della Chiesa. » (*Ibid.* pag. 102, 103.) Non meno particolarmente quello dell'antica università di Parigi, la qual ne fa il principal dovere dei suoi maestri e dei suoi allievi. Rollino molto si estende su questo argomento, nel *Discorso prelim.* al suo *Trattato degli studi*, p. xxxvi, e nel primo capitolo dell'opera, p. 12 e seg.

delle donzelle (1), quanto ne' suoi *Dialoghi sull' Eloquenza*; quello che Labruyère e Rollino non cessano di raccomandare agli stessi predicatori (2); del quale Massillon fa il primo dovere del pastore (3); quello che l'abate Fleury seguì con tanto buon successo nel suo *Catechismo storico*, e il quale gli valse un sì magnifico elogio dalla parte di Bossuet (4).

Consiste il metodo nel mostrare mediante la storia, secondo i nostri santi Libri, tanto dell'antico quanto del nuovo Testamento, la religione tanto antica quanto il mondo; Gesù-Cristo atteso nell' antico Testamento, e Gesù-Cristo regnante nel nuovo. Questo è l'essenziale dell'istruzione cristiana. Tutte queste storie, discretamente trattate, faranno entrar con piacere nella viva e tenera immaginazione de' giovani discepoli, una serie di religione, dalla creazione del mondo fino a noi, che darà loro nobilissime idee, e non mai si cancelleranno.

Principio generale: Non basta per chi instruisce gli altri di avere in mira il fine del precetto, la carità: adoprar si deve di bene istillarlo nell'animo di quelli ch' egli instruisce, in modo che vi riportino tutti i loro affetti e le loro ope-

(1) Testimonianza renduta a quel libro da Rollino, *Supplemento al Trattato degli studi*, pag. 41, e *Trattato degli studi*, tom. II in-4°, pag. 602.

(2) « Rammentiamci della parola piena di senso di Labrnyère: *Catechismi*, ci diceva, *Catechismi*. Fénelon pensava del pari. » (Bisplas, *Saggio dell' eloquenza del pulpito*, p. 324.)

(3) *Confer. eccles.*, t. II, pag. 257 e seg.

(4) Nell'approvazione data da lui a quell' opera, e inserita in tutte le edizioni. Fénelon ne pronunzia il medesimo giudizio nel suo *Trattato dell' educazione delle donzelle*, pag. 104.

re. Ora , ecco tutto lo spirito del cristianesimo :
destar ne' cuori l'amore verso Dio, per mezzo della contemplazione dell'amor di Dio verso gli uomini, mettendo sotto gli occhi loro il quadro delle grazie e de' prodigi co' quali manifestossi quell'amore. Le sante Scritture non hanno altro scopo se non quello di fissare i nostri sguardi sul divino mediatore , promesso e dato al mondo (1). « Qual cuore abbastanza crudo per resistere a tante testimonianze di sì cortese e generosa affezione, e dalla parte di chi ? di Dio il qual nulla ci dec...
Vuoi tu sapere qual sia la vera affezione ? è quella che scende , non quella che sale ; quella che proviene dalla misericordia , non quella che proviene dalla miseria ; quella che sorge a maraviglia e pienamente , e non già quella ch' esce da se stessa spremuta dalla propria indigenza (2). »
Quanto meno avevamo diritto di attenderci a tanto amore dalla parte di Dio tanto al di sopra di noi,

Pag. 167.

(1) « Tutto ciò che fu scritto per nostra istruzione, dice santo Agostino in questo luogo, non altro ci predica che Gesù-Cristo, e non altro c' insegna se non la carità. » (Veggasi l'abate Méraut, *Istruzione per la prima comunione*, Pref.) Altrove lo stesso scrittore dice : « Santo Agostino fece un' opera su i mezzi di catechizzare i semplici e ci dà quel magnifico compendio delle sante Scritture. Quelle non hanno, ci dice, se non un doppio oggetto. Farei conoscere Gesù-Cristo, ed insegnarci la carità : *Christum narrat, et caritatem monet.* » (Ibid. pag. 53.)

(2) Tradotto da Bossuet, *Mist. della Incarn.*, *Serm.*, t. III, pag. 521.

tanto più i nostri cuori infiammar si dovevano di gratitudine e di amore per lui.

Pag. 268.

Gesù-Cristo venne sulla terra sol per insegnare all' uomo sino a qual punto lo ama Iddio: Per ciò, si fece uomo, si annientò (1). Se il colmo della miseria nell' uomo è l' orgoglio, il colmo della misericordia è la Divinità che si umilia.

Sia dunque tale amore obbietto e scopo di tutte le tue istruzioni. Fa che sorgano da ciascuno de' fatti che narri, in modo che il tuo uditorio creda quel che intende, speri quel che crede, ami quel che spera (2). E fin anche la stessa severità della giustizia divina divenir può potente molla per eccitare l' amore, col salutar terrore che imprime ne' cuori. Si teme di dispiacere a chi si ama coll' offenderlo, quando anche temer non si dovesse veruna vendetta. Grazie a tal metodo concorrendo la misericordia divina col ministero del catechista, l' uditore commosso profondamente non manca di desiderare e divenire ciò cui si vuol portarlo.

(1) Joli sviluppa affettuosamente tal pensiero, secondo santo Agostino, in un sermone per la *domenica di Quinquagesima*, in cui mette in contrasto le profanazioni ordinarie in quel giorno, coll' amore del Salvatore riguardo agli uomini. (*Domenic.*, tom. 11, pag. 22, 23.)

(2) San Tommaso, secondo santo Agostino: « *Triplex est scientia ad salutem necessaria: prima credendorum, secunda sperandorum, tertia operandorum.* »

Importante precauzione si è quella di esaminar diligentemente, per quando è possibile, il motivo di coloro i quali vengono per farsi cristiani, ed assicurarsi anticipatamente delle loro segrete disposizioni, tanto per incoraggiarle se sono lodevoli, quanto per combatterle senza acredine nel caso che fossero interessate o artificiose; sempre per determinare, a loro riguardo, il modo d'istruzione da adoperarsi secondo la diversità delle menti e delle intelligenze; perciocchè operar fa uopo colle persone che hanno già qualche scienza in ben diverso modo che con quelle le quali non ne hanno. Le prime non avevano atteso per instruirsi l'istante in cui dovevano essere ammesse alle tue lezioni; e, d'ordinario; ebber cura d'illuminarsi anticipatamente, consultando persone capaci. Fa uopo adunque con quelle trattar le cose con poche parole, e toccar lievemente ciò che trattar si dovrebbe più a fondo con uditori incolti. Nel caso in cui una particolare ispirazione della grazia avesse a te condotto un nuovo proselita, profitta di sì felice disposizione che ti apre un facile accesso. Lo stesso Dio si dichiara in nostro favore: prendi il tuo esordio nella semplice esposizione degli avvenimenti, co' quali regolò Iddio la sua Chiesa da' più remoti tempi fino a' nostri giorni, riportando tutto alla carità come all'unico fine che si propose, evitando di unire al racconto i maravigliosi avvenimenti, co' qua-

Pag. 271.
272.

li egli regolò la sua Chiesa, quelle scientifiche controversie, le quali lasciano il cuore e la mente freddi del pari, mettendovi termine colla speranza della risurrezione, provata secondo la capacità di quelli che ti ascoltano; col terrore dell'ultimo giudizio e della divisione che farà de' buoni e de' reprobì, con qualche avvertimento sulla regola de' costumi. Se son grammatici o oratori, si dee particolarmente insegnar loro in qual modo bisogna ascoltar la parola di Dio nella santa Scrittura, per tema che i nostri sacri Libri, per quanto sien solidi, non recli: loro disgusto sotto pretesto che lo stile non è nè gonfio nè pomposo, e non s'immaginino che bisogna prendere alla lettera tutto ciò che vi si trova, senza affannarsi di cercarne la vera intelligenza, a traverso de' rozzi veli ne' quali è avvolta. Fa uopo anche far loro osservare quanto sia utile tal maniera di proporre i misteri, i quali non sono così chiamati se non perchè son nascosti; quanta forza abbia per risvegliare in noi l'amor della verità, e sceverarci dal disgusto in cui facilmente cadiamo per tutte le cose che nulla ci costano. Il che importa far loro vedere coll'esperienza di talune verità delle quali non si sarebbe rimasto commosso, se fossero state proposte nudamente, e che danno estremo piacere, quando si estrarrono da un' allegoria nella quale son rinchiusi. Hanno an-

che gran bisogno che si faccia lor comprendere che le parole altro non sono, in paragone del senso, se non ciò che il corpo è in paragone dell'anima; che preferir deggiono discorsi pieni di verità piuttosto che ascoltarne di quelli i quali abbian soltanto la vaghezza dell'eloquenza; che la voce del cuore è il solo linguaggio che perviene alle orecchie di Dio; e che se avviene a' ministri del Vangelo l'usar termini barbari ed espressioni che urtono la regola della grammatica nelle preghiere che dirigono a Dio, si avrebbe torto di farne motteggio. Per ciò che riguarda il battesimo, basta di spiegarne in poche parole a' più illuminati quel che denotano le cerimonie di tal sacramento; ma bisogna estendersi di vantaggio con quelli meno istruiti, e far loro comprendere la virtù di tal mistero con diversi paragoni.

Ora spiegar mi deggio su l'amenità della quale io fo un dovere al catechista. Nulla v'ha che tanto disgusti chi parla quanto il vedere, in contegno immobile, le persone cui dirige il discorso, sia perchè rimangono indifferenti a ciò che ascoltano, sia perchè non mostrano veruna premura per ciò che loro si dice. Non già che ambir dovessimo alle lodi, ma perchè qui trattasi della causa di Dio, e perchè quanto più portiamo affetto alle persone colle quali c' intratteniamo, tanto più siamo gelosi di vederle che gustano le istruzioni gio-

Pag. 2734

vevoli alla loro salvezza : diversamente , noi siamo i primi a cader nel languore e nella pusillanimità.

« Confesso non esservi nulla di più noioso e ributtante per un uomo d'ingegno, il quale spesso ha molta vivacità, quanto l'insegnare in tal modo i primi elementi della religione a fanciulli assai d'ordinario privi di capacità e di attenzione. Ma egli è forse gradevole per un padre il balbettar mezze parole col suo figliuolo, per insegnargli a parlare? pure ne fa la sua gioia. Una madre non pruova forse maggior piacere nel versare nella bocca del proprio figliuolo un alimento proporzionato alla sua debolezza, piuttosto che prendere per se medesima il cibo che le bisogna? Fa uopo richiamare di continuo al pensiero ciò che fa la chioccia, la quale copre i pulcini colle sue lunghe piume, e ascoltando il loro pigolio, li chiama con voce fioca, per metterli in salvo dall'uccello di rapina, che spietatamente invola quelli che non si rifugiano sotto le ale della loro madre. La carità di Gesù-Cristo, il quale si degnò di applicare a se stesso un tal paragone, si estese assai più oltre; ed a sua imitazione san Paolo *si rendeva debole co' deboli*, affin di guadagnare i deboli (1). » Egli scriveva a' Corinti: *È per Dio se ci vedete in trasporto quasi fuori di noi stessi: è per*

Malit. ixiii.
37.

I. Cor. ix. 22.

Pag. 274.

II. Cor. ix. 13.

(1) Tradotto da Rollino, *Trattato degli studi*, lib. v, cap. 1, art. 1, lom. 1, in-4^o, pag. 591.

voi se ci temperiamo. In qual modo sarebbe stato pronto a morire , bisognando , per la salvezza de' suoi fratelli , se avesse ripugnato di farsi sentire da quelli ? Ed eroico sentimento il portava a condursi fra di loro colla premurosa tenerezza di una madre riguardo ai figli suoi. Esser vi può piacere là dove non v' ha amore ?

Ibid. XII. 15.

L. TOM. II. 7.

Chè se , nel corso del nostro insegnamento , potesse sfuggirci qualche errore , il che forse è ben raro nelle funzioni di cui qui si parla , nelle quali basta procedere pel sentiere più battuto , onde prevenire la sfavorevole impressione che produrrebbe sulla mente dell' uditore che l' avesse osservato ; umiliamci in presenza del Signore il qual volle metterci a pruova. E , rientrati noi nella calma della riflessione , guardiamci bene dalle vane apologie le quali altro far non potrebbero che immergerci nell' errore. Se la cosa non fu osservata , e niuno , e neppur noi , se ne accorse , non v' ha di che affliggersi , a meno che non vi si ricada. La maggior parte del tempo , allorchè ripassiamo nel pensiero ciò che dicemmo , ci troviamo smarriti , stentiamo di sapere qual fu a tal riguardo l' opinione di quelli che ci ascoltarono , soprattutto se vi ha motivo da credere che ci ascoltarono con piacere e senza diffidenza. In tal caso , colpiamo l' istante che si offrirà per disingannarli , riconoscendo un torto in cui non già Iddio , ma l'uo-

me mancò. Sarà forse per gl' invidiosi un trionfo di avere un rimprovero da farci ; sarà per noi anche occasione di esercitar la pazienza e la misericordia. Può darsi ancora che , senza esservi veruna colpa da parte del ministro , si formalizzi l' uditore di una cosa che mal comprese , sia perchè eccede la sua intelligenza , sia perchè gli sembra nuova , ed urta i suoi pregiudizi. Se poi è di buona fede , suscettibile di esser corretto : appena viene a scoprirsi a voi , affrettatevi a guarirlo , opponendogli l' autorità e il ragionamento.

Fig. 275.

Se la ferita non si mostra , lasciate a Dio la cura di cicatrizzarla. Se poi è un infermo ostinatamente ribelle alla voce del medico : fatevi scudo della parola del Salvatore : *Ed anche voi volete*

Giov. vi. 68.

abbandonarmi ? Con tai principii , fedeli nel metterci in salvo sotto la protezione del Signore , chiamandolo in nostro soccorso con frequenti invocazioni , saremo senza inquietudine sul buon successo de' nostri discorsi , indifferenti su i giudizi degli uomini , felici anche per le disgrazie che tollerar dovremmo nell' esercizio di un ministero di misericordia , in cui per nulla valuteremo la propria gloria. L' opera è buona , quando la carità n' è l' anima.

« Ecco quel che bisogna rappresentare a se stesso , quando si prova noia e disgusto , quando dispiace scendere fino alla picciolezza e debolezza

de' fanciulli, e ripeter loro di continuo cose assai comuni e le cento volte ridette. La premura che si mostra loro gl'identifica con noi, e noi con essi. La loro curiosità coglie avidamente ciò che lor sembra nuovo, e il fa sembrar tale a noi medesimi. Spesso accade che ci facciamo un singolar piacere di mostrare ad amici, giunti di recente nella città in cui soggiorniamo, tutto ciò che di bello, di raro, di curioso vi si rinviene; e la dolcezza dell'amicizia sparge segrete attrattive sulle cose le quali, senza di ciò, ci sembrerebbero infinitamente noiose, e rende loro per noi tutta la grazia della novità. Perchè la carità non farà in noi ciò che vi fa l'amicizia, soprattutto quando trattasi di mostrare e far conoscere agli uomini lo stesso Dio, ch'esser deve scopo di tutte le nostre cognizioni e di tutti i nostri studi (1)? »

E sosterrà il nostro ardore la considerazione del servizio da rendersi a quell'anima, sottratta alla morte del peccato per rientrare nella vita della fede. Se qualcuno travia dal suo sentiere, poco si bada se l'abbiam passato e ripassato migliaia di volte: il servizio che gli rendiamo col rimetterlo nella via ci fa gustare viva sensazione di piacere; e in sì grave faccenda quanto è quella della salvezza, potremmo provar disgusto nel ritornare sulle medesime verità, per scoprirle

(1) Rollino, sopra, pag. 592.

a quelli che hanno la sventura d' ignorarle ; e farli partecipi del beneficio della pace, quando chi la diede a noi stessi ci comanda di procurarla a' nostri fratelli ?

Allorchè l' uditore mostra stanchezza , mettete tutto in opera per risvegliare la sua attenzione con ogni mezzo , e soprattutto con racconti capaci di destar nella sua anima l' ammirazione, il dolore , la pietà (1).

Pag. 279.

Il santo vescovo percorre i diversi motivi che impegnar potrebbero ad abbracciar la fede cristiana , secondo la diversità delle persone e delle condizioni ; e propone due disegni di discorso , il secondo de' quali è compendio del primo , entrambi atti a servir di esempio e modello delle istruzioni che dar si deggiono a quelli che chieggono il battesimo. È la storia della religione , divisa in sei epoche , della quale espone le circostanze più caratteristiche , mostrando dappertutto l' analogia dell' antico col nuovo Testamento , l' accordo delle profezie cogli avvenimenti , e la condotta della divina Provvidenza verso la Chiesa cristiana , fecondata dal sangue de' suoi martiri , in vano combattuta dalle persecuzioni , dagli scismi e dalla eresia.

Pag. 282.
e seg.

Pag. 290.

(1) I precetti che dà santo Agostino in quest' opera son sviluppati colla più commovente unzione nelle *Istruzioni per la prima comunione* , recentemente pubblicate dall' abate Mèrault. (1 vol. in—12 , Orléans , 1825)

II. *Quattro Libri della dottrina cristiana.*

Libro primo. Tutti i nostri studi sulla santa Scrittura aver deggiono un doppio scopo : la scoperta delle cose soggette alla nostra intelligenza , e il modo di esposizione di queste medesime cose.

T. III Bened.
Pag. 5.

È tale il disegno dell'opera che or da noi si analizza. Ed aggiungiamo con Bossuet : « Santo Agostino ci diede , nel solo libro della *Dottrina cristiana*, più numerosi mezzi per comprendere la santa Scrittura , oserò dirlo , che non tutti gli altri dottori , avendo ridotto , in fatti , tutta la dottrina a' primi principii con questo compendio : la quale non prescrive se non la carità , e non vieta se non la cupidigia (1). »

Tutte le nostre cognizioni ci provengono , o dalle stesse cose , o da' segui che le rappresentano.

Due sorte di cose : alcune delle quali bisogna godere , quelle che ci conducono alla felicità ; altre delle quali bisogna fare uso , quelle che servono alle prime di mezzo e veicolo per portarci allo scopo che si propongono.

Godere , importa affezionarsi ad una cosa per amore ; usarne , è adoprare tutto ciò ch' è al nostro uso per ottenere ciò che si ama , supponen-

Pag. 62

(1) *Difesa della tradizione*, lib. IV , cap. XVI , p. 157. *Non autem præcipit Scriptura nisi caritatem, nec culpam nisi cupiditatem.* (S. August., de Doctr. chr., lib. III , n° 15 , p. 49.)

- do però che deggia amarsi. Perciocchè valersi di una cosa per fine illegittimo, è meno valersene quanto farne abuso. E sol delle tre Persone divine poter si dee. (Perfetta uguaglianza nella santa Trinità.) Iddio, Essere supremo, di cui è impossibile parlar degnamente. Essenza ineffabile, della quale esprimiam l'idea, senza poterla comprendere, colla parola Dio, la quale risveglia nelle nostre immaginazioni il pensiero di una natura superiore, composta di tutte le perfezioni, immortale, saggezza immutabile, che l'accordo di tutto l'uman genere dichiara preferibile a tutto. Per farci conoscere la sua adorabile essenza, quella medesima saggezza venne a noi, non già traversando vasti spazi, ma unendosi ad una carne mortale. Ella guarì l'uomo peccatore, liberollo dalle sue debolezze, dall'accecamento e dalla stessa morte; confermando la verità de' suoi oracoli co' miracoli della sua risurrezione e della sua ascensione; eccitando la nostra fede colla speranza degl' ineffabili beni che ci son promessi nel termine della carriera; stabilendo la sua Chiesa, che investì del potere delle chiavi per legare e sciogliere; spargendo sopra ciascun de' membri di questa Chiesa i doni più atti ad illuminarla. Riguardo al mondo e a tutte le creature, è permesso di servirsene, non già di goderne; amarle, ma riguardar a Dio: in tal senso ci è imposto di amarci
- Pag. 7.
- Pag. 9.
- Pag. 10.
- Matt. xvi.
19.
- Pag. 11.

a vicenda. Amare un altro per amor di se stesso, è goderne; amarlo soltanto riguardo a Dio, è servirsene⁽¹⁾. Molto meno amar si dee per se stesso, ma per rapporto all'oggetto di cui goder si dee, il quale è Dio. Se l'uomo si ama per se stesso, non più si riporta a Dio: non più è rivolto verso qualche cosa d'immutabile. Ma unicamente occupato di se stesso, quanto più vuol goderne, tanto più si degrada, e perde della sua perfezione. E perciò, chiunque ama il suo prossimo, amar lo deve in modo che ciò non gl'impedisca di amare Dio di tutto cuore. Amandolo in tal modo al par di se stesso, assorbe l'uno e l'altro amore nell'amor di Dio, il quale soffrir non può che quel fiume diminuisca per lo sviamento di qualche ruscello che se ne allontani. Quattro cose dobbiam noi amare. La prima è al di sopra di noi; la seconda è in noi stessi; la terza è presso di noi; e la quarta è al di sotto. Non era necessario il comandarci di amar la seconda e la quarta; perciocchè ben può l'uomo allontanarsi

Giov. am.
34.

Pag. 124

(1) Santo Agostino, mentre dice che la carità vuol godere, che ha desiderio di goder di una cosa per amor di se stessa, insegna nello stesso tempo che bisogna riportar se stesso a Dio, e non già Dio a se; che bisogna amar se stesso per amor di Dio, e conseguentemente amare Dio più di se stesso, e che non mai si adempie a ciò che gli si deve, se non gli si renda senza riserva tutto ciò che si ricevè da lui. » (Bossuet, *Instruz. per gli stati di orazione*, t. vi, in-4^o, pag. 251.)

Pag. 13.

Pag. 14.

dalla verità , ma non mai perdere l'amor 'di se stesso e del proprio corpo. Crede di aver molto guadagnato , quando può comandare ad altri uomini ; ma tal maniera di amare si dee piuttosto chiamare vero odio , essendo ingiusto il voler essere ubbidito da chi è al di sotto di se , e non voler ubbidire a chi è al di sopra. Niuno odia la propria carne , neppure chi la castiga , perchè nol fa per distruggerla , ma per domarla. Neppure dir si può di odiare il proprio corpo , perchè si ama qualche cosa più di se , come il sacrificare qualcuno delle membra per la conservazione della vita. L'ordine dell'amore richiede che si ami ciò che deve essere amato , e non si ami ciò che non deve esserlo. Ogni peccatore considerato come peccatore non deve essere amato ; ma ogni uomo considerato come uomo esser deve amato per Dio , e Iddio per se stesso. Siccome non si può essere utile a tutti , particolarmente fa uopo applicarsi a servir quelli i quali , secondo le diverse congiunture sociali , o riguardo a' tempi e a' luoghi , sembrano , non so per qual caso , esserci più strettamente uniti. Ma , in generale , desiderar dobbiamo che tutti amino Dio con noi , e riportare a quel fine tutti i beni che noi lor facciamo , o ne riceviamo. La ragione di voler bene a tutti gli uomini , de-

riva dall'esser tutti nostro prossimo (1). Gli stessi Angeli son compresi nel comandamento che ci è fatto di amare il nostro prossimo, poichè le divine Scritture son ripiene di buoni uffizi e di soccorsi che noi riceviamo da essi. Iddio si serve di noi, ma non ne gode; diversamente converrebbe dire che ha bisogno de' nostri beni; il che niuno oserebbe pensare. Se Iddio si servisse di noi, in qual modo potrebbe amarci? ma l'uso che ne fa non è simile a quello che noi facciamo delle creature; noi ci serviam di quelle per giungere al possesso della sua infinita bontà, invece che Iddio riferisce alla sua stessa bontà tutte le creature delle quali si serve, non per sua, ma per nostra utilità.

Ne segue che essendo l'amor di Dio e del prossimo compimento della legge, e fine di tutta la Scrittura; tal doppio precetto di carità servir dee di regola per l'intelligenza delle verità che vi son contenute; che ogni scienza ed ogni interpretazione delle Scritture è fondata sopra tre cose, fede, speranza e carità; che l'uomo solidamente fermo su queste tre virtù non ha bisogno delle Scritture se non per instruirne gli altri. Pag. 17.

Libro II. Dopo aver trattato delle cose nel libro precedente, passo in questo a' seguir. Il se- Pag. 18.

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. pag. 1, 112.

guo, oltre dell' idea che dà di se stesso a' nostri sensi, ci fa anche vedere nel pensiero qualche cosa diversa. Per esempio, alla vista del fumo, noi conosciamo che vi è fuoco. Vi son segni naturali e segni d' istituzione. I naturali son quelli che fan conoscere per se stessi qualche altra cosa diversa da quel che sono: il fumo indica il fuoco, non già per arbitraria determinazione, ma per sua natura. I segni d' istituzione son quelli che tutti gli esseri animati si danno a vicenda per scoprire, per quanto è lor possibile, i diversi affetti della loro anima. Fra questi segni, gli uni risguardano gli occhi, molti l' udito, e taluni altri sensi. Le parole tengono il primo posto fra i segni. Ma siccome si deleguono appena che colpirono l' aria; s' inventaron le lettere per segni delle parole. I santi Libri dapprima non vennero scritti se non in un solo idioma; ma poi, essendosi diffusi per tutta la terra co' diversi linguaggi degl' interpreti, la divina Scrittura pervenne a cognizione di tutti i popoli. L' oscurità che s' incontra in molti luoghi non cessa di avere la sua utilità. Ed anzi sembra che per condotta della divina saggezza, la quale domar vuole l' orgoglio dell' uomo colla fatica, e per prevenire i disgusti della sua mente, la qual d' ordinario ha dispregio per ciò che agevolmente scopre, avviene che taluni passi della Scrittura si trovarono

Pag. 20.

Pag. 21.

coperti di dense tenebre. Ma in generale , ciò che si reputa oscuro in un luogo , è altrove chiaramente spiegato. In tal modo lo Spirito-Santo va incontro alla fame dell' uomo co' luoghi chiari , e previene la tiepidezza e la noia coll' esercizio che danno quelli che sono oscuri (1). Sette gradi co' quali si perviene alla perfetta saggezza contenuta nella santa Scrittura , cioè timor di Dio , pietà , scienza , forza , consiglio , purità di cuore , infine saggezza , nella quale l' anima trova calma perfetta.

Pag. 22

Pag. 23.

Catalogo de' Libri canonici , assolutamente conforme a quello ricevuto al presente nella Chiesa. Per distinguere i libri canonici da quelli che nol sono , santo Agostino raccomanda riferirsene all' autorità del maggior numero delle Chiese cattoliche , e particolarmente di quelle che meritano di esser sedi degli Apostoli , e ne riceverono lettere. Là noi attingiamo i precetti de' costumi e le regole della fede. Ei consiglia di leggerle anche senza averne ancora l' intelligenza , d' impararle a memoria , studiarle con tutta la possibile applicazione. Per ben comprenderli , è necessario , secondo quel santo vescovo , di conoscer le lingue nelle quali furono scritti i nostri sacri Libri , soprattutto il greco e l' ebreo ; di paragonarne le diverse versioni. Fra le versioni latine , egli preferisce *L' Italica* , antica Vulgata , e mette quella de' Settanta al di sopra di tutte le altre pubblicate in

Pag. 24,

Pag. 25,

Pag. 28,

(1) Il che giustifica colla spiegazione di diversi oscuri testi della Scrittura.

Pag. 30.

greco. Desidera anche la cognizione delle scienze naturali, della storia, dell' antichità, degli scrittori e de' monumenti profani, senza escluderne quella della favola e dell' astronomia, ma colla conveniente discrezione; il che giustifica cogli esempi de' nostri più dotti interpreti (1).

Pag. 35.
38

Nulla appartiene in proprietà all' uomo. Tutto ciò ch' ei raccoglie, tanto secondo le antiche scoperte, quanto secondo le ispirazioni che riceve, non è, propriamente parlando, sua opera. L' uomo altro non fa che osservare, non inventa.

Quante difficoltà non sorgono in ogni istante riguardo alla cronologia sacra o profana: per esempio, su l' anno preciso della nascita o della morte del Salvatore; difficoltà alle quali è impossibile rispondere, a meno di averle studiate nel paragone de' monumenti della storia profana, co' racconti de' nostri vangeli... Si osò dire che il nostro divino Legislatore avea preso in Platone le ammirabili massime della sua morale: calunnia confutata da santo Ambrogio, senza parlar de' Greci, i quali dimostrarono, col calcolo de' tempi che lo

(1) « Quando si stabilirono i principii che la rivelazione c' insegna, allora gli scrittori profani con lievi cangiamenti nelle loro espressioni e ne' loro sentimenti, divenir possono cristiani, siccome l' osserva santo Agostino, e ci sono di grande utilità, anche per la religione. » (Rollino, *Trattato degli studi, Discorsi, prelimin.*, pag. 41 e 42.)

stesso Platone era il plagiatario, avendo potuto quel filosofo instruirsi ne' libri di Geremia.

Tutte le verità che s' incontrano negli scrittori profani ci appartengono; noi siam dunque in diritto di rivendicarle, come nostro patrimonio, traendole dalle mani di quegl' ingiusti possessori, per farne miglior uso.

Vuol santo Agostino che ad esempio degl' Israeliti, i quali, per ordine dello stesso Dio, spogliarono l' Egitto del suo oro e delle sue più preziose vestimenta, senza toccar gl' idoli, lasciassimo agli autori pagani il loro profano linguaggio e le loro superstiziose finzioni, che ogni buon cristiano aver deve in orrore, e che noi lor togliessimo le verità che vi si rinvencono, le quali sono come l' oro e l' argento, e le grazie del discorso, quali vestimenta de' pensieri, per far servire le une e le altre alla predicazione del Vangelo. Ei cita gran numero di Padri che ne fecero uso, ad esempio dello stesso Mosè, il quale fu instruito in tutta la saggezza degli Egizi (1).

Egl' insiste su la scienza della rettorica e della dialettica, e finisce affermando che si rinviene nelle sante Scritture tutto ciò che può esservi di più eccellente negli altri libri: e che si prenda nell' ammirabile e sublime semplicità di que' divini libri, tutto ciò che in vano si cercherebbe altrove.

Pag. 374
41.

(1) Rollino ne fortifica l' asserzione con testi di san Geronimo, *Trattato degli studi*, t. 1, p. 524.

Pag. 47.

Pag. 50.

Il *libro terzo* non altro comprende che una discussione critica e grammaticale sul merito di alcuni versi o espressioni de' libri sacri. Santo Agostino vi stabilisce regole per l'intelligenza de' luoghi oscuri e difficili: riferisce diversi esempi scelti nell'antico e nuovo Testamento, de' quali determina il senso da commentatore sempre pieno di sagacia e di erudizione.

« Nella scelta de' comentatori sui salmi, preferite quelli i quali, in vece di stabilire l'autorità di un testo su la rovina degli altri, cercano al contrario a conciliarl' insieme, ed a riportare all'unità ciò ch'emanava dalla medesima sorgente; che traggon profitto di tutti que' testi per scoprire i veri sensi dello Spirito-Santo; che abilmente sanno mostrar le occasioni di quelle varietà che spesso non sono cagionate se non da leggieri cangiamenti, e se non sono abbastanza felici per conciliarle, si appagano de' diversi sensi che offrono i testi, e pe' quali lo Spirito-Santo ci volle dare più di una istruzione (1). »

Libro quarto. Il celebre rettore dell'università, Rolino, formò il suo bel capitolo dell'*Eloquenza del pulpito*, dalla sostanza di questo libro; rettorica ammirabile, questo è il giudizio che ne pronunzia, la cui lettura non può raccomandarsi abbastanza (2). Fedele al disegno tracciato, santo Agostino riserbava a quest'ultimo libro il disviluppo delle sue idee sulla composizione del discorso cristiano.

(1) Tradotto da Duguet, *Spiegazione de' Salmi, Avvertimenti*, pag. xiv.

(2) *Trattato degli studi*, t. 1, in-4°, pag. 585.

Mentre l'eloquenza profana può impunemente farsi giuoco della verità e della menzogna, e mentre vedesi talora che fa piegare a suo talento le menti docili alle false impressioni che vuol dar loro; l'eloquenza cristiana, consacrata alla verità, non altro sentir farebbe che un linguaggio ributtante, oscuro, difficile a comprendersi, ed argomenti contro de' quali l'intelletto si ribellerebbe! La prima, armata di sofismi, eserciterebbe il suo supremo potere sulle anime che penetra delle più vive emozioni, riempiendole di terrore, di pietà, di gioia o di ardore, assicurerebbe il trionfo dell'errore e della menzogna; e l'altra, agghiacciata, languida, addormentata, sarebbe senza voce nella causa della verità! V'ha uomo di buon senso che ammetter possa simili massime? Poichè dunque l'eloquenza si presta del pari al vizio e alla virtù, ed ha grande influenza sui successi dell'uno o dell'altra; perchè le genti da bene non si affaticherebbero a farla servire alla difesa della verità, quando i malvagi ne abusano pe' loro perniciosi progetti?

Santo Agostino rammenta le regole generali proprie a formar gli oratori, per sapere a proposito unire il racconto al ragionamento, fortificar l'uno e l'altro col patetico degli affetti. Ei vuole, ad esempio di Cicerone, che di buon' ora si cominci a premunirsi di

cognizioni necessarie alla nobile professione alla quale si aspira.

Pag. 66. Ben si può, senza aver fatto studio de' precetti della rettorica, sorpassare in eloquenza la maggior parte di quelli che gli appresero: non mai si diverrà oratore senza aver letto o inteso quelli che lo sono.

Ei distingue due cose nell'orator cristiano: quel che dice e in qual modo il dice; il fondo delle stesse cose e la maniera di trattarle, e il chiama *sapienter dicere*, *eloquenter dicere*.

« Lo scopo che si prefigge ogni pastore, ogni predicatore, parlando a' fedeli, si è quello di persuaderli per condurli alle virtù e distoglierli dal vizio. Ma tutti non prendono i mezzi atti a conseguire quello scopo, e non si applicano a parlare in modo capace a persuadere. Il che fa la differenza de' buoni e cattivi predicatori. Gli uni, come dice santo Agostino, il fanno rozzamente, spiacevolmente, freddamente: *Obtuse, deformiter, frigide*; gli altri il fanno ingegnosamente, gradevolmente, fortemente: *Acute, ornate, vehementer* (1). » Ma di chi ha un' eloquenza di parole, vòta di senso, fa uopo tanto più diffidarsene, per quanto più è gustato dagli uditori illusi dalla sua riputazione,

(1) Rollinò, pag. 606—621.

e i quali prendono un vano suono di parole per la verità, la qual sola è solido cibo della mente. Errore in cui non cadono quelli che fecero serio studio delle regole dell' arte. Quelli ben sanno che se la saggezza senza eloquenza è sterile, l' eloquenza sfornita di saggezza più sovente è nociva, e non mai giova. Si sa quanto gli stessi pagani, i quali non erano illuminati da' lumi della divina saggezza, ma guidati dalla sola ragione e dal buon senso, mostraron dispregio per quella falsa eloquenza. Che mai dunque pensar ne dobbiamo, noi che siam figliuoli e ministri di quella medesima saggezza?

La prima di tali qualità si acquista a proporzione dello studio più o meno profondo che si fece de' nostri santi libri. Con tale indispensabile soccorso, si è sicuro di parlar con saggezza, quando non si parlasse eloquentemente. Quanto più si è povero in se stesso, tanto più bisogna arricchirsi in quella sorgente di tesori. Le parole divine serviràn di pruove alle vostre; e chi, co' propri discorsi, nulla avrebbe di grande, crescerà, in qualche modo, avvalendosi della testimonianza e della impressione di quelli che son veramente grandi (1). Riguardo a quelli che aspirano a par-

(1) Rollino, *supr.*, pag. 627; Fénelon, *Dialoghi su l'eloquenza*, pag. 210—231; *Biblioteca scelta de' Padri, Discor. pro Liminare*, tom. 1, pag. 3.

lare, non solo con saggezza, ma con eloquenza: siccome è incontrastabile che riusciranno molto più se far possono l' uno e l' altro, preferirei di dar loro il consiglio di leggere, sentire ed imitar gli uomini riconosciuti ed ammirati tanto per la loro saggezza quanto per la loro eloquenza, piuttosto che rimandarli a' maestri di rettorica.

Fig. 68.

Il nostro gran predicatore Bossuet, in uno de' suoi sermoni, analizza in tal modo la dottrina di santo Agostino sullo stesso argomento. « Che se saper volete qual parte aver può l' eloquenza ne' discorsi cristiani, santo Agostino vi dirà che non l' è permesso manifestarvisi se non seguace della saggezza: *Sapientiam de domo sua, id est, pectore sapientis procedere intelligas, et tanquam inseparabilem famulam etiam non vocatam sequi eloquentiam.* Serbar qui si deve un ordine. La saggezza procede come padrona, vien dopo come serva l' eloquenza. Ma, non osservate, cristiani, la circospezione di santo Agostino il qual dice che quella seguir dee senza esser chiamata? Vuol dire che l' eloquenza, per esser degna di aver qualche posto ne' discorsi cristiani, esser non dee ricercata con molto studio: fa uopo che venga come da se stessa, attirata dalla grandezza delle cose, e per servire d' interprete alla saggezza che parla. Ma qual mai è la saggezza che parlar dee ne' pulpiti, se non nostro Signor Gesù-Cristo il quale è la saggezza del Padre? In tal modo, il predicatore evangelico è quello che fa parlar Gesù-Cristo; il quale non gli fa tenere un linguaggio di uomo; teme di dare un linguaggio estraneo alla verità eterna...

Non già, dice santo Agostino, che trascuri gli ornamenti della elocuzione, quando gl' incontra di passaggio, ma non mostri di volersene troppo caricare... Vedete da ciò, cristiani, ciò che attender dovete da' predicatori (1). »

Sorge qui una dimanda. I nostri scrittori sacri sol furono saggi? Non furono eloquenti? È facile rispondere. E l' uno e l' altro, ed al più alto grado. Per poco che si penetri nel senso delle loro parole, agevolmente sarein convinti che tutto quel che dissero, dir nol potevano diversamente. V' ha una specie di eloquenza più analoga alla primavera della vita, un' altra alla sua ultima stagione; voi non darestes il nome di uomo eloquente a chi non parlasse un linguaggio conforme alla sua età. Giudichiamo secondo tal regola i nostri scrittori ispirati. Essi parlarono nello stile più adatto al carattere di ciascun di loro (2).

Pag. 68.

Santo Agostino riporta per pruove diversi testi dell' Epistole di san Paolo, e della profezia di Amos, che soggetta alle regole comuni della rettorica, facendo vedere che l' eloquenza vi si trova unita alla saggezza. « In que' Libri, spesso dice che san Paolo ebbe maravigliosa eloquenza, e che quel torrente di eloquenza è capace di farsi sentire, per dir così, anche

(1) *Serm. sulla parola di Dio*, tom. iv, pag. 425.

(2) Non v' ha, dice Quintiliano, se non l' uomo abile il qual dica sol ciò che bisogna.

a quelli che dormono. Soggiunge che in san Paolo la saggezza non cercò la bellezza delle parole, ma che la bellezza delle parole andò ad incontrar la saggezza. Riporta molti testi della profezia di Amos, semplice guardian di armenti, assicurando che il profeta sorpassò tutto ciò che v'ha di maraviglioso negli oratori pagani (1). »

Pag. 73.
74.

Non per tanto, quantunque sceglier si deggiano per modelli della bella eloquenza que' luoghi de' loro scritti ne' quali è agevole il comprenderli, l'orator cristiano imitar non li dee nelle cose ch'essi avvolsero in oscurità e figure per mettere a tortura le menti de' leggitori. Se imprendete a trattar punti difficili ed oscuri, il sia meno con eloquenza che con chiarezza ed evidenza, sempre senza trascurare assolutamente le venustà del discorso. Se poi li disprezzate, ben potreste non essere senza frutti per taluni uditori più gelosi delle cose che del modo, e i quali ricercano in un discorso non tanto le parole quanto la verità; perciocchè alla fine, a che servir potrebbe una chiave di oro, colla quale non si potrebbe aprire? Ma che cale che sia della più vile materia, se può compiere il suo officio (2)? Importa soltanto che quelli i quali vi ascoltano entrar possano nella in-

(1) Fénelon, *Dialoghi su l'eloquenza*, pag. 173, 174.

(2) Gisbert, *Eloquenza cristiana*, p. 131.

Intelligenza delle cose che prima non comprendevano. Frattanto, non è men vero che bisogna rendersi grato all'uditorio. Quantunque viver non si possa senza prender cibo, si ha ripugnanza a prender l'alimento che disgusta; ogni cibo ha bisogno di qualche condimento. Suprema perfezione dello stile di un predicatore si avrebbe se quello fosse pieno di avvenenza pe' dotti, pien di chiarezza per gl'ignoranti, e di pari gradimento ad entrambi. Ma se riunir non può que' due vantaggi, è mio parere che valga meglio sacrificare il primo al secondo, e non curarsi dell'ornamento, e talora neppure della purità del linguaggio, se ciò è necessario, per farsi comprendere; perchè, in fatti, sol per ciò si parla. Tal sorta di negligenza la quale non è senza ingegno e senz'arte, come prima di noi l'osservò Cicerone, e la qual ci viene da un uomo attento più alle cose in se stesse che alle parole, estender pertanto non si dee fino a rendere il discorso basso e strisciante, ma soltanto più chiaro e più intelligibile.

Essendo l'oscurità il difetto che il predicatore evitar dee con maggior cura, sbandirà tutte l'espressioni le quali non son dirette alla istruzione, ed avrebbero bisogno di comentario, sostituendo altri vocaboli di uso più familiare; e supplendo, dove la parola o manchi alla lingua,

o non venga suggerita dall'ingegno, con frasi più accessibili a tutte le intelligenze.

Pag. 24.

Perchè quelli che l'ascoltano non hanno la libertà d'interromperlo, quando sentono qualche cosa di oscuro; il predicatore è tanto più nell'obbligo di rendersi intelligibile a tutti. Legger dee negli occhi e nel contegno de' suoi uditori, se lo intendono o no, e non temer di ripetere la stessa cosa esprimendola in diversi modi, fino a che si accorga che pervenne a farsi comprendere: vantaggio che aver non possono quelli i quali, servilmente seguendo la loro memoria, imparano i loro sermoni parola per parola, e li recitano come una lezione (1).

Un maestro di eloquenza, Cicerone, tracciando i doveri dell'oratore, disse con aggiustatezza che consistono nell'istruire, piacere, commuovere: *Ut doceat, ut delectet, ut flectat*. Secondo questo principio, io chieggo che l'oratore cristiano parli in modo che sia ascoltato: *Intelligenter, libenter, obedienter*, cioè che ben

(1) Tradotto da Rollino, *supr.*, p. 587, 588. « In quelle alte funzioni, nelle quali è debitore al popolo e responsabile a Dio del proprio ingegno, l'oratore, dice santo Agostino, esser dee preparato a dar diverse facce e differenti modi a ciò che dice, per renderlo intelligibile ed imprimerlo con forza maggiore: il che eccede la facoltà di chi porterebbe al pulpito non altro che squarci preparati ed appresi parola per parola. » (La Rue, *Prefazione del suo Avvento*, n° 2.)

si comprenda quel che dice , che si pruovi piacere nell' ascoltarlo , e si sia pieghevole a ciò ch'ei vuol persuadere; perciocchè la predicazione ha questi tre fini , che la verità sia conosciuta , che sia ascoltata con piacere , e che ci commuova : *Ut veritas pateat , ut veritas placeat , ut veritas moveat*. L' obbligo d'istruire riguarda le cose delle quali si vuol parlare ; piacere e commuovere riguardano il modo di dirle. Ogui stile indistintamente non basta per compiere questi due ultimi doveri. Perciocchè, siccome bisogna piacere all'uditore per sostenere la sua attenzione , bisogna pur commuoverlo per animarlo all' opera ; e siccome è agitato quando gli parlate gradevolmente , del pari è commosso se ama ciò che voi gli promettete , se teme il male di cui lo minacciate. Pag. 75. 72.

Ogni discorso che lascia l'uditore tranquillo, che per nulla lo muove e lo scuote , e non giunge a disturbarlo , ad abatterlo , a sconvolgerlo ed a vincere la sua ostinata resistenza , comunque apparisse bello , non è un discorso veramente eloquente. Trattasi d'inspirargli orrore de' suoi peccati e timore de' giudizi di Dio , dissipar la seducente attrattiva che lo acceca , e forzarlo ad aprir gli occhi , fargli odiare ciò che amava , ed amare ciò che odiava , e stirpar dal suo cuore le passioni vive , ardenti , infiammate , delle quali non è più padrone , e che presero su di lui assoluto impe-

rio; in una parola, bisogna involarlo e svellerlo a se stesso, a' suoi desideri, alle sue gioie, a tutto ciò che fa la sua vita e la sua felicità. Adunque per l'oratore cristiano è rigoroso dovere, non solo d'istruire illuminando la mente, e piacere per affezionarsi il cuore e l'intelletto, ma di commuover vivamente le anime, per essere sicuro della vittoria.

Pag. 76. Il che vien giustificato anche da santo Agostino coll'esempio di san Cipriano.

« Io so che una grazia onnipotente è sol capace di commuovere in tal modo i cuori e farvi maravigliosi cangiamenti. Pensar diversamente, ed attendere che ciò avvenga dall'efficacia della parola o dalle grazie del discorso o dalla solidità delle ragioni o dalla forza degli affetti, ciò sarebbe, secondo il linguaggio di san Paolo, annientar la croce di Gesù-Cristo. L'oratore cristiano far dee molto più capitale sulla preghiera che su i talenti. Prima di parlare agli uomini, cominci dal dirigersi a Dio, il qual solo legge nel fondo de' cuori, solo può ispirarci e ciò che bisogna dire, ed il modo con cui bisogna dirlo. Ma siccome non si omette di adoprare i rimedi naturali che prescrive la medicina, quantunque si sappia che il loro effetto unicamente dipende da Dio, cui piacque annettervi l'ordinaria guarigione delle malattie, senza

però astringervi: del pari l'oratore cristiano può e metter deve in uso tutti i mezzi, tutti i soccorsi che gli offre la rettorica, nella persuasione però che invano ei parlerà alle orecchie, se Iddio non parla a' cuori. Ora lo stile sublime e patetico, le grandi e vive figure, le passioni forti e veementi s'impadroniscono del consenso ed accattivono i cuori. L'instruzione, le ragioni illuminarono e convinsero la mente. Le grazie del discorso l'accattivavano, e col loro lusinghiero piacere disposero la via per giungere al cuore. Trattasi di entrarvi e rendersene padrone. E ciò è riserbato alla grande e forte eloquenza (1). »

La rettorica profana ammetter può tre generi di eloquenza chiamati di ordinario genere semplice, temperato e sublime. Santo Agostino non ammette se non un solo genere ch'ei chiama elevato, in ragione della grandezza e della importanza che fa la materia del nostro insegnamento: *Semper in re grandi nostra versatur eloquentia*. Non per tanto, saper modificare i discorsi in proporzione dell'argomento, tanto generale, quanto particolare, che si tratta.

Pag. 78.

(1) Tradotto in sostanza da Rollino, *supr.*, pag. 607, 608; Grenade, lib. 1, cap. xii, pag. 68 della traduzione francese. Fénelon: « Bisogna pregare; purificare il cuore; attender tutto dal cielo; armarsi della spada della parola di Dio, e non far capitale sulla propria; ecco l'essenzial preparazione. Ma, quantunque l'intero frutto del Vangelo sia sol dovuto alla pura grazia, e all'efficacia della parola di Dio, vi son frattanto talune cose che l'uomo fa dee dal suo lato. » (*Dialoghi sull'eloquenza*, pag. 186 187.)

Pag. 79. Chi tratta del mistero della Santa Trinità enunziar si dee nel più semplice stile, adatto a tutte le intelligenze, affinchè un mistero tanto difficile in se stesso imparar si possa a proporzione della luce che piace a Dio di darci. E allora sol bisogna l'istruzione, e non gli ornamenti; un linguaggio temperato, non sublime. Ma se trattasi di celebrar le lodi del Signore, tanto ne' suoi divini attributi, quanto nelle sue opere, qual vasta carriera si apre all'eloquenza del predicatore il qual sa, per quanto almeno è concesso di farlo all'ingegno dell'uomo, lodar colui che nessuno lodar saprebbe in modo degno di lui, e di cui ogni creatura esalta le grandezze! L'Apostolo san Paolo ci offre gli ammirabili esempi di tali differenze nello stile, semplice o temperato, sublime, quando esserlo dee. Noi ne troveremo anche in san Cipriano e in santo Ambrogio.

Pag. 86. Non si manca alle regole dell'arte variando in tal modo il discorso con differenti generi di stile. Al contrario, un linguaggio sempre sostenuto sul medesimo tuono ha ben minori attrattive per chi l'ascolta. Per altro, il solo genere temperato incontra assai più del solo sublime. L'emozioni che bisognò destar nell'anima dell'uditore per montarlo a quel tuono si abbassano con tanta maggior vivezza per quanto furono più vio-

lenti. Il segreto adunque di commuovere l'uditore consiste nel saperle mescolare (1).

Non già dagli applausi e dalle acclamazioni degl' uditori giudicar si dee l' effetto del discorso ma dalle lagrime , dai gemiti e dal cangiamento di vita.

Santo Agostino riporta per pruova il successo che ottenne in Cesarea di Mauritania , e che noi rammentammo nella storia della sua vita. Ecco quel ch'egli stesso ne dice.

Volendo io abolire in Cesarea un combattimento che vi si faceva in tutti gli anni , e che, da festa popolare , era passato a sanguinosa battaglia , nella quale amici e parenti si uccidevano impunemente a sassate , e quasi per trastullo ; impresi ad inspirar loro l' orrore di un uso tanto pernicioso alla patria e vergognoso alla religione. Preparai un gran discorso di stile elevato , per quanto n' era capace. Ebbi la soddisfazione di sentir da tutti i lati, risuonarmi alle orecchie gli applausi (2).

Pag. 87,

Al racconto di questa storia , soggiunge il P. di La Rue : Un oratore di memoria si sarebbe contentato di tal successo : santo Agostino si era fatto a plaudire : si

(1) *Animorum incendia celeriter exstinguuntur.* (Cicer.)

(2) Tradotto dal P. di La Rue , *Prefazione del suo Avvento*, p.^a 140.)

sarebbe limitato a ciò ; ma il santo non si pasceva di vano strepito. Gli applausi ben dimostravano che avea colpito le menti ; ma bisognava guadagnare i cuori , e ciò , a suo credere , si ottiene soltanto colle lagrime. S'innalzò adunque al di sopra di se stesso e di tutto ciò che avea detto : trasse dal suo cuore tenerissime espressioni per ammollire i loro , ed impegnarli ad arrendersi. Non più si pensò al combattere ; ed anche otto anni dopo , ci rendeva grazie a Dio della benedizione che allor dato avea alle sue parole (1). Fénelon , dopo di aver rammentato lo stesso avvenimento , termina il suo racconto colle parole : « Non è questo un vero oratore ? Abbiamo noi predicatori che sieno al caso di farne altrettanto (2) ? »

Pag. 85.

La persuasione , la conversione de' costumi , fan l'unico scopo che si propone l'eloquenza cristiana. « Lo scopo dell'uomo da bene che si consacra in tale uffizio non mai esser dee quello di piacere , se pur non è per giungere a cattivarsi l'attenzione del popolo e disporlo a lasciarsi convertire. Per ciò , al cuore bisogna dirigersi , non già allettare l'orecchio : bisogna lasciar quelle basse mire a coloro che ripongono la loro gloria nel bel dire , nel brillare in un' aringa o in un paneirico ; non trattasi con ciò d'istruire nè di commuovere , ma di piacere e *dilettare* ; questo è il loro scopo e il loro fine. Ma ciò ch'è loro fine altro non è per noi che un mezzo di pervenire al

(1) *Ibid.* , n° x.

(2) *Dialogo* , pag. 233.

nostro, il quale è quello di far odiare il vizio e fare amar la virtù (1). »

Ciò che chiamasi ornamento non esclude la semplicità del discorso; perciocchè neppure fa uopo di una semplicità rozza e grossolana che ributta e stanca. V'ha un mezzo fra lo stile ricercato, fiorito, brillante, e lo stile basso, servile e trascurato. E in tal mezzo è riposta l'eloquenza che conviene all'orator cristiano.

Non per tanto, qualunque esser possa il merito del discorso, quando anche fosse del genere più elevato, la vita dell'oratore avrà maggiore autorità delle sue parole. E volendo supporgli tutti i mezzi dell'eloquenza: se i suoi costumi son viziosi; servendo gli altri, diviene inutile a se stesso, siccome parla la Scrittura. Come mai Gesù-Cristo, che è verità, esser può annunziato da un uomo il cui cuore è in contraddizione colla propria bocca? Si ascolta con ripugnanza chi mentisce in tal modo a se stesso, e si termina col disprezzare il ministero colla persona del ministro

Pag. 904

La buona vita che voi menate sarà qual regola e misura della vostra eloquenza (2).

Santo Agostino non vituperà un predicatore il quale, avendo il talento di pronunziare un discorso, ma non quello di comporlo, recita a memoria quello di un altro più abile di lui.

Pag. 914

(1) Tradotto da La Rue, *Prefazione del suo Avvento*, n.° 14.
(2) Tradotto da Gisbert, *L'eloquenza cristiana*, pag. 81.

*1° Libro della utilità della Fede, diretto ad
Onorato.*

Tr. viii Bened.
Pag. 45.

Se non vi fosse differenza fra l'eretico e quello che si lasciò sorprendere dagli artifizii dell'eresia, imporrei silenzio alla mia penna, del pari che alla mia lingua. L'eretico, secondo me, è l'uomo il qual s'impegna in nuove ed erronee opinioni, per qualche umano interesse, per mira di ambizione e di gloria: l'altro è chi segue il partito dell'eresia, sedotto da falsa apparenza di verità o di religione. Stabilito un tal principio, non ho creduto potervi lasciare ignorare il mio sentimento sui mezzi di pervenire alla stabile cognizione della verità; studio di cui sapete che mi occupai fin dalla mia gioventù. Ma non si creda che tal sia la disposizione di quegli uomini in preda alla vanità de' loro sensi, a' pregiudizi della loro ragione, i quali nulla veggono al di là, e scrutinar pretendono con tal norma infedele gl'impenetrabili arcani della verità. Nulla al mondo di più difficile quanto il dir non solo, ma il persuadersi di essere in possesso della verità. Ma le riflessioni che leggerete in questo scritto, vi convinceranno che nulla v'ha in fatti di più difficile. Mio scopo è il provarvi che, dalla parte

de' Manichei è sacrilega temerità l'insorgere, come fanno, contro di coloro i quali, per rispetto all' autorità della Chiesa cattolica, si preparano all' intelligenza delle verità, credendo ciò che non ancora possen comprendere. Mi aveva impegnato in quella setta, il sapete, la sicurezza colla quale promettevano a' loro adetti d' iniziarli nella cognizione di Dio, e dissipar tutte le loro ignoranze. Rinunziai, per nove anni, alla religione annunziatami fin dalla mia infanzia, sul rimprovero che ci facevano di lasciarci vincere dalla superstizione, e adottar contro i lumi della ragione, ciò che noi chiamiam fede, mentre fra loro si era sol nell' obbligo di credere alle cose già esaminate, e della cui verità si avean buone prove. Come mai non avrei potuto esser sedotto da simili promesse, soprattutto essendo giovane, pien di ardore di conoscere la verità, e gonfio d'orgoglio per una certa fama acquistata nelle scuole? Pag. 46.

Que' settari combattevano in particolar modo l'antico Testamento, che facean mostra di discreditar nella mente delle persone poco illuminate. Il santo dottore lo giustifica. Pag. 47.

Il Dio cui mi consecrai non mi abbandonerà nella causa che difendo. Cogli occhi sempre diretti verso di lui: se i miei peccati mettono osta-

colo alla sua luce, lo scongiuro, gemendo, di confortar la mia debolezza... A me accade ciò che pruova un uomo i cui occhi lungo tempo chiusi alla luce del giorno, cui sospirava, comincia in fine ad aprirli: le sue tremule palpebre stentano a sostenerla.

Pag. 50.

Quattro modi d'interpretar la Scrittura: pel senso storico, pel senso morale, pel' analogia e pel figurato o allegorico. Quest' ultimo è autorizzato dall' uso che ne fecero Gesù-Cristo e i suoi Apostoli. I veli che coprivano l' antica alleanza furon tolti dalla nuova. Apologia delle sante Scritture. Le oscurità che vi s'incontrano non recano pregiudizio alla stima che dee farsene, più che nuocer non possono a' poemi di Virgilio talune difficoltà che arrestano i suoi commentatori. Egli fa vedere ad Onorato ch' era permesso, dalle leggi divine ed umane, il cercar pruove della fede cattolica, e nella stessa Chiesa cattolica scoprir si potevano, col gran carattere di unità che quella offre a tutti gli sguardi. Pregiudizio già ben legittimo, ch' eminentemente la distingue da tutte le altre. Gli narra con qual mezzo ebbe egli stesso la felicità di conoscerla e di abbracciarla, dopo di aver consultato e molto discusso sui mezzi di rinvenir la, traviato in una foresta di opinioni senza uscita.

Pag. 54.

Pag. 56.

Pag. 57.

Oppresso sotto il peso delle sue incertezze; non aveva altro scampo se non uella preghiera e nelle lagrime.

Pag. 58.

Se dunque credete aver già abbastanza faticato per instruirvi della verità, e volete met-

ter fine alla fatica, seguite la via della dottrina cattolica, la qual venne da Gesù-Cristo fino a noi dagli Apostoli, e passerà da noi a' nostri posteri da secolo in secolo.

Nel sistema degli eretici, la ragione, non la fede servir ci dee di guida, e v' ha debolezza di mente nel credere. Rispondetemi: Qual motivo avete voi di adottar la ragione piuttosto che la fede? potete negarle l'autorità di farlo col peso de' motivi che la comandano? e tai motivi non meritano forse di essere esaminati? Non si è credulo perchè si è credente. Tutto giorno, voi ac- Pag. 60.
cordate la vostra fiducia agli uomini per oggetti di minore importanza. Io ben vi credo, e perchè voi non mi crederete, allorchè vi propongo una verità salutare?

Non confondete chi porta nelle sue ricerche una sterile curiosità sopra cose di poca importanza, con chi studia soltanto per instruirsi. V' ha al certo fra l' uno e l' altro ben grande differenza. Vi sia pur male nell' esporre indiscretamente i nostri misteri agli occhi de' profani, i quali ar- restar vi si potranno sol per volgerli in ridicolo: ma si merita poi biasimo nel chiedere che si conoscano dalla bocca di un uomo veramente religioso? Voi volete ragionare: ma ne son poi capaci tutti gli uomini (1)? Se voi foste nello stato di

(1) Veggasi più sopra, p. 56. Segaud, *sulla fede*, Quaresima,

farlo, voi che volentieri ammetto nel novero delle menti privilegiate; l'accorderem noi alla moltitudine? Ma pure, perchè manca di percezioni e di necessaria saggezza, le interdiremo ogni cognizione della religione? Condurvela per gradi, introdurla da cognizione in cognizione fino al santuario, ecco il nostro metodo: ve n'ha forse altro più ragionevole e più giudizioso? Qual rischio vi vedete? in quanto a me, non ve ne veggo. — Perchè ritenerli sì lungo tempo sulla via? — Perchè vi son menti temerarie, impetuose, cui bisogna imporre un freno; ven sono anche delle più lente che bisogna eccitare. È tale la saggia economia impostaci dalla vera religione, da' nostri santi oracoli, dall'uso e la tradizione della venerabile antichità. Noi vi siam fedeli: e invertirne l'ordine, sarebbe aprire una via sacrilega per giungere alla vera religione. Quando anche si avesse il più elevato ingegno, se Iddio non ci sostiene, altro non si fa che strisciare per terra...

Pag. 65.

Convieni anche credere per cercare la religione; perciocchè se non si credesse che una ve ne sia: a che andarne in traccia? Non vi sono eretici i quali non confessino che bisogna credere a Gesù-Cristo. Diversamente non sarebbero cristia-

t. 1, p. 70; Neuville, *Quaresima*, t. III, p. 517; *Misteri*, t. 1, p. 241, ecc. Tutti i predicatori si avvalgono dell'autorità e de' testi di santo Agostino.

ni. Ma a chi rivolger ci potremo sulle verità che il riguardano, se non vedemmo il Salvatore? Tal fede è sol fondata sulla stabile opinione de' popoli e delle nazioni, i quali finor crederono i misteri della Chiesa cattolica. Perchè non crederò alla loro testimonianza, in preferenza della vostra? Voi forse m'insegnerete meglio quel ch'ei mi comanda di credere e praticare? Determinò la mia credenza, il ripeto, il lustro della predicatione, il concorso delle testimonianze, l'assenso dell'universo; ed anche l'antichità. Voi siete in sì piccolo numero, e sì poco di accordo fra voi; siete di sì fresca data: dov'è la vostra autorità? Credete, sulla parola di tutti i popoli, che bisogna credere in Gesù-Cristo; e imparate da noi quel ch'egli insegnò. Quando anche l'intero universo nulla avesse da rispondermi: stenterei anche di più a persuadermi di aver il torto nel credere in Gesù Cristo, piuttosto che acconsentire di nulla apprendere sulla religione, se non dalla parte di quelli cui ho l'obbligo di credere. Qual presunzione, o piuttosto qual demenza! io v'istruisco di ciò che richiede da noi Gesù-Cristo, cui voi stesso credete. Se io non vi credo, voi forse mi fareste credere, voi cui si fa il carico di aver dottrine perverse? Alla Scrittura bisogna credere: ma ogni dottrina scritta che si produce, s'è nuova o autorizzata soltanto da poche persone, senza conferma di ragio-

ni: quando si adotta, non già alla dottrina si presta credenza, ma a quelli che la vogliono far ricevere. Perciò, se le Scritture delle quali si tratta sòl fossero da voi presentate, non sarebbe permesso il credervi, essendo in sì piccol numero, e sì poco conosciuti... Voi vi mettete in contraddizione con voi stessi, poichè ne chiamate alla Scrittura piuttosto che alla ragione. Mi opporrete il numero de' vostri aderenti. Risalite alla fonte; esaminiamo quali furono i vostri autori, e correte a nascondervi nel seno della vostra oscurità.

Giov. xiv. 1. Gesù Cristo nulla raccomandava tanto fortemente quanto la sommissione della fede. Ce lo attestano i suoi storici: il primo, il più assoluto dei suoi comandamenti a chi ricorreva a lui, era il credere. Egli esaltava la fede del centurione: voi vituperate la nostra. « Fu tale la condotta che tenne il Figliuol di Dio. Volendo darci un mezzo per correggere i nostri depravati e corrotti costumi, che mai fece? Perchè inudito era un tal mezzo, e il mondo se ne scandalizzava, il sostene a forza di miracoli; coll' autorità di que' miracoli acquistossi la fede de' popoli; colla fede de' popoli, formò una Chiesa numerosa; colla propagazione di quella Chiesa, ebbe la testimonianza della tradizione e dell' antichità: e con ciò, infine, fortificò la sua religione, ma in modo che nè il paganesimo, nè l'eresie non mai la scuotesse-

ro (1). » Che mai dunque può far di meglio il saggio, se non di prendere per guida e modello chi è verità? Autorità salutare, la qual ci distacca dalle nostre terrestri affezioni; e c'innalza fino a Dio, principio della verità. E la sola autorità colpisce e commuove quelli cui la propria ragione altro far non potrebbe che traviare. Se non fosse vero che v'ha una Provvidenza la qual presiede alle cose umane, non v'ha studio da fare della religione. In mancanza della ragione, i cui raggi son sempre avvolti in nubi ben difficili a sormontarsi, abbiamo l'autorità de' miracoli, e quella del gran numero. Perchè, Pag. 68. mi direte, non se ne fanno al presente? perchè l'impressione se ne indebolirebbe, se fossero volgari. I fenomeni della natura più non ci commuovono per l'abitudine contratta nel vederli. I miracoli erano sol necessari pe' cominciamenti, affin di conquistare la conversione de' costumi. Eh! non è forse un miracolo di continuo ripetuto, l'eroismo di virtù cristiana cui pervengono, non solo gli uomini più illuminati, ma i cristiani dei due sessi delle ultime classi della società, diffusi in tutti i luoghi dell'universo? Voi obietterete che vi sono ben pochi di quelli che spicchino così sublime perfezione, ed anche meno di quelli che vi serbino la necessaria saggezza. Non è men-

(1) Tradotte da Bourdaloue, *sullo scandalo della croce*, *Damenio*, tom. 1, pag. 372.

vero che i popoli gli ascoltino narrar con ammirazione , con rispetto misto ad amore ; che il racconto di quelle maraviglie desti il segreto rimprovero che non se ne faccia altrettanto , e rianimi nelle più languide anime vive scintille di virtù. Alla vista di sì manifesta protezione del cielo , e di sì splendidi successi , potremmo noi tuttavia esitar di rifugiarcì nel seno di questa Chiesa , la qual pervenne al colmo di autorità in modo da farsi riconoscere dall'intero uman genere , con perenne successione di vescovì , cominciando dalla sede apostolica fino a noi , malgrado le vociferazioni dell'eresia fulminata , tanto dal parere del popolo fedele , quanto da' decreti de' concili , o dalla maestà de' miracoli (1) ; in modo che ricusar non si può alla Chiesa il primo posto senza rendersi colpevole , o di grand' empietà , o della più temeraria arroganza. E se non v' ha via la qual menì con maggiore sicurezza alla saggezza e alla salvezza quanto il piegare la propria ragione alla fede , non è stranamente sconoscere il beneficio di cui siam debitori alla protezione divina , il voler resistere ad un' autorità la qual si raccomanda con sì potenti motivi ? Per la più indifferente del

(1) La sostanza è questa degli *Avvertimenti* di Bossuet a' protestanti. Veggasi un' eloquente esortazione diretta a' reformati di far ritorno all'unità della Chiesa, dallo stesso, *Confutazione del Euteco*, del P. Ferry, Collez. in-4°, tom. v, pag. 480.

pari che per la più facile scienza , ci bisognano maestri che vi c' introducano ; e per l' intelligenza de' sacri Libri, ne' quali son contenuti i segreti della divina saggezza, non vi sarebbe bisogno d' interpreti ? si avrebbe a vile , e di conoscerli o di ascoltarli ? Non è questo l' ultimo eccesso della presunzione e dell' orgoglio ?

Se dunque voi non siete ribelle alle mie istanze e alla propria ragione , e se , come mi piace crederlo , siete sollecito de' vostri vantaggi , non vi mostrate indocile alla mia voce. Affidatevi con sincera fede , ferma speranza , e semplice carità , a' migliori maestri della dottrina cristiana e cattolica , e non cessate di pregare il Signore , il qual ci diede l' essere per sua bontà , che ci castigò colla sua giustizia , e ci liberò colla sua clemenza.

II. *Libro della vera religione, diretto a Romaniano.*

L' unico mezzo di acquistar le virtù e la felicità dipendendo dalla cognizione della vera religione, la quale insegna a riconoscere un solo Dio, ed a servirlo con pietà ; non occorre , per scoprire il traviamiento del politeismo , se non osservare le contraddizioni nelle quali incorrevano i saggi e i filosofi del paganesimo , fra la dottrina che insegnavano nelle loro scuole , e l' esterna

T. I Bened.
Pag. 217.

culto che rendevano in comune alle loro false divinità. Niuno ignora qual fosse la diversità delle opinioni sulla natura degli dei ; tutti dar potendo a tal riguardo libero corso ai propri pensieri, e ciascuno sforzandosi di accreditare il suo sistema: il che non impediva che maestri e discepoli, comunque divisi di opinioni, non venissero a riunirsi a' piedi de' medesimi altari. Non trattasi di esaminar qui qual delle sette si fosse più o meno avvicinata alla verità: ci basta che sia impossibile il rivocare in dubbio che tutti i filosofi non avessero sulla religione una dottrina affatto diversa in pubblico ed in privato. N'è pruova Socrate e gli altri (1).

Pag. 748.

Il dico con fiducia, e non temo di essere smentito da verun di quelli che leggeranno i libri di que' filosofi e i nostri col desiderio di conoscere la verità: dacchè il cristianesimo apparve, non v'ha più da esitare. Se tuttavia vivesse Platone, e mi permettesse d'interrogarlo, o pure, se, mentre viveva, qualcuno de' suoi discepoli, abituato a sentirlo discutere sulla ricerca del supremo bene, sul vòto de' piaceri de' sensi e sulle attrattive della virtù, gli avesse domandato che mai penserebbe e direbbe di un uomo, simile a Gesù-Cristo, il

(1) Cambacérès, *sulla virtù*, *Serm.*, tom. III, pag. 7; Bossuet, *Discorso sulla Stor. univ.*, 2ª parl., cap. XVI, e *Serm.*, tom. IX, pag. 15; Bourdaloue, Massillon, *passim*.

qual venisse a capo di accreditare una dottrina sublime al par di quella del suo Vangelo, e diffonderla per tutto il mondo, al punto che quegli stessi i quali fossero incapaci di crederla, e quelli che avessero bastante ingegno per iscuotere il giogo degli errori e de' pregiudizi volgari, pervenissero fino a comprenderla e metterla in pratica; qual sarebbe, dico, la sua risposta? Un tale uomo non gli sembrerebbe al di sopra dell'umanità? perciocchè, diceva il saggio Platone, non è concesso ad un uomo operar sì maraviglioso cangiamento nel mondo, a meno che la stessa Divinità, con un miracolo affatto particolare della sua saggezza e della sua onnipotenza, non l'avesse tratto dall'ordinaria condizione degli uomini, per unirlo intimamente, non l'avesse illuminato fin dalla culla, non già con istruzioni simili a quelle che soglion dare gli uomini, ma con intima effusione de' più vivi lumi della verità; ed infine non l'avesse arricchito di tante grazie; munito di tanta forza, e portato a sì alto punto di eccellenza e maestà, che, disprezzando tutto ciò che la depravazione degli uomini lor fa ricercare, esponendosi a tutto ciò che lor fa maggiore orrore, ed operando sotto gli occhi loro le opere più atte a destar la loro ammirazione, entrar li facesse in quella fede sì santa e salutare, tanto coll' incentivo dell'amore, quanto col peso dell'autori-

tà (1). Se, dico, tutte quelle maraviglie già si avverarono; se gli scritti e i monumenti che ne serbarono la memoria, le fecero celebri per tutta la terra; se uomini scelti ed inviati da tutte le parti dal solo luogo del mondo in cui il vero Dio fu adorato, e dove conveniva che un tale uomo nascesse, accesero in tutte le parti della terra, il fuoco dell'amore divino, colla forza delle loro parole e colla fama de' loro miracoli; se lasciando la terra, dopo avere in tal modo stabilito la dottrina della salvezza, lasciarono qual retaggio, a tutta la posterità, la luce di quelle divine cognizioni (2); e per non parlare delle cose passate, che taluni creder non potrebbero, se or si predica a tutti, che *fin dal comincia-*

(1) Parecchi de' nostri predicatori, tanto cattolici quanto protestanti, si avvalsero di tal pensiero di santo Agostino. Bourdaloue ne profitò colla sua ordinaria forza di dialettica, nel suo sermone *sulla santità e la forza della fede cristiana*, Domenic., tom. 1, pag. 258—260. Dopo di lui, Cambacérès, nel suo sermone *sulla divinità della religione*, tom. 1, pag. 37, lo sviluppò con non minore buon successo. Taluni altri son debitori al medesimo passo di eloquenti prosopopee, nelle quali mettono in scena, or Gesù Cristo, ora il suo Apostolo san Pietro che recasi in Roma, a predicare il Vangelo di Dio crocifisso, e di là soggetta, l'uijverso alla fede cristiana. Neuville, *Panegir. di san Pietro*; Beauregard, *analisi*, pag. 133: Raymond Gaches, *Squarci scelti de' protestanti*, pag. 193.

(2) Bossuet, provando la divinità della religione, applica il passo di santo Agostino: « Avendo stabilito, ci disse, la loro salutare dottrina; essi (gli Apostoli) lasciarono a' loro successori la terra illuminata da una luce celeste. » (*Serm.*, tom. II, pag. 75.)

mento era il Verbo, che il Verbo era in Dio, Giov. 1. 1.
 e che il Verbo era Dio, che tutto si fece da
 quel Verbo, e che nulla fu senza di lui: Se,
 per ridonare la forza e la sanità alle nostre ani-
 me, e renderle capaci non solo di sostener lo splen-
 dore di quelle grandi verità, ma pur di compren-
 derle, di adottarle, amarle e nutrirsene, si dicesse
 agli avari: *Cessate di occuparvi ad ammassar*
tesori sulla terra, dove tutto ciò che ammassa- Matt. vi. 19.
te è soggetto a corruzione, ed esser vi può in-
volato da' ladri; ma occupatevi ad ammassar-
vi nel cielo tesori inaccessibili alla corruzione
ed a' ladri; perciocchè bisogna necessariamente
che il vostro cuore sia là dov' è il vostro tesoro;
a' voluttuosi: Chi semina nella carne non
raccoglierà nella carne se non una messe di Gal vi. 8.
corruzione, in vece che chi semina nello spiri-
to raccoglierà per messe la vita eterna; agli
orgogliosi: Chi pensa innalzarsi, sarà abbas-
sato, e chi si abbassa sarà innalzato; a' ven-
dicativi: Se siete percossi in una guancia, of- Luc. xiv. 21
frite l'altra, ecc., ecc.; a tutti: Non amate il
mondo, nè nulla di ciò ch' è nel mondo; se Matt. v. 39.
 tali divine lezioni ascoltar si fanno in tutt' i gior-
 ni a' popoli per tutta la terra; se le ricevono con
 rispetto ed amore; se, malgrado lo sforzo de' po-
 tentati che sparsero il sangue di tanti martiri,
 malgrado le fiamme e le torture adoperate con-

Pag. 750.

tro i santi confessori, la Chiesa va sempre crescendo, diffondendosi fin tra le più barbare nazioni; se al presente è una specie di miracolo giornaliero che migliaia di giovani, di entrambi i sessi, rinunzino al matrimonio, e professino perpetua continenza, senza che niuno ne sia sorpreso, mentre quello stesso Platone appena potè assicurarsi pochi discepoli e pure, per quanto tempo! se noi vediamo que' divini insegnamenti talmente ricevuti e rispettati nel mondo, che ora è tanto mostruoso il combatterli, per quanto sembrava un tempo l'adottarli; se non si è ammesso alla professione del cristianesimo e alla partecipazione de' sacramenti, se non sotto solenne promessa di osservarli; se in fine, in tutti i luoghi dell'universo e in tutte le condizioni della società, v'ha infinita moltitudine di cristiani che gli osservano, tutti interi nella speranza della vita eterna e nell'acquisto di que' beni spirituali, e che l'universo sia divenuto un vasto tempio, in cui da tutte le parti si risponde alla voce de' pastori col grido: *Sursum corda*, tutti i nostri cuori sono innalzati verso il Signore: Qual sarebbe il ripeto, la risposta di Platone? Potrebbe egli astenersi dall'esclamare: Ecco quel che noi avremmo ben voluto ispirare agli uomini, ma che sì poco osammo imprendere di persuader loro, tal che anche noi ci lasciammo trascinare con essi

incedesimi nel torrente dell'uso, ben lungi di aver potuto ricondurli a noi, e farli partecipi de' nostri sentimenti. Già per chiunque è animato dal desiderio di conoscere la verità e procurarsi di esser felice, è, dico, un pregiudizio che indur lo deve a cedere senza sforzo alla virtù del Dio il quale potè persuadere quella fede all' universo. Non v' ha curiosità, nè temeraria presunzione che combatter possa tal semplice argomento: qual differenza fra le vane titubanze di quelle scuole della filosofia umana, e il fatto sì autenticamente provato della conversione dell' universo? Que' famosi maestri de' quali son tanto altieri, se ritornassero nel mondo, e vedessero il concorso de' popoli che riempiono le nostre chiese e i templi de' loro dei abbandonati, in tutti i luoghi del mondo, l' amor di que' beni caduchi sacrificato alla speranza de' beni eterni, li sentireste esclamare: Ecco quel che noi non avemmo coraggio di predicare a' popoli; e cedevamo a tutti i loro usi piuttosto che indurli a credere ciò che pensavamo.

Tal brillante sillogismo offre alla ragione un' arma trionfante, che molti de' nostri moderni oratori impiegaron sempre con buon successo. Perciocchè, e noi anche, dobbiam esser filosofi. Santo Agostino il dichiara nel capitolo seguente.

Pag. 751.

La Chiesa si prefigge, ci dice, di bene imprimere nella mente degli uomini la massima certa, ch'ella fa professione di credere, ed è fondamento della loro salvezza, che la filosofia o l'amore e la ricerca della saggezza e la vera religione non sono cose diverse. Conchiudiamo che ricercar non si dee la vera religione presso filosofi che approvano colle loro opere un atto che condannano ne' loro discorsi. Cercar non si dee nella confusione del paganesimo, nè nelle sottigliezze dell'eresia, nè nella stupida indifferenza dello scisma, nè nell'ostinato accecamento del giudaismo: si trova soltanto nella Chiesa cattolica.

Questa Chiesa, la cui autorità è sì solidamente stabilita, e la quale, essendo diffusa per tutta la terra, è veracemente cattolica, si avvale di tutti quelli che trova impegnati in qualunque siasi errore, e ne trae vantaggio per lei e per se stessi, allorchè alla fine acconsentono ad aprir gli occhi alla luce. Ella si serve de' pagani, come della materia delle sue conquiste, degli eretici, come pietra paragone della sua dottrina, degli scismatici, come manifestissima pruova della sua invariabile fermezza, e degli Ebrei, come di una lampada che dà maraviglioso spicco allo splendore della sua bellezza. Ella stende le braccia a' pagani, per sempre più accrescere il regno di Gesù-Cristo.

Discaccia dal suo seno gli eretici , per mantenere la purità della sua dottrina ; non cura gli scismatici , per indicare che riconosce per suoi figliuoli sol quelli che non si dipartono dalla sua unità ; e fa brillare agli occhi degli Ebrei , per confonderli , que' vantaggi tanto luminosi che si grandemente la innalzano al di sopra della sinagoga, e che anzi per l' opposizione stessa di quel reprobo popolo vengono a rendersi più manifesti. Nello stesso tempo però , tiene a tutti sempre aperta la porta della grazia e della salvezza , sempre pronta ad educare i pagani , comunicando loro la fede ; a riformar gli eretici , facendoli ritornare alla sua dottrina ; a riammettere gli scismatici nel suo seno , appena son disposti a rientrarvi , ed a ricevere gli Ebrei , appena che sarà dileguato il loro accecamento (1). Riguardo poi a' cristiani carnali,

(1) Ecco l'eloquente maniera colla quale Bourdaloue traduce questo passo : « Iddio non si serve forse degl' infedeli per operare le maraviglie della sua grazia , e per farle conoscere ? Un mondo convertito da dodici pescatori ! che mai v' ha di più forte e di più grande per istabilire la verità della nostra religione ? Non si serve forse degli eretici pel chiarimento della sua dottrina , e per confermarci nella vera credenza ? Non mai la fede fu meglio sviluppata se non quando fu combattuta ; e nulla diede maggiore occasione allo scoprimento della verità quanto l' errore. Non si serve forse degli scismatici come pruova manifesta della perpetuità , e della invariabile fermezza della sua Chiesa ? Malgrado la divisione delle sue membra , si mantien sempre nella integrità di un corpo perfetto ; mentre che veggiamo perire e consumarsi le fazioni che sursero contro il nostro capo ? E gli Ebrei , que' deplorabili avanzidel

Pag. 752.

a quelli cioè che vivono o pensano in modo carnale, ella li soffre per un tempo, come la paglia che mette a coperto il frumento sull'aia, soffrendo quelli che sono nel peccato o nell'errore, sino a che non sieno denunziati o si dichiarino ostinatamente seguaci della loro falsa opinione: ed anche quelli che ne furon distaccati, o rientrano nel suo seno colla penitenza, o, abusando della loro libertà, si danno in preda alle dissolutezze per eccitare lo zelo de' ministri della religione, o s' impegnano nello scisma per servire di esercizio alla nostra pazienza, o inventano qualche nuova eresia. È tale la comune catastrofe di que' cristiani carnali che la Chiesa non potè correggere nè tollerare. La divina Provvidenza permette che uomini della più irreprensibile virtù sieno sbanditi dalla comunione della Chiesa in conseguenza dei disturbi che i tristi cristiani destano contro le loro persone; che sieno esposti agli oltraggi e all'ingiustizia de' loro persecutori, cui altro non oppongono che una inalterabile pazienza, affin di conservare la pace della Chiesa; ben si guarderanno di fare scisma o d'in-

popolo di Dio, infelice posterità di prediletta nazione, non sembrano rimaner sulla terra per servire di testimoni a Gesù-Cristo, autorizzando la sua persona colle loro scritture, verificando i suoi misteri colle loro profezie, e illustrando il suo Vangelo col paragone della legge? È un tristo seme gettato nel campo di Dio; ma ammirate in quanti modi è utile alla gloria di Dio. » (*Sulla società de' giusti co' peccatori*, *Domenico*, tom. 1, pag. 211—212.)

troddurre veruna novità. Attendano che cessi la tempesta; o, se persevera, non cessino, fino all'ultimo respiro, di predicare l'unità della fede che appresero nel seno della Chiesa cattolica. Non ne son rari gli esempi; forse sono frequenti anche più di quel che si pensi: comportandosi Dio in tal modo per l'istruzione de' cristiani di ogni sorta di condizione.

Rimaniam dunque inviolabilmente uniti alla Chiesa cattolica, riconosciuta tale, non solo da'suoi, ma da tutti i suoi medesimi nemici, i quali, parlando di quella, tanto cogli estranei, quanto fra loro, non la chiamano con altro nome se non con quello di cattolica.

Primo fondamento di tal religione si è la storia e la profezia, le quali ci scoprono la condotta della divina Provvidenza nel corso de' tempi, per la riparazione e il riscatto del genere umano. Il secondo, sono i precetti divini i quali regolar debbono la nostra vita, e purificar le nostre anime innalzandole alla cognizione de' più sublimi misteri, per quanto è concesso alla nostra natura il poterli comprendere, cioè quelli della Trinità, della Incarnazione e della Redenzione: Soluzione di tutti i dogmi che ci propone la fede cristiana, principio di tutti i doveri che quella ci comanda.

Poichè fa uopo, secondo la dottrina dell' A- Pag. 753.
postolo, che vi sieno eresie, qual mai esser può,

particolarmente , l'utilità che la Chiesa ritrae dagli eretici?... Le sono utili , non senza dubbio pe' loro insegnamenti , i quali menar non potrebbero alla verità , poichè è loro ignota , ma per l'occasione che danno a quelli tra i suoi figli che sono tuttavia offuscati dalle impressioni della carne e de' sensi , d'istruirsene più a fondo , ed a quelli che sono illuminati dallo Spirito di Dio , di farne loro ampio sviluppo.

Ed a ciò egli adempie con questo trattato , tanto degno del doppio titolo di *Vera Religione* e di *Dottrina cristiana* sotto il quale è conosciuto. Lo scopo della religione , come dice egli stesso verso la fine , è quello di unirci a Dio , perchè ivi prende nome , e vien definita : Religione , come quella che ci unisce a Dio onnipotente ; *Religio, quod nos religet omnipotenti Deo*. Ne segue naturalmente che c'impone de' doveri , il primo de' quali si è quello di conoscerlo e servirlo.

Il santo dottore sferza di passaggio l'eresia de' Manichei , ch'ei si propone di combattere con assalti diretti.

Pag. 754.

Abituato a prender sempre le cose dalla sostanza , tanto per confutare quegli eretici quanto per stabilire i principii , comincia dal ragionare sulla natura di tutte le cose create , e soprattutto dell'anima ragionevole , mettendo in testa della sua dotta discussione le luminose massime :

Serviamo il Creatore , e non le cose create. Coll'affezionarci a lui parteciperemo del privilegio di sua eternità. Ma perchè la catena de' peccati ,

la quale c' involuppa e ci aggrava , non permette alla nostra anima di scrutinare e di comprendere la divina essenza , senza qualche scalino intermedio che la innalzi e la porti sino a quella. Iddio ben volle , per particolare effetto della sua misericordia , darci la sua religione. Egli stesso , prese cura di difenderla contro i clamori de' suoi nemici.

A tutto quello la cui verità sembreravvi dimostrata , affezionatevici come a dottrina della Chiesa cattolica : rigettate quel che non è tale , e perdonate ad un uomo gli errori dell' umanità : in quello poi che è sol dubbioso , credete pure finchè il ragionamento o l' autorità v' impongono di rigettarlo o di ammetterlo , per attenervici invariabilmente.

Egli espone il principio de' diversi errori ne' quali cade il genere umano , tanto riguardo alla religione , quanto alla regola de' doveri ; il che bisogna intendere colla vita e la morte (1) ; ciò che dà la morte all' anima ; in che precisamente consiste la sua depravazione , ciò che fa in quella l' amore delle cose terrestri , ed in qual cecità ed aggravamento la riduce ; donde uscir può da quello infelice stato ; che mai sia il suo rinnovamento , e che le produrrà ; qual sia la natura di ciò che chiamasi peccato , e in che consiste : in qual modo il principe degli angeli rubelli, il Demonio, lo introdusse nel

(1) Veggasi Pascal, *Pensieri*, pag. 275; l' abate Clément; *Quarantenaire*, t. 1, p. 79, che sviluppa o cita santo Agostino.

mondo per geloso orgoglio: quali ne furono le conseguenze, quale il gastigo: qual disordine cagionò nella natura dell' uomo, ma non fino a distruggere in lui il privilegio della sua libertà: con quale bontà, e, per così dire, con qual destrezza sa trarre Iddio dallo stesso male rimedi per guarirlo.

Pag. 757.
• seg.

Quantunque in punizione del peccato il corpo dell' uomo, il quale, nello stato d' innocenza, era qualche cosa di perfetto nel suo genere, è or di tal fragilità che abbastanza fa vedere esser destinato alla morte, la bontà di Dio si manifesta quì anche assai di più della sua stessa giustizia; perciocchè quel medesimo stato de' nostri corpi c' insegna che bisogna ritirare il nostro amore da' piaceri che risguardano i sensi, per fissarlo tutto intero verso l' essenza dell' eterna verità. Del pari, la bellezza dell' ordine che richiede la giustizia di Dio si trova maravigliosamente di accordo su tal punto con la sua grazia e la sua misericordia, poichè la stessa amaritudine delle pene che soffrir ci fa la sua giustizia, in punizione di esserci lasciati sedurre dalle false dolcezze che si trovano ne' beni terrestri, diventa, fra le mani della divina misericordia, un mezzo per farci ritornare a lui. La sua Provvidenza temperò e compensò in tal modo i gastighi che noi avevamo meritati, che, pur sotto il peso di questo corpo corruttibile e mortale, tender potessimo alla

giustizia e alla santità. Ma non potremmo ciò fare se non piegando sotto il giogo del solo Dio, spogliandoci di ogni orgoglio, in modo che, senza nulla attendere da noi stessi, ci gettassimo fra le sue braccia per vivere soltanto sotto i suoi ordini, e mettere ogni nostra speranza nella sua protezione e nel suo soccorso. Col lasciarsi in tal modo condurre a Dio, l'uomo di buona volontà trae vantaggio da tutto. Perciocchè, siccome gli affanni di questa vita diventano un esercizio di pazienza, il qual serve ad accrescerne il coraggio e la forza; le dolcezze e le prosperità che v'incontra altro non fanno che a mettere pruova e fortificar la sua temperanza; e le tentazioni, ben lungi dal sorprenderlo, ad altro non servono che a raddoppiar la sua vigilanza e il suo amore.

Perchè Gesù-Cristo doveva farsi conoscere come vero Dio e vero uomo, ei provò co' miracoli ch'era Dio, e co' patimenti ch'era uomo. La verona v'ha delle opere della sua vita mortale la qual non renda testimonianza all'una o all'altra delle due nature.

Gli uomini correvano con insaziabile ardore in traccia delle ricchezze della terra: ed egli nascere volle nella povertà. Il nostro orgoglio ci dava orrore pe' menomi oltraggi: ed egli ne sollevò di ogni sorta. Essi ribollivano per la più pic-

eola ingiuria : ed egli soffrì l'ingiustizia sino a lasciarsi condurre a morte. Il dolore ci è insopportabile : ed egli fu lacerato dalle verghe , trafitto dalle spine e da chiodi. Gli uomini nulla più temevano quanto la morte : ed egli volontariamente soggettovvisi. Essi riputavano il supplizio della croce come il più infame di tutti : ed egli morir volle su di una croce. Finalmente , col privarsi di tutti i beni il cui amore ci spinge al male , ed esponendosi a tutti i mali il cui timore ci distoglie dalla ricerca della verità , li pose sotto i nostri piedi (1). Perciocchè tutti i peccati che commetter si possono han per principio l'amore di qualche bene della natura di quelli che dispreggò Gesù-Cristo o il timore di taluni mali simili a quelli ch'ei soffrì. Quindi nulla v'ha nella vita di quell'Uomo-Dio , che non ci valga di lezione per regolamento della nostra , e vi rinveniamo un completo trattato di morale.

Noi abbiamo nelle Scritture un capitale inesauribile di soccorso , di luce e d'istruzione di ogni specie. Qua-

(1) « Allorché fin dalla sua nascita, il divino Messia si mostra a noi povero ed in umile stato e col dispreggio dimostra per quei beni e quegli onori il cui vano splendore ci abbaglia , ed avendo in mano tutti i vantaggi della vita , gli sdegna e li ributta : *Carendo vitia fecit* , dice santo Agostino ; nulla è più atto a degradare agli occhi nostri que' beni temporali , nulla meglio ci insegna a dispregiarli per affezionarci a' beni solidi , quanto si perfetta privazione. » (Pacaud , *Serm. di Natale* , tom. III , pag. 49)

mai è il carattere di que' divini Libri; qual' è la differenza essenziale dell' antica e della nuova alleanza, e l' eminente superiorità della nuova su l' antica; donde potè l' uomo cadere dallo stato felice in cui fu creato, in quello di cui è al presente: che mai son le creature per se stesse; qual mai è la loro debolezza e il loro nulla, e quale, al contrario, è l' immutabilità, la purezza, la santità inalterabile ed infinità della natura di Dio; quale esser dee la disposizione dell' anima riguardo a tutto ciò ch' è men di Dio; e che le costa quando si affeziona a qualcuno di que' falsi beni; quanto tale affezione la renda incapace di Dio: donde può far ritorno a Dio; e che sol guadagno rinvenir può in tal' cambio, e discapito nelle suddepravazioni; con quale occhio riguardar conviene le perpetue vicissitudini delle cose che passano, e ci strascinano con esse, e che cosa fa che noi ne siamo dispiaciuti: che qualunque esser possa la differenza tra lo stato presente con quello nel quale erano le anime prima del peccato, sa Iddio intrattenervi un ordine degno di ogni nostr' ammirazione e di tutta la nostra gratitudine.

Le stesse creature che sono amate in preferenza di Dio, esser non deggiono riguardate come cattive in se stesse; il diventano colla depravazione del peccato che le cangia nella materia del gastigo, per quelli che vi si danno in preda, ingannandoli con vana speranza di felicità e immergendoli in mali reali, perchè nulla han di stabile e permanente, e saziar non potrebbero la sete dell' anima.

Siccome l' atleta vinto è il solo cui dispiace lo spettacolo; del pari il grande spettacolo dell'u-

niverso e di ciò che accade sotto le leggi di chi lo governa e soggetta tutte le parti ad un ordine generale, sol dispiace a' malvagi ed ai reprobì, ed a quelli i quali, ingannati dalle apparenze, prendono le ombre per la realtà. Piace non soltanto a quelli i quali dall'alto del cielo, il considerano senza disturbo e senza pericolo, ma a que' felici abitanti della terra i quali, inalzandosi al di sopra delle impressioni de' sensi, malgrado le miserie che soffrono qua giù, ben sanno riconoscere che nulla di ciò che è ingiusto, dispiacer potrebbe a chi è giusto (1). Ogni cosa nell' universo gli sembra aver l'impronta della bellezza di Dio che le fece e le governa. Iddio per innalzarci sino a lui, ci diede due mezzi: *L' autorità* e la *ragione* le quali, lungi dal combattersi, si conciliano facilmente l' una con l' altra; perciocchè, coll' ubbidire all' autorità, non si diverge dal lume della ragione, il quale ci fa vedere qual sia quello cui noi crediamo. Risiede l' autorità ne' libri santi e nella testimonianza di quelli ch' ebber fede nel Vangelo alla vista de' miracoli che operò Iddio per istabilirlo in tutta la terra. La prima si compo-

Pag. 763.

(1) Bourdaloue applica questo principio al castigo de' reprobì: « Allorchè mi si rappresenta quella eterna pena, conchiuder non sleggio che Iddio è ingiusto; perciocchè nulla d' ingiusto esser vi può, dice santo Agostino, in ciò che fu risoluto dal giusto per eccellenza. » (*Eternità, Sventura, Domenic.*, tom. IV, pag. 141.)

ne di tutto ciò che piacque a Dio operar di visibile e manifesto per ricondurci a lui: l'altra basta affatto sola per insegnarci qual sia il Dio al cui culto c'induce la vera religione, per innalzarci colle stesse cose corporali alla cognizione di quella natura incorporea, eterna, immutabile, che noi chiamiamo Dio, e renderci capaci di formarci un'idea che convenga alla infinita purità di quella ineffabile natura (1).

Differenza fra il vecchio uomo, l'uomo terrestre e carnale, coll'uomo nuovo. Il primo uomo fu rappresentante della intera umanità. Peccato originale. Pag. 764.

Non cerchiamo l'unità sovrana, la qual è di perfetta semplicità di natura. Cerchiamla nella semplicità perfetta del cuore. *State in riposo*, ci dice nella Scrittura, *e conoscerete che io sono il Signore*. Qui non si tratta di riposo d'inazione e di ozio, ma di riposo che stabilir possa la calma dentro di noi, disciogliendoci da ogni affezione alle cose vane e transitorie; perciocchè da quelle ci provengono tutte le nostre agitazioni... Per ciò, noi soggetteremo le illusioni de' nostri sensi. *Il mio giogo è leggiero*, disse la infallibile Verità. Pag. 771.
Sed. XLIII. 12.
Matt. 11. 30.
Tutte le cose son soggette a chi a quel giogo è

(1) Fromentières « L'uomo, dice santo Agostino, ha due potenze capaci d'innalzarlo a Dio, ecc. » (*Serm. della fede, Quarantima*, tom. 1, pag. 34.)

Civ. l. 2.

soggetto. Ma i meschini amatori di questo mondo i quali esser ne potrebbero i padroni se esser volessero figliuoli di Dio, perciocchè fu concesso agli uomini di aspirare a quella gloriosa prerogativa e pervenirvi colla fede, vi si tengono sì strettamente legati, che per essi esser non vi può agitazione più crudele di quella di non avere qualche cosa che gli agiti.

Dopo aver dottamente stabilito nulla esservi nell'universo che non porti i segni di quella eterna natura della quale è opera, e che in qualche modo ce l'è rappresenti; santo Agostino segue l'uomo fin ne' suoi divertimenti più vani, e fin ne' propri vizi. Ei dimostra che anche in tutto quel che alletta la voluttà, la curiosità, e l'orgoglio, nulla gli piace fuorchè talune tracce di quella eterna verità ch'egli abbandona per correre in traccia di ciò che altro non è che ombra; e perciò egli si mette in ribellione contro Dio, col peccato il quale altro non è che la violazione dell'ordine. « Appena l'uomo pecca, dice ottimamente santo Agostino, ei nuoce a se stesso, ma non arresta l'effetto della bontà divina; perciocchè Iddio, il quale è un ammirabile artefice, con vantaggio si serve dei difetti della sua opera, e li permette sol perchè sa ben prevalersene. E' ciò, prosegue quel santo dottore, disviluppa un tal puoto con tutta la possibile solidità, in ciò risplende la saggezza del Creatore, la qual sembra rendersi superiore all'onnipotenza, perchè l'effetto dell'onnipotenza si è di creare i beni, e quello della saggezza di trovare il bene ne' mali, riferendoli a Dio. Ora, quel rap-

porto del male al supremo bene è qualche cosa in Dio di più maraviglioso della produzione degli esseri creati, che gli è quasi naturale. Iddio, soggiunge lo stesso Padre, prende, a quel che sembra, piacere nel fare tutto il contrario degli empi nell'uso delle cose; perciocchè, siccome la loro iniquità consiste nell'abusare delle sue creature che sono buone; del pari, la sua giustizia ben si manifesta nel ben servirsi delle loro triste volontà che sono malvage (1). » Questo è anche uno de' principi che il nostro dottore si compiace di sviluppare sempre colla più luminosa del pari che seconda sagacia. Tal dottrina la quale, per dirlo di passaggio, fornì a più di un filosofo moderno, fra gli altri a Leibnitz gli elementi della sua Teodicea, e a Mallebranche i principi della sua *Ricerca della verità* e delle sue *Conferenze metafisiche*, tal dottrina è una bella apologia della Provvidenza, e un magnifico comentario delle parole della Genesi: *Et vidit Deus quod esset bonum*. Il santo dottore n'estende le conseguenze fin sulle pene inflitte a' peccatori. La bellezza dell'ordine sussiste sempre e dappertutto. Come! nello stesso inferno? sì, fin nell'inferno. Perchè l'ordine richiede che l'anima dell'uomo, quando è corrotta e peccatrice, e in conseguenza condannata alle miserie le quali sono la punizione del peccato, non sia dove esser deggiono i santi e i beati, ma dove rinvenir si debbono i malvagi e i reprobì (2).

« In che mai ripone il peccatore la sua felicità? La pose ne' beni del senso; e in ciò consiste la sua dissolutezza, perchè mentre può aspirare al

(1) Bourdaloue, *Domenic.*, t. 1, p. 209.

(2) D. Jamin; citando santo Agostino, *Pensieri teologici*, p. 16.

godimento de' beni eterni, vilmente dà in preda il suo cuore all' amore de' beni caduchi (1). »

Ma l' uomo può incolpar solo se stesso della sua degradazione e del gastigo che la completa, perchè fu in sua libertà di evitarlo. Che se tuttavia si è ostinato a dolersi della giustizia divina a suo riguardo, santo Agostino confuta i susurri de' suoi accusatori con l' ingegnoso paragone sullo stato infelice in cui trovasi ridotto l' uomo dal peccato, ed il bisogno ch' egli ha del rinnovamento che opera la grazia:

Pag. 778.

Allorchè nel corso, qualcun di quelli che guidano i carri, per mancanza di attenzione, si vede precipitato dalla sua sede, e strascinato da' cavalli, nulla v' ha cui egli non imputi il male che soffre. Ne incolpa tuiti i pezzi del carro, il quale per lui altro non è che un istrumento di supplizio. Ma se implora il soccorso di Dio; se quel supremo Padrone dà gli ordini suoi; se si arrestano i cavalli i quali, dopo di aver dato al popolo, colla caduta di chi lo guidava, una sorta di spettacolo cui non si attendeva, erano in procinto di darne uno più tristo colla sua morte; se si raddrizza il carro; se l' uomo si trova sul suo seggio; se gli si rimettono le redini in mano; se si rivede padron de' suoi cavalli, e li governa con maggior precauzione e saggezza; allora

(1) Tradotto da Bossuet (*Circoncisione.*), *Serm.*, tom. III, pag. 153.

vedrà che nulla vi era di meglio costruito quanto quel carro, ch'era ben atto a schiacciarlo, mentre era sbalzato dal seggio, nel quale l'ordine e la vaghezza della corsa richiedevano che sapesse mantenersi per ben dirigerlo. Questo è il quadro dallo stato in cui trovasi l'anima riguardo al proprio corpo messo in disordine dal cattivo uso ch'ella fece della sua libertà.

Che mai dunque v'ha che servir non possa di avvertimento all'uomo per indurlo a cercar la virtù, poichè i suoi medesimi vizi contribuir vi possono? Quale in fatti è lo scopo della curiosità, se non è quello di sapere e conoscere? Ora, non v'ha cognizione nè scienza solida se non quella di ciò ch'è eterno ed immutabile. Che cerca l'orgoglio, se non il più alto punto della potenza? dominar vorrebbe affatto solo, e senza aver veruno uguale, per male intesa imitazione della onnipotenza dello stesso Dio (1). Mentre il mezzo di somigliargli sarebbe quello di essergli soggetto, di vivere secondo i suoi comandamenti. Allora effettivamente riuscir potrebbe a dominare su tutte le creature, quell'insensato cui un moscherino fa paura nel medesimo istante in cui il suo orgoglio preponderar vorrebbe su tutto il genere umano.

(1) Bossuet: « Santo Agostino definisce l'orgoglio una perversa imitazione della natura divina, ecc. » (*Serm.*, tom. II, pag. 428.)

Pag. 779.

Noi non vogliamo che altri prevalgono su di noi ; e ci lasciam poi dominare dalla collera, dalla invidia. Il nostro cuore or si abbandona all'amor proprio, ora ad amicizie profane che ci traviano e ben tosto finiscono ; mentre che , se si affezionasse a Dio, vi rinverrebbe l'alimento di un eterno amore.

Sal. CXXIII.
43.

Giov. I. 9.

Che si propone la voluttà nella ricerca de' piaceri del corpo , se non farci godere di un riposo perfetto? Ora ciò non è possibile rinvenire se non in quella beata regione dove non v' ha veruna sorta di corruzione nè d' indigenza. Se dunque noi vogliamo pervenire a ciò che si propone la voluttà, cerchiam la vera voluttà dove risiede; non la cerchiamo dove non è, in que' sentieri traviati che menano a ciò che la Scrittura chiama profondissimo inferno, cioè in quella funesta regione dove i dolori son mille volte più crudeli di tutti quelli cui la voluttà tenta di sottrarsi qua giù, regione di tenebre dove nulla v' ha che porti veruna traccia della verità eterna, e che possa risvegliarcene la memoria, dove la ragione non sarà più di alcun uso, perchè più non vi s' incontra il menomo raggio di quella vera luce la quale illumina ogni uomo che viene nel mondo.

Quindi le nostre stesse passioni entrano nell'economia della Provvidenza: Iddio ce le diede per dirigerci con quelle nella cognizione della verità e nella ricerca

del supremo bene, come le vele del naviglio che servono ad accelerarne il corso e divenir possono istrumenti fecondi di salvezza. Ma non dobbiamo abbandonarci alle passioni senza prefiggerci un retto fine, come chi con troppo animo si spinge alle curiosità scientifiche, all'acquisto de' poteri, invece di salvarci col loro legittimo e santo uso. Verità che i nostri più illustri predicatori, Bossuet, Bourdaloue, Massillon, Cambacérès, Pacaud, il ministro Saurin, stabilirono in molti de' loro bei discorsi. E per far ritorno a santo Agostino.

Coloro i quali amano soltanto il fine per se stesso e non già il mezzo che dee farne le veci, in primo luogo metton da banda quella inquieta curiosità che si effonde fuor di noi stessi, per portarne i sublimi affetti verso un altro oggetto di cognizione ben più reale di tutte le nostre vane scienze della terra. Essi rinunziano a quella follia dell' orgoglio umano, il quale veder non vorrebbe intorno a se altro che tributari o ammiratori, per innalzarsi, colla stessa umiltà, fino a quel centro unico di onnipotenza nel servir la quale, è regnare. E trionfando della loro propria carne, soggettando le affezioni, e finanche i bisogni, sotto il freno della penitenza; si abituano a gustare i piaceri di un ordine ben superiore a tutte le nostre voluttà terrestri. Essi pruovono in fatti quanto è dolce il Signore; e attendendo con

Pag. 784.

perfetta fiducia ciò che loro è riserbato nell' altra vita , si nutrono , fin dalla vita presente , del delizioso alimento della fede , della speranza e dell' amore di quel perfetto stato in cui saranno inebriati alla sorgente delle immortali delizie. Stato perfetto (soggiunge santo Agostino) , in primo luogo , per la perfezione delle loro cognizioni : perciocchè qua giù , che mai da noi si conosce? Nulla se non d' imperfetto , a metà ; ma in quel felice stato , più non vi sono se non cognizioni perfette. In secondo luogo , con una pace assoluta. Qua giù , guerra al di fuori , guerra al di dentro ; perchè portiam nelle nostre membra una legge la qual resiste alla legge della vostra mente , ma ivi , saremo per sempre sciolti da questo corpo di morte. Perfetto , in ultimo luogo , per tutti i doni di gloriosa immortalità , nella quale lo stesso corpo sarà partecipe dell' eterna gioventù dell' anima rigenerata , unita alla natura dello stesso Dio per una beatitudine senza termine e senza misura.

Rom. VII.
23.

È tale la ricompensa promessa a tal santo e legittimo uso delle passioni. Per farne meglio spiccare il quadro , il santo dottore mette in contrasto i gastighi proposti a quelli che ne fanno mezzi di perdizione, diffondendosi al di fuori , limitandosi alle cose sensitive , in vece d' innalzarsi , coll' elaterio di nobile curiosità , alla contemplazione ed all' amore di ciò ch' è naturale obbietto della intelligenza.

Che mai lor toccherà in sorte? Le tenebre esteriori, delle quali la rozzezza de' sensi e l'aggravamento che produce in noi il gusto e l'amore di ciò che alletta la nostra carne son già cominciamento. Quelli cui un male inteso orgoglio getta nelle rivalità e ne' combattimenti, saran puniti da ciò che amano: val dire, che siccome il combattimento consiste in ciò che v'ha di più opposto alla pace, saran per sempre esclusi dalla pace, ed abbandonati ad uno stato di disturbi, di angosce e di agitazioni, in cui non troveranno verun mezzo di fare quel che vorrebbero. E tanto ci vien rappresentato nella parabola del Vangelo, nella quale veggiamo quell'infelice cui si legarono piedi e mani, con che gli si toglie ogni facilità, ed anche ogni mezzo di operare. Infine, a quelli che si renderono schiavi delle loro brutali sensualità, pianti, stridor di denti, intensissimi dolori.

Pag. 784.

Matt. xxiii.
13.

Ibid. 42.

Io vi esorto adunque, o uomini, tutti quanti siete, poichè non v'ha verun di voi che non sia mio prossimo e mio fratello, ed esorto me stesso con voi a correre con tutto l'ardore di cui siam capaci, là dove l'eterna saggezza ci chiama. Non amiamo il mondo, poichè tutto ciò ch'è nel mondo altro non è che concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e ambizione del secolo. Non ci facciamo a corromper noi stessi

Pag. 786.

I. Gioy. ii. 16.

colla falsa voluttà de' sensi , onde non cadere , da quella sorta di corruzione in un' altra ben più funesta , quella degli eterni supplizi. Non si amino le opposizioni di un insensato orgoglio con che gli uomini cercano innalzarsi gli uni su gli altri , onde non divenir preda dei Demoni , ed esser condannati , piedi e mani avvinte , a quegli spietati carnefici. Non si amano quei vani e profani spettacoli , cui ci spinge la curiosità , onde le ombre e le false immagini della verità , allontanandoci dalla stessa verità , non ci facciano cadere nelle più profonde tenebre. Non sacrificiamo l'artefice al suo lavoro, il Creatore alla creatura , le nostre anime a' nostri corpi , e la nostra eterna salvezza ad una eternità di supplizi, ec., ec.

III. *De' costumi della Chiesa cattolica.*

(In due libri.)

T. I Bened.
Pag. 687.

Ecco qual n'è il disegno. Gli eretici , particolarmente i Manichei , riggettavano l'autorità dell'antico Testamento , e seducevano le menti credule con una sorta di affettazione di rigorismo e di purità di costumi che sembrava dar loro vantaggio su i costumi de' cattolici. Santo Agostino combatte tal pretenzione esponendo la vera morale evangelica , contenuta ne' libri dell' uno e l'altro Testamento de' quali vendica la divinità co' soli argomenti della ragione.

Siccome far deggio con uomini i quali rovesciano ogni sorta di ordine col loro modo di discorrere e di pensare, del pari che co' loro sentimenti e colle loro opere, e la cui massima capitale si è quella di voler che si cominci dal rendere ragione delle cose; adattar mi voglio alla loro capacità e seguire il loro metodo, comunque esser possa imperfetto, ad esempio del Salvatore e del suo Apostolo, i quali si fecero tutto a tutti.

Risalendo fino a' principii incontrastabili della ragion naturale, egli s' impegna nelle più importanti quistioni; e le sue dotte escursioni formano la parte della sua opera che ci è più utile di conoscere. I nostri più celebri moralisti e predicatori fecero il più felice impiego di questo trattato.

Noi vogliamo esser tutti felici; e se si chiegga a quanti mai sono uomini sulla terra, se non vogliono esserlo, non se ne rinverrà un solo il quale, senza neppure attendere il senso della quistione, risponda che nol voglia. Ma io credo che tutto il mondo del pari converrà che chiamar non potrebbe felice, nè chi non possiede ciò che ama, qualunque cosa esser possa, nè chi è in possesso di ciò che ama, s' è qualche cosa di tristo e pernicioso, nè chi non ama ciò che possiede, quantunque sia ciò che v' abbia di meglio per lui. Perciocchè chi non può pervenire a ciò che forma l' oggetto del suo amore e de' suoi desideri è tormentato; chi per-

veune a ciò che non avrebbe potuto desiderare è tratto in inganno, e chi è senza amore per ciò che dovrebbe desiderare e ingegnarsi di farne acquisto è infermo. Or chiunque è tormentato, illuso o infermo, è infelice; la miseria e la felicità sussister non potrebbero insieme nello stesso uomo; quindi non può dirsi che verun di quelli sia felice. Che mai dunque rimane da poter rendere l'uomo felice? Amare e possedere ciò che v'ha di meglio per lui. Perciocchè niuno è felice, a meno che non goda di ciò che v'ha di migliore per l'uomo, cioè di ciò che n'è il supremo bene, e chiunque gode di tal bene non potrebbe non esserlo. Ora che cosa è mai godere, se non essere in possesso di ciò che si ama? La vita felice sol consiste adunque nel possesso di ciò ch'è supremo bene. Non rimane più da vedere che mai sia tal supremo bene dell'uomo. Non è possibile che sia qualche cosa di meno buono dello stesso uomo, poichè, appena va in traccia di qualche cosa peggior di lui, diviene egli stesso peggior di quel che non era. Bisogna dunque che l'uomo cerchi ciò che v'ha di migliore per lui; ed è chiaro che tal supremo bene dell'uomo esser non potrebbe nulla di ciò ch'è men buono dell'uomo. Ma forse è qualche cosa del medesimo grado della bontà ch'è in lui stesso? Il concedo, se nulla v'ha al di sopra dell'uomo, che sia miglior di lui, e di che possa

godere. Ma se noi troviamo qualche bene più eccellente dell' uomo , e al cui possesso l' uomo possa pervenire ; purchè lo ami , chi dubitar può che il desiderio ch'egli nutre di esser felice eccitar non debba tutti i suoi sforzi per acquistare quel bene di natura più nobile e più eccellente della sua ? Perciocchè se ciò che chiamasi esser felice , è l' essere pervenuto al possesso del bene superiore a tutti gli altri beni , cioè del supremo bene ; è chiaro che chiamar non si potrebbe felice chi ancor non pervenne al possesso di quel bene ; e che quel bene esser non potrebbe il supremo bene dell' uomo , se vi fosse qualche cosa migliore cui l' uomo potesse pervenire. Di più , se v' ha cosa che sia il supremo bene dell' uomo , esser dee un bene di tal natura , che l' uomo non possa perderlo suo malgrado , poichè goder non potrebbe in riposo di ciò che sente che può perdere , per quanto possa esser forte l' affezione , e grandi gli sforzi per conservarlo. Perciocchè chi non può tenersi sicuro di non perdere il bene di che gode , non potrebbe fare a meno di temere che gli sfugga. In qual modo adunque potrebbe esser felice , essendo tormentato da sì gran timore ? Altro più non ci rimane che cercare qual sia il bene dell' uomo , il quale , per sua natura , è più eccellente dello stesso uomo.

Per discoprirlo, basta il riconoscere che l'uomo essendo composto di corpo e di anima, ed essendo l'anima di natura superiore a quella del
Pag. 689. corpo; quanto più acquista perfezione e virtù, tanto più si avvicina al supremo bene; e, per conseguenza, tanto più è felice. La sola virtù può dunque condurre l'uomo alla felicità. Ora, l'antico e il nuovo Testamento concorrono con uguale autorità in favore di questa dottrina cui la sola ragione stabilisce.

Pag. 691. Ma allorchè trattasi delle cose divine, la mente rivolge gli occhi suoi troppo deboli per tollerare la vivacità di sì gran luce: vacilla, si disturba, ben vorrebbe poter pervenire a sì eccellenti cose, e che scorgere alquanto non potrebbe senza sentirsi acceso d'amore. Essendo però incapace di sopportar quell'opprimente peso di luce che scaturisce dalla stessa sorgente della verità, se ne allontana come se ne fosse respinto, e ricade, assai più per lassezza che per iscelta, nelle sue ordinarie tenebre. E quanto mai temer non si dee che le cose ove lo ributta quella lassezza di mente, ed ove ancor cerca qualche riposo, non accrescano tuttavia la sua debolezza!

Quell'anima abbattuta e languida ha bisogno di essere ristabilita dall'autorità, tanto degli oracoli, quanto dagli esempi del nostro divino Maestro. E precisamente ciò fece l'eterna saggezza con una con-

dotta non meno ammirabile ed ineffabile, quanto salutare per noi. In fatti, che mai far poteva di più Iddio per la salvezza degli uomini? Che mai v' ha di paragonabile a quell' effusioni della sua bontà e della sua liberalità? e di che mai l' uomo non à debitore a quella infinita provvidenza, la quale non volle abbandonarlo interamente, anche dopo che violò le sue leggi, e per avere amato le cose transitorie e mortali, divenne anch'esso mortale con giusta punizione, che passò da padri a' figli. Perciocchè Iddio tanto giusto quanto potente dispose in tal modo le cose che creò, e che servir fa all' esecuzione dei suoi disegni, che nell' ordine segreto il qual le lega, e ne regola il corso, trova di che soddisfare alla sua giustizia colla punizione degli uni, e di che esercitar la sua misericordia colla liberazione degli altri. Qual bellezza! qual grandezza non si riviene nella condotta di Dio su gli uomini! Quanto è degua di lui! E, quel che principalmente cerchiamo qui, quanta verità si rinvieni in ciò che c' insegna la sua Scrittura! Ma ciò che noi non sapremmo comprendere, a meno che dopo aver cominciato colle cose atte alla nostra capacità, più prossime a noi, non ci tenessimo vincolati alla fede che si professa nella vera religione, del parè che all' adempimento de' precetti che quella ci prescrive; e non procedessimo nella via che Iddio

Pag. 692.

ci tracciò , tanto colla vocazione de' patriarchi , e colle predizioni de' profeti , quanto col mistero della incarnazione del suo Figliuolo , e colla testimonianza degli Apostoli , e col sangue de' martiri , e collo stabilimento della sua Chiesa in tutte le nazioni. Più non mi si chiegga dunque ciò che son capace di dire e pensare sopra cose tanto sublimi ; prestiam l' orecchio agli oracoli i quali ci vengono dall' alto , e si taccia la nostra debole ragione , allorchè ci parla lo stesso Dio.

Per sapere qual regola di condotta ci è indicata dallo stesso Dio , basta il vedere ciò che Gesù-Cristo c' insegua nel Vangelo , e san Paolo nelle sue Epistole ; perciocchè , almeno , la temerità ne' nostri nemici non si estende sino a rigettare , nè il Vangelo di Gesù-Cristo , nè l' Epistole di san Paolo.

Dicci adunque , divin Salvatore , qual mai è il bene che vuoi che l' uomo si proponga come suo unico fine , in modo da riportarvi tutti gli altri. Sarà senza dubbio quello cui tu gli ordini di tendere per supremo amore. Qual dunque è il bene che tu ci comandi di amare ? *Amerete* , ei dice , *il Signore vostro Dio*. Ma Signore , io ti scongiuro d' insegnarmi tu stesso fino a qual punto amar noi dobbiamo il Signore nostro Dio ; perciocchè io temo di amarlo più o meno di quel

Deut. vi. 5.
Mat. xxii.
37.

che bisogna. *L'amerete*, risponde Gesù-Cristo, *con tutto il vostro cuore*: non basta, *l'amerete con tutta la vostra anima*; neppur basta: *l'amerete con tutto il vostro spirito*. Che mai può desiderarsi di vantaggio? Se io vedessi qualche cosa al di là, forse ne farei domanda; ma confesso che nulla veggo. E san Paolo, che mai ci dice su di ciò? *Noi sappiamo*, dice quel grande Apostolo, *che tutto si rivolge in bene di quelli che amono Dio*. Ma pur ci dica fin dove estender si dee l'amore che dobbiamo per Dio. *Chi potrà*, prosegue l'Apostolo, *separarci dalla carità di Gesù-Cristo? saran forse le afflizioni, le angosce, le persecuzioni, la fame, la nudità, i pericoli e la stessa spada?* Ecco adunque e ciò che dobbiamo amare, e quanto dobbiamo amare. Ecco dove bisogna tendere, e a che dobbiam noi riferire e tutte le nostre mire e tutti i nostri disegni (1). Iddio è il nostro bene e un bene il qual racchiude tutti gli altri: in una parola, Iddio è nostro supremo bene (2). Noi non dobbiamo adunque nè arrestarci a ciò ch'è al di sopra di quel bene, nè cercarne qual che altro

Rom. xii. 28.

Ibid. 38. 39.

(1) Pacaud, citando queste parole, *Serm.*, tom. iii, pag. 81, 82. San Francesco di Sales, *Trattato dell'amor di Dio*, lib. x, cap. iii. Tutti i predicatori.

(2) La Rue, *Amore di Dio*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 181; Nicolle, *Decalogo*, tom. 1, pag. 100, da santo Agostino.

al di sotto. Perciocchè nulla v'ha di più pericoloso per noi quanto il rimanere al di sotto, e il cercare qualche cosa al di sopra sarebbe l'andare in traccia di ciò che non è (1). Qual mai esser potrebbe in fatti il supremo bene dell' uomo, se non è quello che lo rende sommamente felice, quando gli è unito? Ora, quel bene esser non può se non il solo Dio, e noi non possiamo essere uniti a Dio se non coll'amore e colla carità.

Pag. 693.
696.

Caratteri di questo amore. « L'amore di Dio non soffre divisione. Bisogna che il nostro amore sia tutto in Dio, e che tal supremo amore domini tutti gli altri. Bisogna che tutti gli affetti del nostro cuore partano dalla carità come da seconda sorgente, e vengano a perdersi nel fiume, se mi è permesso di parlare in tal modo, del divino amore (2). »

Rom. viii.
38. 39.

Parafrasi delle parole di san Paolo; *Son sicuro che nè la morte, nè la vita, nè le cose presenti, nè le future, nè tutto ciò che si ha di più alto o di più profondo, nè verun'altra creatura, non potrà mai separarci dall'amor di Dio eh'è fondato in Gesù-Cristo Signor nostro.*

Che mai, la morte? non v'ha altra morte se non quella di non amare Iddio; e non si ama

(1) Eloquentе comentario di queste parole in La Colombiere, *Serm.*, t. III, p. 99; Bourdaloue, *Amore di Dio*, *Quaresima*, tom. II, pag. 41 e 118, citando santo Agostino.

(2) Montargon, *Dizion. Apostol.*, t. I, p. 55, 56.

quando si mette qualche cosa al di sopra di lui. Le pruove dell'avversità? quanto più si ama, tanto meno si sentono. Le cose presenti o future? Il cuore ripieno di Dio altro non vede che lui in tutto ciò che il circonda; a nulla crede più veracemente quanto alle promesse di Dio. Ciò che v'ha di più alto o di più profondo? Se voi intendete con ciò la scienza; io abiuro ad ogni curiosità la quale allontanar mi potrebbe da Dio. Se intendete il cielo e l'inferno: v'ha forse altro cielo fuor di quello che Iddio fece, e che mi promise? altro inferno diverso da quello in cui si cade quando non si ama Iddio?

« Se adunque si dice che la virtù ci fa pervenire alla vita beata, ciò proviene dal perchè la virtù non è altra cosa se non il supremo amore di Dio. E allorchè si aggiunge che vi sono quattro virtù principali, ciò non è che riguardo alle diverse forme che prende questo amore, secondo il diverso modo con cui si esercita. Se mi si chiedesse la definizione di quelle quattro virtù, le quali sarebbe a desiderarsi che si avessero piuttosto nel cuore che averne spesso i nomi nella bocca; risponderei che la temperanza è un amore il qual fa conservarsi puro ed intero per ciò che si ama; la forza, un amore il quale fa tutto soffrire per ciò che si ama; la giustizia, un amore il qual fa che non si sia schiavo se non

Pag. 697.

Pag. 700.

di ciò che si ama; la prudenza, un amore il quale sa discernere ciò che l'agevola a portarsi verso il suo oggetto da ciò che ne lo allontana. Coll' amore si cerca, coll' amore si scopre, coll' amore con perseveranza si è affezionato a ciò che si scoprì (1). L' antico e il nuovo Testamento non hanno altro lioguaggio.

Pag. 702.

La regola di vita che prescrive la temperanza consiste a nulla amare di ciò ch'è transitorio e caduco, a non riguardare veruna di tali sorte di cose come desiderabile per se stessa, a non prenderne se non ciò che basta per soddisfare a' bisogni della vita e per compierne i doveri, a non dirigersi se non colla moderazione che conviene a quelli i quali sol vogliono farne uso, e non colla premura e l' ardore che vedesi in quelli che ne fanno oggetto del loro amore. La forza consiste nel sostenerne la perdita senza esserne scosso, a dirigere verso del solo Dio tutte le affezioni della sua anima, a penetrarsi del suo amore al punto non solo di non temer la morte, ma desiderarla. Nulla v' ha di sì rigoroso, di sì indomabile di cui non trionfi l' amore. Compresa da tal sentimento, l' anima s' innalza con gene-

(1) « Se noi crediamo in santo Agostino, non v' ha, propriamente parlando, se non una passione dominante, dalla quale sorgono tutte le altre, ecc. » (Fromentières, *Quaresima*, tom. II, pag. 263.)

roso volo anche al di sopra de' più crudeli patimenti; si lancia fin nel seno di Dio, per unirsi a lui ne' suoi casti amplessi. Se gli amatori del mondo affrontano le più crudeli torture per giungere a pretesi beni, la cui sollecitazione e l'acquisto gli allontanano da Dio, che mai non dobbiamo soffrir noi per non perderlo! Il nuovo Testamento ce n' offre le più luminose testimonianze. Là noi leggiamo la bella massima che *l'afflizione produce la pazienza; la pazienza, la pruova; e la pruova, la speranza*: massima sì ben giustificata dalle opere. Io preferisco desumerne la pruova dall' antico Testamento, contro il quale i nostri avversari declamano con tanta violenza. Mirate Giobbe in mezzo alle più crudeli torture; non solo sembra di avere obbiato i suoi patimenti, ma la calma, della qual gode, gli permette di trattar de' misteri dell' essenza divina. (Esempio della madre de' Maccabei, quando esorta i suoi sette figliuoli al martirio.) Quel coraggio veramente soprannaturale, dove mai prendeva la sua sorgente? Nell' amore del quale erano infiammati pel Signore.

Pag. 703.

Rom. v. 4.

La giustizia consiste nel riconoscere in Dio ciò ch' egli è, supremo bene, suprema saggezza, centro della vera pace. La prudenza, nel discernere ciò che convien fare, o evitare. Principio ed alimento di queste virtù, è l'amore. L' amo-

re n' è la perfezione, l' unica via che conduce alla vita eterna (1).

Dall' amore di Dio, deduce santo Agostino l' amor di noi stessi.

Pag. 704. È tanto poco possibile il non amare se stesso, quando si ama Dio, che quelli i quali amano Dio, sono i soli che sanno amare se stessi. In fatti, non è amarsi veracemente, il faticare con tutta possa a procurarsi il supremo bene, ch' è il solo vero? E se è indubitato, come il facemmo vedere, che quel bene non è altra cosa se non Dio; chi dubitar può che chi ama Dio non ami se stesso? Dalla stessa sorgente deriva l' amor del prossimo.

Pag. 705. Amar noi stessi di vero e salutare amare, è amar Dio più di noi stessi: bisogna dunque fare pel prossimo nel modo che facciamo per
Mat. v. 43.
Luc. 47.

(1) « Se dunque la temperanza c'interdice l'uso di certi piaceri, e se ci prescrive regole necessarie per fare buon uso degli altri; se la forza ci fa superare tutte le difficoltà annesse alla pratica delle virtù; se la virtù ci lega al nostro supremo bene, e se la prudenza ci fa scegliere i veri mezzi per conseguire quel fine; ne segue che tali virtù non operano se non per l'amore; che altro non sono, per così dire, se non amori travestiti; che in questa vita, non consistono se non in amare ciò che esser deve amato; che lo scegliere, è prudenza; affezionarvisi malgrado tutte le difficoltà che si offrono, è forza; che il non esserne distolto nè da' piaceri nè dall'orgoglio, è temperanza e giustizia. » (Joli, *Domenic.*, tom. IV, pag. 50, 51.)

noi stessi. Cioè che siccome noi facciamo tutti i nostri forzi per giungere a quel punto di perfezione e purità di amore per Dio; dobbiamo anche far tutto ciò che dipende da noi per indurvi il nostro prossimo; poichè non sarebbe amarlo al par di noi stessi, se non ci adoprassimo a procurargli il medesimo bene che noi cerchiamo di procurare a noi stessi. E tanto più il dobbiamo, per quanto che quel bene ha la prerogativa al di sopra di tutti gli altri, che comunque grande esser possa il numero di quelli che vi tendono o il posseggono, non è minore per ciascuno... Mostra prima cura esser dunque dee di aver nel cuore una benevolenza sincera pel nostro prossimo, cioè per tutti gli uomini; perciocchè la parola prossimo li comprende tutti, senza eccezione, nulla essendovi che sia più prossimo all' uomo quanto l' uomo (1).

Da tal sorgente derivano e la misericordia la quale assiste il povero con gioia, e lo zelo per la salvezza delle anime, il quale eccita, tanto a

(1) «Santo Agostino, oracolo di carità come di grazia, domanda qual mai sia il prossimo che ci si comanda di amare? È vostro congiunto, vostro fratello, vostro alleato? Assai di più: il prossimo dell' uomo, è l' uomo. In vano il padre ed il figliuolo, e il fratello e la sorella si credono assai prossimi fra loro: nulla è più prossimo dell' uomo all' uomo: *Nihil tam proximum quam homo et homo*. In fatti, ecc.» (La Rue, dell' amore del prossimo, Quaresima, tom. II, pag. 71; Lenfant, *Scrm.*, tom. VI, pag. 425.)

riprenderle ne' loro traviamenti, quanto a far loro conoscere la verità. Su tutti questi punti, l'antico e il nuovo Testamento sono in perfetta armonia.

Pag. 708.

Non si è dunque cristiano col rigettare la parola di Dio contenuta nella santa Scrittura. La Chiesa cattolica n'è sola depositaria ed interprete.

Ciò tu insegni a' tuoi figliuoli, santa Chiesa cattolica, vera madre de' cristiani; e sul fondamento immobile de' principî della sana dottrina della quale sei organo, tu ci dai quelle importanti lezioni. Tu ci ordini adunque di rendere un culto affatto puro e gratuito a quell'eterno, inalterabile ed incorruttibile Iddio, cui soltanto esser dee soggetto l'uomo, nel cui possesso consiste la vita felice, e il quale talmente costituisce la vita felice, che senza essergli uniti, non altro che infelici esser potremmo... Ma dopo avere stabilito tal verità fondamentale, tu ci ordini anche di amare il prossimo; e sai sì ben regolare l'amor che gli si dee, che tutto ciò che può desiderarsi, per guarire gli uomini delle diverse malattie che può cagionare il peccato all'anima, si trova presso di te nella più completa perfezione. Tu sai educar gli uomini con insegnamenti e con esercizi proporzionati alle forze ed all'età di ciascuno; ed anche più a quella che si misura da' diversi gradi dell'anima, piuttosto che a quella della quale son misura gli anni: i fanciul-

li, con istruzioni e con pratiche semplici e facili; gli uomini fatti, con verità più sublimi ed esercizi più forti; e i vecchi, co' puri e tranquilli lumi della saggezza. Tu vuoi che le donne sian soggette a' loro sposi con fedele e casta ubbidienza, per aiutarle nella guida delle loro famiglie e delle loro faccende, per mettere figli al mondo, e non già per soddisfare la sensualità. Tu dai ai mariti autorità sulle loro mogli, non già per abusare della debolezza del loro sesso, ma per governarle secondo le regole di un sincero amore. Tu assoggetti i figliuoli a' loro genitori, e li tieni sotto di essi in una specie di servitù affatto libera, siccome l'impero che dai ai padri e alle madri su' loro figliuoli, è un imperio tutto di tenerezza e di dolcezza. Tu tieni i fratelli anche più strettamente uniti dal legame della religione che da quello del sangue. Tu unisci con reciproca benevolenza tutti quelli che trovansi legati con qualche sorta di parentela o di alleanza, e fai che sussista fra loro l'unione de' cuori e quella della natura. Tu insegni a' servi di affezionarsi a' loro padroni, assai più per amore del dovere che per necessità. Tu ispiri a' padroni dolcezza pe' loro servi, sempre mettendo loro innanzi agli occhi che Iddio è comun padrone degli uni e degli altri. Tu non ti contenti di unire i cittadini di una stessa città: unisci anche le diverse nazio-

Pag. 709.

ni, e generalmente tutti gli uomini, non solo col legame della società civile, ma col rammentar loro ch'essendo tutti discendenti di un medesimo padre, son tutti fratelli. Tu insegna ai re a ben governare, e a' popoli ad ubbidire a' loro re. Infine, tu insegna a tutto il mondo che onorar si dee, rispettare, temere, instruire, esortare, consolare, riprendere, correggere o gastigare; e quantunque non si debbono a ciascuno le stesse cose, senza eccezione devesi a tutti la carità, e far non mai si dee la menoma ingiustizia a chicchessia.

È noto esser nella nostra Chiesa maggior delitto il peccare allor che si conosce la legge, che quando s'ignora. Nella nostra società cristiana, noi contiamo, e in gran numero, uomini fedeli osservatori delle leggi dell'ospitalità, della carità misericordiosa e benefica, uomini irreprensibili ne' loro costumi, altri perfetti nella scienza e nelle vie della santità, che l'eroismo della loro carità distaccò completamente da ogni terrestre affezione (1). Eh! qual mai è dunque l'oggetto in cui unicamente si arrestano gli sguardi di quegli uomini cui sarebbe impossibile il non amare i loro

(1) « Quindi, allorché santo Agostino, parlando agl' infedeli, esaltar voleva la religione cristiana, e lor darne un' alta idea, faceva lor considerare i cristiani. » (Bourdaloue, *sullo zelo per l'onore*, ecc., *Domenic.*, t. 17, p. 209.)

simili, e sì facile farne a meno? Ben fa uopo che tale obbietto sia di un merito superiore a tutto ciò che v' ha nel mondo, poichè il solo godimento di contemplarlo tien luogo di ogni altra società. Lasciateci narrarvi que' costumi che noi proponiamo, non solo alla vostra stima, ma benanche alla vostra imitazione, per togliervi il pretesto di dire che que' quadri, di sì alta perfezione, altro non sono che immaginari (1). Quel che son per dire insegnerà, non ciò che voi ignorate, ma ciò di cui ci fate un mistero, mentre è tanto notorio che la società cristiana possiede una immensa quantità di uomini della più alta virtù, diffusi in tutti i luoghi del mondo, e più particolarmente anche in Oriente e nell'Egitto. Io non parlo più degli anacoreti i quali vivono nella più profonda solitudine, lontani da ogni umano consorzio, sol nutrendosi di un poco di pane e di acqua, gustando nella felicità di conversare col solo Dio, cui sono unicamente affezzionati, le più maravigliose estasi. È vero che sì assoluta annegazione non manca di censori fra le persone le quali non comprendono quali servigi ci rendono colle loro preghiere, e di quale esempio sia una tal perfezione. È sempre incontrastabile che fra noi vi sono uomini la cui virtù pervenne a tanta altezza, che nella mente di taluni, par

(1) Bourdaloue, *Saggezza e dolcezza, Quaresima*, t. I, p. 354.

che sia spinta all' eccesso , sembrando loro esser quasi al di sopra delle forze umane (1). Ma se tali uomini ci lasciano tanto lungi al di sotto di loro , si possono almeno ricusare ammirazione ed elogi a quelli i quali , rinunciando per generoso dispregio a tutte le seduzioni del mondo , praticando in comune tutti gli esercizi della più diretta pietà , impiegano il tempo a pregare , a leggere ed a conferire insieme, estranei alle passioni che producono l' orgoglio , l' invidia , lo spirito di partito : in pace gli uni cogli altri. Tutti unicamente intenti nella cura di lodare Iddio , ubbidiscono ad un superiore che chiaman Padre ;

Pag. 211. ed è comunemente un uomo distinto per pietà come per cognizioni nella scienza divina (2). Contiamo anche de' monasteri di donne dedite a' medesimi esercizi. Noi non siam ridotti a cercar nella solitudine sì edificanti esempi. Per onore della nostra Chiesa cattolica , conosciamo gran numero di vescovi , sacerdoti ed altri ecclesiastici , le cui virtù son tanto più ammirabili , per quanto sono più esposte in mezzo al mondo , e sono al cospetto di un più gran numero di menti e di carat-

(1) « Rimprovero, soggiunge Bourdaloue , mille volte più utile e più glorioso per quella (la morale cristiana) di tutti gli elogi che avessero potuto darle. » (*Santità e forza della legge cristiana*, Domenic., l. 1, p. 244.)

(2) Nicolle riferisce questi testi in un panegirico di san Francesco di Paola. (*Saggi*, l. 17, p. 261.)

teri diversi. Perciocchè « i pastori conducono, non già uomini guariti, ma uomini i quali han bisogno di guarigione. Convien soffrire i difetti della moltitudine per guarirli, e tollerare il contagio prima di farlo cessare. È ben difficile trovare il giusto mezzo, in tal lavoro, per conservarvi uno stato calmo e tranquillo (1). » Noi non costringiamo chicchessia ad austerità che non è Pag. 712.
possibile sostenere; nulla ordiniamo che non si sia capace di essere eseguito; e incorrer non si deve il biasimo di quelli cui non si ha la forza di somigliare.

A questo quadro di virtù che si praticano nella Chiesa cattolica, santo Agostino oppone, in un secondo libro, i costumi de' Manichei. Egli smaschera i principi della setta, le loro bestemmie, le loro dissolutezze, affermando che, durante nove anni ch'ei fu seguace della loro scuola, non incontrò verun di loro Pag. 715.
che non fosse convinto o incolpato di vergognosi misfatti. Noi farem ritorno, in una delle seguenti conferenze, su quelli eretici, de' quali a' nostri giorni si cercò di paliare gli eccessi, e che santo Agostino conosceva meglio di ogni altro. Ma essi avean l'arte d'illudere gli occhi con apparente austerità. Bourdaloue armossi contro i moderni settari della stessa frusta che santo Agostino adoperò contro quelli. È questo, dice l'e-
loquente gesuita, nel suo sermone sulla severità cri- Pag. 716.
Pag. 712.

(1) Tradotto da Fénelon, *Disc. per la consecrazione dell'e-*
lettore di Colonia, t. iv, p. 305, ediz. Boullage.

stiana, il segreto di cui gli eretici si avvalsero in ogni tempo, e che loro sì ben riuscì, siccome col fa conoscere la tradizione. Ed è questa l'idea che n'avea concepita santo Agostino, son già più di dodici secoli, quando disse, parlando degli eretici, il cui carattere avea perfettamente studiato, ch'eran superbi ed orgogliosi, e che, per non sembrare sprovvisti della luce del vero, si coprivano coll'ombra di una pomposa austerità. » (*Domenic.*, tom. II, pag. 288.)

IV. *Enchiridion, o Manuale, diretto a Lorenzo.*

L'antichità profana e i nostri secoli moderni fecero gran caso di un'opera sotto lo stesso titolo, composta dal filosofo stoico Epitteto. Noi tutti conosciamo quel libro, che Pascal ebbe in tanto pregio: son massime e pensieri gettati senz'ordine l'un dopo l'altro, e costruiti nel voto dell'orgoglio. Fa uopo convenirc che se quella opera è sublime, l'umana saggezza non ha di che inorgogliersi. Il Manuale di santo Agostino differisce da quella tanto per la forma quanto pel senso. È un trattato metodico in cui tutto si connette e si sviluppa gradualmente. Le più alte quistioni della fede e della morale son discusse, esaminate, risolte da uno degli uomini che più si accostarono all'essenza divina, e meglio conobbero le malattie della nostra natura. Era disegno dell'autore di farne un compendio portatile della dottrina cristiana, che riporta tutta alle tre virtù principali, fede, speranza, carità; il che offre la natural divisione di quell'eccellente Catechismo o Trattato di teologia familiare.

Eccone l'occasione. Un amico di santo Agostino

(Lorenzo) gli avea chiesto un libro in cui fosse esposto il dogma cristiano con molta precisione da non lasciar nulla a temere delle opinioni che l'eresia avea diffuse nel mondo. Ei desiderava sapere in che la ragione e la fede son di accordo fra loro; qual mai è l'oggetto e il termine delle nostre speranze, il compendio di tutta la dottrina cristiana, il fondamento della fede cattolica. Santo Agostino risponde a tali quistioni.

Pag. 196.

Fede, speranza, carità, ecco tutta l'essenza del cristianesimo. Non v'ha altro fondamento se non Gesù-Cristo. Tutta la sua dottrina è contenuta nel Simbolo e nell'Orazione domenicale. La fede crede, la speranza e la carità pregano... La fede a nulla serve senza l'amore; ma l'amore non è senza speranza, nè la speranza senza amore. Nè l'uno nè l'altra sussiste senza la fede. Che mai è la fede applicata alla religione? Non è già quella curiosità avida di sorprendere alla natura i suoi segreti: il cristiano può impunemente ignorare ciò che conoscer non han potuto i bell'ingegni del secolo, più ricchi di conietture che di vera scienza. Quel che c'importa di sapere, si è esservi un Dio in tre persone, dal quale furon fatte tutte le cose, e in un'armonia dalla quale risulta un'ammirabile bellezza, creatore onnipotente, universal cagione degli esseri, che sa trarre il bene dello stesso male, ch'ei permette nelle mire di suprema saggezza. Ma in

Pag. 197.

Pag. 198.

Pag. 199.

- Pag. 200. qual modo supporre che dal male nascer possa il
Malt. vii. bene? *Non si colgono uve sotto le spine, ne'*
16. *fichi sotto i rovi*, disse l'oracolo della verità; lo stesso tronco, no, ma la terra, comunque buona esser possa, produce ad un tempo e viti e spine. Del pari, dalla volontà libera dell'uomo, sorgere possono buone o triste opere. In fine, il male, che mai è se non l'assenza del bene?...
- Pag. 201. Che da noi si conoscano i principii delle cose, in che tutto ciò influisce sulla nostra felicità? Non confondiamo l'errore e la menzogna colla ignoranza; il primo è sempre un male, l'altra sempre un peccato, benchè in grado diverso. L'ignoranza non è colpevole se non riguardo al suo oggetto. Vi sono tante cose che val meglio ignorare che sapere! Non v'ha se non un solo punto in cui l'ignoranza diventa pericolosa e colpevole: ed è nelle cose che risguardano la nostra eterna felicità.
- Pag. 205. Che se vi sono cagioni la cui cognizione ci è indispensabile per dirigerci nella via che mena a quel regno di eterna beatitudine in cui vivremo per non più morire, in cui la verità mostrerassi tutta intera a' nostri sguardi senza verun mescolgio di errore e d'ignoranza, in cui godremo della beatitudine senza inuguaglianze, metter dobbiamo per prima la bontà di Dio principio di ogni bene, e la depravazione della volontà nell'uomo, creato per essere felice nel seno della innocenza,

e per godere di un bene immutabile, ch' egli abbandonò per affezione ad altro bene mutabile e cangiante; del che derivarono l'ignoranza dei propri doveri, la concupiscenza o il funesto istinto che spinge verso il male, bentosto il gastigo e il patimento, la morte infine, le cui stragi però annientar non poterono in lui il desiderio di esser felice. L'abuso della libertà trasse in una comune rovina e gli Angeli prevaricatori e l'uomo ribelle. La giustizia del Signore non lasciò il loro delitto impunito. L'uomo fu distinto da un gastigo particolare, quello della pena di morte cui fu condannato, libero di evitarlo se avesse voluto rimaner fedele. Espulso dal Paradiso, spogliato de' suoi brillanti privilegi, rilegato in una terra di esilio, in punizione del suo peccato, ne trasmise il delitto e il gastigo alla sua posterità, viziata nella sua sorgente, avvinta all' infausta eredità del delitto e del gastigo, che raccogliemmo da' nostri progenitori. In tal modo, ci dice l'Apostolo, il peccato entrò nel mondo pel mezzo di un uomo, e la morte pel mezzo del peccato. In tal modo la morte si trasfuse in tutti gli uomini da quel solo uomo, in cui tutti gli altri peccarono. Fu tale lo stato dell' intero genere umano sepolto nella iniquità, ravvolto per così dire da calamità in calamità, associato al gastigo degli Angeli ribelli, come il fu nella loro ribellione. Con tal vendetta esercitata contro l' umana stir-

Pag. 206.

Rom. v. 12

pe , voleva Iddio manifestar la sua giustizia , castigando nell' uomo il volontario abuso che fatto aveva della sua libertà. Pure non derogò alla sua essenziale bontà, poichè permise all'uomo di propagarsi sulla terra , giudicando a proposito di trar bene da' mali , piuttosto che impedire che non avvenisse alcun male , e , nella sua misericordia , riserbando all' avvenire la riparazione del male.

Pag. 209.

Gli uomini trovavansi dunque in tal modo avvolti in una giusta condanna , tutti sotto il giogo della collera divina. Iddio pose fine a quella collera. Ma da chi attender si poteva il beneficio della riparazione , se non dalla grazia affatto misericordiosa di un mediatore , Iddio e uomo , ad un tempo , Iddio prima di tutti i tempi , uomo nel tempo , concepito nel seno virginale della sua santa madre coll' opera affatto miracolosa dello Spirito-Santo , vittima pei peccati degli uomini, affinchè fossimo giustificati da' meriti del suo sangue (1). Questo è il beneficio che otteniamo dal battesimo, dal quale siam liberati dalla macchia originale. Sacramento rigeneratore che ci fa morire al peccato.

Pag. 212.

Quantunque il peccato originale sia unico , dir si può che ne racchiude gran numero. Fu de-

(1) Altrove lo stesso Padre dice: « L' uomo ricever non poteva riforma se non dalla clemenza di chi lo avea creato per sua bontà e per sua potenza. » (*Lib. de quant. animæ* , cap. xxviii , b. 1 , pag. 428.)

litto di orgoglio, perchè l'uomo preferì esser proprio padrone piuttosto che rimaner soggetto a Dio; delitto del sacrilegio, perchè ricusò di credere in Dio; delitto di omicidio, perchè da se stesso si gettò nella morte; delitto di fornicazione spirituale, perchè la purità della mente umana fu corrotta dalla seduzione del serpe; delitto di furto, perchè osò attentare al cibo vietato; delitto di avarizia, perchè desiderò di possedere più di ciò che dovea bastargli. Or dunque convenne che la soddisfazione abbracciasse pienamente tutti i caratteri di quel peccato, la cui enormità si misura dal luogo che ne fu teatro, e dalla elevazione donde decader fece l'uomo (1).

Il santo dottore tratta poi degli altri misteri che riguardano Gesù-Cristo, come della sua morte, della sua sepoltura, della sua risurrezione, della sua ascensione in cielo, dove siede alla destra di Dio padre suo, del suo avvento per giudicare i vivi e i morti, i quali sono altrettanti articoli del simbolo. Dopo di che viene all'articolo dello Spirito Santo, a quello della Chiesa e della remissione de' peccati, e della comunione de' santi.

Pag. 215.
Pag. 217.
Pag. 220.
Pag. 222.

Egli stabilisce perentoriamente la fede del purgatorio.

Alle sue meditazioni teologiche unisce il santo dottore delle riflessioni morali.

(1) Principio decisivo, col quale si spiegano tutti i misteri della divina incarnazione, e della cruenta redenzione consentita da Gesù-Cristo. Bonrdaloue ne fa particolare applicazione al dogma della eternità infelice (*Domenic.*, t. IV, p. 149.)

Pag. 205.

Sulla menzogna: In quanto a me, io inclino a credere che non vi v'ha menzogna la quale non sia un peccato. Chiunque mentisce, parla contro di ciò che ha nel cuore, con disegno d'ingannare. Perciocchè, alla fine, essendo state le parole instituite affinchè gli uomini conoscer facessero fra loro i propri pensieri, e non già affìn d'ingannarsi a vicenda, non cade dubbio che non vi sia peccato nel servirsene per ingannare. Creder non bisogna che la menzogna non sia un peccato, perchè serve agli altrui vantaggi. Altrettanto dir si potrebbe del furto; per esempio, rubando ad un ricco per dare ad un povero.

Pag. 208.

La grazia previene chi non vuole, affinchè voglia, e segue chi vuole, affinchè non voglia in vano.

Pag. 222.

Ciò che si possiede con amore non si perde senza dolore.

Pag. 223.

« Vi son degli uomini i quali credono, con poche limosine, sottrarsi alla pena dovuta alla loro trista vita, e non pensauo a convertirsi. Al certo, niuno pensa poter commettere in tutti i giorni, e riscattare altrettante volte, certi orribili misfatti ch'escludono dal regno de' cieli quelli che vi si danno in preda. Convien pensare a cambiar vita, a placare Iddio colle limosine pei peccati passati, e non pretendere che si possa in qualche modo legargli le mani, e comprare il di-

ritto di commetter sempre impunemente il peccato (1). »

Santo Agostino risale anche qui alla sorgente de' nostri peccati, e la scopre nella ignoranza e nella infermità.

Contro l' uno e l' altro di questi scogli ci è necessaria l' assistenza divina, non solo per scoprire ciò che far dobbiamo, ma per giungere ad uno stato di forza e di salute che gustar ci faccia, nell' esercizio della virtù, un incantesimo superiore a quello che ci promettono que' pretesi beni del secolo che noi frattanto ben sappiamo renderci funesti, tanto pel desiderio del possesso, quanto pel timore di perderli. Pag. 227.

« Chiunque è ben commosso dalla vergogna de' propri peccati non lo è affatto da' vani pensieri degli uomini. Una vergogna estingue l' altra; e siccome dir si può de' falsi penitenti, i quali preferiscono alla giustizia che gli obbliga ed umiliarsi colla penitenza, la vana stima degli uomini che reputano vergognosa quella umiliazione, dir si può anche, del vero penitente, che cessa di arrossire di esser condannato da' vani pensieri degli uomini, e comincia ad arrossire di esser condannato dalla verità (2). » Pag. 228.

(1) Tradotto da Bossuet, *Pensieri cristiani*.

(2) Tradotte da Nicolle, *Saggi*, tom. XI. pag. 168.

Pag. 220.

Egli stabilisce il dogma della necessità della penitenza per tutti gli uomini, anche i più giusti, perchè non v'ha giusto esente dal peccato; e quello della fiducia nella misericordia divina, perchè non v'ha peccatore cui sia permesso il disperarsi; della necessità del battesimo; delle opere della fede.

« Nella conversione, non bisogna tanto riguardare la lunghezza del tempo quanto la sincerità del dolore. Appena un peccatore è solidamente convertito, è nello stato di ricevere il beneficio della riconciliazione; ma la Chiesa non potendo internarsi nel segreto de' cuori per veder vi se il dolore che appare al di fuori è sincero e solido, o se pure altro non è che un bagliore fallace e passeggero, è della sua saggezza lo stabilire esercizi di penitenza (1). »

Dogmi della risurrezione della carne, dell'ultimo giudizio, del libero arbitrio, della volontà che nutre Iddio di salvar tutti gli uomini, purchè vi cooperino colla propria volontà. Nulla di più formale di quel che qui si legge circa la utilità della preghiera pe' morti e la verità del purgatorio.

Pag. 238.

Quando si offre il sacrificio dell'altare, o si fan limosine pe' defunti battezzati, son queste azioni di grazie per chi è perfettamente buono, e a nulla servono per chi all'intutto è malvagio. Ma per le anime le quali non hanno nè purità senza macchia,

(1) Tradotto da Pacaud, *Serm.*, t. 1, p. 207.

nè gravi sozzure , lor servono , tanto ad ottenere piena remissione , quanto a rendere più sopportabile la loro pena (1).

Dopo la risurrezione e la consumazione del giudizio universale , l'intero genere umano si troverà diviso in due città , quella di Gesù-Cristo pe' buoni , quella del Demonio pe' malvagi. Da un lato gli eletti , dall' altro i reprobì. I primi non potranno nè peccare , nè morire ; i secondi ben ne avranno la volontà , ma saranno nell' impotenza di effettuarlo. Gli eletti godranno di vera e beata vita , la vita eterna ; i reprobì rimarranno infelici per sempre , e in eterna morte senza poter morire. Ma nella felicità eterna , vi saran diversi gradi di beatitudine , e nell'eterna sventura , vi saran del pari diversi gradi di punizione.

Senza fondamento adunque grandissimo numero di persone , mosse da sentimento di umana compassione , ricusano di credere all' eternità delle pene dopo la morte , e vi ricusano non già per ismentire le nostre sante Scritture , ma per far piegare al loro sentimento espressioni che lor sembrano troppo dure , ed avventurare opinioni più miti ; immaginandosi esservi in quelle più minaccia che veri-

(1) « Convien notare che santo Agostino nomina le limosine sacrifici , ma per farci intendere che vi sia un sacrificio speciale nella Chiesa , cui propriamente conviene quel nome , ei singolarmente lo chiama sacrificio dell' altare , e il riconosce esser propiziatório. » (Bossuet , *Confutazione del Catech. del P. Ferry* , t. 1 , in-4° , p. 478.)

Pag. 239. tà. Ma il Vangelo è preciso su tal punto. *Quelli*, dice parlando de' reprobì, *andranno in eterno supplizio*. Se, ciò malgrado, si pretende che la pena de' dannati aver sol debba un tempo, dir si potrebbe altrettanto della felicità de' giusti, poichè il Vangelo si esprime del pari a loro riguardo, dicendo che *i giusti andranno nella vita eterna*. Per ciò che riguarda una specie di alleviamento accordato da tempo in tempo, e per intervallo, a' supplizi de' dannati: tali persone nè pensino pure ciò che piacerà loro: io non mi ci oppongo assolutamente.

Pag. 240.

Passiamo in fine alla carità, la più eccellente delle virtù, e di tanto pregio, che si ha maggiore o minore bontà secondo che si abbia carità maggiore o minore. In fatti, quando si chiede se qualcuno sia uom da bene, non si chiede ciò che crede, o ciò che spera, ma ciò che ama. Perciocchè chi ama ciò che amar dee non può mancar di credere e di sperare nel modo che conviene. Quindi tutti i comandamenti della legge si riportano alla carità. La quale or ci affeziona a Dio come per fede; e nell'altra vita, ci affezionerà a Dio veduto in se stesso e senza nube. Ci fa anche aiutare il prossimo durante la vita, in mezzo all'oscurità della fede; perciocchè nello stato di mortalità in cui siamo, da noi non si conoscono i cuori degli uomini mortali

al par di noi , ma nell' altra vita , nella quale *il Signore illuminerà ciò ch' è coperto di tenebre*, egli *manifesterà i segreti pensieri del cuore*, ed allora ciascuno riceverà la sua lode da Dio; perchè non allora si loderà , e non si amerà nel prossimo se non il bene che vi scoprirà lo stesso Dio colla sua luce. La cupidità diminuisce nel cuore a proporzione che vi cresce la carità ; e il più alto grado cui pervenir possa la carità, in questa vita si è quello che fa disprezzare per Dio l' amor della stessa vita. Ma chi spiegar può qual sarà nel ciclo la perfezione e l' ardore della carità quando non vi sarà più cupidità da vincere , neppur da combattere?

I. Cor. 13. 5,

« La cupidità carnale regna dappertutto dove non si mostra l' amor di Dio (1). » Pag. 241.

Forma la parte più ragguardevole dell' opera quel che riguarda la fede cristiana. Riduce santo Agostino ciò che dice della speranza all' orazione domenicale, della quale dà concisa spiegazione.

14. *Della credenza nelle cose che non si veggono.*

Vi sono persone per le quali la parola fede cristiana è obbietto di derisione. Esse non comprendono in qual modo si possa , senza temerità,

T. VI, p. 141.

(1) Tradotto da Nicolle , *Saggi*, tom. x , pag. 230.

comandare ad uomini ragionevoli di credere in cose che non si veggono. Noi non pretendiamo, è vero, che gli oggetti su quali verte la nostra fede sien suscettibili di esser provati colla testimonianza de' sensi; neppur pretendiamo che la stessa ragione ne offra dimostrazione, e soggettar debba loro la nostra credenza. A tali avversari tanto prevenuti in favore della testimonianza de' sensi, risponderò dapprima: Ma a voi stessi, quante cose non vi sono che sfuggono agli occhi vostri, e che credete, ed anche n'avete certa conoscenza! Senza parlar delle operazioni della vostra intelligenza, che voi non vedete, mettete forse in dubbio che non operino dentro di voi, e, quantunque gli occhi vostri non le scorgano, non ne avete pertanto chiara e ben distinta percezione? Voi non vedete ciò che avviene nella vostr'anima: vedete forse meglio ciò che accade nell'anima del vostro amico? Il segreto affetto che ha per voi è palpabile a' vostri sguardi? In qual modo adunque vi credete? perciocchè diversamente non vi corrispondereste con reciproco sentimento. Mi direte che si manifesta colle opere. Sì, ciò che vi dirà, ciò che farà per voi sarà sensibile all'esterno; ma lo stesso sentimento che sarà principio delle sue parole e delle sue opere ha forse un colore, una forma che in fatti lo rende accessibile agli occhi vostri o alle vostre orecchie?

E, sotto pretesto che nulla vi vedete, intendete al vostro cuore le dolcezze di scambievolmente amicizia? Voi l'amate, perchè credete esserne amato: voi non vedete del pari e l'affetto ch'è nel vostro cuore e quello che supponete nel suo. Che mai il determina dalla vostra parte, se non la sola fiducia, cioè la fede che n'avete? Ma se v'ingannasse? Ciò è poi tanto raro fra gli uomini? No, voi replicate, ben me ne assicurai, e il posi a pruova in non poche difficili circostanze. Adunque dir si dee che non ci sarà concesso di credere alla fedeltà de' nostri amici, se non a condizione di essere stati infelici; e prima di poter contare sopra di loro, conviene che cominciassimo dall'essere nel dolore e negli spaventi. Che che ne sia, l'amavate prima di rischiar simile sperienza; credeste alla sua amicizia prima di metterla a pruova; e non attendeste lo sperimento della sventura per impegnare la vostra fede. Vi credeste adunque, senza vederla. Pag. 143

Togliete tal fede dalla società umana; e più non v'ha fra gli uomini, se non disordine e confusione. Non più concordia, non più legame fra gli sposi, non più famiglia, non più amicizia; se bisogna vedere per credere, tutto è problema e menzogna. Non più credo alla storia, poichè non vidi ciò che quella racconta, nè alla parola di verun uomo, poichè non fai testi-

monio di ciò ch' egli asserisce , nè all' esistenza del tal luogo che io non abitai. Io non disvilup- però tutte le conseguenze di sì mostruosa opinio- ne. Ne sarebbe infallibile risultamento la rovina della intera società. Se dunque , per le cose me- ramente umane , è sì necessaria la fede ; per più forte motivo si rende necessaria nell' ordine della religione , ch' è impossibile di scuotere , senza pro- durre le più deplorabili calamità.

Pag. 144.

Gen. xxii.
18.

In difetto della testimonianza degli occhi , domandate almeno pruove che guarentiscano la verità di ciò che noi crediamo. E sarebbe in- gannarsi grossolanamente , l' immaginar che non ne avessimo delle esterne e delle più manifeste per credere in Gesù-Cristo. Basta aprir gli oc- chi. Questa Chiesa , che or vedete diffusa per tutta la terra , non fu sempre quale è al pre- sente. Quando Iddio diceva ad Abramo : *Tut- te le nazioni della terra saran benedette in chi sorgerà da te* ; a me , vi dice la Chiesa , era di- retta la benedizione promessa all' antico patriarca. N' è somministrata la pruova dalla storia ; è sot- to gli occhi vostri , e ostensibilmente manifestossi colla non interrotta successione delle profezie e col loro fedele avveramento. Se tutto ciò che fu predetto non verificossi alla lettera ; se non n' ave- te sotto gli occhi la luminosa dimostrazione , vel concedo , ricusate di credere , perchè non vedete :

Pag. 145.

altramente, o avanzi sciagurati della infedeltà, arrossite all'aspetto di ciò che vedete. È forse un debole argomento, o piuttosto non è evidente miracolo dell'onnipotenza divina, la premura colla quale vedete che l'intero genere umano cedè al solo nome di un uomo crocifisso? Non ascoltaste l'oracolo che prediceva la sua nascita da una vergine madre; ma vedete l'effetto della promessa fatta ad Abramo. Non sentiste Davide annunziare i maravigliosi avvenimenti della sua vita mortale; ma vedete l'avveramento delle profezie, le conseguenze della sua risurrezione, la vocazione de' gentili, la rovina della idolatria, i trionfi della sua Chiesa e il suo dominio per tutta la terra; tanti fatti presenti sotto gli occhi vostri, e de' quali vi è impossibile negar l'autenticità. Or la certezza degli avvenimenti passati, che noi non più vediamo, ci guarentisce quella de' futuri avvenimenti, che ancora non veggiamo, trovandosi entrambi predetti del pari ne' libri che gli Ebrei, nemici de' cristiani, ci conservarono. Non volle Iddio che quella nazione fosse annientata, ma dispersa dappertutto, affinchè, producendo essa stessa le profezie risguardanti la nostra Chiesa cristiana, ci valesse per testimonio irrecusabile contro gl'infedeli.

QUINTA CONFERENZA

Trattati contro i pagani.

LA CITTA' DI DIO.

(ANALISI.)

Noi non riferiremo le particolari testimonianze che raccomandano la lettura di tal libro (1). La più decisiva, è il frequente uso che ne fecero i nostri grandi maestri. In quanto a me, io non credo esagerare, pronunziando che mi sembra essere la più prodigiosa opera dell' antichità. Tutti i generi di merito che di-

(1) « Da quello tutti coloro i quali, dopo santo Agostino, combatterono i nemici della religione cristiana, trassero ciò che dissero di meglio per la sua difesa (1). Siffatto omaggio renduto a questo libro n' è già il più magnifico elogio. Io non so che più ammirar si dee, o le massime di religione, tanto perfette e degne di esserci insegnate da un pontefice di Gesù-Cristo, o la scienza della filosofia, o la profonda cognizione della storia, o un' eloquenza piena di vaghezza, la quale in tal modo incanta gli stessi ignoranti, che astener non si potrebbero di pereorrerla senza posa fino alla

(1) D. Ceillier, *Stor. degli scritt.*, tom. XI, pag. 522. Tale asserzione la quale, però, non ha bisogno di esser provata, ha la conferma nel seguente aneddoto, che si legge nella Vita di Bossuet, scritta dal cardinal di Beausset: « L'abate Le Dieu riferisce che, rileggendo un giorno con Bossuet il suo discorso sulla Storia universale, gli diceva che ciò che vi osservava di più straordinario era di rinvenirvi un racconto fedele e completo di tutte le prove della religione, tratto dalle Apologie de' Padri della Chiesa, e soprattutto della bell'opera della Città di Dio, che santo Agostino avea composta col medesimo disegno. — Ciò è vero, gli rispose Bossuet, era tale il mio pensare, ecc. » (Tom. I, pag. 380.)

stinguono i prodotti dell'ingegno e della scienza trovansi qui riuniti. È la sublimità della erudizione unita al metodo più regolare, l'importanza dell'argomento e la connessione sempre progressiva delle idee, alla inesauribile varietà de' particolari, l'eloquenza alla dialettica, il calore degli affetti all'autorità grave ed imponente della ragione, a tutte le delicatezze dell'inge-

fine; e che, quando ne terminarono la lettura, vorrebbero che non ancora fosse finita (1). »

La prima versione che se ne fece in francese, è quella di Raoul di Presle, storico del re Carlo V, stampata in Abbeville nel 1486, in 2 vol. in-fol., e ristampata in Parigi nel 1531. È divenuta rara. La più nota è quella di Lombert. Può vedersi il parere che l'abate Desfontaines pronunzia di quest'opera, *Osservazioni sulla letteratura*, tom. iv, pag. 234. Lombert è del pari autore di una versione di san Cipriano, anche men pregevole. Carlomagno, il quale apprezzava gli scritti di santo Agostino, prendeva piacere nel leggere soprattutto quello della Città di Dio, e il re Carlo V, soprannominato il Saggio, credè dover magnificamente ricompensare chi gli dedicò quell'opera, tradotta in francese (2).

Huet, il qual sembra desiderare in quel libro maggior metodo ed ordine, "riconosce *esser oro in verghe e in barre* (3). In quanto a noi, non mettiamo veruna restrizione al nostro elogio. Se non è a rigore didascalico, il libro della Città di Dio a nostro credere è un edificio completo tanto nel suo ordine quanto nella sua esecuzione. Non vi sono quistioni accessorie le quali non vengano a congiungersi al suo disegno, e che non esano dalla progressione de' ragionamenti.

(1) Maedonio, vicario di Africa, riferito da D. Ceillier, *Stor.*, ecc., pag. 523; *et inter Epist. S. August.* cliv.

(2) *Præfat. Benedet. in libr. de civit.* Veggasi il *Disc. preliminar.* dell'opera intitolata: *La religione cristiana provata da' fatti*, dell'abate Houteville, pag. cxiii e seg.; Bérault—Bercastel, *Stor. della Chiesa*, t. iii, pag. 233. La Città di Dio di santo Agostino fu tradotta in tutte le lingue dell'Europa.

(3) *Hariana*, p. 24.

gno; e ciò che fa spiccare tanti vantaggi, un candore, una pietà, un' unzione squisita il cui incantesimo penetra e vi affeziona. Ma una simile opera non dev'essere semplicemente percorsa, bisognerebbe leggerla e rileggerla, meditarla, farne da se stesso estratti per consultarli al bisogno. E quando anche limitar si dovessero i propri studi a questo solo libro, sempre però dopo le nostre sante Scritture, ogni predicatore che saprà farne uso conveniente esser non potrebbe un uomo mediocre.

Lo scopo che vi si propone santo Agostino si è quello di far vedere che bisogna necessariamente appartenere, o alla città della terra, o alla città del cielo; e mostrare in qual modo tutti gli uomini si affaticano a costruirsi una di quelle due città, delle quali disviluppa la nascita, i progressi, la fine e le differenze (1).

(1) Ei ne parla altrove ne's seguenti termini: « Altro non v'ha che una città ed una città, un popolo ed un popolo, un re ed un re. Che mai vuol dire ciò, fratelli miei, una città ed una città? Una città la qual è Babilonia, l'altra ch'è Gerusalemme. Qualunque altro nome misterioso che si potesse dar loro, altro pur non è che una città ed una città; una città la quale ha per re il Demonio; l'altra la quale ha per re Gesù-Cristo. Tutti coloro i quali sol gustano le cose di qua giù, e preferiscono a Dio i falsi piaceri della terra, e non quelli di Gesù-Cristo, appartengono a quella unica città, misteriosamente chiamata Babilonia, e la quale ha il Demonio per re. Tutti quelli al contrario che sol gustano le cose del cielo, sempre intenti a' beni eterni, vivono in questo mondo in una santa inquietudine, e con perenne timore di offendere Dio, che son sempre vigili per non peccare, e dopo aver peccato non arrossiscono di confessare le loro colpe; sono umili e dolci, son giusti, santi e puri, tutti questi, dico, appartengono all'altra unica città, la quale ha per re Gesù-Cristo. (*In ps. xli.*)

« Queste due città son al presente confuse e mescolate l'una nell'altra, e non saranno separate se non alla fine del mondo; esse

Egli distingue gli abitanti di queste due città col carattere generale: che gli uni vivono secondo la carne; gli altri, secondo lo spirito. Ne fu motivo l'invasione de' Goti nell'Italia, e il saccheggio di Roma che i pagani attribuivano alla vendetta de' loro dei, irritati contro i cristiani.

Santo Agostino non si contenta di vendicar l'onore della religione alla quale innalza il più magnifico trofeo. Ei combatte, a vicenda, il paganesimo e la filosofia umana, che schiaccia co' suoi fulmini. Dal punto di vista donde mira l'una e l'altra di quelle cagioni, il suo immenso sguardo si addentra in tutt'i tempi. Nella storia della religione, il direste un profeta sur-

si fanno una guerra continua; l'una per l'iniquità, l'altra per la giustizia; l'una per la vanità, l'altra per la verità. Babilonia significa *confusione*, Gerusalemme significa *visione di pace*. Tollerate l'una, sospirate per l'altra. Ma in qual modo discernere si possano queste due città? Possiamo al presente separarle l'una dall'altra? Son confuse e mescolate; e fin dal cominciamento del mondo procedono insieme in una confusione che durerà fino alla fine de' secoli. Ma Iddio ce le farà conoscere un giorno, allorché, mettendo Gerusalemme alla destra, e Babilonia alla sinistra; dirà alla prima: *Veuite, o benedetta dal Padre mio, ricevete il regno che vi fu preparato fin dal cominciamento del mondo*; ed all'altra: *Andate al fuoco eterno, che fu preparato al Demonio ed agli Angeli suoi*. Non già che col soccorso di Dio dar non potessimo de' segni per discernere, fin da ora, i cittadini di Gerusalemme da quelli di Babilonia. Queste due diverse città son formate da due diversi amori. L'amore di Dio fu Gerusalemme; l'amor del secolo fu Babilonia. Ciascun s'interrogli, e consulti ove tenda il suo amore; e riconoscerà di quale delle due è cittadino. Se trova che sia cittadino di Babilonia, svelta la cupidità dal suo cuore, e vi planti la carità. Se al contrario trova che sia cittadino di Gerusalemme, tolleri la sua schiavitù, e speri la sua libertà. » (*In ps. lxxv, tradot. da Dubois.*)

to da' consigli dell'Altissimo, le cui decisioni ei richiama sulla terra; nella storia del paganesimo, il direste l'Angelo dell'ultimo giudizio, che evoca dal seno delle loro tombe, e re, e saggi, e dei della terra, facendoli comparire confusamente a' piedi del supremo tribunale, pesandoli nelle formidabili bilance, rivelando le loro turpitudini agli occhi di tutto l'universo, e pronunziando i loro eterni destini. Non v'ha quistione riguardante il dogma e la morale, la metafisica e la teologia, la controversia e la critica, la qual non vi sia discussa, esaminata a fondo, riportata a principii fissi e luminosi. Il dotto e sublime scrittore vi generalizza tutte le idee, rammenta tutte le cognizioni, dispiega tutte le sue forze. Ei risale a' principii de' governi, all'origine delle scienze, alla sorgente delle opinioni, alla formazione delle società, agli elementi della morale, alla cagione degli avvenimenti, all'influenza delle religioni; e la sua vasta comprensiva, abbracciando tutta la natura, segue il disegno dello stesso Creatore. Sapto Agostino eseguì sulla religione ciò che Montesquieu abbozzò sulle leggi.

Il sauto vescovo delineò egli stesso il disegno di quest'opera nel libro delle sue Ritrattazioni.

« Quando Roma fu presa e saccheggiata da'Goti sotto la condotta del loro re Alarico, i pagani rigettarono tale sventura sulla religione cristiana, e ne presero occasione di bestemmiaare contro il vero Dio. Sentendomi pieno di zelo della sua casa, risolsi di combatterli con questa opera, distribuita in venti due libri, i cui primi cinque confutano quelli i quali credevano che il culto di molti dei fosse necessario al bene del mondo, e riferiscono all'opiniou contraria le sventure sopravvenute da

poco. Ne' cinque seguenti, combatto coloro i quali, quantunque convenissero che tali sventure accaddero in tutti i tempi, pretendono che il culto delle divinità pagane sia utile per l'altra vita. I dieci primi libri han dunque per iscopo di rispondere a queste due chimeriche opinioni contrarie alla nostra fede cristiana. Ma nel combattere gli altrui sentimenti, bisognava stabilire i nostri. È questo l'oggetto della seconda parte dell'opera, la qual comprende dodici libri, i cui primi quattro contengono la nascita di due città, di quella di Dio e di quella del mondo; i quattro susseguenti, i loro progressi; e i quattro ultimi, i loro fini. In tal modo, tutti i ventidue libri, trattando del pari di queste due città, si trovarono riuniti sotto un titolo generale. (Lib. II, *Retract.* CXLIII.)

Libro primo. Santo Agostino considera dapprima la città di Dio nel corso de' tempi, e nel luogo del suo pellegrinaggio, ancor confusa fra i malvagi, e vivendo di fede, attendendo quà giù con pazienza, in mezzo alle pruove, lo stato immutabile dell'immortal trionfo promesso ai suoi combattimenti.

T. VII, part. II
Pag. 1. 2.

I malvagi cui trovasi confusa, compongono la città della terra, la quale, invasa dall'ardente desio di dominare, è anch'essa schiava della sua cupidigia. Irreconciliabile nemica della città celeste, tal città della terra aggiunge anche alle sventure del nostro esilio le persecuzioni e le calunnie. Ed incolpa il cristianesimo di essere autore o occasione delle calamità che vengono a lanciarsi su l'impero, obbliando che questo cristia-

nesimo, calunniato dall' odio, salvato avea da' furori della guerra una gran parte di quegli stessi pagani, che si accaniscono a perseguitarlo (1). Essi or non sarebbero in istato di discreditarlo come praticano, se non avessero trovato ne' suoi santuari, a' piedi de' suoi altari, un asilo che li protesse contro i furori de' nemici. Non sono forse gli stessi Romani che dai Barbari furono risparmiati in considerazione di Gesù-Cristo, quelli i quali or si dichiarano con maggiore violenza contro di Gesù-Cristo? L'attestano i sepolcri de' martiri e le basiliche degli Apostoli: ivi si arrestava la spada di un vincitore ebbro di sangue e di strage. Tutti quelli che da nemici meno spietati strappar si volevano alla morte, là eran condotti; e su la soglia di que' sacri monumenti, la più brutale ferocia, obbliando il terribile diritto de' combattimenti, non osava sormontarne la barriera. In tal modo scamparono dal doppio pericolo della morte o della schiavitù moltissimi di quegli uomini che or dilaniano la nostra religione, imputando a Gesù-Cristo i mali che soffrì Roma, ed attribuendo alla loro buona fortuna la conservazione di una vita che sol debbono alla salva guardia del nome cristiano. Nella storia delle guerre che avvennero,

Pag. 3.

Pag. 4.

(1) Diversi contemporanei attestano in fatti che il vincitore vietò d'inquietarsi verun di quelli che si erano rifuggiti nelle basiliche, principalmente in quelle di san Pietro e di san Paolo.

tanto prima , quanto dopo la fondazione di Roma , ci si citi un altro esempio di nemici , i quali , padroni di una città , avessero fatto grazia a quelli de' suoi abitanti che rifugiaronsi ne' templi de' loro dei , e di un capo di barbari il quale avesse comandato a' suoi soldati di risparmiare quelli che trovassero a' piedi degli altari? Ben lungi dal poter mai difendere i loro adoratori , erano essi quelli che difender dovevano i loro dei. Nell' Eneide, voi vedete Priamo trucidato a' piedi degli altari da lui medesimo eretti ; Diomede rapire il palladio cui era annesso la salvezza di Troia : la stessa città , quella Troia , madre del popolo romano ,
Pag. 5.
mettere non può in salvo , ne' templi de' suoi dei , i propri abitanti contro il furore de' Greci , i quali adoravano i medesimi dei. Che vi fossero nell' ultimo disastro di Roma saccheggi , stragi , incendi , calamità di ogni sorta , è sventura della guerra ; ma che un barbaro vincitore si calmasse ad un trattato ; ch' egli stesso indicasse le nostre più vaste basiliche come tanti asili per salvarvi un maggior numero di vittime , vietando che vi si attentasse , nè alla loro vita , nè alla loro libertà : non vedere in sì nuova , sì straordinaria circostanza , il beneficio della protezione del nome cristiano , è un esser colpito da cecità : il vederlo , e non lodare Iddio , è ingratitudine ; e disapprovare di renderglisi grazie , è delirio. Quelle pretese divinità adunque
Pag. 7.

Pag. 8.

fecero meno per lei dello stesso Gesù-Cristo. È vero, non per tanto, che i cristiani, in generale, non sono più risparmiati degl' infedeli; perchè non ancora giuuse il tempo della divisione degli uni e degli altri; e qui comincia a scoprirsi la città di Dio.... Nel modo che una stessa fiamma fa brillar l'oro e annerar la paglia, e un medesimo flagello schiaccia la stoppia e purga il frumento; del pari una medesima sventura, nel lanciarsi sui buoni e su i malvagi, saggia, purifica e fa risplendere la virtù negli uni, mentre perde, distrugge e dannà gli altri (1) Perciò, vedete che, in una medesima afflizione, i malvagi bestemmiano contro di Dio, e i buoni lo pregano e lo benedicono. Importa quindi considerare, non già quel che si soffre, ma con quale intenzione si soffre. Agitate in un tempo fango e profumi, si esala dal primo odore infetto, gli altri spandono soavissim' odore. E bene! che mai soffrir potevano i cristiani in quella generale desolazione, che non fosse lor di vantaggio, considerandolo cogli

(1) « In que' terribili gastighi, co' quali fa Iddio sentir la sua potenza ad intere nazioni, sovente colpisce il giusto col colpevole; perciocchè vi son migliori mezzi di separarli di quelli che si manifestano a' nostri sensi. I medesimi colpi che rompono la paglia separano il buon grano. L'oro si purifica nello stesso fuoco in cui si consuma la paglia; e co' medesimi gastighi co' quali saranno estirminati i malvagi, si purificano i fedeli. » (Bossuet, *Disc. sulla Stor. univ.* t. VIII, Collez. in-4°, p. 209.)

occhi della fede? Essi umilmente pensavano a' peccati che acceso avevano la collera di Dio; e facean riflessione che quantunque non somigliavano a' grandi peccatori e agli empi, pure non erano talmente esenti di colpe, da non aver bisogno, per espiarle, di soffrir qualche pena momentanea; ed erano ben lontani dal credersi infelici. Perciocchè, lasciando stare che non v'ha chicchessia irreprensibile a segno da non lasciarsi talvolta dominar dalle proprie passioni; supponendo anche che non fosse mai caduto in peccati gravi, quale uomo è abbastanza perfetto per sottrarsi a colpe o rare, o tanto più frequenti per quanto sembrano più lievi? Quale uomo, anche il meno colpevole, è innocente innanzi a Dio? Con quale occhio veggiam noi quelli, l'orgoglio de' quali, l'avarizia, le disolutezze e l'empietà provocano i flagelli con che Iddio punisce la terra? Dov'è il nostro zelo nell'avvertirli, nel riprenderli, nell'instruirli? Complici de' loro disordini colla nostra dissimulazione o colla nostra negligenza, pel timore in cui siamo di un risentimento che ci esporrebbe alla perdita di qualche bene temporale che la nostra ingordigia vuol tuttavia guadagnarsi o conservare, saremmo sorpresi di essere al par di essi puniti nel tempo? Ma quando tali calamità non fossero giusti gastighi, sono almeno salutari pruove; e, ben lungi dall'esser mali, diventano per noi veri beni. « Ma, diccsi,

Pag. 9-

Pag. 10.

I. Tim. vi. 6.

I. Cor. vii.
31.

Pag. 13.

i cristiani perdettero tutto ciò che avevano? » Perderono la fede? perdettero la pietà? perdettero i beni dell'uomo interno, il quale è ricco innanzi a Dio? Son queste le ricchezze del cristiano. Perderono poche ricchezze caduche: ma l'apostolo avea loro insegnato che appunto perchè eran caduche, sperar non potevano di conservarle sempre, nè di portarle via secoloro; e che vi erano pel fedele servo di Gesù-Cristo, maggiori rischi nel possederle che nel perderle. Quelli che ne furono spogliati conservandone un' affezione la quale frattanto non giungeva fino a preferirle a Gesù-Cristo, poterono convincersene dal dispiacere che provarono nel perderle. Quelli, al contrario, i quali *le possedevano come non possedendole*, agevolmente si consolarono di averle perdute, e dir poterono coll' illustre Paolino di Nola: « Signore, tu sai dove avea io riposto i miei tesori. » E se taluni furon tormentati per l'oro e per l'argento che non avevano, io rispondo che un santo confessore dalla povertà non potè esser tormentato, senza riceverne celeste ricompensa. « Ma molti furon condannati al supplizio della fame. » Se la soffrirono per l'amore di Dio, non potè esser loro se non giovevole. Poichè i morti per quella, furon redenti da' mali di questa vita, come da un'altra malattia; a' superstiti, insegnò loro a menar vita anche più cristiana e più mor-

ificata. « Altri furono spietatamente trucidati. » Se questa è una sventura, è sventura comune a tutti gli uomini; ma, almeno, son sicuro non esser morto veruno il quale non dovesse morire un giorno. Ora, il termine della vita uguglia la più lunga alla più breve. Perciocchè quel che più non è, non è nè peggio, nè meglio, nè più lungo, nè più breve. Eh! che cale qual sia il genere di morte con cui si muore? poichè non si muore due volte. D'altronde, non essendovi uomo il quale, a motivo de' diversi accidenti di questa vita, non sia, per così dire, minacciato in tutti i giorni da innumerevoli morti, tanto è incerta quella della quale morrà: io domando se non val meglio soffrirne una sola morendo, che vivere e temerle tutte? Ben so che la nostra villà fa preferirci vivere lungo tempo e temer tante morti, piuttosto che morire una volta per non temerne alcuna. Ma v'ha gran differenza fra il conghietturare una cosa dalla prima impressione di terrore che i sensi n'acquistano, ed esaminarla co' lumi della ragione per ben conoscerne la natura. Non v'ha cattiva morte, quando fu preceduta da buona vita; divien tale per le sue conseguenze. Per uomini inevitabilmente condannati a morire, fa uopo tanto occuparsi di qual modo morranno? La sola inquietudine è il sapere dove col morire andranno. Ora, poichè i cristiani sanno che la morte del

Luc. xvi. 20. buon povero del Vangelo , in mezzo a' cani che leccavano le sue piaghe , è migliore di quella dell' epulone spirato nella porpora e nel lino ; in che mai tali orribili generi di morte han potuto nuocere a' trapassati , se ben vissero ?

« Non è dunque , mi direte , una sventura che in quello spaventevole ingombro di cadaveri ammonticchiati confusamente , fossero i cristiani rimasti senza sepoltura ? » Io rispondo che , pel vero fedele , non v' ha in ciò motivo di troppi
Ibid. xxi. 18. vivi spaventi , sicuro sulla parola : *Che sono numerati tutti i capelli della nostra testa ;* e che quindi i nostri corpi risusciteranno , quando anche
Matt. x. 28. fossero stati divorati dalle belve. *Non temete*, dice l' oracolo , *quelli che uccider possono soltanto i corpi e nulla possono sull' anima.* Tutta la loro potenza spira colla vita delle loro vittime , e non più colpir li potrebbe nè nei loro corpi , nè nella loro anima : ne' loro corpi poichè colla vita perdè ogni sentimento. Se la terra non coprirà le loro spoglie mortali ; esse non sono perdute per gli sguardi di chi riempie l' intera terra della sua presenza , e ben sa con quali elementi dovrà riprodurre ciò che fece. L' anima non soffrirà di vantaggio dalla
Sal. cxv. 15. mancanza di sepoltura : noi sappiamo che *la morte de' santi è sempre preziosa innanzi a Dio.* Quindi , tutto il cerimoniale de' sotterramenti , la cura de' funerali , la scelta della sepoltura , la pom-

pa delle esequie servono piuttosto per consolazione de' vivi che per sollievo de' morti (1). Se può essere utile ad un uomo malvagio l'esser sepolto magnificamente, in che recar potrebbe pregiudizio all'uomo da bene il non aver sepoltura, o l'averne una mediocre? Una grande schiera di servi che seguivano il corpo di quel ricco del Vangelo dispiegarono agli occhi degli uomini pompose esequie; ma quelle che ricevè, dal ministero degli Angeli, quel povero roso dalle ulcere, furono bene altrimenti magnifiche agli occhi del Signore. Perciocchè quegli Spiriti nol posero in una tomba di marino, ma il portarono nel seno di Abramo. Non già che bisognasse abbandonare i corpi de' morti, soprattutto de' fedeli e delle genti da bene, de' quali si avvalse lo Spirito-Santo come d'istrumenti e di organi per tutte le buone opere. Perciocchè se la veste di un padre, o il suo anello, o qualche altra simile cosa, ha tanto maggior pregio pe' suoi figliuoli, per quanta maggiore affezione hanno per la sua memoria; per più forte ragione dobbiam mettere maggior pregio pe' nostri corpi, che ci sono più strettamente uniti delle vesti, quali mai esser potessero, poichè non servono soltanto di ornamento e di soccorso all'uomo, ma fanno an-

Luc. xvi. 22.

Pag. 14.

(1) Veggasi Bourdaloue, citando tali parole, *Mist.*, tom. 1, pag. 417; e l'abate Clement, *Avvento*, pag. 303.

che parte della sua natura. Quindi, in tutti i tempi, il rispetto pe' morti formò parte essenziale del culto religioso (1)... Ma in fine, la privazione di tali uomini non è di natura da disturbare il riposo di cui gode l'anima cristiana nel suo felice soggiorno. Quando dunque que'pii doveri mancarono a' cristiani; non è colpa pe' vivi, perchè non poterono adempiervi; nè dispiacere pe' morti, perchè non l'avvertirono.

Mi si obietterà che moltissimi cristiani scampar non poterono alla schiavitù.

La schiavitù sarebbe sventura sol quando
 Gion. II. 1. fosse il loro Dio. Ma egli non abbandonò il suo
 profeta nel ventre della balena, nè Daniele ed i
 Dan. III. 24. suoi compagni, prigionieri in Babilonia: egli non
 abbandona i suoi in una terra straniera. Io so che
 Pag. 15. la storia di Gionata non manca d'increduli; ma non
 è incredibile se non perchè è maravigliosa, ed è
 più maravigliosa, perchè è effetto di una più
 grande potenza.

Di Regolo, un pagano, che si consacra a tutti i mali della schiavitù, piuttosto che mancare alla sua parola. Glie l'impedirono i suoi dei?

(1) Veggasi il sermone del P. di La Rue, *sulla pietà verso i morti*, *Avvento*, pag. 69, 70; Car. di Neuville, *Ser. per la festa della Commemoraz.*, ecc., e l'*Opuscolo*, pubblicato nel 1795, sotto il titolo: *Del rispetto dovuto a' morti, e della indecenza degli attuali atterramenti.*

« Noi abbiamo molte delle nostre vergini esposte agl'insulti e alla violenza. » Ma l'innocenza loro rimaneva illesa, la loro anima senza macchia, e la loro sventura era l'altrui delitto. Pag. 16.

Santo Agostino prende da ciò occasione di esaminare a fondo i celebri fatti di Lucrezia, di Catone e di Bruto, che si diedero la morte per non sopravvivere, l'una alla perdita della sua castità, gli altri a quella della loro patria. — Queste tre pretese squisitezze dell'eroismo pagano non sono interdette alle nostre discussioni. Cambacérès più volte le rammenta ne' suoi sermoni (il primo, in un sermone *sul timore di Dio*): Voi non avete l'idea della virtù, diceva santo Agostino a' pagani; incessantemente ci citate con enfasi l'esempio di Lucrezia. E tale esempio fa pruova contro di voi; perciocchè se Lucrezia conservò il suo onore, perchè pugnolossi? e se si disonorò, perchè tanto l'esaltaste? Casta non doveva uccidersi; impura, non dovevate lodarla: *Si pudica, cur occisa; si adultera, cur laudata?* » (*Serm.*, tom. 1, pag. 447.) I due altri fatti metton termine ad un'eloquente descrizione della diversità delle opinioni che scindevano le scuole di Roma e di Atene, sul principio della virtù, in un sermone su tale argomento. Chi mi dirà, domanda il predicatore moderno, secondo santo Agostino, se Catone paventa per la sua libertà o per quella della repubblica; se quel troppo vantato saggio muore di amor per Roma, o di rabbia contro di Cesare? » Donde conchiude l'oratore che il solo cristianesimo può educare alla virtù, perchè solo risalir seppe fino alla sua sorgente. (Tom. III, p. 19) Sul fatto di Bruto: « Quel feroce repubblicano, riputato il più saggio di Roma, distrugge se stesso, e, pieno d'in- Pag. 17.

Pag. 18.

degnazione contro la virtù, della quale fatto aveva il suo idolo, esclama: O virtù! tu altro non sei che un meschino fantasma, e una dolorosa chimera! Non già, prosegue santo Agostino, senza dubbio la virtù mancava a que' grandi personaggi, poichè si estolleivano al di sopra dell'umanità; essi mancavano alla virtù col non innalzarsi fino al suo autore; e la loro saggezza raggirandosi soltanto sopra di se stessa, sulla natura cieca o corrotta, degenerava o in ipocrisia, o in debolezza, o in ferocia, (*Ibid.* pag. 17.)

Pag. 20. 21.

I nostri sacri oracoli pronunziano: *Non ammazzerete. Amerete il prossimo al par di voi stessi.* Salve l'eccezioni messe dall'autorità divina a tal principio, ogni suicidio è dunque un delitto, poichè è omicidio. Il suicidio non si spiega se non per mancanza di vera grandezza di animo, per falsa ostentazione di coraggio, o per forsennata disperazione, come quella di Giuda. Non già col darsi la morte si sottraevano i nostri profeti e i nostri Apostoli a' colpi de' loro persecutori. Non sottrae la propria persona all'altrui delitto, chi commette egli stesso il delitto.

Pag. 22.

Pag. 23.

Pag. 24.

Che se, in talune persecuzioni, delle sante donne preferirono di andare incontro ad una certa morte, piuttosto ch'esser vittime della brutalità, il che non impedì che si onorassero come martiri, veggiamo in que' fatti particolari, come nell'opera di Sansone, o di Abramo in procinto di sacrificare il proprio figliuolo, una derogazione al precetto generale, comandata da segreta ispirazione dello Spirito-Santo, dunque per autorità del

supremo Legislatore, cui in tali circostanze sarebbe stato colpa il disubbidire, pari a quella che in altri è il trasgredire al suo comandamento. Il soldato il qual toglie la vita ad un uomo per ubbidire al suo generale, non è omicida; se ricusa di farlo, divien ribelle. Se il facesse di propria autorità, incorrerebbe la pena decretata contro gli omicidi e gli assassini, del pari delinquente, e se opera senza ordine, e se contro l'ordine che gli fu dato.

Sotto l'equo padrone che noi serviamo, non non v'ha afflizione la qual non abbia il suo principio, o nella sua giustizia la qual ci punisce de' nostri più segreti peccati, o nella sua misericordia la qual previene le colpe nelle quali avremmo potuto cadere. Niuna ve n'ha la qual non sia, o giusto gastigo, o pruova salutare. Pag. 25.

V'ha nelle famiglie cristiane troppi solidi motivi di consolazione nelle avversità che ci avvengono; e noi neppure abbiám motivo di dolerci della vita presente, poichè altro non è che l'istruzione di un'altra più durevole. Noi facciamo uso, ma come stranieri, de' beni che quella ci offre: profitciam de' mali, tanto per purificarci, quanto per meritare. Ma quelli che insultano alle nostre pruove, e ci chieggono *dov'è il nostro Dio?* ci dicano dove sono i loro mentre non altre ne attendono che felicità temporali? Pag. 26.

Son questi i compensi del cristiano che soffre :
ma l' infedele soffre senza frutto e senza consolazione (1).

Perchè dunque i pagani c'incolpano delle pubbliche calamità? Santo Agostino lor risponde con eloquente prosopopea :

Pag. 28.

Se il virtuoso romano che il senato , in mezzo alle angosce cagionate dalla irruzione de' Cartaginesi , scelse come uomo più probo della repubblica , per andare a ricevere l' immagine della madre degli dei , che si era fatta venire da Frigia ; se, dico , Scipione Nasica , di cui forse ora tollerar non sapreste la presenza , ritornasse fra voi ; egli stesso sarebbe il vostro accusatore e il nostro apologista. E che mai direbbe ? « Voi vi dolete de' cristiani la cui vita tanto dista dalla vostra , e perchè mai ? Perchè vorreste esser malvagi con ogni franchezza , impunemente darv' in preda alla crapula e alla dissolutezza , inventar nuove voluttà che corrompono i costumi , e nascer facciano , in mezzo alla prosperità , mali mille volte peggiori de' più crudeli nemici.

Da ciò il nostro santo dottore prende occasione di declamar con forza contro i depravati costumi de' Ro-

(1) Sopra tutta la presente quistione può consultarsi il libro intitolato : *Conferenze sul suicidio, o coraggio filosofico*, dell' autore di questa Biblioteca.

mani, anche men criminosi degli stessi dei, oggetto del loro culto, contro i loro spettacoli e i loro giuochi, ch'ei non teme di chiamar pubblica peste. Si duole che l'eccesso medesimo delle calamità non avesse potuto spegnerne il colpevole ardore. Pag. 29.

Voi perdeste tutto il vantaggio che dovevate trarre dalle vostre avversità; siete divenuti miseri, ma non migliori. Quel che veramente più compiangere si deve, è ben meno la rovina delle case, quanto la perdita de' costumi. I Demoni, dopo averv'incatenati alle vostre infami superstizioni, immaginarono quegli spettacoli, qual sorgente anche più feconda di corruzioni e disastri. O deplorabile traviamiento! dirò bizzaria o piuttosto furore insensato? Mentre la caduta del vostro impero risuona ben lungi; mentre dappertutto strappa lagrime e gemiti, e copre di lutto l'intero universo; voi soli, insensibili e alle pubbliche calamità e ai presentimenti dell'avvenire, correte a sedervi freddamente a' vostri teatri, ed accrescete la licenza di tutti i vostri antecessori. Pag. 30.

Che se il gastigo de' Romani non si estese fino alla totale rovina della loro città; se non risparmiò i cristiani più degli stessi pagani, tal condotta della Provvidenza ben merita disviluppo. Alla prima questione, santo Agostino risponde sommariamente che la giustizia del Cielo li lasciò vivere sol per riconoscere la stravaganza della loro idolatria, e la verità della rivelazione cristiana: alla seconda, che gli umani avvenimenti son comuni fra le due città miste e confuse insieme. Pag. 31.
e seg.

fino a che le separi l'ultimo giudizio. La storia del mondo è sotto la penna del santo dottore un magnifico dramma, cui questo primo libro serve di esposizione.

Libro secondo. Ecco adunque santo Agostino impegnato dal filo del suo ragionamento nel vasto labirinto della superstizione pagana.— Non più combatter dobbiamo i disordini, ma spesso tracciar dobbiamo il quadro generale della idolatria, per dare spicco maggiore al beneficio della rivelazione che ne dissipò le tenebre. « Io non riferirò tutto ciò che dice su questo articolo, quantunque tutto vi sia curioso e ricercato. Di leggeri s'immagina che la favola, maneggiata da sì grande uomo, il quale le faceva l'onore di confutarla, non mai mostrossi nè tanto contraddittoria nè tanto empia (1). »

Pag. 34.

Su i misteri di Cibeles: Li chiameremo noi sacrilegi, se son misteri sacri? Chiamansi spettacoli delle vivande, come se sen facesse banchetto a' Demoni per nudrirli di vivande ad essi gradite!... Che mai esser potevano gli dei il cui esempio incoraggiava a delinquere, quegli dei cui gli uomini avrebbero arrossito di somigliare, dei fatti da' Demoni a loro immagine, e sotto il cui nome riuscirono a farsi adorare, consacrando nelle loro persone l'adulterio, il furto, l'assassinio, la menzogna, e finanche il parricidio? Come! voi approvate essers' interdetto, sotto pena di morte a' poeti, di fare onta a veruno de' Romani, mentre si lasciava loro ogni libertà di

Pag. 40.

(1) Hauteville, *Relig. crist. provata da' fatti*, Disc. preliminar. pag. cxyiii.

vilipendere i loro dei! Nel che convien confessare che voi serbate ben giusta condotta per voi stessi, ma assai strana riguardo a' vostri dei. Avete forse in maggior pregio la dignità del vostro senato piuttosto che quella del vostro Campidoglio? Preferite adunque Roma al cielo, e la vostra reputazione a quella degli dei? Voi legate la lingua de' poeti, quando trattasi di discreditar i vostri cittadini, e lor permettete di scatenarsi sotto i vostri propri occhi, e in vostra presenza, contro gli dei senza che nè Senatore, nè censore, nè pontefice si apponga a tal licenza? Voi riputate indegna cosa che un Plauto o un Nevio avesse osato parlar male degli Scipioni o di Catone; e soffrite che il vostro Terenzio impunemente disonori Giove, dandolo a' giovani per maestro e precettore nel delitto?

«Altra contraddizione non meno ridicola nè meno insensata. Quelli che rappresentavano commedie ne' giuochi scenici eran dichiarati infami, secondo Cicerone, e, come tali, giudicati indegni di esercitare veruna carica nella repubblica, e vergognosamente discacciati dalla lor tribù, il che formava la più infamante pena colla quale i censori punivano i cittadini. Non per tanto osserverete che i giuochi scenici furono istituiti per ordine ed autorità degli stessi dei, e facevan parte del culto religioso ch'era lor renduto. Al certo,

Pag. 47.

simile severità non meritava lode; vorrei, almeno, che nulla di contraddittorio vi fosse in quella legislazione; vorrei che prendesse modello sopra di se stessa. Rispingere da ogni uffizio civile quelli che si addicono ad un mestiere riputato infame: e consacrar le opere con pubblici onori! Roma, virtuosa, ignorò per lungo tempo e que' sacrileghi giuochi, e quegl' impuri teatri. Sapeva che se gli avessero permesso pel divertimento e pel piacere, non mai ciò si sarebbe fatto senza rischio pe' costumi. Si vuole che gli dei gli avessero ordinati: in qual modo adunque punir si può un attore il quale è ministro di quel culto divino? Con qual diritto si dichiarano infami coloro i quali rappresentano le commedie, mentre si adorano, come dei, quelli che le richieggono? Ma per quale altra anche più stravagante bizzarria si segnano d'infamia gli attori di quelle commedie, mentre si colman di onori e lodi i poeti che ne sono autori (1)? »

(1) Tradotto in parte da Rollino, *Trattato degli studi*, lib. III, cap. 1, pag. 218, 219, tom. 1, ediz. in-4°, e da Bourdaloue, *Serm. su' divertimenti del mondo*, Domenic., tom. II, pag. 59. Lo stesso predicatore dà altrove al ragionamento di santo Agostino la più legittima estensione, eloquentemente espressa, in un *Sermone sulla cura de' servi*. Dopo aver citato le parole da noi trascritte: « Tal rimprovero, prosegue, che faceva santo Agostino a' pagani, non può ben convenirci nel cristianesimo, allorché un padre di famiglia pien di zelo, per se, e indifferente per Dio, punisce ne' servi suoi, tutto ciò che riguarda la sua persona, e chiude gli occhi su tutto ciò che oltraggia la divina maestà; allorché

I poeti, che co' loro canti li celebrano sono sbanditi dal saggio Platone dalla sua repubblica. Ecco in qual modo ne parla : « Mentre con » ciò , tali uomini godon tuttavia l' approvazio- Pag. 42.
» ne e gli applausi del popolo , come di un ma-
» estro ben dotto , e di un giudice ben rispetta-
» bile , quali tenebre non diffondono nelle ani-
» me ! quali colpevoli ardori non vi accendono ! »

Santo Agostino prova l' influenza degli uni e degli Pag. 43.
altri su' pubblici costumi , con esempi tratti dalla sto-
ria de' Romani ; e traccia , secondo i loro propri scrit-
ti , il quadro delle loro usurpazioni e de' loro ladronce- Pag. 44.
ci , i quali produssero fra loro gli ultimi eccessi della
corruzione. Ne trova la sorgente nel dispregio della re-
ligione , e mette nella bocca de' Romani del suo tem-
po , le parole che tuttavia sentiam ripetere ogni gior-
no intorno a noi :

Che importa che la repubblica sia corrotta Pag. 47.
da' vizi , purchè fiorisca al di dentro , e sia
trionfante al di fuori ? C' importa , che ciascuno
accresca i suoi averi per accrescere con quelli le
profusioni ; che i poveri striscino a' piedi de' ric-
chi , affin di godere di un dolce ozio all' ombra
della loro protezione ; e che i ricchi abusino de'
poveri per servire al loro fasto e alla loro vani-

insensibile si rende a' discorsi osceni , all' empietà , alle imprecazio-
ni ch' essi pronunziano , e si mostra delicato fino all' eccesso sopra
una parola poco rispettosa che si dirige a lui , e che l' offende ? »
(*Domenic.* , tom. IV , pag. 25—27.)

tà ; che i popoli applaudano , non a quelli che ambiscon soltanto il vero bene ; ma a quelli i quali offron loro mezzi alle voluttà. C' importa , che non ci si comandi nulla di spiacevole , e nulla ci si vieti di ciò che ci alletta ; che i re poco si curino che i loro sudditi sieno virtuosi , purchè fossero soggetti ; che le leggi mirino a mantener ciascuno de' cittadini ne' loro patrimoni , e non già nella loro innocenza ; che la voluttà , la licenza , la prostituzione procedano dappertutto colla testa alta ; che i teatri dissoluti rimbombino di canti lubrici , di massime corrotte ; che chiunque sorgerà contro tali divertimenti , sia trattato qual pubblico nemico , e non vi siano per noi altri dei che quelli che li comandano.

Pag. 48.

Pag. 50.

Grazie a quella strana politica , rovinando colla religione il fondamento de' buoni costumi e di ogni giustizia , si assalgono , si rovesciano fino alle fondamenta dell' impero. In mezzo a tanti disordini o disastri , che mai facevano gli dei del Campidoglio ? forse dormivauo ?

Pag. 51.

In vano si obbietterebbe che l' autorità de' pubblici scandali ha per contrappeso le ordinanze de' magistrati , i precetti de' filosofi , e gli esempi delle virtù che tuttavia distinguer si facevano in mezzo alla generale corruzione. Santo Agostino fulmina tutte le obbiezioni ; e le sue vittoriose risposte , sempre piene di eloquente ragione e di critica tanto saggia quanto delicata schiuder fecero sotto la penna de' nostri moderni apolo-
gisti ;

tante felici imitazioni, tanti nuovi punti. Per esempio, noi indichiamo in Cambacérès le belle pagine del suo sermone sulla virtù, in cui confuta, secondo santo Agostino, il sofisma che sostituir si può l'influenza della religione colla sola opera delle leggi umane.

In quanto a' precetti, santo Agostino avea già risposto che la religione, anche più depravata della morale distruggeva gli sforzi di questa, per distogliere gli uomini dal vizio; che le passioni si curavano assai più di ciò che faceva Giove, che di ciò che insegnava Platone; ch'era impossibile di esser casto e virtuoso, quando la dissolutezza e tutt'i delitti eran messi sotto la protezione del cielo, e che i templi eran tanti covili di dissoluzioni, ben lungi dall'essere scuole di morale. Pag. 46.

«Mentre, soggiungeva, è di pubblica notorietà che il solo cristianesimo abbia introdotto tanti insegnamenti pubblici, divini, eccellenti, diffusi ne' profeti, ne' santi Vangeli, negli atti e negli scritti degli Apostoli, contro l'avarizia e l'impudicizia: i quali insegnamenti risuonano da tutti i lati alle orecchie de' popoli riuniti per ascoltarli, non già come vane dispute di filosofi, ma come oracoli del cielo, e come fulmini che partono dalle nubi di Dio.» In quanto agli esempi, egli pruova, colle testimonianze della storia e co' pareri degli scrittori di quella nazione, che taluni atti di virtù particolare, tuttavia praticati nella oscurità, erano un argine ben Pag. 48.

debole contro un torrente il quale, fin da lungo tempo prima della venuta di Gesù-Cristo, avea tutto distrutto; che lo stesso Cicerone se n'era doluto. «Il nostro secolo, avea detto, avendo ricevuto la repubblica come una bella pittura che il tempo avea quasi cancellata, non solo avea trascurato di rinnovarne gli Pag. 49.

Pag. 56.

» antichi colori ; ma neppure avea cercato di conser-
» varne i primi tratti. » (*de Republ.* , lib. v) ; che
gli avanzi di virtù , galleggianti al di sopra del nau-
fragio de' costumi altro non provavano , se non che la
bellezza della innocenza e della castità sia tanto grande
da non esserv' in generale veruno che non volesse mo-
strarne almeno qualche apparenza ; veruno assai pro-
fondamente corrotto , da abbiurare ad ogni sentimento
di onestà.

Ma che mai sono tai deboli baluardi contro
l'inondazione universale ? Ciò non era se non un
artificio dei Demoni trasformati talora in Angeli
di luce , come dice la Scrittura , per sorprendere
con siffatte apparenze di virtù il poco che rima-
ne delle genti da bene , e mascherare con ester-
ni splendori la deformità del vizio. Quindi mal-
grado tutto il peso di quegli esempi isolati , ed
anche delle istruzioni di virtù che si davan se-
gretamente agl' iniziati ne' misteri segreti , l' impu-
dizia diffondevasi al di fuori con grande strepito,
in presenza di una moltitudine di popoli ; e la ca-
stità è rinchiusa al di dentro da un piccol nume-
ro di persone le quali appena ne sentono parlare.
Si espone in pubblico ciò ch' è vergognoso , e si
tien segreto ciò ch' è onesto. Si nasconde ciò che
dovrebbe mostrarsi , e si mostra ciò che bisognerebbe
nascondere. Il male ha una infinità di spettatori ,
il bene non ha quasi uditori , come se

arrossir si dovesse di ciò ch'è onesto , e far gloria di ciò che non lo è. Adunque i soli malvagi e gl' ingrati , invasi e tormentati dallo spirito maligno , doler si possono di una religione alla quale siam debitori del riscatto di tanti vergognosi errori. Essi soli possono veder con pena correre i popoli in folla alle Chiese , dove nulla v' ha se non di casto , dove s' impara ciò che bisogna fare per ben vivere in questo mondo affm di essere eternamente felice nell' altro ; dove s' insegnano i precetti del vero Dio ; dove si narrano i suoi miracoli ; dove si lodano i suoi doni ; dove si chiegono le sue grazie ; dove la santa Scrittura , quella dottrina di giustizia , è annunziata da un luogo eminente , in presenza di tutto il mondo , affinchè quelli i quali adempiono a' suoi comandamenti l' ascoltino per la loro salvezza , e quelli che non vi adempiono, l' ascoltino per loro condanna.

Pag. 57.

A tale accusa , sì ben provata , contro di Roma e contro i suoi dei , si dà termine colla patetica esortazione :

Aspirate piuttosto a tali cognizioni , popolo generoso , sangue illustre de' Regoli , degli Scavola , degli Scipioni , de' Fabrizi. Aspirate a sì nobili cognizioni , e vedete quanto preferir si deggiono a quelle vergognose follie che inventò la malizia dei Demoni per la vostra perdizione.

Pag. 58.

Se la natura pose qualche cosa di lodevole in noi, la sola pietà può purificarlo e perfezionarlo, in vece che l'empietà lo rende inutile, e ne fa anche materia di gastighi. Scegliete ora ciò che seguir dovete, affinchè, senza timore di essere ingannati, abbiate lode per ciò che v'ha di lodevole in voi, non come proveniente dagli uomini, ma come ricevuto dal vero Dio. Perciocchè, altra volta, voi avevate una gloria ed una riputazione umana; ma per segreto giudizio della Provvidenza, non avevate la vera religione per abbracciarla. Surse il giorno, risvegliatevi come vi risvegliaste già in taluni di voi, la cui fede e virtù ci dan motivo di glorificarci, e i quali, combattendo generosamente, acquistarono gloria assai più solida di quella che dar possono tutti i trionfi della terra. Faticate alla conquista del cielo: non mai vi sarà rapita. Là, voi non troverete, nè un fuoco di vestali, nè un Giove Capitolino; ma il Dio unico e vero, il quale non metterà limiti alla durata del vostro regno. Rinunziate a quegli dei impostori, o piuttosto a que' Demoni che assai meglio giudicaste, quando, lor consacrando de' giuochi per placarli, ne dichiaravate infami gli esecutori. Soffrite di esser liberati dalla dominazione di quegli spiriti impuri i quali vi costrinsero a consacrare la loro ignominia. Come mai potevate credere che quegli

dei i quali prendon [piacere al vergognoso culto che loro è renduto , potessero aver posto fra le potenze celesti , quando non credeste di mettere al rango de' vostri ultimi cittadini , gli uomini che servono a render loro un tal culto ? La città celeste è incomparabilmente più illustre di quella : mentre non ha altra vittoria che la verità , non altra dignità che la santificazione , non altra pace che la beatitudine , non altra vita che l'eternità.

Santo Agostino stabilisce nel secondo libro che i tristi costumi sono i soli o i più grandi di tutti i mali, e ch'ebbero per propagatori gli stessi dei , i quali avrebbero dovuto impedirli. Nel terzo tratta di quelli cui i pregiudizi del mondo dan soltanto il nome di mali , come le malattie , le privazioni , le avversità. Questo intero libro è un comentario tanto dotto quanto ingegnoso di un tale argomento. Se fossero mali , perchè gli dei del paganesimo non gli allontanarono da' popoli i quali meglio li servivano ? Ora , la storia pruova che que' popoli non ne furono più esenti degli altri.

Libro terzo. Ma stranamente si cade in errore sulla natura de' beni e de' mali. Nel paganesimo , Pag. 59 chiamansi mali le malattie , la guerra , il saccheggio , la schiavitù , che pure non rendono malvagi per se stessi quelli che li soffrono : e coloro i quali lodano i beni opposti a que' mali non si fanno scrupolo di esser malvagi essi stessi in mezzo a que' beni che lodano ; in modo che sareb-

bero più dispiaciuti di avere una cattiva masserizia che di menare una trista condotta , come se in ciò fosse il supremo bene e la ricchezza dell' uomo , e che quanto gli appartiene esser dovesse ricco e potente , fuor di lui medesimo.

Per dare idea dell' eloquenza colla quale incalza il santo dottore le false divinità del paganesimo , citiamo un frammento preso a caso in quel terzo libro , e ci si dica se Demostene sia più veemente nelle sue Filippiche , e Cicerone più oratore nelle sue Catilinarie o nelle sue Verrine.

Pag. 74.

Noi non diciamo de' loro dei cose più strane di quel che ne dicano gli stessi loro scrittori , ch' essi leggono ed han tanto in pregio , poichè da essi noi prendiam ciò che diciamo , e uemmeno riferir possiamo tutto ciò che ne scrissero. Ove dunque erano quegli dei che si crede servire per la trista e menzognera felicità del mondo , allorchè i Romani , da' quali adorar si facevano colle loro furberie ed imposture , soffrivano sì grandi calamità ? Dov' erano mentre il Console Valerio fu trucidato difendendo il Campidoglio , del quale erans' impadroniti i proscritti e gli schiavi ; perciocchè fu a lui più agevole il soccorrere il tempio di Giove , di quel che nol fu a quella schiera di divinità e al loro stesso Giove , quel dio , quel re tanto forte , tanto potente , di assisterlo ? Dov' erano , mentre Roma , abbattuta da tante se-

dizioni , attendendo con qualche sorta di calma il ritorno de' deputati che inviati aveva in Atene per prenderne le leggi , fu desolata da' tremendi flagelli della carestia e della peste ? Dov' erano , mentre Spurio-Melio , perchè distribuì frumento al popolo che moriva di fame , incolpato dal suo medesimo beneficio di aspirare alla dignità regia , fu trucidato da Servilio con formidabile tumulto di tutta la città ? Dov' erano , mentre Roma angustata dagli orrori del contagio , dopo di avere in vano esaurito tutti i soccorsi dell' arte , immaginò la festa sacrilega de' *Lettisterni* ? Dov' erano , mentre le schiere romane , esauste di sangue e di forza da una guerra di dieci anni contro i Veientani , erano per soccombere sotto tanti disastri , se Camillo , condannato poi all' esilio dalla sua ingrata patria , non fosse venuto al suo soccorso ? Dov' erano , mentre i Galli , padroni di Roma , la saccheggiarono , e la ridussero in cenere ? Dov' erano mentre una nuova peste esercitò le più spaventevoli stragi , provocate senza dubbio dal misfatto di molte matroue romane le quali , con incredibile attentato ed anche peggiore di tutti i flagelli , perir fecero col veleno i primi cittadini della repubblica ? o mentre l' esercito romano , assediato da' Sanniti co' suoi due consoli nelle forche caudine , fu costretto soggettarsi a vergognose condizioni , e passar sotto il giogo ,

dopo aver dato sei cento cavalieri in ostaggio? ed anche mentre un'altra peste, più micidiale delle precedenti, costrinse i Romani a far venire Esculapio da Epidauro, perchè Giove, il quale fin da lungo tempo faceva la sua residenza nel Campidoglio, non aveva avuto tempo d'imparar la medicina, per aver perduto la sua gioventù in laide crapule? Dov'erano, ecc.? Se crudeli disastri non costringono anche gli dei ad arrossire della loro impotenza o della loro indifferenza, bisogna convenire che sono impassibili al par delle loro statue. Che dico? In qual modo soccorrere i loro seguaci, mentre non potevano difender se stessi? ne fa pruova l'incendio che distrusse il tempio di Vesta, e non avrebbe risparmiato la stessa dea, se il pontefice Metello non si fosse gettato a traverso delle fiamme, per salvare, per metà anch'esso consumato, gli avanzi dell'idolo a metà arso? Adunque un uomo fu più potente per soccorrere una dea, di quel che nol fu una dea per assistere un uomo.

Pag. 61. 70.

Santo Agostino confutò di passaggio le diverse opinioni de' più dotti Romani, fra gli altri di Varrone e di Cicerone, su la natura degli Dei ch'essi adoravano, e su le differenze che stabilivauo fra quelli. Egli percorre le principali epoche della storia romana, fin da Romolo fondatore della repubblica, la legislazione di Numa, i disastri che la seconda punica cagionò a' Romani, la distruzione di Sagunto e le sventure sopravvenute a' Cartaginesi, i quali adoravan per tanto gli stessi dei

Pag. 76.

de' loro vincitori ; le guerre civili , del tempo de' Gracchi , di Mario , di Silla ; quelle che avean lordato di sangue il mondo fino alla venuta di Gesù-Cristo.

Pag. 81.
e seg.

Fra tutte le calamità che segnarono l' epoca della seconda guerra punica , la più deplorabile è la distruzione di Sagunto. Quella città della Spagna , alleata del popolo romano , però per essergli stata fedele. Fu ad assediare Annibale , e la stringeva vivamente. Fanno orrore i particolari dell'assedio cui soggiacque , e della rovina di quell' opulenta città. Vi si fece ben tosto sentir la carestia , e divenne ad un tratto tanto molesta , che , dicesi , non si ebbe altro nutrimento che i cadaveri degli abitanti. Esauriti tutt' i mezzi , per non cader vivi fra le mani del vincitore , i Saguntini innalzarono nella loro pubblica piazza un gran rogo in cui si gettarono colle loro mogli ed i loro figliuoli , e vi si pugnalarono. Al certo , quegli dei tanto avidi del grasso e del sangue delle vittime ch' eran loro offerte ne' sacrifici , quegli dei tanto abili ad avvolgersi in oracoli capziosi , avrebbero dovuto ben venire in soccorso di una città tanto divota al loro popolo romano , ed impedir che perisse vittima della sua fedeltà ; perciocchè sotto i loro auspizi fu concluso il trattato fra le due nazioni. Essi , dicevasi , col fragore de' loro tuoni , avean gettato lo spavento nell' anima di Annibale , allorchè trovavasi sotto

Pag. 78,

Pag. 79.

le mura di Roma , e l'avean costretto a rinunziare ad una sicura conquista : cominciar dovevano dal salvar Sigunto , piuttosto che punirla della sua fedeltà col non impedirle di perire..... È adunque delitto agli occhi loro il rispettare la fede giurata a' piedi de' loro altari ? Se ciò desta i loro furori ; cerchino de' perfidi per servirli !

Dà fine a quell'eloquente novero con un quadro delle proscrizioni , che tratteggia colla medesima vigoria e termina nel seguente modo :

Pag. 85.

La pace e la guerra fecero gara di crudeltà, e la pace prevalse. Perciocchè la guerra assaliva i soli uomini armati, e la pace al contrario immolava vittime senza difesa. Era diritto di guerra il rendere ferita per ferita, e diritto di quella strana pace era quello di lasciarsi trucidare senza difendersi... Ditemi : la proscrizione eseguita da Sil- la non fece forse perire più senatori di quelli che spogliar non ne poterono i Goti ?

Ma obbiettar si poteva a santo Agostino la fortuna de' Romani la quale avea lor soggiettato l'universo , e della quale credevausi debitori a' loro dei. Egli stesso aveva avuto cura di prevenir l'obbiezione, e l'avea fulminata , di passaggio, con que' principi di eterna verità. Che le vittorie sono ben lontane dall'essere gioie solide. Che non sono , infatti, se non vane consolazioni per gl'infelici , e fallaci esche offerte alle menì inquiete, per impegnarle sempre più in terribili mali;

adunque è un ingannarsi grossolanamente il credere che un impero non possa esser grande se non è agitato.

Pag. 64.

Libro quarto. Egli disviluppa que' principii, e li fortifica con applicazioni decisive contro i Romani, la cui gloria ei dice ben offre il lustro del cristallo, ma ne ha puranche la fragilità: ingegnosa immagine della quale è noto essersene più volte giovata la poesia francese.

Pag. 90.

Dopo di avere analizzato la vera teoria della felicità degl' imperi con questa similitudine:

Immaginiamci due uomini, un de' quali è in mediocre fortuna, e l' altro, già sommanamente ricco, ma inquieto, nemico del riposo, insaziabile ne' suoi desideri, e divorato dal timore, accresce il suo avere colle sue miserie, mentre l' altro, contento della sua umile fortuna, coltivando in pace il suo modico patrimonio, fedele a' suoi doveri, senza bisogno, perchè senza ambizione, raccoglie le benedizioni di tutto ciò che il circonda, e gode della fede che spande intorno a se: si può puranche domandare qual dei due sia più felice? Ora, la stessa regola la qual determina la nostra opinione su questi due uomini ci serve a giudicare due famiglie, due popoli, due imperi.

Il santo dottore esprime il suo pensiero su i conquistatori

Che mai son gl' imperi? Non altra cosa che grandi ladroncelli, quando u' è sbandita la giu-

Pag. 91.

stizia , del pari che le associazioni de' ladri son piccioli imperi. Degli avventurieri si riuniscono sotto la scorta di un capo i cui ordini ricevono: la schiera s'ingrossa ; fa escursioni , prende piazze, vi si stabilisce, si rende padrona de' territori de' quali soggioga gli abitanti, ed eccola che, proseguendo le sue audaci imprese, incoraggiate dalla impunità, si toglie la maschera, s'innalza in regno, e si fa rispettar da tale, finchè è avventurosa. Condotta innanzi ad Alessandro un pirata fatto prigioniero, venne da quel principe domandato con qual diritto disturbasse il riposo de'mari; ed ei rispose con alterigia: Col medesimo diritto con cui tu disturbi quello dello intero mondo. Perchè ho un solo naviglio, son chiamato ladrone: e tu, perchè hai una flotta, sei conquistatore.

Dopo di aver gettato un rapido sguardo su i più celebri imperi, cominciando da quello degli Assiri e de' Medi:

Se dunque convien riferire il buon successo de' Romani a qualche divinità: ne facciamo onore, non già al loro Giove, a quel preteso Onnipotente, il quale per altro possedeva una sola frazione dello impero, poichè dividevalo con Nettuno e Plutone; non alla vittoria, che sola potea cagionarlo senza che verun altro sen mischiasse; ma alla in-

giustizia, della quale avrebbero potuto fare una dea, del pari che ne fecero del timore e della febbre; o piuttosto, ne rendano tutta la gloria al solo, al vero re de' secoli, il quale invia la vittoria a chi gli piace, e i cui consigli esser possono nascosti ma non mai ingiusti. Egli è l'autore e dispensatore della felicità, perchè è il solo vero Dio; il quale dà i regni della terra a' buoni e a' malvagi. E siccome Iddio, non già la fortuna li distribuisce, non li dà fortuitamente ed a caso, ma secondo l'ordine delle cose e de' tempi ch'ei conosce, e che noi ignoriamo. Pure non è soggetto a quell'ordine, come se ne fosse schiavo; ma lo regola e ne dispone nel modo che gli piace. Riguardo alla felicità, la dà soltanto alle genti da bene; perciocchè posseder la possono i popoli al par de' sovrani, ed anche esserne possono privati. Del resto, niuno ne godrà pienamente se non nell'altra vita, nella quale più non vi sono ne' padroni ne' sudditi.

Pag. 97.

Pag. 112.

In quella schiera di mostruose divinità che i Romani adoravano, quale adunque servito aveva al loro impero, e portato a quel punto di dominazione cui pervenne? I più dotti de' medesimi Romani esitavano a rispondere a tal quistione. Ne facevano onore a Giove: ma chi mai era quel Giove? Egli solo formava forse tutti gli dei? era l'universalità degli esseri o il mondo? Ma, rispondeva il nostro santo dottore, chi non vede quali empie conseguenze emergono da tal si-

Pag. 93.

Pag. 96.

Pag. 98.

stema; perciocchè, se voi calpestate qualche cosa, voi calpestate una parte della divinità; nell'animale che voi uccidete, una frazione di Dio uccidete. L'umana ragione, costretta ad arrossire infine di tante stravaganze, si sforzava per distrigarsi da quelle nubi, e la forza della verità, la qual cominciava a diffondersi presso tutti i popoli del mondo colla rivelazione evangelica, induceva le menti al dogma della divina essenza. Tal proposizione disviluppata da santo Agostino con sì brillante erudizione, da Bossuet si esprime ne' seguenti termini; avvalendosi dell' autorità del santo dottore: « In tal modo, per virtù della croce, la religione pagana, confusa da se stessa, cadeva in rovina; e talmente stabilivasi l'unità di Dio, che alla fine l'idolatria non ne parve lontana. Ella diceva che la natura divina, tanto grande ed estesa, esser non poteva espressa, nè con una sola parola, nè sotto una medesima forma, ma che Giove, e Marte, e Giunone, e gli altri dei non altro erano che lo stesso Dio, le cui infinite virtù venivano spiegate ed espresse con tanti diversi nomi. Quando poi bisognava discendere alle impure storie degli dei, alle loro infami genealogie, a' loro impudichi amori, alle loro feste e a' loro misteri, i quali non avevano altro fondamento fuorchè quelle prodigiose favole: tutta la religione volgevasi in allegorie. Era il mondo o il sole che riputavasi essere quell'unico Dio; eran le stelle, era l'aria ed il fuoco, l'acqua e la terra, e le loro diverse riunioni, ch'eran nascosti sotto i nomi degli dei, e ne' loro amori. Debole e meschino rifugio; perciocchè, oltre che le favole erano scandalose e tutte le allegorie fredde e stentate; che mai trovavasi alla fine, se non che quell'unico Dio era l'universo con tutte le sue parti, in modo che il fondo della re-

Pag. 95.
e seg.

Quando poi bisognava discendere alle impure storie degli dei, alle loro infami genealogie, a' loro impudichi amori, alle loro feste e a' loro misteri, i quali non avevano altro fondamento fuorchè quelle prodigiose favole: tutta la religione volgevasi in allegorie. Era il mondo o il sole che riputavasi essere quell'unico Dio; eran le stelle, era l'aria ed il fuoco, l'acqua e la terra, e le loro diverse riunioni, ch'eran nascosti sotto i nomi degli dei, e ne' loro amori. Debole e meschino rifugio; perciocchè, oltre che le favole erano scandalose e tutte le allegorie fredde e stentate; che mai trovavasi alla fine, se non che quell'unico Dio era l'universo con tutte le sue parti, in modo che il fondo della re-

ligione era la natura , e sempre la creatura adorata in vece del Creatore (1) ? »

Il grande Iddio , il vero ed unico Dio , si era fatto abbastanza conoscere da' particolari miracoli della sua Provvidenza verso il popolo che si era scelto. Le donne israelite non invocavano la dea Lucina , allorchè lo stesso Dio salvò i loro figliuoli dalle mani dell' Egizio , il qual voleva farli morire ; e que' fanciulli non ebbero bisogno per crescere , che la dea Rumina , gli allattasse , che la dea Cumina presedesse alle loro culle , ne che Nettuno spalancasse ad un tratto il mare col suo tridente , per aprir loro un passaggio a traverso delle acque del mar Rosso , nè che le riportasse sopra se stesse per inghiottir Faraone ne' suoi abissi. Non consacrarono la dea Manna , quando riceverono la manna dal Cielo ; non adorarono le ninfe e i fonti , quando la rupe percossa da Mosè sgorgò l' acqua per dissetarli. Facean la guerra senza tutte le folli cerimonie di Marte e di Bellona ; e quantunque non vincessero senza la vittoria , non la presero per dea , ma per dono del loro Dio. Ebbero messi senza Segezio , buoi senza Bubona , mele senza Mello-
na , frutta senza Pomona. Infine , ottennero più

Pag. 113.

Esod. 1. 15.

Pag. 114.

Esod. xxxii.
6.

(1) Bossuet, *Disc. su la Stor. univ.*, t. VIII, in-4°, p. 242, e rinvia a quel luogo della Città di Dio.

felicamente dal solo vero Dio , tutte le cose per le quali i Romani vollero che si adorassero tante false divinità. Che se non l'avessero offeso colla loro empietà e idolatria , e poi , col far morire Cristo , avrebbero conservato il loro stato , se non tanto esteso , almeno più felice dell' impero de' Romani.

- Libro quinto.* Il dogma di una Provvidenza , regolata dalla potenza e saggezza del supremo Creatore , annienta le opinioni della fortuna e del destino , del pari che della influenza degli astri , genere di superstizione accreditato altrove che fra il popolo , sostenuto da filosofi di gran fama , che Cicerone combatte , ma con deboli argomenti. Santo Agostino confonde ad un tempo gli apologisti e i contraddittori , aprendo una nuova via di verità che il paganesimo non avea potuto conoscere ; stabilendo colla sua ordinaria dialettica la dottrina della prescienza divina , del suo perfetto accordo colla libertà dell' uomo ; e fulminando il sistema della necessità inventato dagli Stoici ; il che lo riporta alla Provvidenza e alle definizioni della gloria e della virtù. Egli argomenta secondo i bei testi dello storico Sallustio e di Orazio , e conchiude :
- Pag. 115.
- Pag. 116.
- Pag. 121.
- Pag. 124.
- Pag. 125.
- Pag. 130.

- Pag. 126.
- Non v' ha dunque apparenza che il supremo e vero Dio, autore e creatore di tutte le cose , cagione e provvidenza universale , il quale fece l' uomo animale ragionevole , composto di anima e di corpo , che, dopo il suo peccato, non lasciollo nè senza gastigo , nè senza misericordia

il quale è principio di quanto mai v'ha di bello, regolato ed ordinato, è autore di tutte le opere della natura, di qualunque genere e di qualunque pregio esser potessero, non v'ha, dico, apparenza che quel grande Iddio, il qual fece sì eccellenti cose e il quale non lasciò, non dirò il cielo e la terra, gli Angeli o gli uomini, ma le viscere del più piccolo e del più vile degli animali, la penna di un uccello, il fiore della più abbietta erba, la foglia di un albero, senza la conformità e l'accordo di tutte le sue parti, avesse poi lasciato i regni e gl'imperi della terra fuori delle leggi della sua provvidenza. Perchè dunque benignossi assistere l'impero romano per innalzarlo a sì alto punto di grandezza? Il doppio entusiasmo della gloria e della libertà animava gli antenati di que' Romani, or tanto degeneri. Compresi dal sentimento, essere vergognoso alla loro patria l'ubbidire, e glorioso il comandare; s'innalzarono al di sopra di tutti gli ostacoli, e ben-
tosto al di sopra di tutti i loro nemici per renderla libera, e quindi padrona. Iddio, il qual proponevasi di gastigare con le loro mani i delitti di molte altre nazioni, ben volle esaudire i voti di quegli uomini i quali sorpassavano quasi tutti gli altri vizi con un solo, l'amor della gloria.

Pag. 127.

Il santo vescovo non manca di fare il processo a quella passione di umana gloria, contro la quale le stesse confessioni de' più saggi fra i pagani, gli oracoli della saggezza divina, e l'esempio degli Apostoli e de' martiri gli offrivano non poche decisive testimonianze (1). Citiamo qual modello ciò ch'ei dice qui degli Apostoli e de' martiri:

Ben lungi dal somigliare a quelli de' quali
 Gior. xii. 43. disse l'evangelista san Giovan che preferivano la gloria degli uomini a quella di Dio, essi animosamente predicavano il nome di Gesù-Cristo, là dove non solo era rigettato, e dove, per conseguenza, secondo la massima di Cicerone, trovar non si doveva niuno che imprendesse a difenderlo, ma dove pure era in esecrazione; perchè avean sempre presente al pensiero la parola
 Matt. x. 33. del Maestro: *Se qualcuno mi rinunzia innanzi agli uomini, anche io il rinunzierò innanzi al padre mio celeste.* A segno che nè le maledizioni e gli obbrobri co' quali tutti li caricavano, nè le più aspre e più crudeli persecuzioni, poterono distoglierli dall'annunziare il Vangelo a po-

(1) « Quantunque si riputasse per vizio il desiderio di gloria o l'ambizione, per bizzarra contraddizione, tutti que' saggi pagani facevano tutto ciò ch'era necessario per nutrire ed aumentare tal malattia dell'anima, sotto pretesto, dice santo Agostino, che serve al pubblico vantaggio. » (Rollino, *Trattato degli studi*, Disc. prelim., p. 1, citando santo Agostino.)

poli apertamente ribelli contro tal dottrina. E in quanto alla luminosa gloria che riceverono nella Chiesa di Gesù-Cristo, dopo di aver domato, in qualche modo, la durezza di que' protervi cuori colla grandezza de' loro miracoli e colla innocenza della loro vita, non vi si riposarono come fine della loro virtù, ma la riferirono a Dio per la cui grazia eran tali. E ciò essi proponevano a quelli che si adopravano d'infiammare del suo amore, affinchè Iddio li facesse quali essi medesimi erano. Perciocchè il loro maestro aveva loro insegnato a non fare il bene per vana gloria, quando lor diceva: *Badate di non fare le vostre buone opere innanzi agli uomini, per esserne distinti; diversamente, non ne riceverete ricompensa dal vostro padre il quale è in cielo.* E ciò praticarono que' gloriosi martiri, i quali sorpassarono tanto pel loro numero quanto per la loro virtù, gli Scevoli, i Curi, i Catoni, i Deci, non già col dare la morte a se stessi o a' loro nemici, ma pazientemente sopportando quella che si faceva soffrir loro. Ma siccome que' Romani vivevano in una città terrestre, e non si proponevano, per fine de' servigi che le rendevano se non la sua conservazione e grandezza, e sol volevano acquistare un regno, non già nel cielo, ma sulla terra, non già nella vita eterna,

*

Pag. 131.

Matt. VI. 1.

ma in una vicissitudine di vita e di morte, fra uomini de' quali gli uni morivano, e gli altri bentosto dovean morire; che mai amar potevano fuor della gloria, che credevano doverli far vivere, anche dopo la morte, nella stima di quelli che lor ne darebbero lodi?

Se dunque Iddio non avesse dato l'efimera gloria di un fiorente impero a coloro i quali dar non doveva la vita eterna, perchè la dà soltanto a quelli che il servono, le virtù morali colle quali si sforzavano di pervenire a quella gloria sarebbero rimaste senza ricompensa. Il che permetter non poteva la giustizia di Dio: dar non potendo a virtù pagane le corone eterne, diede loro in cambio quelle fragili corone della gloria umana, cui aspiravano; non dovendo rimaner senza ricompensa la loro giustizia e la loro buona fede (1). Perciò furon rispettati da quasi tutti i popoli;

(1) « Perciò estese Iddio il loro im pero tanto lungi quanto la loro riputazione, ne fece il flagello dell'Asia e dell'Africa, e soggiòtò loro que' popoli i quali più non conoscevano il freno dell'onore nè della ragione. Iddio seguiva in ciò le norme della sua giustizia, ed anche, dice santo Agostino, sarchbe stato un allontanarsene, se, dar non potendo alle virtù pagane de' Romani quelle eterne corone, avesse mancato di dar loro almeno sulla terra quelle fragili corone della gloria umana cui aspiravano. La loro giustizia e buona fede sarebbe rimasta senza ricompensa: ora, ciò non conviene alla Provvidenza di Dio ». La Rue, *su la Provvidenza, Quaresima*, t. II, p. 344, Bourdaloue, *Dominic.*, t. III, p. 167; Cambacérès,

soggettarono la maggior parte delle nazioni , e al presente ancora , la storia diffuse la loro fama in tutte le parti dell' universo. Non hanno adunque motivo di dolersi della giustizia del vero Dio : vani , ricevettero una ricompensa vana al par di loro (1). Togliete il fasto e la vanità , che mai sono tutti quegli uomini , se non uomini ? Quando anche la malizia del secolo tollerasse che le genti più da bene fossero considerate , tuttavia far non si dovrebbe gran caso dell' onore umano , poichè altro non è che un lieve fumo.

Non sarà altrettanto della ricompensa de' santi i quali soffrono qua giù per la città di Dio. Questa non passerà : in questa , non vi è nascita, Pag. 132.

Serm. su la virtù, t. III, p. 12. Bossuet : « Iddio , il qual punisce il loro orgoglio nell' inferno , non invidiò loro , dice santo Agostino , quella gloria tanto desiderata. » (*Oraz. fun. di Condé* , t. VIII , in-4° , pag. 551.)

(1) Una di queste notevoli espressioni tanto familiari a santo Agostino , è divenuta in qualche modo proverbiale nella nostra cattedra evangelica. Vi son pochi discorsi cristiani su tale argomento , ne' quali non si trova ripetuta. Bossuet : « Que' grandi uomini , tanto celebri fra i gentili , e soggiungo , troppo riputati fra i cristiani , ebbero ciò che chiedevano ; acquistarono quella gloria che desideravano con tanto ardore , e tutti quegli uomini vani ricevettero una ricompensa tanto vana quanto i loro desideri : *Quærebant non a Deo , sed ab hominibus gloriam , ad quam pervenientes acceperunt mercedem suam , vani vanam.* » (*Serm. per la signora di La Valière* , tom. VIII , in-4° , pag. 560.) Segaud : « Debole ricompensa , esclama santo Agostino , vano risarcimento , meschino salario , che portar non si può seco nella eternità ! » (*Su la vita inutile del mondo* , *Quaresima* , tom. I , pag. 356.)

poichè non vi sono morti... Da essa ricevemmo il pegno della nostra fede; e sospirar ci fa per la sua bellezza, durante il tempo del nostro pellegrinaggio. Là, il sole non sorge su i buoni e su i malvagi; ma il sole della giustizia vi risplende soltanto su i buoni. Là, non si avran cure per arricchire il tesoro pubblico a spese de' particolari, perchè v'ha un tesoro di verità cui tutti han parte. Ah! poichè la città nella quale noi speriamo di regnare un giorno è tanto superiore a quella di qua giù per quanto il cielo è superiore alla terra, e le gioie della vita eterna alle gioie temporali; in qual modo i cittadini di quella illustre patria poter potrebbero aver fatto qualche cosa di grande, quando fecero qualche bene o soffrirono qualche male per farne acquisto, mentre quelli tanto fecero e soffrirono per una patria terrestre e mortale. Se si rinvennero de' Camilli, dei Deci, de' Regoli, abbastanza generosi per soffrire l'ingratitude de' loro concittadini, la morte o la schiavitù, accompagnate dalle più spaventevoli torture, se ci si parla di un Bruto, che soffoca nel cuore la voce della natura, e perchè mai? per amore del proprio paese, o per ambizione di gloria umana: v'ha forse qualche cosa di tanto difficile ed eroico di serbar fede a quella patria il cui eroico possesso è premio della stessa fede?... Si potrebbe aver vanità di pochi sa-

crifizi che vi bisognano per giungere alla vera libertà la qual ci sottrae all' imperio del peccato , alla morte ed al Demonio , quando veggiamo un Muzio Scevola metter la mano su di un ardente braciere , per destare spavento ad un re nemico ? « Chi creder potrà di aver fatto qualche cosa che meriti il regno de' cieli , quando per ottenerlo avrà abbandonato , non dico la mano , ma tutto il corpo alle fiamme de' suoi persecutori (1) ? »

Pag. 134.

Per soddisfare a tal doppia sete di gloria e di fama della quale eran tanto avidi , faceva uopo al popolo romano di conquiste , faceva uopo di un vasto impero , e di uomini capaci di atti eroici. Idolio il servì secondo il suo desiderio.

Pag. 135.

Scelse di più , quel medesimo popolo romano , per farne istrumento delle sue vendette contro l' ingrata nazione la quale , per colmo della misura de' suoi delitti , pose a morte l' autor della vita , e il quale ci mette in possesso della vita eterna.

Santo Agostino analizza in molti capitoli quelle brillanti idee di gloria , di potenza , di amor di dominio e di lodi , di virtù umane che abbagliano gli occhi della moltitudine.

Pag. 136.

(1) Veder si può questo lungo squarcio tradotto ne' *Saggi di Nicolle* (cap. *del paradiso*), tom. iv , pag. 230, 231. Ei soggiunge: « Il santo dottore spinge anche di più tali sue riflessioni ; ma queste bastano per mostrare che se ben si avesse la vita eterna nel cuore , nulla quasi si vedrebbe nel mondo che non servisse ad annammarci e ad umiliarci.

Su l'amor della gloria: « Fra quelli che amano la gloria, ven sono due sorte: gli uni distinguer si vogliono agli occhi del mondo; gli altri, più finamente e più delicatamente gloriosi, son paghi in se stessi. Tal gloria nascosta ed interna senza paragone è più pericolosa (1).

Parlando di Nerone: Il supremo potere non è concesso a tali mostri se non dalla Provvidenza di Dio, quando giudica che i popoli meritano di aver tali padroni.

Parlando delle guerre: Che il mondo è soggetto a quelle agitazioni, come lo è il mare alle tempeste. Che le vittorie non pronosticano più delle sconfitte in favore della giustizia della causa, e che bisogna cercarne il principio altrove e non già nelle virtù vere o false degli uomini. Lo stesso Dio diede il supremo potere ad un Tito, delizie del genere umano, poi ad un Domiziano, il più crudele di tutti i tiranni; a Costantino, imperatore tanto cristiano; e a quel Giuliano Apostata, le cui virtuose inclinazioni furon corrotte da detestabile e sacrilega curiosità. Possono esser nascoste le ragioni della sua condotta; ma chi esser potrebbe temerario a seguo di accusarle di essere ingiuste?

I Romani, un tempo vinti da' Sanniti, i

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm. di vestizione*, t. VII, p. 137, ediz. di Versailles.

quali passar li fecero sotto il giogo , furono recentemente vincitori de' Goti , cui tagliarono a pezzi più di cento mila uomini in una sola azione , senza che lor fosse costato un solo uomo del loro esercito , e fecero prigioniero Radagaiso loro capo , co' suoi figliuoli (1). Pure non venne loro in mente di riferir l'onore di quel buon successo a Dio il quale , avendo risoluto di punire i delitti degli uomini colla irruzione del barbaro Radagaiso , temperò la vendetta colla misericordia , volendo che quel Radagaiso fosse disfatto dapprima in un modo veramente straordinario , affinchè , se fosse stato vincitore , non si attribuisse la sua vittoria ai Demoni cui egli serviva , e permettendo poi che i Romani a vicenda soccombessero sotto le armi di que' medesimi Goti , che noi vedemmo , contro l'uso delle guerre precedenti , proteggere , per riguardo della religion cristiana , tutti quelli che rifugiaronsi ne' luoghi santi. In tal modo , quel Padrone e supremo Arbitro degli avvenimenti fece uso di misericordia col gastigare i Romani , e veder fece con quella maravigliosa disfatta degl'idolatri , che i loro sacrifici non sono necessari per la salvezza degl'imperi , onde le menti sagge e riflessive non lascino la vera religione in considerazione de' mali che

(1) L'anno 406 , quattro anni prima della presa di Roma da Alarico.

al presente affliggono il mondo , ma vi si tengano fortemente affezionati in attenzione della vita eterna.

Santo Agostino definisce in tal modo la vera felicità de' principi :

Pag. 141.

Se noi chiamiam felici pochi imperatori cristiani , non è già perchè regnarono lungo tempo , o perchè lasciarono l' impero a' loro figliuoli dopo una morte tranquilla , nè perchè vinsero i nemici dello stato , o perchè compressero le fazioni. Tai vantaggi o tali consolazioni di una vita meschina , furono anche compartiti ad uomini i quali non appartenevano , al par di quelli de' quali parliamo , al regno de' cieli ; e perchè mai ? perchè Iddio non voleva che chi presterebbe credenza in lui glieli chiedesse qual supremo bene. Chiamiamo felici i principi , quando governano con giustizia i popoli che son loro soggetti , quando , in mezzo alle lodi che lor si fanno , o de' rispetti che lor si rendono , non se ne insuperbiscono , ma si rammentano che sono uomini ; quando soggettano la loro potenza alla suprema potenza di Dio , e la fanno servire in onore della religione ; quando amano Dio , il temono e l' adorano ; quando preferiscono al loro impero quello in cui non temono di aver paragoni (1) ; quando son lenti a punire ,

(1) « Regno in cui non si teme di avere uguali , e in cui si veggono senza gelosia i concorrenti. » (Bossuet , *Oraz. fun. della regina d' Inghilterra* , tom. viii , in-4° , pag. 423.)

e pronti a perdonare ; quando sol puniscono pel bene dello stato , e non già per soddisfare alla loro vendetta , e perdonano nella speranza di correzione , e non per dare impunità a' delitti ; quando , costretti a fare uso di severità , la temperano con atti di dolcezza e di clemenza ; quando son tanto più ritenuti ne' loro piaceri , per quanta maggior libertà avrebbero per darvis' in preda ; quando preferiscono piuttosto comandare alle loro passioni che a tutti i popoli del mondo ; quando , in fine , fanno tutte quelle cose , non già per vana gloria , ma per amore di vera felicità ; ecco i principi che noi proclamiam felici ; felici fin da questo mondo per la speranza , e felici col fatto , allorchè alla fine saremo pervenuti al termine de' nostri voti (1).

(1) Bossuet fa una bella allusione a tali parole in uno de' suoi sermoni , cui dà termine : « Io so che i sovrani pii , quantunque , nell' ordine delle cose umane , nulla veggono di più grande del loro scettro , nulla di più sacro quanto la loro persona , nulla di più inviolabile quanto la loro maestà , disprezzare non per tanto deggiono il regno ch' essi soli posseggono , al prezzo di un altro regno nel quale non temono di avere uguali , e che desiderino anche , se son cristiani , di dividere co' loro sudditi che la grazia di Gesù-Cristo avrà renduti loro compagni : *Plus amant illud regnum in quo non timent habere consortes.* » (*Serm.* , tom. iv , pag. 30.)

Colle medesime parole comincia Flechier il suo sermone su *I. Ognissanti* , e termina Bossuet la sua ammirabile opera *Della politica sacra* (tom. vii , Collez. in-4º , p. 647 , 648.) Bourdaloue ne fa generale applicazione a tutti quelli i quali hanno autorità su gli altri , come i padroni su i loro servi. « In modo , dice santo Agostino , che nella casa di un giusto il qual vive collo spirito della

- Pag. 142. Finisce il libro con l'elogio del gran Teodosio.
 Il *libro sesto* prosegue l'accusa intentata ne' precedenti dal dotto e pio vescovo, contro il politicismo.
- Pag. 143. Tutto intero concentrato negli affetti terrestri, il paganesimo non supposeva l'eterna vita, alla quale si riferiscono tutte le cose di questo mondo. Il più dotto de' Romani, a giudizio di Cicerone, lo stesso Varrone, sembra oppresso sotto il peso delle consuetudini e delle leggi del proprio paese; e quantunque non credesse a quelle pretese divinità delle quali meglio di ogni altro riconosce l'impotenza e l'assurdità, non cessa di prescrivere il culto. Analizza i libri ch'egli avea pubblicati su le antichità religiose del suo paese; donde santo Agostino inferisce con certezza che tutto l'edifizio della idolatria era di mera invenzione umana. Confessioni di Varrone. Chimera delle sue distinzioni fra la teologia civile, fisica e favolosa. Le sue contraddizioni dimostrate dallo stesso Seneca.
- Pag. 159.
- Pag. 158.
- Pag. 161. *Libro settimo.* Della divisione fra gli dei superiori e di scelta e quelli d' inferior condizione. Tutti si somigliano per la dissolutezza de' costumi che se ne narrano, o per l'indecenza degli onori che son loro renduti. Confutazione del sistema adottato da Varrone, essere Iddio l'anima del mondo. « Noi chiediamo un' anima la qua-

fede, comandare, importa ubbidire, e che coloro i quali occupano il posto di padroni servono per necessità e per dovere quegli stessi che li servono mercenariamente e per interesse; perciocchè essi non comandano, soggiunge quel Padre, per desiderio di dominare, ma per sincera mira di fare il bene, e il nome di padroni che hanno non produce in essi l'orgoglio di fastosa autorità, ma lo zelo di carità cristiana ed affettuosa. » (*Domenic.*, tom. 1^a, pag. 39); Fromentières ne fa del pari applicazione a'doveri i quali legano i padri a'loro figliuoli. (*Serm.*, tom. 1, pag. 262.)

le, stabile nella vera religione, non adori il mondo qual suo Dio, ma il loda per amore di lui qual sua opera, e si spogli di tutte le sozzure del mondo, affin di giunger pura a Dio il qual creò il mondo. » Di Giano, di Giove, di Saturno, Mercurio, Marte, Apollo, Cibeles, Bacco, Diana, ecc. De' misteri della gran dea. Le loro infamie. De' sacrifici umani. Lo stesso Varone sol dà come ipotesi tutto ciò che asserisce su gli dei del paganesimo. Quel che può dirsi di più verisimile, si è che furono uomini innalzati dopo la loro morte in divinità, tanto dall'adulazione, quanto dalle favole de' poeti. Spiegazioni fisiche che se ne danno. Futili e menzognere, non salvavano dall'infamia: n'è pruova ciò che accadeva ne' misteri di Bacco. Vani sforzi di Porfirio per iscusare l'empietà della idolatria con allegoriche interpretazioni. Della dea Tellure, Opi o Cibeles. Quella madre degli dei prevale su tutti i suoi figliuoli, non per la grandezza della sua divinità, ma per l'enormità de' suoi delitti. La sola rivelazione cristiana render poteva ragione delle maraviglie della creazione, facendoci conoscere il loro autore.

Pag. 168.

Pag. 176.

Pag. 180.—
183.

Pag. 177.

Pag. 187.

Noi adoriamo Iddio, e non il cielo e la terra, che son le due parti dalle quali si compone il mondo; nè l'anima o le anime diffuse in tutti i corpi viventi, ma Iddio, il qual fece tutte le anime, comunque esser potessero, vegetative, sensitive e ragionevoli. E, per cominciare dal percorrere le opere ammirabili di quello unico e vero Dio, che diedero luogo a' pagani di farsene le più strane immagini: noi adoriamo quel Dio, il qual

Pag. 185.

diede alle nature che creò il cominciamento e il fine del loro moto e della loro durata , il quale ha in se le cagioni di tutte le cose , e le conosce e ne dispone a suo talento , è autore della virtù de' semi , dotò a suo bel grado di anima ragionevole le creature ; diede loro l' uso della parola ; comunica a chi crede il dono della profezia e la grazia della guarigioni ; regola il cominciamento, il progresso e il termine delle stesse guerre , allorchè giudica a proposito di gastigar gli uomini con tal flagello ; creò l' elemento del fuoco , tanto violento ed attivo , e lo tempera per quanto bisogna pel bene di tutta la natura ; creò del pari tutte le acque , e le governa , fece il sole , il più brillante di tutti i corpi luminosi , e gli diede una virtù o un moto conveniente ; estende la sua potenza fin nell' inferno ; fondò la terra e la rende feconda ; conosce e regola non solo le cagioni primiere , ma le cagioni seconde ; diede alla luna e corso e moto ; fece vie nel cielo e su la terra pel passaggio de' corpi da un luogo all' altro ; accordò alla mente umana , ch' ei creò , le scienze e le arti per sollievo e conservazione della vita. Tutto ciò Varrone , quell' ingegno sì facondo e sottile , tenta distribuire fra gli dei *di scelta* , non so con quali spiegazioni fisiche che prese da altri , o ch' egli stesso inventò. Un Dio unico , il solo vero Dio fa e governa tutte queste cose ; ma siccome que-

sto stesso Dio è tutto intero dappertutto, senza essere rinchiuso in verun luogo, nè ritenuto da qualunque siasi cosa, indivisibile ed immutabile, che riempie il cielo e la terra colla sua onnipotente essenza, governa anche in tal modo tutte le cose che creò, che permette loro di operar co' movimenti che lor sono propri; perciocchè, quantunque nulla esser può senza di lui, nulla, non per tanto, non è ciò ch' egli è.

Ora, senza parlar de' benefizi generali che ricevemmo da lui, qual magnifica testimonianza del suo amore non ci diede col beneficio della divina incarnazione! La quale fu predetta fin dal cominciamento del mondo, e nella lunga successione de' secoli, conviuse gli dei della idolatria di altro non essere che Demoni. Pag. 187.

Di Numa, delle sue leggi, e della sua ninfa Egeria. Pag. 188.
Il senato, col far bruciare i suoi libri, mostrò che li riputava abominevoli (1).

(1) «I libri sacri de' Romani, ne' quali Numa, autore della loro religione, ne aveva scritto i misteri, perirono per le mani degli stessi Romani, e il senato li fece bruciare come tendenti ad abbattere la religione. I medesimi Romani in fine perir lasciarono i libri Sibellini, sì lungo tempo venerati da essi come profetici, e ne' quali volevano che si credesse rinvenirsi i decreti degli dei immortali sul loro impero, senza però averne mai mostrato al pubblico, non dico un solo volume, ma un solo oracolo. Gli Ebrei furono i soli i cui sacri annali riscossero tanta maggior venerazione, per quanto erano più noti.» (Bossuet, *Disc. su la Stor. sac.*, tom. viii, in-4^o, pag. 248, 249, rimandando a santo Agostino.)

- Pag. 189. *Bibio ottavo.* Della teologia naturale de' Platonici. Sette diverse di filosofi. Pittagora e Platone. Socrate e i suoi discepoli. La sua scuola prevale su tutte le altre. Rapporti fra la dottrina di Platone e quella de' nostri santi Libri (1). Suoi errori. Malgrado la sua giusta ammirazione per quel filosofo; santo Agostino non gli rimprovera meno una mostruosa idolatria, un'insensata metempsicosi, l'eternità delle anime, e soprattutto gli odiosi segreti della sua teurgia. Ciò ch'egli intende per Demoni. Spiegazione che ne dà Apuleo, suo discepolo; la quale è ingiuriosa alla Divinità. Spiegazione non meno insensata che diede l'egizio Trismegisto. La magia o teurgia formava la base di que' sistemi. Della evocazione de' morti.
- Pag. 194-201.
- Pag. 202.
- Pag. 206.

- Pag. 212. Ignoranza, superstizione, negligenza e obbligo del servizio di Dio e della religione ch'egli avea dapprima stabilita fra gli uomini, non cale per quali cagioni s'introducesse quella mostruosa pluralità degli dei inventati dagli uomini: era sempre quello un ben funesto traviamiento. I più saggi pagani erano costretti a convenirne. Essi vi vedevano il prossimo annientamento di ogni religione. Per venire in soccorso de' loro idoli, immaginarono l'evocazioni delle anime de' Demoni ch'entrar face-

(1) Quel filosofo riconosce in Dio la suprema ragione, in che si trova, dice santo Agostino, la potenza che ci dà l'essere, la luce che c'illumina, e la immutabil regola della nostra condotta: *Causa subsistendi, ratio intelligendi, et ordo vivendi.* (Mallebranche, *Prefa z. delle Confer. metaf.*, santo Agostino, pag. 193.)

vano nelle immagini sacre e ne' loro divini misteri, affinchè quegli idoli avessero qualche potere di far bene o male. Quali azioni di grazie non dobbiam noi dunque alla bontà divina, per avere abolito que'sacrileghi errori per cagioni tutte contrarie a quelle che gli avevano introdotti! Perciocchè la verità distrusse ciò che prodotto avea la menzogna, la fede fu sostituita a ciò che stabilito avea l'incredulità, e la pietà verso il solo Dio, principio della santità, abbattè tutto quell'edifizio di errore e di corruzione.

In fatti non è follia, e ben deplorabile acciecamiento, l'adorar quelli cui si avrebbe gran dispiacere di somigliare, poichè lo spirito tutto della religione consiste ad imitar ciò che si onora (1)?

Dell'onore che noi rendiamo a' martiri. Quanto differisca dal culto di adorazione riserbato al solo Dio. Pag. 215.

Da noi non si costruiscono templi, non si ordinano sacerdoti, cerimonie e sacrifici in nome de' martiri, perchè non già essi, ma il loro Dio, è il nostro Dio. È vero che noi onoriamo i loro sepolcri, riconoscendo in essi i fedeli servi di Dio,

(1) Bossuet: « Il cristiano imitar dee tutto ciò ch'egli onora: tutto ciò ch'è oggetto del nostro culto esser dee modello della nostra vita: *Cum religionis summa sit imitari quod colimus.* » (Serm., tom. II, pag. 232; Bourdaloue, *Avvento*, pag. 35.

i quali combatterono per la verità fino alla morte, e sparsero il loro sangue per manifestare la vera religione, e per confondere l'errore: coraggio che si era ben lungi dall' avere nel paganesimo, nel quale quelli che aveano scorto la verità la tenevano schiava, non osando pubblicarla. Ma chi, de' fedeli, vide mai un sacerdote di Gesù-Cristo, in presenza di un altare consacrato sul corpo di un martire, dir nelle preghiere: Pietro, o Paolo, o Cipriano, io vi offro questo sacrificio (1)? Coll' offerirlo su le loro tombe, noi l' offeriamo a Dio, il qual li fece uomini e martiri, e gli associò agli Angeli suoi: e tali solennità furono istituite su i loro sepolcri, affin di rendere grazie al vero Dio per la vittoria che lor fece conseguire, e, per la stima dovuta alla loro virtù, eccitare in noi il desiderio di partecipare delle loro corone e delle loro ricompense. Ogni atto di pietà e di religione fatto su la tomba de' santi martiri, è dunque un onore renduto alla

(1) « Santo Agostino avea detto, son già mille e due cento anni, che non bisognava credere che si offerisse il sacrificio a' santi martiri, qualunque, secondo l' uso praticato in que' tempi dalla Chiesa universale, si offerisse quel sacrificio su i loro santi corpi alla loro memoria, cioè, innanzi a' luoghi dove si conservavano le loro preziose reliquie. Questo medesimo Padre avea soggiunto che facevasi memoria de' martiri alla santa mensa, nella celebrazione del sacrificio, non già affin di pregare per essi come si pratica per gli altri morti, ma piuttosto affin che pregassero per noi. » (Bossuet, *Espos. della dottr. crist.*, art. 19, tom. II, in-4°, pag. 6.)

loro memoria , non già un sacrificio che sia loro offerto come a dei.

Del culto egizio , non meno abominevole di quello de' Greci. Pag. 218.

Senza dubbio Socrate non avrebbe ammesso un dio come Osiri , se Socrate avesse avuto un Dio.

Libro nono. Esame della quistione , se vi son buoni e malvagi Demoni. Opinione de' peripatetici , degli stoici e de' platonici su la natura delle passioni. Il solo cristianesimo rettificò le idee su i Demoni , tutti malvagi , tutti nemici dell' uomo , dopo che furon ribelli verso Dio , e dati in preda ad eterno gastigo. Non v'ha altro mediatore fra Dio e gli uomini se non Gesù-Cristo. Pag. 219.

Faceva uopo che chi esser dovea mediatore fra Dio e noi avesse una mortalità passeggera e felicità permanente , affin di esser conforme agli uomini mortali , perchè passar doveva in lui , e farli passare , dal loro stato mortale , a ciò che v'ha di stabile e permanente. Gesù-Cristo , per umiltà della sua morte e per gloria della sua beatitudine , domò que'superbi immortali e quegli sciagurati malvagi (i Demoni) , ed impedì loro , sotto pretesto della loro immortalità , di sedurre e render miseri quelli de' quali purificò i cuori colla fede che loro ispirò , e che liberò dalla loro vergognosa dominazione. Pure , non è mediatore per-

chè è Verbo ; perciocchè , come tale , ei possiede immortalità e suprema beatitudine le quali infinitamente lo allontanauo da' miseri mortali ; ma è mediatore perchè uomo : donde ci fa vedere che , per giungere alla beatitudine , noi non abbi-
 am bisogno di cercare altri mediatori , perchè Iddio il quale è fonte della beatitudine , avendo ben voluto rendersi partecipe della natura umana , ci abbreviò la via per giungere al godimento della divinità. Perciocchè , col liberarci da questa mortale e misera vita , non ci associa agl' immortali e beati Angeli per renderci con ciò beati ed immortali , ma ci unisce con ciò a quella suprema Trinità , la quale forma la felicità degli stessi Angeli. Perciò , quando , per essere mediatore , abbassar si volle al di sotto degli Angeli , prendendo la natura dalla schiavitù , rimase sempre al di sopra di essi colla sua divina natura.

Pag. 232.

Il Verbo , coll' incarnarsi , veder fece che la vera divinità esser non può contaminata dal commercio che ha cogli uomini.

Pag. 233.

Suprema purità , egli conservò in una carne mortale la perfetta somiglianza che l' unisce a Dio padre suo.

Pag. 234.

Di quanto gli Angeli buoni prevalgono ai Demoni.

La stessa origine della parola *Demonio* , se noi consultiamo i santi libri , ha qualche cosa che

ben merita esser nota. Perciocchè furon così chiamati a motivo della loro scienza: il nome di demonio proviene dal greco, nel quale ha tal significato. Ora, l'Apostolo, il quale era ispirato dallo Spirito-Santo, dice: *La scienza gonfia e* I. Cor. VIII. 1.
e la carità edifica; cioè la scienza non serve se non quando è accompagnata dalla carità, e che, senza la carità, gonfia il cuore o lo riempie di vento e vana gloria. I Demoni han dunque la scienza, ma senza carità; e da ciò nasce che son gonfi di sì mostruoso orgoglio che render si fecero gli onori divini e il culto religioso che sapevano essere sol dovuto al vero Dio; e per quanto il possono, tuttavia giornalmente il praticano. A tale orgoglio dei Demoni, pel quale ingiustamente soggettaronsi gli uomini, oppose Iddio la profonda umiltà che apparir lo fece sotto forma di schiavo; e gli uomini i quali, per proprio orgoglio, si renderono simili a' Demoni, senza averne la scienza non sanno di qual virtù sia quella prodigiosa umiltà. Gli Angeli buoni, al contrario, non riguardano tutta quella scienza delle cose corporee e soggette al tempo, la qual rende i Demoni tanto vani e superbi, se non come scienza vile e dispregevole, non già che fossero sprovveduti di quelle cognizioni, ma perchè l'amor di Dio, che li santifica, interamente riempie il loro cuore, ed in paragone della suprema ed immutabile bellezza di chi gl'infiamma,

talmente disprezzano tutte le cose che sono al di sotto di lui , e le quali non sono ciò ch' egli è , senza eccettuarne essi medesimi , che godono , per quanto v' ha di buono in essi , di quell' ineffabile bene , sola sorgente della loro bontà; ed anche per ciò han più ben distinta e più piena cognizione di tutto ciò cha accade su la cangiante scena di questo mondo , perchè ne scorgono le segrete molle nella prima delle cagioni , la quale è il Verbo di Dio , da chi fu fatto il mondo.

Pag. 235. Loro privilegio non è soltanto di essere immortali , ma beati , perchè il bene donde attingono la loro beatitudine è Dio , il qual li fece.

Pag. 237. *Libro decimo.* In qual modo può pervenir l' uomo alla beatitudine. Non può esservene per l' uomo su la terra fuor della religione. Definizione di questa parola. A chi riferir si deve il culto religioso. Dottrina di Plotino , uno de' più celebri discepoli di Platone. Del sacrificio che richiede la religione. Il cristianesimo è la sola scuola la qual ci dà precisa idea del culto che dobbiamo a Dio , per condurci alla beatitudine. Non già i libri di Platone , nè l' intervento de' suoi Demoni , n' eran capaci. Non vi era se non la divina incarnazione del vero Mediatore , la qual potesse associarci in quella via ignota a tutti i filosofi.

Pag. 240. Al solo Dio dobbiam noi il culto di adorazione , tanto ne' doveri della religione , quanto in noi stessi ; perciocchè tutti insieme , e ciascun

e seg.

di noi in particolare , siam templi di Dio , il qual ben si degna di abitar tanto in ciascun fedele quanto in tutto il corpo della Chiesa (1)... Allorchè il nostro cuore è innalzato a lui, diventa il suo altare. Il suo unico figliuolo è l'eterno sacerdote il qual lo placa per noi. Noi gl'immoliamo cruenti vittime, quando combattiamo fino alla effusione del nostro sangue , in difesa della verità : noi bruciamo innanzi a lui un incenso di grato odore , allorchè siamo accesi di amor per lui ; noi gli offriamo i doni che ci fece, ed a lui offriam noi stessi. E per tema che il tempo non ci faccia perder la rimembranza 'de' suoi benefizi , ne consacriam la memoria con feste solenni. Noi gli offriamo un sacrificio di umiltà e di lode su l'altare del nostro cuore , col fuoco di ardente carità. Ci adopriamo a purificarci dalle macchie de' nostri peccati e delle nostre cattive inclinazioni e ci consacriamo a lui , affin di renderci degni di vederlo ed essergli uniti , per quando dipende dalla nostra natura ; perciocchè egli

(1) « In tal modo , dice santo Agostino , in virtù di tal sacrificio , Gesù-Cristo si moltiplica in tutti i giorni , o piuttosto tutti i cristiani si riuniscono a Gesù-Cristo. In tal modo del capo e de' membri si fa uno stesso elocausto ; in tal modo quelli che offrono sono anch'essi offerti a vicenda. » (Segaud , *Sacrificio della messa*. Quaresima , tom. iii , p. 205; Nicolle , citando santo Agostino in tal luogo , *Saggi* , tom. iv , p. 208 , 209; Bastignac , *Instr. pastor.* , su la giustizia crist. , pag. 228 , ediz. di Parigi , 1749.)

è fonte della nostra felicità, fine de' nostri desideri, perfezione del nostro essere. Il nostro supremo bene unicamente consiste ad essere uniti a quel Dio immortale, i cui casti amplessi rendono l'anima feconda in vere virtù... Ecco quale è il culto di Dio, ecco la vera religione, ecco la solida pietà, ecco, infine, il servizio ch'è sol dovuto a Dio.

Pag. 244.

Tal dottrina ha per garanti i maravigliosi avvenimenti operati dalla divina Onnipotenza, tanto sotto l'antica alleanza, quanto dopo la promulgazione della nuova.

La terra spalancandosi per tutti inghiottire i sediziosi e gli scismatici, e farli servire di esempi visibili d'invisibile punizione; il serpe di bronzo innalzato su di un legno, per guarire col suo solo aspetto, i mortali morsi de' serpi, affinchè la morte fosse distrutta dalla figura della morte crocifissa, ecc.

Pag. 246.

I Demoni tentarono di contraffare quelle opere soprannaturali con prestigi impostori, de' quali volle Porfirio farne un'arte particolare, sotto nome di Teurgia. Egli tradisce se stesso colle sue contraddizioni e le sue confessioni.

Pag. 254.

Pruove de' miracoli riferiti da Mosè. Differenza fra l'antico e il nuovo sacrificio. Tutta questa teologia,

disviluppata nel presente libro dal gran vescovo d' Ippona , fu da lui attinta in un solo testo del vangelista san Giovanni , riferito al primo capitolo : *In principio erat Verbum* , e le parole che seguono : *Erat lux vera* , ecc. Su di che Bossuet , traducendo santo Agostino :

Pag. 258.

« Non è già questo ciò che scandalizza le genti del mondo , le quali facilmente si persuadono che Iddio fece tutto col suo Verbo , colla sua parola , colla sua ragione. I filosofi platonici ammirano quella parola e vi rinvencono della grandezza. Che il Verbo fosse la luce la quale illuminava gli uomini che venivano nel mondo , che la vita fosse in lui come in una sorgente , donde si diffondeva su tutto l' universo , e principalmente su tutte le creature ragionevoli , eran pronti a scrivere in lettere di oro que' bei cominciamenti del Vangelo di san Giovanni. Se il cristianesimo non avesse dovuto predicare se non quelle grandi ed auguste verità , comunque inaccessibile ne fosse l' altezza , quelle menti che si reputano sublimi si avrebbero fatto un onore di crederle e stabilirle ; ma le scandalizzò la continuazione di quel vangelo : *Il Verbo si fece uomo* ; e quel che pur sembra più debole , *il Verbo fu fatto carne*. Soffrir non poterono che quel Verbo , del quale lor davasi sì grande idea , fosse disceso tanto basso ; la parola della croce fu loro anche una più gran follia. Il Verbo nato da una donna , il Verbo nato in uua

capanna, per venire infine all'ultima umiliazione del Verbo spirante su la croce, fu ciò quel che pose in ribellione quelle superbe menti; perciocchè comprender non volevano che la prima verità la qual si dovesse insegnare all'uomo, tratto alla perdizione dal suo orgoglio, fosse quello di umiliarsi. Facea dunque uopo che un Dio, il qual veniva ad essere il dottore del genere umano, c' insegnasse ad abbassarci, e che il primo passo che bisognava fare pel cristiano, fosse quello di essere umile. Ma quegli uomini, gonfi della loro scienza vana, non eran capaci di fare un passo tanto necessario. Per quanto si avvicinavano a Dio colla loro intelligenza, tanto se ne allontanavano col loro orgoglio (1). »

Pag. 259.

Pure, la cognizione di quel mistero non era rimasta senza testimonianza fra gli uomini. Era successivamente comunicata a' santi de' primi secoli pel ministero degli Angeli. Da' patriarchi, si trasmetteva a' profeti, particolarmente a Davide, il qual dichiara con tanta precisione qual sia l'unico oggetto della beatitudine, cui noi dobbiam tendere. Sorpreso un istante della prosperità de' malvagi, è pronto ad accusar la Provvidenza, quando dopo di aver fatto seria riflessione, su la natura di

(1) Bossuet, *Della concupiscenza*, tom. x, pag. 467. Collaz. in-4°. Ei soggiunge al testo di santo Agostino: « Ecco quel che fa nell'uomo la filosofia, quando non è soggetta alla saggezza di Dio; sol produce superbi ed increduli.

que' pretesi beni della terra, rischiarato da una luce superiore, esclama ad un tratto : *Il mio bene si è quello di tenermi affezionato a Dio.* Sal. LXXII. 27.
 Intanto que' medesimi beni eran promessi agli Ebrei per ricompensa della loro fedeltà al servizio di Dio. Perchè il genere umano esser non doveva immediatamente innalzato alla cognizione delle cose divine , ma sol colla successione de' tempi , e come dalla serie di molte età. Sotto l'ombra delle cose visibili e temporali , esser doveva portato alle cose eterne ed invisibili , in modo , non pertanto , che nel tempo medesimo in cui gli si promettevano per ricompensa cose visibili , non si trascurava di comandargli di adorare un solo Dio, affin d'insegnare all'uomo che per que' medesimi beni diriger non si deve ad altri se non a chi li creò, e il creò con essi... Adunque con molta ragione la saggezza divina abituava l'uomo , ancor debole ed affezionato alle cose di qua giù , ad attendere dal solo Dio gli stessi beni che son necessari per questa vita mortale e passeggera , affinchè nello stesso possesso di que' beni , non si allontanasse dal culto di quello al possesso del quale viver non può se non disprezzandoli.

Vanità di Porfirio , sue ignoranze , sue contraddizioni su la nozione degli Angeli e de' Demoni. Errori de' Platonici. Pag. 260. e seg.

Pag. 271.

Libro undecimo. Il Vangelo rivelò al mondo che vi era un altro regno , un altro popolo fuor di quelli che noi veggiamo su la terra ; che v' ha un regno del cielo , dove Iddio siede su di un trono di gloria, dove ha la sua corte e la sua milizia; da ciò, manifesta distinzione fra città di Dio , e città della terra. Della prima si disse :

Sal. LXXXVI. 3.

Pr. XLV. 5.

Quante meraviglie non si narrano di te , o città di Dio! quella che *lo stesso Dio fondò per l' eternità* , della quale desideriam tutti divenir cittadini. Fin là , noi abitiamo un' altra città , la città terrestre e temporale, in eterna opposizione coll' altra. Di questa si parlò ne' precedenti libri,

Pag. 272.

come soggetta all' impero della superstizious e della idolatria , diffuse per tutto il mondo , ad eccezione di una sola contrada , che Iddio si riservò per esserne egli stesso il legislatore , parlando agli uomini prima con le sue profezie , poi co' suoi Apostoli. I loro oracoli riuniti compongono la Scrittura , chiamata canonica. In qual modo pervenire alla città del cielo ,* avvinti come il siamo alla città della terra ? Non vi si poteva giungere se non pel solo Gesù-Cristo. Lo spirito naturalmente dotato di ragione e d' intelligenza , ma oppresso dal peso de' sensi e de' vizi suoi , è troppo debole per contemplare l' immutabile sostanza di Dio , e conoscere , da se stesso , che verun altro se non lui creò tutti gli esseri i quali

Pag. 273.

son diversi da lui. Per giungere alla cognizione della verità, convenne che la stessa verità, cioè il Verbo, Figliuol di Dio, si degnasse vestire la nostra carne, onde condurre l'uomo a Dio per mezzo dell' Uomo Dio, lasciandoci, per guida della nostra fede, il libro delle sue sante Scritture. Siccome nelle cose delle quali non fummo testimoni siam costretti di rimetterci alla fede di quelli i quali le videro; del pari delle cose che non cadono sotto i sensi, dobbiam crederne alla testimonianza di quelli che da una particolar rivelazione n' ebbero conoscenza, e i quali or le contemplano senza nube, nel seno della luce immutabile ed incorporea.

Risalendo con Mosè e con san Giovanni evangelista sino al principio, e al di là di ogni principio, espone santo Agostino, con rapidità pari ad esattezza, le opere successive della creazione, la nascita delle due città, quella della terra e quella del cielo. Cominciarono nella diversità dell'età; e la creazione del mondo visibile, immediatamente preceduta da quella del mondo invisibile, cioè degli Angeli (1); tutti creati in uno stato di giustizia, stabilisce la differenza fra il tempo e l'eternità, la qual consiste in ciò che il tempo non è senza qualche cambiamento, e che non v'ha cambiamento nella

Pag. 275.

(1) Con la creazione degli Angeli egli spiega le parole della Genesi: *In principio creavit Deus cælum*. Il che conferma col verso di Giobbe: *Cum me laudarent simul astra matutina*, ecc. (Giob. xxxviii.)

Pag. 280.
280.

eternità. Ei vede fin da' primi giorni del mondo manifestarsi il mistero della santa Trinità, della quale scopra l'immagine impressa benchè imperfettamente nell'uomo, tracciando in tal modo al nostro Bossuet le immagini delle quali si avvalse, non già per dare spiegazione a sì profondo mistero, ma per renderlo in qualche modo manifesto al nostro intendimento (1). Egli narra la separazione de' buoni e de' tristi Angeli, la fedeltà de' primi ricompensata da immortal beatitudine, e delegati presso dell'uomo dalla divina misericordia, per servirci di guide e di consolatori; la ribellione degli altri i quali sen vendicano contro la stirpe umana, co' loro continui sforzi a farsi de' complici, ed associarsi a' loro miserandi destini.

Pag. 287.

Egli si arresta a contemplare con sentimento di ammirazione l'opera della creazione, che lo stesso Dio si degnò onorare del suo compiacimento, come lo indica lo storico della Genesi colle parole: *E Iddio disse che ciò era buono*. Non v'ha artefice più eccellente di Dio; nè arte più efficace quanto la sua parola, nè più solida ragione per fare qualche cosa. Lo stesso Platone riferisce tal motivo della creazione, e dice ch'era ben giusto che opere tanto buone fosser fatte da un Dio sommamente buono; quantunque non fossero mancati degli uomini i quali osaron mormorare contro la saggezza del Creatore, non potendo o non volendo comprendere l'insieme delle sue operazioni.

Gen. I. 21.

Pag. 289.

Libro dodicesimo. Continuazione del precedente. Il dotto vescovo prosegue le sue indagini su la natura degli Angeli, primi abitanti della città di Dio; su la separazione fra gli Angeli rimasti fedeli e gli Angeli pre-

Pag. 299.

(1) *Elevazioni su i misteri*, 2ª settimana, 71ª elevaz.

varicatori; su l'origine del male, l'orgoglio, il quale, dopo aver fatto le sue stragi nel cielo, si stabilì ben tosto dopo su la terra.

Su la malignità del peccato. « È rinchiusa Pag. 302.
in doppia contrarietà, perchè il peccato è contrario a Dio, ed è anche contrario all'uomo. Contrario Dio: è manifesto, perchè combatte le sue sante leggi. Contrario all'uomo: è una conseguenza, a motivo che, facendolo affezionare alle proprie inclinazioni come a leggi particolari ch'egli fa a se stesso, lo separa dalle leggi primitive e dalla prima ragione cui è avvinto per la sua celeste origine, cioè per l'onore ch'egli ha di nascere ad immagine di Dio, e portar nella sua anima i lineamenti dalla sua somiglianza: e gli toglie la sua felicità, la qual consiste nella sua conformità col suo autore (1). »

« Son forse dunque altra cosa quegli uomini ribelli? che mai sono se non nemici impotenti, nemici di Dio colla volontà di resistergli, e non già col potere di nuocergli (2)? »

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, t. II, p. 265, 266.

(2) Tradotto dallo stesso, *Serm.*, t. II, p. 267. Egli rischia la proposizione colla similitudine: « Siccome la terra, coll'innalzar nubi contro il sole che la illumina, nulla gli toglie della sua luce, e si copre soltanto di tenebre; del pari il peccatore temerario, il qual follemente resiste a Dio con un giusto giudizio, ha sol forza contro se stesso, e nulla può se non distruggersi colla sua insensata impresa. » (*Serm.*, t. III, p. 148.)

Pag. 308.

Pag. 315.

Pag. 321.

Pag. 322.

Pag. 325.

Pag. 326.

Ei confuta di passaggio i sogni di un' antichità di molte migliaia di secoli, immaginati dall' ignoranza o dalla vanità di certi popoli; e vendica l' autorità de' racconti di Mosè contro tutti i sistemi menzogneri riprodotti fra noi con sì presuntuosa fiducia. Combatte l' eternità della materia, il sistema della trasmigrazione delle anime. Stabilisce che tutto il genere umano proviene da un solo uomo, e ne dà l' eccellente ragione: « Iddio giudicò a proposito di crearne un solo, non già per lasciarlo senza compagnia, ma per fargli con ciò amar di vantaggio l' unione e la concordia, facendo che gli uomini non fossero soltanto uniti fra loro per la somiglianza della natura, ma pe' legami della parentela; quantunque crear non volle la donna nel modo che avea creato l' uomo, affinchè tutto il genere umano uscisse da un solo (1). » Egli scopre in quel primo uomo, creato ad immagine di Dio, e conservando i lineamenti della sua divina impronta fin nella degradazione in cui il peccato cader lo fece, i germi di due società che rimaner dovea no mescolate fino alla consumazione de' tempi, o di quelle due grandi città ch' egli sviluppa in tutta la sua opera. Da quell' uomo sorger deveano altri uomini, de' quali gli uni, per segreto ma giusto giudizio di Dio, saran compagni del supplizio degli Angeli malvagi, e gli altri il saranno della gloria de' buoni.

Libro tredicesimo. Su la trasmissione del peccato originale. « Il primo uomo fu creato con

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. 1, pag. 14; La Rue, *Quaresima*, tom. 1, pag. 72. Questo pensiero è del pari di san Giovan Crisostomo.

la prerogativa di non soffrire verun genere di morte , se non peccava ; ma peccò ; fu infranto il patto : la morte divenne ereditario gastigo di tutta la sua posterità. L' uomo mortale non potè poi produrre se non uomini mortali simili a lui. L' enormità del delitto diede luogo al rigore del giudizio ; e quel che fu punizione de' nostri colpevoli progenitori divenne natural condizione de' loro discendenti. In fatti , noi non più vediamo nascer l' uomo al par di Adamo , dalla polvere ; per mezzo della generazione proviene il figlio dal padre suo. Conseguentemente la carne or non è della stessa natura della terra , quantunque ne fosse stata tratta , in vece che il figlio non è di natura diversa da quella del padre suo. Trovandosi tutto il genere umano riunito nel primo uomo, quando Iddio prouunziògli la sentenza della sua condanna : l' uomo peccatore e mortale dovè generare un uomo mortale e peccatore al par di lui. « Ribellata la ragione contro Dio , le passioni le ricusarono ubbidienza ; e l' anima più non bevendo a quella inesauribile sorgente di vita , lasciò cadere in tal modo il corpo senza vigore ; dal che proviene che la mortalità se ne impadronì immanente. In tal modo , colla totale rovina dell' uomo , il peccato distrusse la giustizia ; essendosi ribellata la cupidigia disturbò la pace , l' immor-

talità cedè alla necessità della morte ; ecco l' opera di Satana opposta all' opera di Dio (1). »

La morte corporea non fu l' unico gastigo incorso col delitto del nostro primo padre. Si aggravò su la sua posterità un'altra morte anche più formidabile, fino all'istante in cui la grazia del divino mediatore ruppe col battesimo il legame che vi ci teneva avvinti. Ma perchè la rigenerazione che la grazia produsse nelle nostre anime non si estese fin su i nostri corpi , rendendoli immortali ? Trattai altrove tal quistione , nell' opera diretta

Pag. 228. *Del battesimo de' bambini*. Mi basterà qui ripetere quel che ne dissi : Dove sarebbe , dalla nostra parte , il merito della fede , e quale speranza concepir potremmo pe' tempi futuri , se la sicurezza di essere immortali su la terra nulla ci lasciasse nè da temere , nè da desiderare per l' avvenire (2) ? Tal verità si rende particolarmente manifesta dall' esempio che ci offrono i santi confessori della fede. Qual mai sarebbe stata la materia de' loro trionfi e della loro gloria , se , anche dopo il battesimo , non avessero dovuto sostenere la rigorosa pruova delle torture e della morte ? « Ma non soltanto della morte de' martiri dir si può che , per grazia ammirabile del Salvatore , la pena del

(1) Tradotto da Bossuet, *su la festa di Pasqua*, *Serm.*, tom. VII, p. 60, 61.

(2) Nicolle, *Saggi*, tom. III, pag. 272, 273.

peccato divenne istrumento della virtù; lo è anche della morte di tutti gli uomini (1). » « Dicevasi un tempo al primo uomo : Tu morrai, se pecchi; ma or, si dice a' fedeli : Morite, per non peccare. Ciò che bisognava allor temere per non peccare, or bisogna desiderarlo e farlo per guarentirsi dal peccato. La fede insegna che se i nostri progenitori non avessero peccato, non sarebbero morti, e la stessa fede c'insegna che anche i più giusti peccheranno, se non muiono. Quelli son dunque morti, perchè vollero peccare, e questi non peccano, perchè vogliono ben morire. In tal modo (conchiude santo Agostino), diede Iddio tante benedizioni alla nostra fede, che la stessa morte, la qual distrugge la vita, divenne un mezzo per entrare nella vita (2). »

La vera morte è quella che il peccato dà Pag. 334.
all' anima; da quella fu colpito Adamo nell'istante in cui disubbidì a Dio.

Errore degli antichi filosofi, i quali spiegar vollero Pag. 336.
in modo naturale la mortalità nell'uomo. Santo Agostino si attiene all'opinione che gli uomini innocenti non avrebbero conosciuto la morte; e che, durante il Pag. 339.
loro primo soggiorno nel paradiso terrestre, intratte-
nevano la loro vita con cibo spirituale, senza però

(1) Tradotto dal medesimo, *Saggi*, tom. iv, pag. 1.

(2) Tradotto da Bourdaloue, su la *Circoncisione*, *Misteri*, tom. 1, pag. 66, 67.

Pag. 341. rispingere l'opinione che le frutta del giardino ch'era-
 no in loro potere fossero alimenti corporei. Differenza
 Pag. 345. della vita che noi dobbiamo ad Adamo, da quella che
 ci diede Gesù-Cristo.

Pag. 350. *Libro quattordicesimo.* Che mai sia vivere secondo
 la carne, e vivere secondo lo spirito. Tale opposizio-
 ne fa l'essenzial differenza fra le due città. Delle
 Pag. 354. passioni. Contro gli stoici. Le passioni son buone e
 Pag. 356. triste secondo la direzione che loro imprime il libero
 arbitrio. Il giusto ne fa istrumenti di salvezza. (Dot-
 trina che i nostri moralisti e i nostri predicatori soli-
 damente disvilupparono, secondo l'autorità e i testi
 Pag. 358. del santo vescovo d'Ipbona. Dell'orgoglio. Santo Ago-
 stino lo definisce in questi termini:

Pag. 365. È il desiderio di una falsa grandezza. Per-
 ciocchè non è falsa grandezza l'abbandonar quel-
 lo cui l'anima esser dee affezionata come al suo
 principio, per divenire, in qualche modo, suo
 Pag. 366. principio a se stessa? Il che avviene, quando
 quella si compiace nella propria bellezza allonta-
 nandosi da quella bellezza suprema ed immuta-
 bile, ch'esser dovrebbe unico oggetto delle sue
 affezioni. Innalzarsi in tal modo, è un abbassarsi.
 Al contrario v'ha nella umiltà qualche cosa che
 sublima il cuore, mentre nell'orgoglio v'ha qual-
 che cosa che lo spinge in giù. Quando l'uomo
 esser vuole più grande che nol deve, diventa men
 che non era; e, col credere di bastare a se stes-
 so, perde ciò che potrebbe veramente bastargli.

L'orgoglio precipitò dal cielo gli Angeli ribelli. L'orgoglio cagionò anche la rovina del primo uomo. Per punirli tutti, era bastato a Dio di abbandonarli a loro stessi. Nel gastigo degli Angeli, non era necessario che Iddio cambiasse in nulla la loro natura, nè che gli spogliasse de' particolari doni che lor furono fatti. No, saran loro conservati; ma vi sarà soltanto la differenza, che quel che lor serviva di ornamento, sarà anche lor convertito in supplizio da una nascosta operazione della mano di Dio, il qual si serve come gli aggrada delle sue creature, or pel godimento di una suprema felicità, ora per esercizio della sua giusta e implacabile vendetta (1)! Del pari l'uomo fu abbandonato a se stesso, perchè aveva abbandonato Dio par vana compiacenza in se stesso. Fu punito dalla ribellione de' suoi sensi, e rinvenir non potè in se stesso quella ubbidienza che non aveva voluto rendere a Dio. Da ciò forse proviene ch'egli sia manifestamente misero, perchè non vive nel modo che vorrebbe? «O Dio! qual mai è questo disordine, e in qual modo perdemmo il primo onore della nostra natura, mettendoci alla similitudine degli animali muti ed irragionevoli? Non ne cerchiamo altra cagione: ci attirammo da noi stessi sì grande sventura. Gustar volemmo i piaceri de' sensi;

Pag. 367.
375.

(1) Tradotto da Bossuet, su *gli Angeli*, *Serm.*, tom. IV, pag. 221.

perdemmo tutto il gusto de' piaceri celesti; e avvenne, per un grande e terribile cangiamento, che l'uomo, il quale esser doveva spirituale, anche nella carne, diventa tutto carnale, anche nello spirito (1). » I guasti della concupiscenza manifestaronsi colle altre passioni. Senza il peccato, non avremmo motivo di arrossire di ciò che or fa la ribellione della carne contro lo spirito. Permise Iddio la caduta di Adamo, per far vedere alle sua posterità qual male sia l'orgoglio, e quanto abbia bisogno l'uomo di essere sostenuto dalla grazia divina. Egli vivea, finchè volle ciò gli avea comandato Iddio, egli vivea godendo di Dio, il qual lo rendeva buono colla sua suprema bontà; vivea senza veruna indigenza, e viver poteva eternamente. Sempre avea di che guarentirsi dalla fame e dalla sete; e l'albero della vita il difendeva contro la vecchiaia. Non temeva nè malattie interne, nè accidenti esterni. Il suo corpo godeva piena salute, e la sua anima, perfetta tranquillità. Non tristezze nè false gioie. Tutta la sua vita veniva da Dio, ch'egli amava con ardente carità, e la sua carità prendeva origine in puro cuore, e in sincera fede... Non lassezza che lo stancasse, non sonno che lo sorprendesse... Il parto sarebbe stato senza dolore e il frutto delle

(1) Tradotto dallo stesso, su la *Presentazione*, *Serm.*, t. iv, pag. 22. (In sostanza.)

proprie viscere sarebbe uscito dal materno seno ,
al par del frutto che cade quando è maturo.

Ecco un esempio col quale parlar dobbiamo di talune azioni, or vergognose :

Noi parliam qui di oggetti che nella nostra Pag. 377.
presente condizione il pudore c' interdice. E, quantunque altro non facessimo se non avventurare semplici conghietture su di un ordine di cose esistenti in un tempo nel quale non si doveva averne rossore , val meglio imprigionare la nostra curiosità sotto il freno della modestia la qual ci arresta , piuttosto che cercare di darne spiegazioni con parole le quali, d'altronde, esprimerebbero sempre male il nostro pensiero.

Nel corso di tali discussioni , santo Agostino si propose una quistione che assai più ci preme per le conseguenze ben meno problematiche che ne trae. Egli si domanda: Pag. 361.

I primi uomini erano per ciò esenti da passioni? E se ne aveveno, in qual modo erano felici, poichè dir non si può assolutamente felice chi è agitato dalla tema, e cruciato dal dolore? Ma, da un altro lato, che mai temere o soffrir potevano in sì grande affluenza di tutti i beni?... Evitavano il peccato, ma senza stento e senza inquietudine; e questo era il solo male che te-

- mer dovessero... Fra noi , secondo la Scrittura e la sana dottrina , i cittadini della santa città di Dio i quali vivono secondo Dio , nel pellegrinaggio di questa vita , temono , desiderano , si affliggono , e si rallegnano ; e perchè puro è il loro amore , tutte quelle passioni sono in essi innocenti. Temono gli eterni supplizi , e desiderano la beata immortalità. Si affliggono in fatti , perchè sospirano anche in se stessi , aspettando l'adozione divina che si farà , quando saranno spogliati de' loro corpi. Si rallegnano nella speranza , perchè la parola la qual dice che *la morte sarà assorbita nella vittoria* , sarà verificata. Di più , temono di peccare , desiderano di perseverare , si affliggono de' loro peccati , si ralleggono delle loro buone opere... Ora , essi non sono soltanto commossi da quegli affetti per se stessi ; ma anche per quelli de' quali temono la morte o de' quali deplorano la separazione. Perciòchè , non volendo or parlare se non di quel grande uomo il qual si glorifica delle sue infermità , di quel dottore delle nazioni , il quale faticò più degli altri Apostoli , ed instruì quelli del suo tempo , e tutta la posterità colle sue ammirabili Epistole , del beato Paolo , quel generoso atleta di Gesù-Cristo , educato da lui , prigioniero per lui , crocifisso con lui , glorioso in lui , valorosamente combattendo al cospetto degli An-
- Pag. 384.
- I. Cor. xv. 54.
- Pag. 389.
- II. Cor. xii. 5.
- I. Cor. xv. 10.

geli e degli uomini , e innoltrandosi a gran passi nell' aringo per conseguire il premio della corsa : Chi non sarebbe rapito nel contemplarlo cogli occhi della fede ? nel vederlo rallegrarsi con quelli che si rallegrano ; piangere con quelli che piangono ; sostener combattimenti al di fuori e spaventati al di dentro ; bramar di morire di essere con Gesù-Cristo ; desiderar di vedere i Romani , per fare frutto fra essi , nel modo che fatto ne avea fra le altre nazioni ; aver pe' Corinti una santa gelosia che gli fa temere che non si lasciassero sedurre , e decadere dal casto amore che aveano per Gesù-Cristo ; esser commosso per gli Ebrei di profonda tristezza e di continuo dolore ; e , in fine , non essere soltanto commosso dal dolore , ma prorompere in gemiti e in querele riguardo a taluni i quali , dopo esser caduti in grandi disordini , non ne facean penitenza ? Se chiamar si deggiono vizi gli affetti i quali derivano dalla virtù e dalla carità , più non rimane se non di chiamar virtù le cose le quali effettivamente son vizi.

Phil. iii. 14.

Rom. xii. 15.

Rom. i. 11.

II. Cor. ii. 2.

Rom. ix. 2.

II. Cor. xii. 21.

Santo Agostino soggiunge l' esempio del Salvatore il qual piange su la tomba di Lazaro. Superiore a quelle umane affezioni per la sua divina natura , ma degnando dividerle con noi , perchè sono appannaggio della nostra umanità.

Luc. xxii. 15.

Ma qualunque esser possa il buon uso che da noi si faccia di quelle passioni, è sempre certo che non le avremo nell' altra vita, e che, in questa, sovente ci trasportano più lungi di quel che vorremmo. Ma finchè siamo in questo corpo fragile, sarebbe un difetto l' andare esente da ogni passione. L'Apostolo vitupera talune persone ch'egli incolpa di essere senza amicizia. Ciò che gli stoici chiamano *apatia*, è una insensibilità peggiore di tutti i vizi... Conchiudiamo che tutti quegli affetti son buoni in quelli che vivono bene, e tristi negli altri.

Pag. 377.

Ma in qual modo conciliar la caduta de' nostri progenitori colla previdenza di Dio?

Santo Agostino non si estende qui a darne soluzione, perchè il fa altrove con tutto il conveniente disviluppo. Si contenta di rispondere che la permise nelle mire di una saggezza superiore. Su di che Bossuet:

« Santo Agostino c' insegna che Iddio, mettendo Adamo nel paradiso, ben vedeva ch'ei dovea cadere, ma nello stesso tempo vedeva che dalla sua posterità, soccorsa dalla grazia, il Diavolo sarebbe vinto con gloria anche maggiore di quella de' santi. In tal modo (soggiunge Bossuet), quantunque la cupidigia imprenda per distruggere la giustizia de' figliuoli di Dio, riman vittoriosa per la carità la quale è vera giustizia, siccome la chiama santo Agostino, e talmente li riempie la grazia, che noi veggiamo tutt' insieme nell' uomo fedele, maggior forza, maggiore infermità, maggior gloria, maggior bassezza (1). »

(1) Bossuet, *confut. del Catech. del P. Ferry*, t. v, in-4°, p. 425.

« Vi son dunque due amori che fanno qui tutte le cose : uno è l'amor di se stesso spinto fino al dispregio di Dio (il che fa la vita terrestre o carnale e la vita del mondo) ; l' altro è l'amor di Dio spinto fino al dispregio di se stesso (il che fa la vita nuova del cristianesimo) (1). » L' uno si glorifica in se , e l' altro nel Signore : l' uno ambisce la gloria degli uomini , e l' altro non vuole altra gloria se non la testimonianza della sua coscienza : l' uno procede colla testa alta, tutta gonfia di orgoglio , e l' altro dice al suo Dio : *Tu sei la mia gloria , e per te procedo colla testa alta.* Nell' una , i principi son dominati dalla passione di dominar gli altri ; e nell' altra , i principi e i sudditi si rendono mutue assistenze ; quelli col loro buon governo , e questi col loro ubbidire , ecc.

Pag. 378.

Sal. III. 4.

Libro quindicesimo. Risalendo anche fino alle prime età del mondo , prosegue santo Agostino la sua storia delle due città ; che fa andar di fronte , comentando la santa Scrittura , tanto per se stessa , quanto per le testimonianze profane ; spargendo a piene mani i tesori della erudizione ; discutendo e risolvendo tutte le difficoltà di cronologia e di critica : in modo che tal parte della sua opera , cioè i sei ultimi libri , non lascia ai secoli venuti poi , nè a' nostri avversari il merito di

Pag. 379.

(1) Tradotto da Bossuet , *Serm. di vestiz.* , tom. VII (ediz. Le Bel) , p. 265 ; Cambacérés , *Serm.* , t. II , p. 9.

averle confutate i primi. Frammischia a' suoi racconti pensieri solidi ed edificanti.

Per esempio , l'assassinio di Abele , paragonato con quello di Remo trucidato da Romulo , gli offre queste riflessioni :

I malvagi invidiano le genti da bene , per la sola ragione che gli uni son buoni , e gli altri malvagi. La bontà non si diminuisce perchè posseduta da molti ; al contrario , diviene tanto più grande , per quanto son più uniti quelli che la posseggono ; ed il mezzo di perderla è quello di volerla possedere affatto solo. I malvagi si combattono a vicenda , e combattono anche i buoni.

Pag. 388. Su la lunga vita de' patriarchi prima del diluvio. Talune differenze nella cronologia de' libri ebrei e de' Settanta. Risposta alle obbiezioni. Set , Euoc. Libro attribuito a quel patriarcha dall' apostolo san Giuda. Noè e la sua arca , figura di Gesù-Cristo e della Chiesa.

Pag. 410. *Libro sedicesimo.* Continuazione della storia dell' antico Testamento spiegata dal nuovo. Noè e i suoi figliuoli. Essi figuravano i futuri avvenimenti. Costruzione della torre di Babele , e confusione delle lingue. Esame della quistione ; se le particolari differenze della specie umana contraddicono la discendenza di tutto il genere umano da Adamo e da Noè. Quistione degli antipodi. Abramo. Promesse fatte a quel patriarcha. La sua vittoria su i re collegati. Della benedizione che gli fu data da Melchisedec. Gli è dato un figliuolo. Sara. La circoncisione. « Gesù-Cristo non abolisce l' antica circoncisione , o per parlare più esattamente , l' antica

circisione non finisce in lui perchè stabilisce la nuova, e, (siccome dice santo Agostino), prende l'ombra e la figura, se non perchè porta la luce e la verità (1). » Pag. 442.
 Dell'apparizione degli Angeli che gli fu fatta presso la quercia di Mambrè. Lot. Gastigo di Sodoma. Isacco. Suo sacrificio. Suo matrimonio con Rebecca. Giacobbe ed Esau. Benedizioni profetiche date da Giobbe ai suoi figliuoli prima di morire. Gli Ebrei trasferiti in Egitto. Il loro soggiorno in quella contrada. Mosè. Giosuè. Giudici e re fino a Davide, il qual dovea dar nascita al Messia. Pag. 447.

Libro diciassettesimo. Principali avvenimenti del regno di Davide, in ciò che riguarda il Messia. Propriamente sotto i re, le promesse fatte ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe, riguardanti la terra di Canaan, furono compiute, poichè la loro posterità fu talmente stabilita in quella terra, che nulla più mancava all'intero avveramento delle promesse di Dio a tal riguardo, se non che gli Ebrei la possedessero sempre rimanendo fedeli a Dio. Tre sorte di profezie nell'antico Testamento. Le une si riferiscono alla Gerusalemme terrestre, le altre alla celeste, e le ultime ad entrambe. Delle interpretazioni allegoriche da dare a' testi della santa Scrittura. Gesù-Cristo annunziato da' salmi di Davide, e dagli altri libri dell'antico Testamento. Profezie sotto i successori di Davide, del tempo della cattività di Babilonia, e dopo il ritorno degli Ebrei nella loro patria fino all'avvento del Salvatore. Zaccaria, padre di san Giovan-Battista, Elisabetta sua moglie, san Giovanni il precursore. — Bossuet seguì tal disegno passo a passo nel suo ammirabile discorso su la storia univer- Pag. 454.
 Pag. 455.
 Pag. 457.
 Pag. 471.
 Pag. 486-

(1) Bourdaloue, *Circoncisione, Misteri*, tom. 1, p. 56; e l'abate Clément, *Avvento*, pag. 400.

sale. È cosa evidente che il gran vescovo di Meaux tracciò il suo disegno su l'opera di santo Agostino. Lo scopo dell'uno e dell'altro era quello di far vedere la religione sempre ferma e costante fin dal cominciamento del mondo. Il rapporto de' due Testamenti gli dà quella forza; e il Vangelo che innalzar si vede su le fondamenta della fede, mostra una solidità che si riconosce a primo sguardo di essere a tutta pruova. Al par di santo Agostino, Bossuet fa procedere di fronte gl'imperi della terra, Assiri, Egizi, popoli della Grecia, Romani, e quella Chiesa di Gesù-Cristo, che prosegue il suo pellegrinaggio su la terra, in mezzo alle rivoluzioni umane, senza essere scossa dal loro urto.

Libro diciottesimo. Continuazione del precedente. Il dotto autore dimostra che l'origine della idolatria non risale presso i Greci al di là de' tempi ne' quali vivea Mosè: il che lo porta a parlare de' poeti teologi dell'antichità, de' prestigi co' quali riusciva al Demonio d'ingannar gli uomini. Dell'arrivo di Enea in Italia, nel tempo de' giudici. Della fondazione di Roma nell'epoca in cui regnava Ezechia nella Giudea. Delle sibille e de' sette saggi della Grecia. Della profezia d'Isaia: di quelle di Daniele e di Ezechiele. Altri scrittori ispirati più prossimi alla venuta del Messia. Sette filosofiche le quali si divisero le scuole della Grecia e di Roma fino alla rivoluzione cristiana, e della autorità de' libri canonici.

Pag. 498.

Pag. 504.

Pag. 522.

Che mai può la debole preveggenza degli uomini per giungere alla cognizione della verità, e de' mezzi che conducono alla felicità, se non è diretta dall'autorità divina? In vece di quel per-

fetto accordo che tanto eminentemente si osserva ne' nostri sacri scrittori , vedete nelle scuole della filosofia umana : qual varietà , qual discordanza di opinioni ! Questa sola differenza ben dimostra che Iddio parlò per bocca de' primi. Non sono essi già pochi scrittori isolati , in piccol numero , i quali dissertano nelle loro scuole , e non s'intendono fra loro.

Quadro degli errori e de' sistemi de' filosofi di Atene e di Roma. Pag. 523.

Qual popolo , qual senato , qual pubblica autorità della città della terra si diede giammai briga di giudicar tante diverse opinioni , per approvar le une e condannar le altre ? Eran tutte ammesse indistintamente , benchè versassero su le più gravi quistioni , quelle che più immediatamente riguardano la sventura o la felicità degli uomini. Il bene ed il male , il vero ed il falso , vi si spacciavano con la medesima licenza ; vera torre di Babele , cioè di confusione. Poco importava al Demonio , il qual n'è capo , che si combattessero fra loro co' più contraddittorii errori , quando la loro comune empietà ne faceva tutti ugualmente suoi schiavi.

Versione de' Settanta. Crede santo Agostino esser quella prodotto d' ispirazione divine. Pag. 525.

Alla fine , Gesù-Cristo si mostra nel tempo e nelle circostanze predette , segnalando la sua divina onnipotenza co' suoi miracoli. Parecchi fra gli Ebrei credono in lui ; altri ricusano di riconoscerlo ; e ne son puniti colla rovina della loro città , e colla loro dispersione su tutt' i punti dell' universo. Li colpì una provvidenza vendicatrice , ma senza annientarli : era necessaria la loro conservazione per attestare la verità de' santi oracoli.

Pag. 530.

Giobbe fedele in mezzo di una terra infedele e idolatra ; il che ci lascia credere che in mezzo delle tenebre diffuse su tutto l' universo , ad eccezione del suo popolo eletto , il Signore si era riserbato alcuni uomini giusti , accettati agli occhi suoi , ed appartenenti alla Gerusalemme spirituale. Gloria promessa alla futura Chiesa di Gesù-Cristo dalla profezia di Aggeo.

Pag. 531.

Gettata a traverso di un mondo perverso e corrotto , quella Chiesa procede in mezzo alle angosce e alle tribulazioni , senza avere altra gioia se non quella della speranza , racchiudendo nel suo seno , al par della rete del Vangelo , i buoni e i malvagi fino al giorno in cui avverrà la separazione. Fra i suoi discepoli , Gesù-Cristo associa al suo ministero gli Apostoli , che scelse dalla più oscura condizione , affin di essere e fare in essi tutto ciò che sarebbero e farebbero di grande.

Pag. 532.

Pel loro mezzo predicò il Vangelo dapprima agli Ebrei , e poi a' gentili. Ei volle soffrire e risuscitare dopo la sua morte, affin d' insegnarci co' suoi patimenti ciò cui c' impegna la difesa della verità , e colla sua risurrezione , quali speranze ci son riserbate nella eternità. In vano è combattuta la sua religione dalle persecuzioni che lordano di sangue la sua culla ; la predicazione del Vangelo è renduta più luminosa e più forte dalle stesse persecuzioni le quali dovevano , per quanto sembra , annientarla. Da Gerusalemme , la rivelazione evangelica si diffuse dapprima nella Giudea , poi di mano in mano presso tutti i popoli dell' universo.

Il Salvatore avea detto a' suoi Apostoli : *Non temete quelli i quali trucidar possono soltanto il corpo , e non han potere su la vita dell' anima.* Per preservarli dalla paura , erano accese le loro anime dal fuoco della sua carità. Gesù-Cristo adoperò per quel ministero , non solo i testimoni della sua passione e risurrezione , ma anche altri che lor succcessero , e che portarono il Vangelo fino all'estremità della terra , fra le più sanguinose persecuzioni ; essendosi Iddio dichiarato in loro favore co' miracoli e co' doni dello Spirito-Santo, compagni della loro missione , affinchè i gentili , credendo in chi fu crocifisso per riscattarli , venerassero con amore degno de' cristiani , il sangue

de' martiri che avevano sparso , e gli stessi re ,
i cui editti devastavano la Chiesa , umilmente si
soggettassero a quel nome che la loro crudeltà
erasi sforzata di estermiare. Allora i Demoni ,
furiosi nel vedere abbandonat' i loro templi , e i
popoli arrollars' in folla sotto i vessilli del Dio re-
dentore il quale li liberava dalla loro schiavitù ,
suscitarono gli eretici per combattere la dottrina
Pag. 534. cristiana sotto il nome de' cristiani : obbietto de-
solantissimo di afflizione pel cuore de' veri fedeli,
costretti a vivere in mezzo a quel mescuglio , il
quale espone anch' essi al pericolo di vedere in-
debolirsi la carità , e all' inevitabil rancore di
ascoltare i nemici del nome cristiano prevalersi
di quelle domestiche dissensioni , per bestemmia-
re contro tutto il cristianesimo. Tutti quelli i quali
han pericolose opinioni non sono per ciò riputati
nella Chiesa come eretici , ma soltanto quelli i
quali dopo che ne furon ripresi ostinatamente vi
persistono , e si sforzano di accreditarle. Non per
tanto , i nemici della Chiesa cattolica , qualun-
que esser possa l' errore che gli acceca , o la pas-
sione che gli anima , non sono senza utilità per
quella. Pel funesto potere che riceverono di af-
fliggerla corporalmente , esercitano la sua pazien-
za combattendola colle loro erronee opinioni , e
danno alla saggezza occasione di manifestarsi. Ma,
in qualunque modo ciò avvenga , offron sempre

materia alla sua benevolenza e alla sua generosità verso i propri nemici, tanto se opera verso di quelli con pacifiche conferenze, quanto se con formidabili censure. Perciò il Demonio invano solleverà contro di quella i suoi ministri di menzogna; non potrebbe nuocerla. Da Abele, il primo giusto trucidato dal proprio fratello, sino alla fine de' secoli, la Chiesa procede verso la patria celeste fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio. È oracolo dell' Apostolo, che: Chi vuol vivere con pietà in Gesù-Cristo attender si deve alle persecuzioni, e non mai vi sarà verun tempo in cui se ne sia esente.

II. Tim. III.
12.

Descrizione delle persecuzioni che la Chiesa cristiana avea già dovuto soffrire, dalla prima che fu fatta a Gesù-Cristo, fino al tempo di santo Agostino. Non può esserne con precisione determinato il numero. Di quella riserbata a' giorni dell' Anti-Cristo. Impostura de' pagani, i quali assegnavano alla Chiesa cristiana un termine di tre cento sessant'anni, al di là de' quali dovea perire (1). Ed è già da lungo tempo spirato tal

Pag. 536.

Pag. 537.

(1) « Tutti i nemici della Chiesa segnarono un fine, o almeno una interruzione alla sua durata, e tutti i figli della Chiesa sostennero che quella non vedrebbe né l' uno né l' altra. I pagani le assegnavano tutt' al più tre cento settanta cinque anni di durata: vani discorsi confutati dall' esperienza, poichè non mai fu tanto stabile quanto dopo che scorse quel tempo. Non v' ha dunque fine per quella. Ma non è meno a coperto dall' interruzione, poichè Gesù-Cristo, in tutto vero, la guarentì del pari da quelle due specie. » (Bossuet, *Instruz. su le promesse*, n° XXII, tom. V, Collez. in-4°, pag. 124.)

termine ; la Chiesa altro non fece ch'estendersi con successive conquiste.

Pag. 539.
e seg.

Libro diciannovesimo. Vane opinioni de' filosofi sulla felicità. Il solo cristianesimo ne offrì un'esatta idea, indicando il luogo in cui risiede, e il mezzo di pervenirvi.

Pag. 545.

È una strana vanità il riporre qua giù la propria beatitudine, e soprattutto il farla dipendere da se stesso. Per le cose che chiamansi primi beni della natura, posseder si possono in questa vita, senza esser soggette ad una infinità di rivoluzioni? In fatti, a quanti dolori ed ansietà non è esposto il saggio nella sua persona; e dalla parte di tutto ciò che il circonda? Ora, il piacere ed il riposo conciliar si possono con un tale stato di cose?

Pag. 546.

Il troncare o indebolir le membra è contrario alla integrità delle parti del corpo, la deformità alla bellezza, la malattia alla salute, la lassitudine alle forze, il languore o la gravezza all'agilità: e pure che mai v'ha in tutto ciò cui non sia soggetto il saggio?...La stessa virtù, la quale si attribuisce il primo posto fra i beni dell'uomo, quantunque noverar non si debba fra i beni naturali, che mai fa qua giù, se non una continua guerra co' vizi; e con vizi i quali non sono più fuor di noi, ma in noi; che non ci sono estranei, ma ci appartengono, soprattutto la temperanza la qual reprime i desideri disordinati della carne, onde consentir non facessero la mente ad opere cri-

Pag. 547.

minose? Che mai dirò di quella virtù che chiamasi prudenza? Tutta la sua vigilanza non è forse intenta a discernere il bene dal male per cercare l'uno ed evitar l'altro? e ciò anche non fa vedere che il male è in noi o fra noi? La giustizia, del pari, il cui uffizio è quello di rendere a ciascuno ciò che gli appartiene, e la qual mantiene nell'uomo quel retto ordine della natura, che l'anima sia soggetta a Dio, e il corpo all'anima, e che in tal modo l'anima ed il corpo gli sien soggetti, non fa forse vedere, colle cure che si dà per adempiere a tal funzione, che non è ancora al termine della sua fatica? In quanto alla forza, qualunque esser possa la saggezza che l'accompagna, non è forse testimonio incorrotto de' mali i quali opprimono gli uomini, e che la pazienza è costretta a sopportare?

Delle miserie umane. Immagine della società. Errore de' giudizi umani. Pericoli annessi alla professione di magistrato, a quella di militare. Le più giuste guerre non sono men deplorabili. La stessa amicizia sovente non è se non una sorgente di affanni per l'amarrezza delle separazioni. V'ha sol felicità nel soggiorno dell'eterna pace. Descrizione della felicità celeste. Pag. 549.

Siccome niuno v'ha il qual non desideri gustar la gioia, così anche niuno v'ha il qual non aspiri a goder la pace. Quegli stessi i quali fan la guerra, non la fanno se non per avere la Pag. 554.

pace ; perciocchè che mai è la vittoria , se non la sommissione de' ribelli ? Quegli stessi i quali rompono la pace non la rompono perchè l' odiano , ma per averne una a loro piacere. La vogliono , non già per gli altri , ma per se stessi. Gli stessi ladroni serban pace co' loro compagni , affin di poterla impunemente disturbare agli altri.... I malvagi vorrebbero , se la cosa fosse possibile , che tutti gli uomini lor fossero soggetti , affinchè tutte le cose ubbidissero ad un solo , cioè serbassero la pace con lui , o per timore , o per

Pag. 555.

amore.... La pace mantiene l'equilibrio in tutte le condizioni , assegnando a ciascuna di quelle i doveri che le son propri. Coll' allontanarsene , si rompe la pace ; e da ciò la guerra che ci fanno le passioni , il cui impero è ben diversamente formidabile da quello degli uomini , poichè , senza parlare delle altre , quella di dominare esercita per se stessa un crudel dominio su la mente

Pag. 558.

di quelli che invasa. Da ciò anche la schiavitù nella quale quelle ci gettano , schiavitù sola reale e veramente deplorabile ; perciocchè vi sono schiavi i quali , perchè sono genti da bene , son più liberi de' malvagi padroni cui servono.. Perciò , l' Apostolo avverte gli stessi schiavi ad esser soggetti a' loro padroni , ed esser loro affezionati , per rendere in qualche modo libera la loro servitù , non servendoli per timore del gastigo , ma

per amore del dovere , finchè passa l' iniquità , e sia annientato ogni dominio umano , allorchè Iddio sarà tutto in tutti. « Nel cielo , verun do- Pag. 563.
minio fra i santi , perchè non vi sarà verun bi-
sogno fra i santi , essendo la cura di provvedere
a' bisogni dei deboli fondamento di ogni domi-
nio (1). »

L' anima fedele , aspirando alla città celeste, Pag. 551.
vivendo nell' aspettazione degli eterni beni che le
son promessi , profitta , durante il suo pellegrin-
aggio qua giù , de' beni e de' vantaggi che in-
contra su la terra di esilio , non già per darvisi
in preda e lasciarsi distrarre da quelli dallo sco-
po cui tende , ma per facilitarne l' andamento ,
e sostenerlo contro le pruove di questa vita mor-
tale. Riportando la pace terrestre a quella vera
ed unica pace , la qual fa la vita de' beati nel
cielo , ne anticipa gl' ineffabili godimenti con la
fede e la speranza. In ciò è riposto la vita , il
principio delle sue azioni , tanto riguardo a Dio.
quanto riguardo al prossimo ; perciocchè la pro-
fessione cristiana nulla ha di contrario a' doveri
sociali. Ben lungi da ciò , è una vita di società.
La Chiesa di Gesù-Cristo non vede in tutti i po-
poli del mondo se non una vasta famiglia. Poco Pag. 553.

(1) Tradotto da La Rue, *Uso dell'autorità, Quaresima*, tom. 1.
pag. 460. Veggasi anche Fromentiers, *Quaresima* t. II, p. 518.

le cale che ciascun viva secondo i suoi usi , i suoi costumi e le sue particolari leggi ; purchè in tutto ciò nulla vi sia di opposto a' divini comandamenti. Tutto ciò che quella impone al filosofo cristiano il qual viene a lei , si è di rinunciare , non già alle sue particolari usanze , per se innocenti , ma sibbene a' suoi depravati dogmi. Se nella scelta della condizione della vita , si abbraccia una professione attiva , la contemplativa , o un genere misto dell' una e dell' altra : tutto ciò che quella richiede , si è che la scelta sia determinata dall' amore del vero , e non escluda il dovere della carità. Non si dee talmente dedicarsi al riposo della contemplazione , da non pensare anche di rendersi utile al prossimo , nè abbandonarsi all'azione , in modo che si dimentichi la contemplazione. Nel riposo , cercar si dee non già l' ozio , ma l' agio di occuparsi della ricerca della verità , onde farne profitto per se stesso e per gli altri. Nell' azione , aver si deve in mira non già l' onore , e il potere che vi sono annessi , ma la fatica che l' accompagna , allorchè contribuisce alla salvezza di quelli che ci son soggetti. Per esempio , desiderar l' episcopato , è , come dice san Paolo , desiderare una buona opera ; ma non v' ingannate sul senso di tali parole : Riportato alla sola etimologia del vocabolo , l' episcopato è un peso anche più che un onore. È una sorve-

I. Tim. III. 1.

gianza onerosa , la quale indica che non è vescovo, chi vuol soltanto comandare , e non servire. Sol basta amare la verità , per abbracciare il santo riposo della contemplazione; ma la carità e la necessità impegnar ci deggiono nell' azione.

Non v' ha virtù vera , là dove non v' ha se non falsa religione , perchè le virtù , se non si riferiscono a Dio , son piuttosto vizi che virtù. Falsa pace del mondo la quale , messa in opposizione con quella che gusta il servo di Dio , benchè sulla terra , eterno teatro di contraddizioni e combattimenti , contribuisce meno a renderci felici quanto a confortare la nostra miseria.

Pag. 570.
571.

Libro ventesimo. Credenza della Chiesa su l' ultimo giudizio. Pag. 573.

Noi ignoriamo per qual segreto giudizio di Dio tale uomo vive nella indigenza , tale altro , coperto di delitti , nuota nell'abbondanza di tutto: perchè nulla disturba la pace di quell' uomo cui , per quanto sembra , la dissolutezza dei costumi meritar dovrebbe i più severi gastighi , mentre non vi sono se non afflizioni per quello cui l' innocenza della vita prometteva giorni sereni. Che non solo il primo resta impunito , ma che il secondo , cui verun rimprovero far si può , soccombe sotto il peso d' ingiusta accusa , vittima di false testimonianze , schiacciato dalle

Pag. 574.

malattie e dal dolore , a fianco dell' empio, il qual gode della più florida salute ; che giovani, le cui virtù presagivano prosperi frutti per la società intera , fossero mietuti prima dell' età , e che uomini de' quali credevasi che non avrebbero dovuto nascere prolungano la loro carriera in grembo agli onori , e all' opulenza : si soffre nel risguardare a sangue freddo que' deplorabili contrasti ; e comprendere si possono nella loro estensione ? Ed anche , se in sì disuguale partaggio , procedessero le cose sul medesimo piede , e che in questa vita , nella quale , siccome parla il divino salmista, *Sal. cxxliii. 1. l' uomo altro non è che vanità , e dove i giorni passano al par dell' ombra* , i beni passeggiar della terra sol fossero dati a' malvagi , e che l' avversità fosse partaggio de' buoni , spiegar si potrebbe tal condotta della Provvidenza col pensiero che uomini cui non mai apparteranno i beni eterni ottengano , a titolo di risarcimento, le vane consolazioni de' falsi beni della terra , mentre quelli i quali temer non deggiono i gastighi della eternità ricevano , in punizione di alcune colpe delle quali poterono rendersi colpevoli , afflizioni transitorie, le quali , d'altronde , servono ad esercitare la loro virtù. Ma quando si porta più lungo sguardo , e indistintamente si vede avvenire il bene e il male a' buoni ed a' malvagi, ciò rende *Rom. xi. 33. veramente impenetrabili i giudizi di Dio e più*

incomprensibili le sue mire. L'ultimo giudizio risolve tutte queste difficoltà.

Testimonianze della Scrittura , le quali provano la Pag. 575.
 certezza dell'ultimo giudizio. Due risurrezioni : quella e seg.
Pag. 578.
 dell'anima , la qual si opera fin da ora col suo rinnovamento alla vita spirituale ; quella del corpo , la quale non si farà se non nell'ultimo giorno. Santo Agostino spiega della Chiesa ciò ch'è detto del regno di mille anni nell'Apocalisse. Ciò che bisogna intendere de' *nuovi cieli e di una nuova terra*. Ciò che preceder deve il giorno dell'ultimo avvento di Gesù-Cristo , cioè il ritorno di Elia su la terra , la conversione degli Ebrei , la persecuzione dell'Anti-Cristo , la risurrezione de' morti , la separazione de' buoni e de' malvagi , l'incendio del mondo , e il suo rinnovamento.

Libro ventunesimo. Allorchè alla fine le due Pag. 617.
 nostre città saran pervenute al termine della durata su la terra , dopo che Gesù-Cristo , costituito giudice de' vivi e de' morti , avrà fatta la separazione de' buoni e de' malvagi ; qual sarà il supplizio de' reprobì , qual sarà la felicità dei risuscitati nella propria carne ? Ci si chiede s'è mai Pag. 618.
 possibile che i corpi brucino senza esser consumati.

Che non solo la morte non gli annientò , ma Pag. 619.
 vivono , senza distruggersi , nel seno di divorante fiamma la quale , anch'essa , non muore ! qui , l'incredulità ammetter non vuole l'onnipotenza di Dio , e ci chiede fatti che provano la

possibilità della eternità delle pene, o esservi nell'altra vita. Supponendo, ci si dice, che vi fossero corpi di animali i quali vivono nel fuoco, finiscono sempre per morirvi. Ma provata la cosa, che mai è più difficile da credere, o che potessero esservi senza dolore? È, senza dubbio, cosa ben sorprendente, il rimanere nel fuoco senza morirvi: e lo è anche di più, il vivervi senza soffrirne. Se frattanto è incredibile l'uno, perchè nol sarebbe l'altro?

Che i Demoni siano nell'inferno, e che vi sieno in preda ad orribili torture, noi il sappiamo per le loro proprie confessioni.— Sì, ma essi non hanno corpo. Non cale in qual modo: soffron sempre, e non muoiono. Non per tanto, qual ragione v'ha di far del dolore un argomento di morte, poichè piuttosto è un segno di vita, ed è necessario che chi soffre viva, e non lo è che uccida il dolore? Ciò che or fa che il dolore produce la morte, si è che l'anima è talmente unita al corpo, che cede a' grandi dolori, e si ritira, perchè il legame delle membra è tanto delicato, che tollerar non può lo sforzo di quegli acuti dolori; ma allora sarà l'anima talmente unita al corpo, e il corpo, dotato di organi tali che il nodo il qual li riunisce non potrà essere sciolto da veruna specie di tempo, nè rotto da verun dolore. La morte regna in quell'orrido

soggiorno; ma non simile a quella la qual separa la nostr' anima dal corpo. Là, morte eterna, perchè l' anima separata da Dio è priva del suo principio di vita, e non potrà dalla morte esser liberata dai dolori del corpo. La prima morte discaccia l' anima dal corpo suo malgrado, e la seconda ve la ritiene suo malgrado; o piuttosto, quando noi soffriamo qua giù, l' anima soffre, e non già il corpo, allorchè anche il suo dolore provien dal corpo; può dunque soffrire indipendentemente dal corpo: pel corpo, non soffre se non è animato, ed essere non può animato se non ha l' anima. Se dunque valida fosse la conseguenza del dolore alla morte, piuttosto l' anima morir dovrebbe, poichè ella principalmente soffre. Poichè quella che soffre di più non può morire, perchè conchiuder si vorrebbe che morranno i corpi de' reprobì, perchè esser deggiono tormentati? Perchè dunque sarebbe incredibile che quel fuoco cagionar possa dolore a' corpi de' reprobì senza dar loro la morte, quando veggiamo che gli stessi corpi soffrir fanno le anime senza ucciderle?

Noi abbiám sotto gli occhi innumerevoli fenomeni i quali provano la fisica possibilità che i corpi abitano la fiamma senza esser divorati da quella.

Pag. 620.

Qui il santo dottore disfiida la scienza umana di render ragione di que' giornalieri miracoli della natura , tanto impossibili a negarsi quanto a darne spiegazione (son tali i fenomeni della calamita , della calce viva , la qual si accende dall' acqua , ecc.)

Pag. 623.
e 248.

Conosciam noi bene tutte le forze della natura , per determinarne i limiti ? Tutto ciò che sembra eccedere l' ordine comune vien da noi giudicato fuori della natura , e non lo è , ma si attiene all' ordine generale stabilito dalla volontà onnipotente del supremo Creatore... Al certo , ecco i grandi filosofi , da poter rendere ragione di tutto ciò che v' ha di maraviglioso nel mondo ! Rendan dunque ragione del poco da me riferito. Perciocchè non metto in dubbio che se mai n' avessero inteso parlare , e lor dicessimo che tali straordinarie cose accader deggiono un giorno , non le credessero anche ben meno di quelle che noi lor proponiamo ; e frattanto al presente , tutto ciò accade sotto gli occhi nostri , senza potersi da noi comprendere. Sarebbe questo adunque un legittimo motivo per negarle ? Son prodigi ; ma i prodigi sono assai meno contro la natura che contro la cognizione che ne abbiamo. Confesseremo adunque che se l' intelligenza umana è troppo limitata per internarsi nelle cagioni di quelle maravigliose opere di Dio , non siamo men sicuri che Iddio nulla giammai fa senza ragione ; che

nulla di ciò che vuole gli è impossibile. E noi crediamo tutto ciò ch'egli ci annunzia, perchè creder non possiamo ch'egli sia nè mentitore, nè impotente.

La natura del corpo dell' uomo, prima del peccato, era quella di non poter morire. Alla risurrezione de' morti, sarà ristabilito nel suo primiero stato. Gli stessi pagani son di accordo che una cosa esser può, nella serie de' tempi, tutt'altro che non era nel suo naturale stato. La terra di Sodoma non fu sempre ciò che è. Un tempo distinguer si faceva colla sua fertilità: or che fu colpita dalle fiamme del cielo, sol vi è per destare spavento, col suo lugubre aspetto, agli occhi che la contemplano. E se le anime degli uomini, le quali sono incorporee, esser possono al presente rinchiusse ne' corpi, e vi saranno allora unite da indissolubili legami; perchè i Demonj non potranno esser tormentati da un fuoco corporeo, in modo ben reale, ma maraviglioso ed ineffabile?

Esame delle parole d' Isaia: *Il loro verme non morrà, e il loro fuoco non sarà spento*: parole poi applicate dallo stesso Gesù-Cristo alla doppia pena colla quale son castigati i reprobj nella loro anima e ne' loro corpi. Convien prenderle letteralmente o intenderle in senso metaforico, come esprimendo il perenne dilaniamento dell' anima rosa di continuo da' rimorsi della sua coscienza? Santo Agostino non pronunzia su la questione, in modo assoluto. Si contenta di esclamare:

Pag. 628.

Pag. 629.

Isa. 66. 24.

Marc. ix. 42.
48.

Pag. 630.

Chi non avrebbe spavento da sì formidabile minaccia uscita dalla bocca di un Dio, e ripetuta da lui per tre volte? Su tutto il rimanente, noi il conosceremo meglio un giorno, allorchè la scienza de' santi sarà tanto perfetta, che non avranno bisogno di soffrir quelle pene per conoscerle.

Mat. xxv.
42.

Pag. 631.

« Che che ne sia della natura di quel verme e di quel fuoco, è sempre incontrastabile, secondo la sentenza di Gesù-Cristo: *Ritiratevi da me, maledetti, andate nel fuoco eterno preparato pel Demonio e per gli angeli suoi*, che non v'ha verun paragone fra quel genere di supplizio, e tutti quelli che giammai concepir potè il pensiero umano. Gli altri fuochi si esauriscono colla loro divorante attività: quello incessantemente si attizza dalla sua inesauribile energia. Lungi dal risparmiare i corpi, opera pur su le anime, in modo inconcepibile, è vero, ma troppo reale è troppo effettivo: *Miris sed veris modis* (1). » Alla fine, Iddio, il quale è sovrano di tutte le creature, e sa trarne quali servizi gli aggradono, fa di quello elemento il ministro della sua giustizia, e tanto bene trova il segreto di fare operar quel fuoco su gli spiriti, quando vuol punire i colpevoli, siccome sa impedirgli di operar su i corpi, quando vuol conservare gl'innocenti.

(1) Segaud, *su l' inferno, Quaresima*, t. 1, p. 510; Bourdaloue: « In vano vorrei dipingervi quel fuoco il quale, in modo non meno vero che sorprendente eserciterà su gli spiriti e su i corpi tutta la sua attività, siccome ne parla santo Agostino: *Miris, sed veris malis*. » (*Quaresima*, t. iv, pag. 63.)

Ma qual proporzione v'ha fra il peccato, comunque grave si supponga, ed una eternità di supplizi? E come mai una pena eterna può accordarsi con la giustizia e la bontà di Dio? Quel che c'inganna, si è il voler misurare la durata della soddisfazione che ordina la giustizia di Dio, per la durata dell'opera criminosa della quale si rende colpevole il peccatore. Falso principio, dice santo Agostino; e per vederne manifestamente l'illusione, basta il considerare ciò che accade tutti i giorni nella stessa giustizia degli uomini. Che mai è l'ignominia di un infame supplizio, e che la macchia ne imprime, la qual non mai si cancellerà? che mai è lo stato di servitù e la schiavitù perpetua? che mai è la noia del bando, dell'esilio, della cattività, lunga quanto la vita? Tutto ciò non è, per quanto il può essere, una specie di eternità? Or, noi veggiamo non per tanto che la giustizia umana adopera tutto ciò contro un attentato quasi appena commesso e compiuto che intrapreso e cominciato; e quando, per vendicare tale attentato allora sì poco meditato e con tanta prontezza eseguito, adopera quella tutto ciò, nulla da noi si rinviene nella pena ch'ecceda il delitto; ella va più lungi; e che mai è la morte, domanda pur santo Agostino: Quella morte, di tutte le cose terribili secondo la natura, la più terribile; quella morte la quale, di tutti i beui temporali, toglie all'uomo, col distruggerlo, il più prezioso, la vita; quella morte, il cui colpo è irremediabile, e le cui conseguenze sol per ciò son quasi eterne; quantunque sia gastigo di taluni misfatti, benchè subitanei d'altronde e passeggeri, noi l'approviamo, e vi ammiriamo la saggezza e l'equità delle leggi del mondo. È vero, continua lo stesso padre,

che il sentimento di quella morte passa ; ma non passa l' effetto , e ciò soprattutto si propone la legge ; perciocchè badate che la prima e più diretta intenzione della legge non è quella di tormentare per qualche tempo il colpevole sul quale lancia il suo decreto ; ma con quell' irrevocabile decreto , penetra fin nell' avvenire , e la sua principal mira è diretta a toglierlo per sempre dal commercio de' viventi , de' quali lo giudicò indegno. Donde segue che , per misurare la proporzione della pena e della offesa , non sempre prender si dee per regola la durata dell' una è dell' altra , e che in un supplizio il qual non mai finisce per un peccato il qual tanto presto finisce , e il cui piacere è sì breve , la giustizia divina esser può a coperto da ogni rimprovero (1) »

Pag. 63g.

Egli altamente condanna l' opinione di Origene il qual pareva limitare ad un certo tempo la durata delle pene dell' inferno : indulgenza confutata dalle precise espressioni di Gesù-Cristo , e dalla costante dottrina della Chiesa (2). Fa osservare le contraddizioni nelle quali erasi impegnato in conseguenza del suo sistema , luminosamente esposto e confutato da Bourdaloue , secondo santo Agostino , nel suo bel discorso *su l' eternità infelice* , pag. 135.

(1) Bourdaloue , *Eternità infelice* , Domenic. , t. iv , pag. 139—141.

(2) « Origene combattè l' eternità dell' inferno. Era egli uno de' più begl' ingegni che mai fossero nel cristianesimo ; e di tutti gli errori , che stabilir voleva , era quello il più lusinghiero e più notevole. Non per tanto quell' errore , ch' estender si doveva e durare più di ogni altro , fu l' eresia di pochi uomini e di pochi giorni ; tanto si fu sempre nel convincimento che qui la rivelazione sia evidente in modo da non lasciare veruna risposta al cavillo , e che nulla sia stabilito nella Chiesa , se non lo è tal punto. » (L' oblate Champion di Pontarlier , *Tesoro del cristiano* , tom. 1 , pag. 220.) Veggasi più sopra , p. 177.

Che tal sorgente di bontà si estende , dicevano i seguaci di Origene , fino agli Angeli re-probi , per far cessare il loro supplizio , almeno dopo molti secoli di torture. La loro pietà frattanto non osa andar più oltre , nè passare fino a liberar Satana. Pure , se qualcun volesse estendersi fin là , la sua bontà sarebbe anche più grande , ma il suo errore esser non potrebbe più pernicioso... Se non fosse così , le conietture degli uomini prevarrebbero adunque su la parola di Dio. Ma siccome la cosa è impossibile , quelli che vogliono esser guarentiti dall' eterno supplizio occupar non si deggiono a disputar contro di Dio , ma eseguire i suoi comandamenti , finchè ancor n'è tempo. D'altronde quale apparenza v'ha d'intendere per supplizio *eterno* un fuoco che durar

dee lungo tempo , e per vita eterna , una vita che sempre durar dee ; mentre Gesù-Cristo , nello stesso luogo , e nello stesso periodo comprendendo l'uno e l'altra dice : *Questi andranno all'eterno supplizio , e i giusti nella vita eterna* ? Poichè Gesù-Cristo l' uno e l' altra chiama eterni , al certo intender si dee , o che l' uno e l' altra dureranno lungo tempo , ma potranno finire , o che entrambi dureranno eternamente , per non mai finire. Perciòchè que' due stati son messi in parallelo : da un lato il supplizio eterno , dall' altro la vita eterna ; in modo che pretender non

Pag. 648.

Mall. xxv.
31. 34r

si può, senza assurdo, che in una sola espressione la vita eterna non abbia fine, ed abbia termine l'eterno supplizio.

Pag. 655.

Sol rimaneva da trattar della vita beata, propriamente parlando, *eterno regno di Gesù-Cristo*. Questo è l'obbietto dell'ultimo libro della Città di Dio. Il santo dottore vi prefudia con la risurrezione de' corpi.

Pag. 658.

Libro ventiduesimo. Gesù-Cristo morto è risuscitato, e salito in cielo; non è dunque impossibile la risurrezione de' corpi. Ammetto che un tempo non vi si prestasse fede. Ecco il mondo il qual crede ora che il corpo di Gesù-Cristo, quantunque terrestre, fu innalzato in cielo. Ecco i dotti e gl'ignoranti i quali credono che la carne risusciterà, che salirà in cielo; e ben pochi rimangono increduli. Se han creduto in una cosa incredibile, coloro i quali non la credono considerino quanto son temerari nel non credervi; perciocchè alla fine in qual modo avvenne che l'intero universo avesse finito per credere una cosa incredibile? Lo stesso Dio predisse queste due cose incredibili: che i corpi risusciterebbero; e che il mondo il crederebbe, e le predisse entrambe lungo tempo prima di succedere. Di queste due cose incredibili, noi ne veggiamo una già avvenuta, quella cioè che il mondo crederebbe una cosa incredibile; perchè dunque dispe-

reremmo di veder l'altra, poichè quella che avvenne non è men difficile a crèdersi? Che se noi consideriamo la maniera colla quale crebbe il mondo, sembrerà anche più incredibile. Gesù-Cristo inviò un piccol numero di uomini rozzi ed ignoranti, di poveri pescatori. Gl' inviò al mare di questo secolo con le sole reti della fede, e presero una infinità di pesci di ogni sorta, e fra gli altri anche de' filosofi, quantunque assai più difficili ad esser presi. A queste due cose incredibili, aggiungiamo la terza, la quale non lo è meno. Ecco adunque tre cose incredibili, che non per tanto avvennero. È incredibile che Gesù-Cristo sia risuscitato nella sua carne, e che con la medesima carne sia salito in cielo; è incredibile che il mondo avesse creduto ad una cosa incredibile; è incredibile che un piccol numero di uomini vili, ignoti, ignoranti, avesse potuto persuadere una cosa incredibile al mondo ed a' dotti del mondo. Di queste tre cose incredibili, i nostri avversari creder non vogliono la prima, e son costretti a veder la seconda; e comprender non la potrebbero, senza credere alla terza. Per ciò che riguarda la risurrezione di Gesù-Cristo e la sua ascensione in cielo nella carne colla quale risuscitò, è cosa già predicata e creduta in tutto l'universo. Se non è credibile, donde proviene che fu creduta per tutta la terra; e fu creduta su la testimonianza,

non già di dotti ed illustri personaggi , ma su la fede di testimoni ignoranti , in apparenza dispregevoli ; e perchè mai ? perchè la maestà di Dio veder si fece in essi con maggior lustro ; perciocchè l' eloquenza che adoperarono per persuadere il mondo , non erano parole , ma miracoli , in modo che quelli i quali non avean veduto risuscitar Gesù-Cristo e salire in cielo col suo corpo non esitarono a crederlo , allorchè quelli i quali lor dicevano di averlo veduto confermavauo la loro testimonianza con innumerevoli prodigi. In fatti, vedevano uomini i quali tutto al più saper potevano due lingue , parlare ad un tratto tutte le lingue del mondo : uno zoppo fin dal ventre della madre camminar diritto alla loro parola e in nome di Gesù-Cristo , dopo quarant' anni d' infermità ; i panno!ini tocchi da essi guarir gl' infermi ; la loro ombra discacciar le malattie. Che se i nostri avversari son di accordo che tutto ciò avvenne nel modo che noi il leggiamo , ecco molte cose incredibili che noi aggiungiamo alle prime tre ; e bisognerà dunque che fossero bene ostinati a non credere una cosa incredibile , come la risurrezione del corpo di Gesù-Cristo , e la sua ascensione in cielo , poichè noi la confermiamo con tante altre cose le quali non sono meno incredibili , e per tanto avvennero. Chè se , al contrario , non credono che gli Apostoli avesser

Act. II. 8.

Ibid. III. 7.

Pag. 66o.

fatto que' miracoli per istabilire la credenza della risurrezione e dell' ascensione di Gesù-Cristo , ci basta il solo miracolo: che tutta la terra il credè senza miracoli (1).

In vano si obbietterà che altri , Romolo per esempio, furon messi fra gli dei. Ma quelle pretese divinità ebber profezie per predire la loro ascensione in cielo , apostoli e martiri al par de' nostri , per suggellare la loro fede col loro sangue ?

A chi mai si vietò di dire che Romolo , Ercole , o altri simili , fossero dei , e chi preferì

(1) Tal serie di ragionamenti , e la invincibile conseguenza che ne deduce il santo dottore , fu spessissimo trasportata nella cattedra francese , non solo da' predicatori cattolici , ma da' protestanti. Veg- gasi Massillon , *su la risurrezione di N. S. G. C.* , *Misteri* , p. 185 ; Car. di Neuville , *Quaresima* , t. III , p. 182 ; Molinier , *Serm. scel.* , t. IV , pag. 218 e seg. ; Cambacérès , t. II , p. 457 , ecc. ; Superville , negli *Squarc. scel. de' protest.* , p. 178 , tutti citando santo Agostino. L' abate Mèrault fonda su questo solo ragionamento la certezza delle prove del cristianesimo. *Introd. alla Instruz. su la prima comun.* , p. 63 ; Fénelon , *Lettere al cavaliere di Ramsay* , p. 298 , ediz. di Parigi , 1802. Bossuet : « Che mai poteva aver veduto il mondo , per rendersi tanto prontamente a Gesù-Cristo ? Se vide i miracoli , Iddio visibilmente prese parte nell' opera ; e se mai avvenir poteva che non ne avesse veduto , non sarebbe un nuovo miracolo più grande e più incredibile per coloro i quali non vogliono credere , di aver convertito il mondo senza miracoli , d' aver fatto entrare tanti ignoranti in sì alti misteri ; d' avere ispirato a tanti dotti umile sommissione , e d' aver persuaso tante cose incredibili ad increduli ? » (*Disc. su la Stor. univ.* , tom. VIII , Collaz. in-4° , pag. 195.)

Pag. 66r.

piuttosto di morire per non dirlo? o piuttosto vi mai una sola nazione la quale avesse adorato Romolo senza il timore del nome romano? E frattanto, chi numerar sol potrebbe coloro i quali preferirono di perder la vita co' più crudeli tormenti piuttosto che negare la divinità di Gesù-Cristo? In tal modo il timore di una lieve indegnazione de' Romani costringeva pochi stati, soggetti al loro impero, ad adorar Romolo qual Dio; e il timore de' più orribili supplizi, e della stessa morte impedir non potè tanti martiri diffusi per tutta la terra, non solo ad adorar Gesù-Cristo qual Dio, ma pure a confessarlo pubblicamente. Non si vide la città di Dio combattere contro i suoi persecutori per la conservazione di una vita temporale, quantunque noverasse nel suo seno numerosi popoli: ella altro non fece che spargere il suo sangue. Si videro cittadini carichi di catene, gettati negli ergastoli, battuti, tormentati, divorati dalla fiamme, dilaniati, trucidati; e tutto ciò serviva soltanto ad accrescerne il numero. Essi non credevano dover combattere per la loro salvezza, se non la disprezzavano per amore di Gesù-Cristo...; e frattanto, malgrado tante persecuzioni, si credè, si predicò altamente la risurrezione e la immortalità della carne, la qual precedè in Gesù-Cristo, e la quale compier si deve un giorno in tutti gli altri; e tal credenza fu sparsa per tutta la terra

per crescere e fortificarsi sempre più col sangue de' martiri. Perciocchè unendosi le profezie a' miracoli, la verità trovò ingresso nelle menti; e si riconobbe che quella era contraria all'uso piuttosto che alla ragione, fin che il mondo, il quale con furore perseguitava i cristiani, si pose dal loro lato. Pag. 662.

Perchè dunque, ci si obbietterà, non si fanno al presente que' miracoli de' quali or parlavamo? Potrei rispondere ch'eran necessari prima che il mondo credesse, per indurlo a credere. « Chi ancor chiede prodigi per credere, dopo tutti i miracoli che convertirono l'intero mondo, forma anch'esso un gran prodigio, ricusando di credere ciò che crede il mondo(1). » Ma non ci si fa tale obbiezione se non per impedire che si creda che fossero veramente accadut' i miracoli. Donde adunque proviene che si pubblici altamente e dappertutto che Gesù-Cristo salì in cielo col suo corpo? Donde proviene che in secoli illuminati, ne' quali rigettavasi tutto ciò che si credeva impossibile, il mondo credè senza miracoli cose affatto incredibili? Diranno che furon credute perchè eran credibili? Perchè dunque, essi stessi, non le credono? Ecco adunque a quel che si riduce ogni ragionamento: O cose incredibili che si veggono persuasero una Pag. 663.

(1) Tradotto da D. Jamin, *Pensieri teolog.*, pag. 298.

cosa incredibile che non si vede ; o tal cosa era talmente credibile , che non avea bisogno di miracoli per essere creduta ; e , in tal senso , si vide mai una più grande ostinazione di quella de' nostri avversari ? Ecco quel che si può rispondere a' più ostinati. Perciocchè che molti miracoli si fossero fatti per attestare quel grande e salutare miracolo pel quale Gesù-Cristo risuscitò e salì in cielo nella propria carne , è ciò che non può negarsi. In fatti, i sacri libri non riferiscono soltanto quelle maraviglie, ma dichiarano perchè furon fatte. Tali cose furon conosciute per dare la fede agli uomini, e la fede che dieder loro le fa anche assai più conoscere. Perciocchè si leggono a' popoli, affinchè credano ; e, non pertanto, non si leggerebber loro, se non si fossero credute.

Pure (soggiunge il santo vescovo) tuttavia or si fan miracoli in nome di Gesù-Cristo, tanto co' suoi sacramenti, quanto con le preghiere e le reliquie de' santi suoi.

Ne riferisce grandissimo numero operati a tempo suo, e sotto gli occhi suoi, circostanziando colla più rigorosa esattezza i fatti che riferisce, particolarmente i luoghi dove avvennero, le persone che vi ebbero parte, i testimoni che vi furon presenti.

Pag. 67j—
67j.

Notiamone taluni de' principali ch' egli attribuisce all' intercessione del glorioso martire santo Stefano. Vi si vede una donna cieca ricuperare immantinente la vista, per aver messo su gli occhi suoi i fiori che avean

toccato le reliquie del santo. Un pagano, il quale aveva la più strana avversione per la religione cristiana, fu cambiato ad un tratto, nel letto della morte, da una grazia speciale accordata alla fede del suo genero, il quale fu a far la sua preghiera alla tomba del santo martire, e ne riportò de' fiori, che pose durante la notte sotto il capezzale dell' infermo. Lucilo, vescovo di Sinico, fu guarito da dolorosissimo morbo, perchè portò le reliquie del santo in processione. La fiducia nelle reliquie e nelle preghiere del medesimo santo ottenne la guarigione della pietra ad un sacerdote spagnuolo, chiamato Eucario, il qual dimorava in Calamo. Sei morti risuscitarono. Un fanciullo, sul quale eran passate le ruote di un carro, e due altri fanciulli morti per malattia, che si portarono presso la cassa del santo, una monica, e la figlia di un certo Bassus, che fu coperta con panni che avean toccato la stessa cassa, in fine il fanciullo di un esattor di dazj, chiamato Ireneo, che fu strofinato con l'olio del martire: tutti que' morti trovaronsi pieni di vita e di salute, per protezione di santo Stefano (1).

Non sono ancora cento anni che quella reliquia è in Ippona; e quantunque non si fossero compilate precise relazioni di tutti i miracoli che di poi si fecero, non manca di esservene già circa settanta, mentre io scrivo. Ma in Calamo, dove le reliquie di quel santo martire son da maggior

Pag. 761.

(1) *Tesoro del cristiano*, t. III, p. 303. Arnaud risponde in modo vittorioso a coloro i quali negar vorrebbero que' miracoli; *Logica di Porto-Riale*, 11^a parte, cap. XIV, pag. 415, ediz. 1752.

tempo , e si ha più cura di compilar quelle relazioni , il numero è incomparabilmente superiore.

Pag. 676.

La risurrezione de' corpi sufficientemente stabilita , in qual modo avverrà ? Col medesimo corpo che ciascun di noi portò su la terra ? Senza arrestarci su le inette obbiezioni nelle quali or si trincerà l' incredulità al par che nel tempo di santo Agostino , conchiudiamo con lui , che :

Pag. 681.

Se un artista , il quale a disegno lasciò difetti in una statua surta dalle sue mani , la può talmente rifondere , che ne conserva tutte le parti , senza lasciarvi però ciò che avea di difettoso ; che mai intender non si dee del supremo artefice ? Non potrà egli togliere a' corpi le imperfezioni che li deturpano , le pene del peccato , senza toglier loro nulla della loro sostanza ? In tal modo la deformità che risulta dalla sproporzione delle parti ne' corpi materiali disparirà , allorchè il Creatore avrà compiuto il suo abbozzo , trasformandol' in una carne spirituale , incorruttibile , imprimendo loro e un nuovo principio di vita e que' colori vivi e brillanti al par de' raggi del sole , cui lo stesso Gesù-Cristo paragona i suoi eletti , quando dice che *i giusti brilleranno di tutto lo splendore di quell' astro nel regno del loro Padre.*

Matt. XIII.
43.

Ed anche per rendere più manifesto , con le opposizioni , il quadro della felicità del cielo , fa egli ritorno su di quello delle miserie della vita presente. Pag. 682.

Appena l' uomo entra nel mondo , che preludia , con vagiti e lagrime , a' mali che l' attendono per tutto il rimanente della sua carriera , e , nel suo primo atto della vita , già diede , co' suoi primi pianti , la testimonianza ch' egli altro non è che un colpevole in preda al gastigo , e che tutta la razza degli uomini è condannata fin dalla sua prima origine. In fatti non è bene autentica dimostrazione , che tal profonda ignoranza nella quale nascono tutti i figliuoli di Adamo , la quale è sorgente di tutti i loro errori e di cui non si trionfa , anche tanto imperfettamente , se non a forza di stenti e di fatiche ? Non è bene autentica dimostrazione , che l' amore di tante cose vane e perniciose donde sorgono moleste cure , sollecitudini , noie , tristezze , timori , false gioie , querele , processi , guerre , tradimenti , collere , inimicizie , furberie , furti , rapine , perfidia , orgoglio , ambizione , invidia , assassinii , parricidii , dissolutezza , insolenza , impudicizia , con quella orrenda schiera di delitti , che neppur si osa di nominare , sacrilegi , eresie , bestemmie , spergiuri , calunnie , prevaricazioni , false testimonianze , sentenze ingiuste , violenze , ladro-

Pag. 684.
Pag. 685.

necci , e quelle tante calamità che compongono la storia del genere umano ? Tale sciagurata inclinazione , la qual ci porta al male , e la quale , palesandosi fin dalla prima età della vita , c' incalza fino alla tomba , non pruova forse in quale abisso di corruzioni noi cademmo , e di quai soccorsi abbi-
biam bisogno per rialzarci ? Per sottrarci all' ignoranza , quante cure , fatiche e punizioni ! L' ozio e la negligenza combattono la fatica , mentre la stessa fatica , la quale è utile , è una pena. Salvati da' pericoli della infanzia , e pervenuti all' età matura , nuovo cerchio di miserie. La morte de' nostri congiunti ci getta negli spaventi e ne' dolori : la perdita de' nostri averi , gl' inganni di tutto ciò che ci circonda , i falsi sospetti , le violenze ; mille diversi eventi , schiavitù , ferri , prigioni ; esilio , torture , ci assediano. Son mali reali i quali non dipendono dagli uomini ; i brucianti ardori della state , o i freddi rigori del verno , le tempeste , i ribocchi d' acqua , i fulmini , le grandini , i tremuoti , le rovine delle case , i veleni dell' erbe , delle acque , dell' aria , o degli animali. Parlerò delle traversie cui sono esposti quelli che viaggiano sul mare e sul continente ? ... Che dirò delle malattie , le quali sono in sì gran numero , che anche le più dotte opere de' nostri medici non ne offrono la completa nomenclatura ? La maggior parte de' rimedi co' quali si combattono son tan-

ti nuovi supplizi, in modo che non si sfugge da un dolore se non per un altro dolore... La sola grazia del Salvatore Gesù-Cristo può liberarci dall'inferno di questa misera vita; ed anche, dopo ciò, ricader possiamo in un'altra anche peggiore, la quale è men vita che morte. Ah! da questa soprattutto chieder gli dobbiamo di esser liberati.

Intanto, anche in mezzo a tali miserie che affliggono il genere umano, quali augusti avanzi della nostra primitiva grandezza! quante luminose testimonianze della bontà di un giudice misericordioso, il quale, col gastigarci, pure non volle annientarci! Perciocchè, indipendentemente da tanti soccorsi che ci profuse per insegnarci a ben vivere e a meritare l'immortale felicità; qual ricco foudo di cognizioni si benignò unire alla nostra naturale ignoranza! Gettiam gli occhi su i prodotti della industria e delle arti che ci circondano: quale impero non si diede l'ingegno dell'uomo su gli animali, per renderli tributari de' suoi bisogni o de' suoi piaceri! quanti soccorsi e rimedi per conservare o ristorar la salute! quante scoperte nelle scienze, ed opere sublimi in ogni genere! qual varietà ne' discorsi, tanto per stabilire la verità, quanto per combatterla, e semplicemente per ricreazione dell'animo! E senza spingere tanto lungi i nostri sguardi, quante ma-

Pag. 688.

Pag. 689.

Pag. 690.

raviglie dentro di noi ! quale ammirabile spettacolo non offre l' economia del corpo umano agli occhi nostri ! In qual modo spiegare tante magnificenze in mezzo a tante rovine ? È dubitar si può che una natura tanto eccellente , opera di un Dio del pari giusto e potente , non fosse mai caduta in quelle miserie , se quelle miserie non fossero state precedute nel primo uomo da qualche grande ed enorme peccato ?

Santo Agostino si estende anche su gli spettacoli che ci offrono la natura e il mondo fisico. Ben creder si può che la sua brillante immaginazione con compiacenza si abbandoni in descrizioni cento volte riprodotte , ma non mai esaurite. Bossuet (nella seconda parte del suo *Sermone su la morte e la immortalità*) sembra tradurre linea per linea quell' eloquente capitolo di santo Agostino , per conchiudere con lui :

Pag. 692.

Chi può dir tutto ? e se volessi estendere anche un poco ciò che raccolsi , quanto tempo mi sarebbe a ciò necessario , poichè veruna maraviglia v' ha la qual non ne contenga molte ! E se tutte quelle cose altro non sono che le consolazioni di miseri dannati , e non ancora le ricompense de' beati , qual mai saran dunque le ricompense se tali sono i sollievi ! Che mai riserba Iddio a quelli ch' ei predestinò alla vita , se dà tali cose a quelli ch' egli predestinò alla morte ?

Di quali beni non colmerà egli la beata vita di quelli pe' quali volle che il suo unico Figliuolo sofferto avesse tanti mali in questa vita mortale e transitoria, siccome il dice san Paolo (1)? Quando quella promessa sarà adempiuta, che mai non faremo, e quali beni non riceveremo in quel regno celeste, dopo che nella nostra valle di lagrime già ricevevmo per pegno la morte di un Dio? Quale sarà la beatitudine dell'uomo, quando più non avrà passioni da combattere; quando conoscerà con certezza tante cose senza sforzo e senza errore; e attingerà la saggezza di Dio nella stessa sorgente?.. Perciocchè là il corpo e l'anima riceveranno dal Creatore, in tutti i modi, tutte le perfezioni di cui è capace la loro anima; la quale è guarita dalla saggezza, e il corpo rinnovato dalla risurrezione. Là le anime virtuose non avranno più vizi da combattere, nè mali da sopportare, ma possederanno in premio della loro vittoria, una pace eterna, della quale nulla potrà mai alterare l'ineffabile dolcezza (2).

Rom. viii, 52.

Pag. 700.

Che mai sarà dunque quella felicità la qual non sarà disturbata da verun male! Il disse il

(1) Veggasi Nicolle, traducendo santo Agostino, *Saggi*, tom. 17, pag. 234; Bourdaloue, *Ricompensa de' santi*, *Avvento*, p. 10 e seg.

(2) Tutti i sermoni ne' quali si tratta della beatitudine del cielo. La Colombière, l. iv. p. 72; l'abate Clément, *Quaresima*, t. 1, pag. 405.

Sal. LXXXIII.
5.

salmista : *Beati quelli che abitano nella tua casa, o mio Dio! Essi ti loderanno eternamente.* L'eterna occupazione de' beati sarà dunque quella di lodare il Signore. Tutte le parti del nostro corpo , or destinate a taluni usi necessari alla vita , non avranno allora altro uso , che quello di concorrere alle lodi di Dio ; perciocchè tutta l'armonia del corpo che or ci è nascosta , scoprendosi allora tutta intera agli occhi nostri, ci riscaldierà di un santo ardore per lodare altamente sì grande artefice... Ivi la gloria altro più non è che un vano nome ; ivi risiede il vero onore , poichè non sarà ricusato a verun di quelli che l'avran meritato , nè deferito a chiunque non ne fu degno. Ivi si rinverrà la vera pace , nè di veruna contrarietà si avrà motivo di dolersi , nè da parte di se stesso , nè da quella degli altri. Chi è autore della virtù ne avrà ricompensa , perchè nulla v'ha miglior di lui , e perchè egli il promise. E significa forse altra cosa ciò ch'ei disse per bocca del suo profeta : *Io sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo* : se non che, io sarò l'oggetto che soddisferà tutti i loro desideri , io sarò tutto ciò che gli uomini possono legittimamente desiderare, vita, salute, cibo, ricchezze, gloria, onore, pace, in una parola, ogni sorta di beni, affinchè, siccome il dice l'Apostolo , *Iddio sia tutto in tutti.* Sarà fine de' nostri desideri quello

Levit. xxx.
12.

I. Cor. xv.
28.

ca del suo profeta : *Io sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo* : se non che, io sarò l'oggetto che soddisferà tutti i loro desideri , io sarò tutto ciò che gli uomini possono legittimamente desiderare, vita, salute, cibo, ricchezze, gloria, onore, pace, in una parola, ogni sorta di beni, affinchè, siccome il dice l'Apostolo , *Iddio sia tutto in tutti.* Sarà fine de' nostri desideri quello

che si vedrà senza fine, si amerà senza disgusto, si loderà senza stanchezza : *Videre te, laudare te, amare te non desinet.*

Santo Agostino dà termine alla Città di Dio col corto epilogo :

Credo di avere adempito alla mia promessa... Pag. 702.
Mel perdonino quelli i quali trovano che ne dissi troppo o troppo poco ; e ne rendan con me grazie a Dio quelli che pensano che dissi quanto bisognava.

11. *Della divinazione, o delle predizioni fatte dai Demoni.*

« Che vi sia nel mondo un certo genere di spiriti malefici, che noi chiamiamo Demoni, oltre l'evidente testimonianza delle Scritture divine, è cosa riconosciuta dal comune consenso di tutti i popoli. Gl'indussero a tal credenza, taluni straordinari e prodigiosi effetti i quali riferir non si potevano se non a qualche cattivo principio ed a qualche segreta virtù la cui operazione fosse maligna e perniciosa. Le storie ci parlano in diversi luoghi delle voci inopinatamente intese, e di molte funebri apparizioni avvenute a persone di molta gravità, ed in circostanze che le rendono sicurissime; e ciò anche si conferma colla nera scienza della magia, alla quale molte persone assai curiose si applicarono in tutte le parti del mondo. I Caldei e i saggi d'Egitto e soprattutto quella setta dei filosofi indiani, che i Greci chiamano gimnosofisti, sorprendeivano i popoli con di- »

T. VI, p. 505.

verse illusioni e con predizioni troppo precise per credersi meramente derivate dalla cognizione degli astri. Aggiungiamoci anche talune agitazioni, e degli spiriti e de' corpi, le quali gli stessi pagani attribuivano alla virtù de' Demoni. Que' menzogneri oracoli, e quelle terribili contorsioni degl' idoli, e i prodigi che accadevano nelle viscere degli animali, e tanti altri mostruosi accidenti de' sacrifici degl' idolatri, sì celebri negli autori profani, a che mai l'attribuiremo, se non a qualche cagione occulta la quale, prendendo diletto ad intrattenere gli uomini in una religione sacrilega, con miracoli pieni d'illusione, altro esser non poteva che maliziosa (1)? »

Fu occasione a questo trattato una predizione fatta da un pagano della demolizione del tempio di Serapide in Alessandria, verso il 389. Se n' arguiva che il culto de' Demoni non era dunque tanto condannevole, poichè Iddio, lungi dall' impedirlo, sembrava autorizzarlo col potere in cui li lasciava. Santo Agostino risponde: Ma Iddio non soffre anche gli omicidii, gli adulterii, le rapine e molte altre opere notoriamente criminose? Dir si potrà che le approva? Se le tollera, non lascia di vietarle e punirle.

Si è sorpreso ch'essi predicano l'avvenire.

(1) Bossuet, *Serm. 1, su i Demoni*, t. iv, p. 167—169. Veggasi Bullet, *Stabil. della relig. crist.*, ove è dimostrata quella quistione con le accumulate testimonianze de' monumenti, contro le asserzioni di Vandale e di Fontenelle, pag. 308—309, ove il dotto autore giustifica, con assai ragguardevoli autorità, la sua proposizione, in tal modo enunciata nella pagina 49 della sua opera: « In tal modo il cielo e la terra, gli dei e gli uomini concorrevano a stabilire l'idolatria. »

Spiriti sottili, incorporei, diffusi nell'aria, dotati di agilità e di straordinaria perspicacia, ne quali tutto è attivo, tutto vigoroso, per l'odio che gli anima contro di noi, tutto è intero, fuorchè la loro primitiva giustizia e santità, e conseguentemente la loro beatitudine. Essi predicono le cose ch' eseguir deggiono essi stessi, spesso ricevendo da Dio il potere di dar malattie, di corromper l'aria, di persuadere il male a' tristi, operando su la loro immaginazione. Pag. 507.

Pure, non si osi di confonder le loro predizioni con quelle de' nostri profeti: queste son sempre vere; le altre spesso false. Pag. 509.

Se anticipatamente annunziarono avvenimenti i quali poi verificaronsi, come la rovina de' templi e la caduta degl' idoli, il fecero perchè anch' essi imparato aveano da' profeti che il culto del vero Dio avrebbe occupato il posto del culto de' Demoni. Il che trovasi confermato da giornaliera esperienza. Pag. 512.

SESTA CONFERENZA.

Libri su l' antico e il nuovo Testamento.

Si disse in generale delle lucubrazioni di santo Agostino su la santa Scrittura, che tutti i suggelli del Libro misterioso sembravan tolti per quel giudizioso interprete: solo fra i Padri della Chiesa il qual ci dà de' suoi scritti un intero corpo di religione (1). Se si accusasse qui l' entusiasmo del panegirico, invocar po-

(1) Il cardinale Maury, *Panegir. di santo Agostino*, t. II del *Saggio su l' eloquenza del pulpito*, pag. 416.

tremmo il giudizio di un vescovo il qual tratta la materia col sangue freddo ponderato della discussione, e che conchiude con queste parole: Che di tutti i Padri, ei diede maggiori principii per fare intendere la santa Scrittura, e rinvenirvi la sana dottrina della quale è tesoro (1). Proposizione ch' ei sviluppa con la sagacia ed energia a lui ordinarie. Noi aggiunger vi potremmo la testimonianza di un moderno scrittore, il quale, nella vita del santo dottore, ci diede una giudiziosa analisi de' suoi principali scritti (2).

Pure tal parte dell'elogio di santo Agostino non mancò di contraddittori. Dupin afferma che non sono scritti con arte nè con metodo (3), e lo stesso Fénelon sembra disposto a pensar nel modo medesimo, quantunque * vi metta sagge restrizioni (4). L'autore della Biblioteca degli scrittori ecclesiastici non si limita a quel severo esordio, proseguendo così: « Non sono ora-
» zioni composte di tutte le loro parti, son discorsi
» familiari pronunziati senza molto apparecchio; son
» quasi tutti brevissimi, e composti di sentenze e di
» frasi tronche: non vi tratta a fondo taluni punti di
» morale o di dottrina, nel modo che il fanno i pa-
» dri greci; si contenta di parlarne succintamente, ed
» in poche parole. Le interrogazioni e i concettini son
» quasi le sole figure delle quali orna il suo discor-
» so. Non vi spinge la verità con forza, ed in modo

(1) Bossuet, *Difesa della tradiz. e de' santi Padri*, t. III delle Opere postume, p. 155.

(2) Butler, *Vite de' Santi*, traduz. di Godescard, t. VII, pag. 80 e 131; Bérault-Bercastel, *Stor. eccles.*, t. III, p. 7.

(3) *Bibliot. degli autori eccles.*, v° secolo, part. II, pag. 719.

(4) *Dialoghi su l' eloquenza, lettera all' Accademia*, pag. 303.

» commovente e patetico : si contenta di proporle in modo gradevole, e farle sentire con qualche ingegnoso pensiero. Tal genere di eloquenza è molto inferiore a quello degli oratori greci; ma forse era confacente al gusto del secolo di santo Agostino, e all'ingegno degli Africani, i quali, non solo ammiravano i suoi sermoni, ma n'eran commossi. Non avverrebbe lo stesso al presente. Non per tanto convien confessare che vi son pochi predicatori per sostenerne il paragone. Il correttivo che dà termine a tal censura ne toglie l'amarezza? Al certo, non già in tal modo ne parlarono gli scrittori usciti dalla medesima scuola di Dupin (1). Pure, tal critica, già confutata dalle sue stesse contraddizioni, lo è in modo anche più decisivo dal frequente uso che tutti i predicatori fecero di quelle medesime opere, tutte eccellenti pel ministero della predicazione, aveva detto il cardinal Ippolito d'Este (2). E lo stesso Dupin ne conviene. « Se non è, ei dice, di grande uso a quelli i quali si applicano a ricercare il senso letterale della Scrittura, sarà non per tanto di maravigliosa utilità a quelli i quali, addicendosi alla predicazione, s'ingegnano di riempir la loro mente con pensieri e massime necessarie per ben adempiere a tal ministero. » L'uso troppo continuo dell'allegoria è il più reale difetto di che si può loro far rimprovero (3). Non già che convenis-

(1) Veggasi Racine, *Stor. eccles.*, tom. II, ediz. in-12, pag. 341; Ant. Arnaud, *Prefazione alla versione de' Salmi*; Nicolle, Duguet, *passim*.

(2) *Questo è buono per la predica.*

(3) « E vero che, ne' suoi discorsi di morale, sovente spiega la Scrittura in un senso allegorico, il quale è sempre arbitrario, e serve piuttosto a rischiarare la verità che a provarla. Santo Agostino si appigliò alle interpretazioni allegoriche, per la facilità che

se vituperare assolutamente tal modo d'interpretar la Scrittura; al contrario, secondo san Geronimo, n'è lo spirito essenziale (1). Origene, san Gregorio di Nizza, santo Ambrogio, san Geronimo, non avean creduto darne diversa spiegazione. I nostri più ragguardevoli predicatori son ben lontani dal disprezzarla. Gli stessi protestanti, dopo aver fatto risuonare altamente tal rimprovero contro i padri, fondarono a loro esempio molte delle loro prediche su l'allegoria, e non sono le mena pregevoli (2). Non già l'uso, ma l'abuso dell'allegoria la rende dispregevole.

Lo scopo che proponevasi santo Agostino nelle sue istruzioni su la Scrittura, per lo più familiari, era meno il chiarimento de' testi quanto la vittoria delle passioni e la conversione de' costumi; nel che riuscì perfettamente. Egli stesso, parlando di quel divino Libro, dice che l'uomo dee considerarsi come in uno specchio, per conoscere chi egli sia, e qual sia la sua fede. (3) È impossibile di non conoscere, nel comentario che ci lasciò, il carattere di un ingegno libero e naturale, animato e retto dal più ardente zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Sempre proporzionate alla capacità de' suoi uditori, semplici marinai e commercianti della città e dintorni d'Ipbona, erano avida-
vi trovava di appoggiare le istruzioni che giudicava necessarie al suo popolo. » (Butler, *Vita di santo Agostino*, tom. vii delle *Vite de' Santi* di Godecard, pag. 80.)

(1) *Scripturæ sanctæ sic intelligendæ ut scriptæ sunt.* (Epist. ad Ocean. et comment. in Epist. ad Galat., t. iv, p. 280.)

(2) Il ministro Claudio spiega la parabola delle nozze della Chiesa, colla predicazione degli Apostoli, colla vocazione de' gentili. La veste nuziale, è la fede, ecc.

(3) Tom. viii, pag. 396.

mente sentite ; e il più sovente pronunziate senza veruno apparecchio. Santo Agostino riserbava , per le dotte controversie cogli eretici , le ponderate discussioni e i trattati dogmatici , ch'egli arricchiva di tutti i tesori della dialettica e della immaginazione. Per queste , egli si abbandonava alla ispirazione. Non già la sua mente , ma il suo cuore vi si effondeva tutto intero: sembra Eliseo il qual s'impicciolisce co' piccoli , ma non cessa di esser profeta. Noi ne abbiamo nella storia della sua vita un esempio de' più memorabili , narrato da se stesso. Egli aveva indicato al lettore un salmo brevissimo per esser cantato e spiegato secondo l'uso , e sul quale il santo vescovo aveva preparato il suo sermone. Per negligenza o per obbligo , il lettore intuonò il salmo 138, il quale è molto lungo , *Domine probasti me*. Ogni altro oratore avrebbe richiamato il lettore al salmo indicato ; ma il santo riconoscendo nello sbaglio del lettore la disposizione della Provvidenza , preferì abbandonarsi alla volontà di Dio , piuttosto che persistere nella sua (1) ; e Iddio , favorevole al suo coraggio e alla sua fedeltà , scorrer fece dalla sua bocca con abbondanza i torrenti della sua saggezza. Vi son pochi de' suoi sermoni su la Scrittura , che racchiudano maggior dottrina , più grande abbondanza di passaggi e di sentimenti. Il P. di La Rue , dopo di aver narrato diversi simili tratti , ch'ei convalida con gli esempi desunti da' sermoni su i salmi , per istabilire la superiorità di tal metodo d'improvvisare su le nostre composizioni studiate , e con istento apprese a memoria , conchiude in tal modo : « Si converrà che tutti i nostri discorsi son

(1) *Maluimus nos in errore lectoris sequi voluntatem Dei quam nostram in nostro proposito.* (S. August. , *Epist.*)

di ghiaccio in paragone del fuoco, della energia e della unzione che regnano in tali squarci. Sen trovano cento simili nelle sue opere (1). »

I libri su la santa Scrittura riempiono i tomi III, IV e V in-fol. della edizione de' Benedettini, indipendentemente da' trattati e da' sermoni attributi al santo dottore, e la cui autenticità non è ben provata. Moltissimi son restituiti a' loro autori, come san Cesario d' Arles, santo Ambrogio, san Massimo ed altri.

Tutti gl' interpreti de' nostri sacri Libri atinsero in quel serbatoio, formato in qualche modo dalle piogge del cielo. Ben si giudica essere impossibile l'analizar simili opere. Ma, mettendo da banda il comentario il quale ci è estraneo, e il quale fu riconosciuto tanto utile da tutti quelli i quali, fin da santo Agostino, esercitaronsi in tal genere, la predicatione evangelica ben seppe estrarre da quel ricco tesoro innumerevoli pensieri e importantissime massime. Indichiam quelle che ci sembrano più notevoli, mettendole nell'ordine de' Libri santi cui appartengono.

1. *Del libro imperfetto delle Genesi, spiegata secondo la lettera.*

T. III, p. 93.

Perchè non mancarono degli eretici (i manichei) i quali pretesero spiegar la Scrittura arbitrariamente, in un senso contrario a quelli che determinò la Chiesa cattolica, cominciamo dal fis-

(1) Prefazione del suo *Avvento*, n.º 3.

sar bene gli articoli della fede ammessi e professati nella Chiesa.

Dichiarazione della fede su i nostri principali misteri. Iddio creatore e supremo ordinatore di quanto v'ha. Trinità consustanziale.

Veruna creatura è consustanziale e coeterna a Dio. Iddio nulla creò se non di buono. Ciò che noi chiamiam male è peccato, o pena del peccato. Il peccato non è altra cosa se non il libero consenso dato ad ogni opera la qual lede la giustizia (1).

Santo Agostino indica le regole per l'intelligenza e l'interpretazione de' Libri santi, distinguendo quattro sensi nella Scrittura: lo *storico*, il qual ci rappresenta i fatti nel modo che avvennero; l'*allegorico*, il quale spiega ciò ch'è detto in figure; l'*analogico*, in cui si paragonano insieme l'antico e il nuovo Testamento, per mostrarne il perfetto accordo; e l'*etiologico*, col quale si rende ragione de' fatti e discorsi riferiti nel testo sacro. A tali quattro sensi, taluni moderni soggiungono un quinto che chiamano *anagogico*, col quale le parole del medesimo sacro testo sono applicate al regno del cielo cui quello ci conduce. Dopo tai preliminari, egli entra nella spiegazione letterale della Genesi, che comenta per versetti. Pag. 94.

Su le parole: *E Iddio vide che la luce era buona.* (Gen. 1. 4.) Quali espressioni più de- Pag. 100.

(1) Neuville, *Quaresima*, t. III, p. 207.

gue della maestà di Dio , quanto quelle nelle quali ci si scopre con tanta viva energia il suo supremo impero cui basta ordinare per eseguire la sua potenza , per la docilità con la quale le cose gli prestano ubbidienza , la bontà che presiede a' suoi comandamenti , e la quale risulta da' suoi benefizi ?

In occasione delle parole: *Facciam l'uomo a nostra immagine.* (Gen. 1. 26.)

L'eterna saggezza è principio di tutte le creature capaci d'intelligenza ; e quella saggezza, rimanendo sempre la stessa , non mai cessa di parlare alle sue creature nel segreto della loro ragione , affinchè si rivolgano verso il loro principio ; perchè la sola mira della eterna saggezza la qual dà l'essere agli spiriti , può , per così dire , compierli , e dar loro l'ultima perfezione della quale son capaci...

Pag. 114.

« Il peccato del primo uomo indebolì talmente l'unione del nostro spirito con Dio , che si fa sentire soltanto a quelli il cui cuore è puro, e illuminata la mente : perciocchè tale unione sembra immaginaria a tutti coloro i quali ciecamente seguono i giudizi de' sensi e gli effetti delle passioni. Al contrario , egli fortificò talmente l'unione della nostr' anima col nostro corpo , da

sembrarci che queste due parti di noi stessi non sieno più che una medesima sostanza ; o piuttosto ci assoggettò in tal modo a' sensi e alle passioni , che siamo indotti a credere che il nostro corpo è la principale delle due parti di cui siamo composti (1). »

11. *Dodici libri sulla Genesi alla lettera.* Pag. 117.

Lo stesso disegno, disviluppato con maggiore estensione e dottrina. È la più completa raccolta delle cognizioni che l' antichità radunate avea su la fisica. Santo Agostino vi disserta su la natura della luce e delle sue proprietà , su la materia e sul tempo, che non erano anteriormente alla creazione, sul cielo e gli Angeli i quali l' abitano, sul firmamento , su le costellazioni , i globi luminosi e le stelle , le quali ne sono il magnifico ornamento, e su le rivoluzioni del sole della luna , e la differenza dello splendore che spandono ; su la terra e i suoi prodotti , gli animali che l' abitano , i fenomeni e i segreti motori che li producono per gl' ordini dell' Onnipotente ; su le specie de' diversi animali che nuotano nelle acque, che sono sparsi nell' aria , che vivono con l' uomo, tanto come nemici, quanto addetti al suo servizio e tributari de' suoi bisogni , fino agl' insetti che

(1) Tradotto da Mallebranche, *Ricerca sulla verità.* (Prefazione)

sfuggono alla nostra vista ; e con compiacenza si arresta su l' uomo. Riunendo in un solo quadro tutte le opere prodotte dal supremo Creatore, applica a ciascuna di quelle la testimonianza renduta dal loro sublime autore , all' universalità degli esseri.

Joli, vescovo d' Agen , fa una felice allusione al pensiero del santo dottore. Volendo provare che, se la preghiera individuale è buona , la preghiera collettiva è anche migliore : egli stabilisce tal verità su le parole di santo Agostino. « Iddio avendo veduto la luce ch' egli avea creata, disse *ch' era buona*: rende la medesima testimonianza del firmamento , del cielo , dell' acqua , della terra ; ma quando considerò tutte le creature riunite insieme , vi rinvenne come un soprappiù di bontà : *Iddio fissò gli sguardi su tutto ciò che avea creato , e il riputò buonissimo*. Donde ciò proviene , domanda santo Agostino ? Per insegnarci , risponde , che se son buone le opere che da noi si fanno in privato , sono anche migliori quando le facciamo in comune ; e che s' è cosa buona il rendere in privato i propri omaggi a Dio e adempiere in segreto i doveri della religione , è anche meglio l' unirsi a' propri fratelli , e dir loro : *Magnificate Dominum mecum , et exaltemus nomen eius in idipsum*. Rendete gloria al Signore con me , e pubblichiamo tutt' insieme la grandezza del suo nome (1).

Santo Agostino prosegue le sue dotte meditazioni su i sette giorni della creazione , sul riposo di Dio. In qual senso esser deggiono intese le parole che *Iddio si riposò nel settimo giorno*. (Gen. 11. 2.)

(1) *Domenic.* , t. III , pag. 161 , 162.

Dir non si può del mondo quel che dicesi di un edificio il qual sussiste, quantunque nulla più vi faccia l'architetto. Se Iddio cessasse di governar questo mondo, non durerebbe un solo istante. La divina Provvidenza è una giornaliera creazione. Tutte le creature eran note a Dio, anche prima che le avesse fatte; ma non erano se non nella sua prescienza, e non in se stesse. Tutte cominciarono ad essere con le qualità che costituiscono il perfezionamento relativo a ciascuna di quelle. Tutti i tempi futuri, tutte le generazioni successive eran presenti alla vasta comprensione di Dio, fin dal primo cominciamento, e prima di ogni cominciamento. Pag. 179.

Egli non pensa che riguardar si deggiono i giorni della creazione come simili a' nostri, cioè misurati dal corso del sole. Il suo sentimento si è quello che tutto ciò che v'ha nell'universo fu creato di un solo getto. Non per tanto ei lo propone qual semplice conghiettura, e senza pretendere di vincolare in nulla la libertà delle opinioni a tal riguardo. Pag. 193.

Discussioni sul paradiso terrestre, su la formazione del primo uomo, su l'anima umana. Di che mai è quella formata. Sua eccellenza. Pag. 201.
e seg.

Per quanto è innalzato Iddio al di sopra delle creature, altrettanto l'anima sorpassa in dignità le cose corporee. Fa talmente parte dell'uomo che passar non potrebbe da lui nelle be- Pag. 219.

stie , quantunque l' uomo , per la corruzione de' suoi costumi possa divenir loro simile in qualche modo , siccome parla la Scrittura.

Pag. 229. Dell' albero della scienza del bene e del male. A quelli i quali risguardavano il paradiso terrestre come un' allegoria, ei risponde che se han rispetto per la Chiesa e pe' santi Libri, ben considerar dovrebbero fin dove potrebbero condurli , senza che se n' accorgessero, le conseguenze di sì pericolosa opinione.

In quanto al preciso luogo in cui era situato il paradiso terrestre, io non pretendo decider nulla a tal riguardo: perciocchè val meglio dubitar delle cose oscure che disputar delle incerte (1).

Pag. 230. Era naturale che l' uomo, nato suddito di Dio , ricevesse dal supremo legislatore uu comando il quale con imporgl' il dovere dell' obbedienza, gli procurasse il mezzo di meritare se rimaneva fedele, come di demeritare se si dava in preda all' impulso di depravata volontà.

Pag. 231. I fiumi che bagnavano il giardino di delizie. La coltura delle piante e degli alberi far dovea la più dolce occupazione dell' uomo innocente.

Perchè Mosè ripete tanto spesso ne' suoi racconti il nome del Salvatore? Affin di rammentare incessantemente agli uomini , pe' quali scriveva ,

(1) *Melius est dubitare de occultis , quam litigare de incertis.*

che sono sotto la dipendenza di Dio , loro Signore e padrone: il quale non ha verun bisogno di noi; ma noi non possiamo per un solo istante fare a meno della sua onnipotente assistenza.

Creazione della donna. Tutti questi avvenimenti, benchè storici, eran tante figure dell'avvenire. Pag. 251.

«Se volete che da noi si riferisca qualche tratto della storia antica , vedrete quanto è insipida, se non vi ascoltiamo il Salvatore. Ne diremo qualcuno più notevole col dotto santo Agostino ; perciocchè non basterebbero anni ed anni , se minutamente narrar volessimo tutto ciò che ci narra del Salvatore. Vedete nel paradiso terrestre, vedete quell' uomo nuovo che Iddio fece a suo piacere. Egli lo addormenta in profondo sonno per formare da una delle sue coste la compagna che gli destinava. Ditemi, dice santo Agostino, era forse necessario di addormentarlo per cavargli quella costa ? Il fece forse per diminuirgli il dolore ? Ah ! quanto questa ragione sarebbe ridicola ! ma quanto questa storia è poco grata, quanto quest'acqua è insipida , se Gesù non la cangia in vino ! Aggiungetevi il senso spirituale , voi vedrete il Salvatore la cui morte fa nascer la Chiesa, morte la quale è simile al sonno , a motivo della sua risurrezione e della tranquillità con la quale volontariamente la soffre. La sua morte fa dunque nascere la Chiesa. Si cava una costa al primo Adamo, per formare la sua donna da un sonno tutto misterioso , e durante il sonno del primo Adamo, dopo ch'egli chiuse gli occhi colla stessa pace con che gli uomini son vinti dal sonno ; gli si apre il costato con la lancia , ed ecco imminente i sacramenti co' quali la Chiesa è rigenerata.

Che mai dirò qui di Noè, il qual solo ristabilì il mondo sepolto nelle acque del diluvio, il quale ripopola il genere umano col piccol numero degli uomini rimasti nella sua famiglia? E non era il Salvatore, unico riparatore degli uomini, il quale per mezzo di dodici uomini ch'egli invia per tutta la terra, popola il regno di Dio, e riempie il mondo di una nuova stirpe? Che dirò del piccolo Isacco? porta egli stesso le legna su le quali esser doveva immolato, mentre il proprio padre si prepara, secondo l'ordine di Dio, a sacrificarlo su la montagna. O spettacolo d'inumanità! Ma, se io considero il Salvatore Gesù, ei diventa uno spettacolo di misericordia. Gesù porta la sua croce per essere immolato sul Calvario, dato in preda dal proprio padre nelle mani dei suoi nemici, affin di essere ostia vivente per l'espiazione de' nostri misfatti. E il casto Giuseppe, venduto da' suoi fratelli e imprigionato dagli Egizi, divenuto con tal disgrazia il salvatore de' propri fratelli e degli Egizi, cioè per gl'idolatri, e divenuto con la sua morte salvatore degli Ebrei e degl'idolatri? Se io passo il mar rosso cogl'Israeliti, se rimango con essi nel deserto, quante volte vi vedrò il Figliuolo di Dio, sola guida del suo popolo ne' deserti del mondo, e ritirandoli dall'Egitto per l'acqua del battesimo, li conduce alla terra promessa. Quella manna tanto deliziosa è altro che una carne corporea, se non vi gusto il Salvatore? è scipita, è insipida; poco manca che io non dica con gli Ebrei: Il nostro cuore si ribella su quella carne leggiera. Ma quando vi considero il Salvatore Gesù, vero pane degli Angeli, vero cibo delle anime fedeli, di cui ci saziamo alla santa mensa, ah! quanto quella è saporita! Mirate il pavimento del

tempio, mirate le vesti sacerdotali, mirate l'altare ed il santuario, tutto intriso del sangue delle vittime, e il popolo Israelitico tante volte lavato da quel sangue: oh come tutto ciò è freddo, se la fede non vi mostra il sangue dell'Agnello sparso in remissione de' nostri misfatti, quel sangue del nuovo Testamento che noi offriamo a Dio su i suoi tremendi altari, e di cui ci ristoriamo per la vita eterna! In una parola, dice santo Agostino, se noi non riguardiamo Gesù-Cristo, tutte le Scritture profetiche non hanno gusto, sono apparentemente piene di follia, almeno in taluni luoghi. Ma se noi vi gustiamo il Salvatore, tutto è luce, tutto è intelligenza, tutto è ragione (1). »

« Santo Agostino non vuol che si dica che Iddio ci Pag. 234.
fece giusti; ma dice che ci fa giusti in ogni istante. Non già, ei dice, come un medico il quale, avendo guarito il suo infermo, lo lascia in una salute che non ha più bisogno del suo soccorso: ma come l'aria che non fu fatta luminosa per poi rimaner tale per se stessa; ma è fatta tale continuamente dal sole. In tal modo, l'anima affezionata a Dio, sente di continuo la sua dipendenza, e sente che la giustizia datagli non sussiste affatto sola, ma che Iddio la crea in essa ad ogni istante, in modo che se si tien sempre attenta da quel lato, riman sempre sotto la mano di Dio, sempre affezionata al governo, e quasi al raggio della sua grazia (2). »

Su l'invidia che indusse il Demonio a ten- Pag. 281.

(1) Tradotto, ma con più estensione, da Bossuet, su i caratteri delle due alleanze, *Serm.*, tom. III, pag. 237—241.

(2) Bossuet, *Serm. di professione della signora di La Vallière*, tom. VIII, Collez. in-4°, pag. 575.

tar l'uomo, e l'orgoglio che peccar fece Adamo. « Ancorchè l'invidia nasca di ordinario fra uguali; pure siccome il suo scopo è l'altrui prosperità, riguardo a' propri vantaggi, in generale, è diretta verso tutti quelli che cagionar ci possono tal sorta di affanni; uguali, superiori, inferiori. Si dirige agli uguali, perchè ci sono uguali, ed hanno i medesimi vantaggi che noi vogliamo aver soli: *Paribus, quod ei coæquentur*. Si dirige a' superiori, perchè non siamo loro uguali, e pretendiamo esserlo: *Superioribus, quod eis non coæquentur*. Si dirige agl' inferiori, perchè col tempo possono esserci uguali, e noi vogliamo impedirlo: *Inferioribus, ne sibi coæquentur*. In mezzo a tanti alimenti propri a nutrir l'invidia, in qual modo potrà mai spegnersi il suo fuoco (1)? »

La Scrittura ebbe dunque ragione di dire che
 Eccl. x. 15. *principio di ogni peccato è l'orgoglio*. Quello genera il colpevole desiderio di possedere ciò che non si ha. Da ciò la passione delle ricchezze. Si crede valere assai di più per quanto si è più ricco. Malattia dell'anima che combatte la carità, poco invidiosa di ciò che le manca. Da tal differenza nascono le due sorgenti di amore che regnano fra gli uomini: l'uno casto, innocente, che riferisce tutt'ó agli altri, l'altro personale, al-

(1) Tradotto da La Rue, *Serm. su l'invidia, Avvento*, pag. 321.

tero , geloso di dominio , il quale riporta tutto a se ; l' uno soggetto a Dio , l' altro in ribellione contro di lui ; l' uno calmo , pacifico , affettuoso , sollecito di fare agli altri ciò che si vorrebbe per se stesso ; l' altro inquieto , avido di discordie e sedizioni. Il Cielo ne fu primo teatro. Quei due amori fin d' allora cominciarono a divider gli Angeli fedeli e reprobì. Stabilirono su la terra due città ; l' una del cielo , l' altro della terra , composte , l' una di buoni , l' altra di malvagi , misti e confusi insieme , fino al giorno dell' ultimo giudizio , in cui i primi , riuniti agli Spiriti beati , godranno della vita eterna nel seno del monarca che si erano scelto qua giù ; i secondi saran condannati , col loro principe di tenebre , al fuoco che meritano gli Angeli prevaricatori.

La quistione del paradiso terrestre porta il santo dottore a cercare qual sia quello di cui parla l' Apostolo nella sua Epistola a' Corinti , ed a trattar dell' estasi o visioni in generale , delle quali riferisce grandissimo numero di esempi. Egli si estende particolarmente su la felicità de' beati.

Pag. 297.

II. Cor. xix.
2.

Nel cielo l' unica virtù si è quella di amar ciò che si vede , e la suprema felicità di avere ciò che si ama. Là si gustano nella propria sorgente le dolcezze di quella vita beata ; delle quali qui si raccolgono poche gocce , affin di vivere con temperanza , con for-

za , con giustizia , e con prudenza nelle tentazioni di questo mondo (1). »

111. *Delle quistioni su la Genesi , l' Esodo , il Levitico , i Numeri , il Deuteronomio , Josué e i Giudici.*

Pag. 325.
e seg.

Continuazione del precedente comentario. Il santo dottore particolarmente si prefigge di spiegar talune oscure locuzioni ; diffuse ne' libri di Mosè , con altre più chiare. È una concordanza fra i testi ebraico e greco con la versione latina ; il che non gl'impedisce di unire alle sue grammaticali interpretazioni , de' sensi morali.

Pag. 426.
432.

« Quando si parla di uno indurito , ad un tratto si offre al pensiero Faraone. Il suo indurimento , comunque spaventevole sembrar ci possa , si mostra a santo Agostino non solo giusto , ma anche evidentemente giusto : *Poenā non solum justā sed evidenter justā*. Per qual ragione ? Eccola : Quai beni (dice santo Agostino) Giuseppe , i suoi fratelli , i suoi discendenti , tutto il popolo d' Israele , non fecero all' Egitto ? L' avean coltivato ed arricchito per più di duecento anui. Faraone non lo ignorava ; e ciò gl'impediva di permetter loro di uscirne. Tal cognizione ch' egli aveva de' servigi di quel popolo era una vera vo-

(1) Tradotto da Montargon , *Dizion. apostol.* , tom. 1 , p. 399.

cazione di Dio , una sufficiente ispirazione per obbligarlo a trattare umanamente quelli i quali con tanta fedeltà il servivano. Pure li trattava ogni giorno con maggiore inumanità : *Quod autem exercuit crudelitatem in eis quibus misericordia debebatur , et huic vocationi obtemperari noluit.* Ora , perchè soffogò quel sentimento comune di umanità , quella specie di vocazione e d' ispirazione divina : Perciò , dice santo Agostino , meritò il terribile rigore che Iddio esercitò contro di lui ; e quel cuore volontariamente indurito a' sentimenti di umanità , fu indurito , per gastigo , a' sentimenti di salvezza : *Mærui pœnam ut induraretur illi cor* (1). »

La storia dello stesso principe offre al vescovo d' A-gen una bella allusione ad un altro ingegnoso pensiero del santo vescovo d' Ippona. « All' aspetto di ogni piaga di cui trovasi colpito l'Egitto, l'Faraone e tutto il suo popolo dava, dice la Scrittura, grandi grida; ma, osserva santo Agostino, ben dice che gridò, non già che si convertì: *Dicit clamasse, non obsecrasse et contritum esse.* Strana figura di un peccatore moribondo (2). »

Lo stesso metodo pel comentario de' libri seguenti. La

(1) Tradotto dal P. La Rue , su la grazia , Quaresima , t. II , pag. 305.

(2) Joli , dell' obbligo della morte , Domenic. , t. II , p. 437. Lo stesso predicatore dà un patetico sviluppo a tal fatto nelle pagine che precedono , pag. 484 , 485.

Pag. 625.

spiegazione del *Libro di Giobbe*, che vien dopo, altro non è che una raccolta di note. L'opera intitolata *Specchio della Scrittura*, offre l'osservazione: che santo Agostino, il quale erasi dapprima dichiarato tanto prevenuto in favore dell'antica versione italica, dopo leggere opposizioni, fu infine il primo a trar profitto del lavoro di san Geronimo su le Scritture, il che diede l'esempio a tutta la Chiesa di preferir a tutte le altre la versione ch'ei ne fece. Il che vedesi particolarmente nei suoi *Specchi* su la Scrittura (1), o raccolta di passaggi dell'antico e del nuovo Testamento, ch'egli estrasse tutti dalla docta traduzione di quel Padre, la qual fa al presente la nostra Vulgata. Que' passi vi sono allogati, non già per ordine di materia, ma secondo l'ordine de' Libri della Scrittura, tanto dell'antico quanto del nuovo Testamento.

Pag. 682.

IV. *Quistioni su alcuni luoghi del Vangelo*, particolarmente di san Matteo e di san Luca.

T. III, part. II
Pag. 241.

Siccome ne' libri da noi percorsi, santo Agostino stabilisce qui le più belle regole che aver potessimo per discernere il senso letterale dal mistico e dall'allegorico; insegnando col suo esempio le regole della vera critica, per trar profitto delle lingue originali e delle versioni. In moltissimi de' suoi sermoni dà egli spiegazione de' passaggi degli stessi evangelisti.

(1) Noi diciamo *specchi* al plurale, perchè vi sono sotto il nome di santo Agostino molte raccolte dello stesso genere, fra le altre quelle che il P. Vignier stampar fece su di un manoscritto della mano di Teodolfo d'Orleans, cioè da più di ottocento anni. È questo compilato per ordine di materia; ma si esita a credere che sia opera del vescovo d'Ipbona. Quel che v'ha di certo, si è che Possidio non parla che di una sola opera, sotto tal titolo, pubblicata da santo Agostino.

v. *Comentario sul Vangelo di san Giovanni ; sotto il nome di Trattati o Conferenze* , nel numero di cento ventiquattro.

Al principio era il Verbo , ecc. (Cap. I , Pag. 289, v. 1.) Tali parole son superiori alle nostre intelligenze , e sfuggono a' nostri sensi. Conviene perciò passarle sotto silenzio ? Ma le leggiam soltanto per non più parlarne ? A qual prò tanta attenzione dalla vostra parte nell'ascoltarle , se non vi si spiegan ? Forse con la misericordia di Dio , io soddisferò alla vostra attenzione : almeno , gradirete ch' io vi dica ciò che potrò , piuttosto che quel che sarebbe convenevole di dire. Perciocchè v' ha un uomo capace di dar conveniente spiegazione a sì profondo mistero ? Forse neppure lo stesso santo evangelista che noi trattiamo. Ei ne parla come potè. Ogni uomo il qual parla di Dio non può far di vantaggio , e , quantunque san Giovanni fosse ispirato , era sempre un uomo.

Nel suo sublime volo il santo evangelista lanciò al di là delle cime delle montagne , al di là de' vasti spazi dell' aria , al di là delle costellazioni e i cori degli Angeli. Senza innalzarsi , come fece , al di sopra di tutte le cose create , in qual modo avrebbe potuto pervenire fino a quello dal quale fu tutto creato ?.... Scorger voi po-

tete il termine della sua corsa , senza pensare al suo punto di partenza ?

Pag. 292.

Quando voi ascoltate la parola di Dio , quale impressione in fine destò in voi ? Voi immaginaste qualche cosa di grande , d' immenso , che oltrapassa quanto fu creato , una intelligenza piena di vita , senza cominciamento e senza termine , sommamente potente , infinita , presente dappertutto , dappertutto tutta intera e che nulla limitar potrebbe. Applicate questa idea al Verbo di Dio.

Pag. 293.

Sul Verbo di Dio. Se un uomo innalza a grandi spese un vasto monumento , si ammira la sua opera ; ma gli occhi scrutinar non sanno il pensiero che il concepì.. Volete voi conoscere quanto è grande il pensiero di Dio , il quale è Gesù-Cristo suo Verbo ? estendete i vostri sguardi su la immensa struttura dell' universo , produzione del Verbo. Tentate di descrivere le diverse bellezze ch' ei diffuse con tanta magnificenza , per sol parlare di quelle cose visibili agli occhi vostri. Dopo di ciò , misurate nel vostro pensiero la grandezza della potenza del Verbo.

Pag. 294.

Tutto fu fatto da lui. (V. 3.) Come ! tutto ciò che vi è ? Sì ; tutto , senza veruna eccezione. Abbracciate la catena degli esseri , dall' Angelo sino all' insetto , il qual nasce dalla corruzione ; tutto è opera di quel supremo Creatore , universale , onnipotente , di cui fu detto : *Signore , tu regolasti tutte le cose con misura , peso e numero.*

Sup. XI. 21.

Dopo di aver dottamente stabilito che il rilasciamento sopra alcuni punti riputati poco necessari sia una delle più pericolose insidie per sorprenderci e farci cadere ne' più grandi disordini, Bourdaloue giustifica la sua dottrina con le autorità. « Se ne volete, egli dice, degli esempi riguardo alla religione, rammentatevi, miei cari uditori, di ciò ch'è riferito da santo Agostino, e della famosa disputa eccitata fra un manicheo ed un cattolico riguardo ad una mosca la quale, a caso, servì di occasione alla più celebre delle controversie che allora scindeva le menti. E mai credibile, diceva al cattolico il manicheo, che sì piccolo insetto, e d'altronde tanto importuno all'uomo, si fosse creato da Dio? No, gli rispondeva colui con semplicità, non posso crederlo. Badate, dice santo Agostino, egli era cattolico di professione, bene intenzionato per la vera credenza, e ben lontano da quello spirito superbo e presentuoso che mena al libertinaggio e all'empietà; ma era ignorante e non comprendeva che la produzione di una mosca, fosse qualche cosa di cui il suo avversario prevaler si potesse, e prender vantaggio su di lui. Che mai fece il manicheo? Vi fu detto cento volte: dalla mosca, gli persuase di accordar lo stesso per l'ape; dall'ape, lo spinse sino all'uccello; dall'uccello alla pecora; dalla pecora all'elefante; infine, gli fece confessare che Iddio non era il creator dell'uomo. Donde surse sì grossolano errore? Dalla cecità della mente la quale, seducendo il cattolico, disprezzar gli fece e per nulla valutare ciò che non per tanto era un punto fondamentale (1). »

(1) Tradotto da Bourdaloue, *del perfet. adempim. della legge*, Quaresima, tom. II, pag. 179, 180.

Pag. 295.

Perchè dunque dobbiam tanto soffrire da parte delle creature surte dalle mani di Dio? È questo un gastigo cui soggiacemmo con la nostra ribellione verso di Dio. Gli Angeli non vi sono esposti; essi non furono peccatori al par di noi. Se siete punito: Incolpate il vostro peccato, non la sentenza del Giudice. Per gastigare il vostro orgogliò permise Iddio che quel meschino insetto, che voi calpestate, fosse per voi un istrumento di tortura. Allorchè vi date in preda agli affetti dell'orgoglio, fino ad insorgere contro di Dio; credete che un essere condaunato al par di voi alla morte sia per voi un motivo di spavento. Allorchè, obbliando che siete uomo, sconoscete l'uomo, vostro prossimo, Iddio, per richiamarvi al vostro nulla, vi espone al morso di un moscherino. O umano orgoglio! qual ragione hai tu di gonfiarti nel modo che fai? Un uomo, vostro simile, si trasportò contro di voi; il vostro orgoglio s'irrita. Tentate di proteggere il vostro sonno contro gli assalti degl'insetti; e imparate ciò che siete. Poteva Iddio, se l'avesse voluto, reprimer l'orgoglio del popolo egiziao sciogliendo contro di lui gli orsi, i leoni e i serpenti; preferì farne preda de' moscherini e delle rane.

« Che mai v'ha di più bello, di più incantevole degli astri, del sole? Voi gli ammirate: son corpi luminosi, ma materiali in se stessi.

si. Ammirateli in Dio, loro artefice; là essi sono spirito e vita (1). »

La vita è la luce degli uomini; ed è Gesù- Pag. 297.
Cristo. Vi sono anime in preda al traviamen-
to, le quali scorger non saprebbero quella luce. Gli
occhi loro, aggravati dalle tenebre del peccato,
non ne tollerano i raggi. È il cieco il qual non
vede la luce del sole, quantunque ne sia circon-
dato da tutte le parti. Non già quella è lungi da
lui; egli è lungi da quella. « È in potere degli
uomini il consentire di unirsi a tal luce, e a
quella luce di saggezza, la quale gl'incalza e li
sollecita a convertirsi (2). »

In qual modo pervenirvi? Voi vedete intor- Pag. 298.
no a voi tutte le creature soggette a cambiamen-
to. Dov'è il punto di appoggio, se non là dove
risiede quello innanzi al quale tutte le creature
son come se non fossero? Viaggiatore smarrito lun-
gi dalla patria, ne siete separato da un vasto ma-
re: eccolo innanzi a voi; in in qual modo vali-
carlo? Voi chiedete chi vi porterà su i suoi pro-
cellosi flutti. Gesù-Cristo venne egli stesso da quella

(1) Tradotto dal P. di La Rue, *Amore di Dio, Quaresima*, tom. 1, pag. 123.

(2) Tradotto da Nicolle, *Saggi*, tom. ix, pag. 295. Mallebranche: « La sua luce risplende nelle tenebre, ma non sempre le dissipa; siccome la luce del sole circonda i ciechi, e quelli che chiudon gli occhi, quantunque non rischiarà nè gli uni nè gli altri. » (*Ricerca della verità, Prefazione.*)

patria celeste per dirigervi nella via che vi conduce. «Fratelli miei, ecco il consiglio che vi dò; se volete vivere cristianamente, affezionatevi a Gesù-Cristo, affinchè pervenir possiate a ciò ch'egli è per sua divina natura. E le menti non ancora capaci di comprendere la sua divinità si affezionino alla croce, alla passione, alla risurrezione di Gesù-Cristo, e sen servano come di un naviglio, che le condurrà a ciò che ancora veder non potrebbero (1). »

Pag. 299.

L'errore de' filosofi di un tempo fu quello di pretendere di conoscer Dio col solo sforzo della loro intelligenza. Ben vedevano a qual termine conveniva giungere; ma riconoscer non volendo a chi ne potevano esser debitori, riferir vollero ad essi soli l'onore della scoperta, e, decaduti da ciò che si era mostrato a' loro 'sguardi, precipitarons' in tutti i travimenti della idolatria. Vedevano la verità, ma da lungi; non vollero l'umiltà di Gesù-Cristo; che sarebbe stata per essi una sorta di naviglio, pel cui mezzo avrebbero felicemente navigato. O saggezza orgogliosa del secolo! voi siete impegnati su i flutti di un mare battuto dalle tempeste, e rispingete ciò che vi condurrebbe al porto! Per approdarvi, non v'ha bisogno di altro mezzo se non di credere in Dio

(1) Tradotto da Nicolle, *Saggi*, t. IV, p. 309.

crocifisso. Perchè mai? Per insegnarvi ad essere umile. Ah! se avesse conservato la splendida pompa della sua divinità, non più in quella riconoscer si poteva il Messia; per quel mezzo, pervenuto non sarebbe a que' deboli mortali, incapaci a sostenere la presenza di un Dio; perciocchè non nacque, nè morì come Dio. In qual modo adunque? Facendosi vedere nella sua umanità.

Fuvi un uomo inviato da Dio, il quale chiamavasi Giovanni. Egli non era la luce. (V. 6.) Qual maraviglia (dice santo Agostino)! San Giovanni non era la luce: *Non erat ille lux*; ma era inviato per rendere testimonianza alla luce: *Sed ut testimonium perhiberet de lumine.*

(V. 8.) La luce ha forse bisogno che le si renda testimonianza? Bisogna che qualcuno ci dica: ecco il sole? Quel bel astro non attira abbastanza gli sguardi, senza che venga indicato? Pure avviene in tal modo, dice santo Agostino. Gesù-Cristo era il sole, e san Giovanni *una piccola scintilla ar-* Giovan. x. 35.
dente e splendida, siccome lo chiama il Salvatore. Ed ecco che noi andiamo a cercare il Salvatore per mezzo del ministero di Giovanni, e cerchiamo il giorno con l'aiuto d'una fiaccola. N'è cagione la debolezza della nostra vista. Ci abbaglierebbe il pieno giorno, se non vi fossimo preparati ed assuefatti da una luce più proporzionata alla nostra infermità. Il mondo è troppo indebolito dal suo

peccato , per tollerare , in tutta la sua forza , la felicità che gl' invia Iddio (1). »

Pag. 302.

Su l' eccellenza del battesimo. Allorchè la natura dà un unico figliuolo ad un padre , egli non osa ricorrere all' adozione per dargli de' fratelli , ei limita tutto il suo amore a quel figliuolo. Quando un figliuolo si trova solo in una famiglia , cerca ancor meno a chiamarsi de' fratelli per ammetterli a raccogliere la loro parte nell' eredità del padre suo. Pure , o mio Dio , tal cosa inaudita fra gli uomini , tu la facesti fra gli uomini (2). »

« L' uomo è sempre felice , allorchè la ragione impera su le passioni : infelice , allorchè queste prendono il di sopra , ed occupano un posto che lor non appartiene. In una casa nella quale chi è fatto per servire pretende dominare , tutto è in disordine (3). »

Per innalzare gli uomini alla dignità di figliuoli di Dio, Gesù-Cristo nascer volle nel seno della condizione umana. Uomini , semplici mortali divenir figliuoli di Dio ! Sì augusta filiazione ci sarebbe sembrata impossibile a credere. E per animare la nostra fiducia , l' evangelista cominciò

(1) Bossuet , *Elevaz. su i misteri* , 11^a settimana , tom. x , Collez. gener. , in-4^o , pag. 173.

(2) Tradotto da Montargon , *Dizion. apostol.* , t. 1 , pag. 376.

(3) Tradotto da Joli , *Mortificazione* , *Domenic.* , t. 1 , p. 172.

dal dichiarare che *il Verbo erasi fatto carne*, e che *abitò fra noi*. (V. 14.) Cessate di aver sorpresa che gli uomini *nascer potessero da Dio*; quando vedete un Dio nascer dall' uomo.

La legge fu data da Mosè: Ma Gesù-Cristo Pag. 304.
fu quello che portò la grazia e la verità. (Giov. 1. 17.) « È ben diversa cosa l'esser senza legge, e l'essere con la legge. Perciocchè la legge, con la sua equità, ha due grandi effetti: o dirige quelli che le ubbidiscono, o rende punibili quelli che si ribellano. Son sotto la legge quelli che ributtano la legge, perciocchè quantunque facessero de' vani sforzi per sottrarsi al suo impero, quella li condanna, li tiene compressi sotto il rigore de' suoi precetti, e per conseguenza essi sono sotto la legge, e la legge gli uccide. Al contrario, quelli che adempiono alla legge, son suoi amici, vanno con quella, perchè l'abbracciano, la seguono, l'amano (1). »

Gesù-Cristo venne, dandos' in preda agl' in- Pag. 305.
sulti de' suoi persecutori, acconsentendo a morire nella iguominia del supplizio della croce, non già per farne teatro della sua potenza, ma testimonio della sua pazienza e della sua umiltà. Ivi morendo, ei vi libera dalla morte. Chi muore,

(1) Tradotto da Bossuet, *Vero spirito del cristianesimo*, *Serm.*, t. 1x, pag. 38.

egli o la morte? Oh! quale strana morte è mai quella che uccide la stessa morte!

- Pag. 307. . *Noi ricevemmo tutto dalla sua pienitudine, e grazia per grazia.* (Giov. 1. 16.) Qual grazia ricevemmo? In primo luogo, la fede, sentire il quale ci apre la via della grazia. Che mai avevamo noi meritato? Ciascun di noi interroghi se stesso, e scrutini gli arcani della sua coscienza. A qual guiderdone noi avevamo diritto? Domandiamolo alla giustizia divina: sol meritavamo i suoi rigori. Consultiamo la sua misericordia; ella 'ci fece grazia. Ella erasene impegnata pe'suoi profeti. Coll'adempiere alla sua promessa, non solo ci prevenne con la sua grazia, ma giustificò la sua verità. Chi dice grazia, dice favore
- I. Tim. 1. 13. affatto gratuito. Ascoltate l' Apostolo: *Io che prima era un bestemmiatore, la grazia di Nostro*
- II. Tim. 1. 3. *Signore fu soprabbondante in me; or ch' è compiuta la mia corsa; sol rimane di attendere la corona di giustizia che mi è riserbata.* Egli riconosce ad un tempo e la grazia colla quale si segnalò a suo riguardo la misericordia, e la ricompensa che attende dalla sua giustizia... » Che mai fa Iddio, quando ci ricompensa? Il confesso, ei corona i nostri meriti, ma perchè i nostri meriti sono suoi doni; col coronare i nostri meriti, ei corona nelle nostre persone i propri doni (1).

(1) Tradotto da Bourdaloue, *Ascensione, Misteri*, t. 1, p. 312

La vita eterna è quella che ci è promessa. Pag. 311.

« Una sola cosa , o mio Dio , diceva Davide , una sola attira tutti i miei desideri in dispregio di tutto il rimanente : *Unam petii a Domino ; hanc requiram* : ch' io sia felice per trovare posto nella tua casa , per gustarne le delizie e passar con te i giorni di quella lunga eternità , la quale non avrà fine al par di te stesso : *Ut inhabitem* , ecc. Chi faceva tal preghiera avrebbe avuto molte altre preghiere ed altri voti da fare , se seguito avesse la natural pendenza cui l'ambizione trascina i re , e la voluttà tutti gli uomini. Ma ogni gioia passeggera , ed ogni transitoria grandezza dispariscono agli occhi suoi , alla vista del solo bene il qual non passa , alla vista di quella eterna felicità , al par di noi e di Dio. A quel solo bene egli aspira (1). »

Fratelli cari , donde sorgono quelle grida , Pag. 312. que' trasporti di allegrezza , quegli affettuosi lanci ? Che mai palesano ? se non che la fiamma della carità tuttavia brucia nel fondo delle vostre anime. Qual mai è , ditemi , l'oggetto de' vostri voti ? È forse qualche cosa che scorger potreste cogli occhi vostri , toccar con le vostre mani ? è forse una bellezza accessibile a' sensi ? Al solo nome de' nostri santi confessori , voi siete infiammati ,

(1) Tradotto da La Rue, su la preghiera , Quaresima, t. 1, p. 305.

compresi da' più vivi ardori. Chi mai li desta ? Che mai v' ha dunque che ci lusinga nelle loro persone ? Membra mutilate da' leoni del circo ? V' ha aspetto più ributtante , per chi non vi porta se non gli occhi del corpo ? Ma non ve n' ha di più grato per chi le contempla con quelli dell'anima. Voi vi compiaccete nel contemplare quel vecchio curvo sotto il peso degli anni , il cui vacillante passo può appena sostenersi , e il cui viso è solcato da rughe : perchè mai ? Perchè si vanta la sua giustizia ; voi seguite i suoi passi , lo stringete con gioia sul vostro cuore. Ecco, fratelli miei, le ricompense che ci son promesse. Ecco i beni e la patria che convien chiedere al Signore , se ottener vogliamo la nostra parte di grazia e di verità che il nostro divino Salvatore venne a portar su la terra. Se altro non dovete chiedergli che beni temporali, siete tuttavia sotto il giogo della legge , tuttavia infedele alla legge. Quando con rammarico li vedete , que' beni temporali , profondersi ad uomini senza religione e senza costumi , allor vacilla la vostra fede ; e dite a voi stessi : È sì lungo tempo che servo Iddio , che soddisfo ai suoi comandamenti , ed adempio a tutti i doveri della religione ; non v' ha giorno in cui non vado in chiesa , prostrato sul pavimento del tempio , assiduo alla preghiera ; e frattanto la mia sorte è sempre la stessa ; le mie faccende non migliorano ;

e sembra , al contrario , che Iddio di proposito imprenda ad arrestarle e sconvolgerle. La mia intera vita si consuma nel dolore ; mentre quegli uomini vivono nel delitto , senza regola , senza ritenutezza , senza pietà ; e con ciò , essi non cessano di godere di florida salute , di accumular beni sopra beni , di essere onorati e distinti. Come! ciò dunque cercavate : per la salute del corpo adunque , pe' beni del mondo , per gli onori del secolo , volevate piacere a Dio! Ora ecco giustamente perchè era conveniente che Iddio ve ne privasse , affinchè imparaste ad amarlo , non già per quel che dà agli uomini , ma per quel ch'egli è in se stesso. Perciocchè , sovvenitevene: se siete giusto , vivrete nello stato di grazia e nell'ordine della grazia. Siccome adunque tal grazia è tutta gratuita dalla parte di Dio , v' impegna ad amar Dio di amore affatto gratuito : e voi amar nol dovete per altra ricompensa che lui medesimo , poichè esser vuole egli stesso ogni vostra ricompensa. I beni della terra renderebbero il vostro amore mercenario ; e se vi dolete quando Iddio ve li ricusa , e ve li toglie , fate veder con ciò che que' beni vi son più cari dello stesso Dio , e , in conseguenza , che non meritate di possederli (1). »

(1) Tradotto da Bourdaloue , su *le afflizioni de' giusti e la prosperità de' malvagi*, Domenic., l. 1 , p. 132, 133.

Su la beatitudine del cielo. Non temete i disgusti della sazietà. In quel soggiorno della beatitudine, voi amerete la suprema bellezza con amore sempre prospero, sempre famelico, sempre sazio. In qual modo esprimerlo? Non ne so nulla. Iddio saprà ben supplire a ciò che manca alle nostre parole, e colmare i voti di quelli che credono alla sua.

Pag. 313.

Sul santo Precursore. I profeti anteriori e Gesù-Cristo annunziato aveano pe' tempi futuri la venuta del Messia; Giovan-Battista lo indica.

Gesù-Cristo viene in uno stato di umiltà che lo sottrae agli sguardi. L'orgoglio impedisce di riconoscerlo, e il popolo ingrato crocifigge il suo Salvatore per farne il proprio accusatore e giu-

Sal. XLIX. 3.

dice. Ma verrà un giorno in cui, nel modo che parla il divino salmista, *egli si mostrerà, e non rimarrà nel silenzio.* Egli si taceva quando il giudicavano; ma non più si tacerà quando verrà a giudicar gli uomini.

Pag. 317.

Battesimo di Gesù-Cristo. Qual bisogno aveva egli di farsi battezzare? Io domanderò a vicenda. Qual bisogno aveva egli di nascere, e di lasciarsi menare alla morte, ed esser messo nella tomba? A qual prò discendere a quell' eccesso di umiltà? per insegnarvi a non arrossire del suo battesimo. Gesù-Cristo ben sapeva che un giorno la sua Chiesa ammetterebbe nel suo seno i

catecumeni abbastanza distaccati dalle cose della terra , per distribuire i loro averi a' poveri , ma disposti a chiedere a se stessi : Di che mai ho bisogno ? a qual prò unirmi a quel popolo di fedeli ? Io che valgo più di essi , non ne fo abbastanza per essere dispensato da quella laboriosa cerimonia ? No, fratello mio, perciocchè, con tutte le vostre virtù , non siete men sotto il giogo del peccato ; e se non ricevete il battesimo , il quale soltanto può rimettervelo , non vi è possibile di entrar nel regno de' cieli. Gesù-Cristo , nel curvarsi , al par dell' ultimo del popolo , sotto la mano che lo battezza , sembra dirvi : Qualunque esser possa la grazia che riceveste, qualunque il vostro merito , siete voi più santo e più perfetto di me ? Se io non ebbi a vile di riceverlo dalle mani del mio servo , perchè ricusereste voi di riceverlo dalle mani del vostro Signore ?

Non temete : il nemico non vi tenterà al di là di ciò che gli è permesso di fare. Siatene ben sicuro : voi non soffrite se non per quanto il vuole Iddio. Tal patimento è un pungiglione di cui egli si serve per destarvi, non già un gastigo col quale vi condanna. Fratelli miei, che mai direste di un fanciullo il quale non volesse permettere che il proprio padre facesse uso su la sua persona della paterna autorità ? non lo incolpereste di orgoglio , d' ingratitude e di protervia ? E qual mai

Pag. 348.

Pag. 344.

è l'intenzione di quel padre nel gastigare il suo figliuolo? di destinarlo ad una eredità temporale e transitoria che posseder non può se non con la perdita di chi gliele procura: e riguardo a noi, quello che ci è promesso temer non dee, nè le separazioni, nè i guasti del tempo, nè i colpi delle vicissitudini. Soffriam dunque che il nostro Padre c'insegni in qual modo possiam pervenirvi. Come! non ancora potei riuscire di persuadere a' cristiani che ripor deggiono la loro speranza in Gesù-Cristo?

Pag. 346.

Quando voi chieder dovete qualche grazia al principe, diligentemente compilate la supplica che dovete presentargli. Il nostro Dio vi offrì la formula delle vostre preghiere: perdonatemi, perchè io perdono. Operate come dite; perciocchè dove ridur vi potreste se mentiste nelle vostre preghiere? Chiedetegli la salute del corpo, non vi ci opponiamo; perchè egli n'è l'arbitro. Egli ve l'accorderà, se esservi dee di profitto; se ve la ricusa, è perchè vi sarebbe stata di nocumento. Quanti malati, se fosser sani, di altro non si occuperebbero che commetter misfatti! Il ladrone che usò dalla sua casa per attendere il viaggiatore sulla pubblica via avrebbe assai più guadagnato se vi fosse ritenuto da' patimenti. Ben sa Iddio quel che ci è più vantaggioso.

Tutte le profezie, fin dall'origine del mondo e durante la successione de' secoli, ebbero Gesù-Cristo per oggetto. Distaccate Gesù-Cristo dalle nostre Scritture; son senza gusto. « Se noi vi gustiamo il Salvatore, tutto vi è luce, tutto vi è intelligenza, tutto vi è ragione. Vedete quei due discepoli i quali si recano in Emmaus, essi s'intrattenevano della redenzione d'Israele: argomento è questo di tutta la legge antica; ma non comprendevano il mistero del Redentore. Era un'acqua senza forza e senza gusto: perciò, son freddi e languidi. Noi speravamo, dicevano, che avrebbe riscattato Israele. Speravamo, oh la fredda parola! Gesù si avvicina ad essi, percorre tutte le profezie, gl'introduce nel segreto, nel senso profondo e misterioso, cambia l'acqua in vino, le figure in verità, e le oscurità in luci. Eccoli ad un tratto trasportati: *Il nostro cuore non bruciava tutto intero dentro di noi stessi?* Perchè avean cominciato a bere il nuovo vino di Gesù, cioè la dottrina del Vangelo (1).

Pag. 361.

Luc. XIII.
21.

Ibid. 32.

Ciascun delle membra della famiglia cristiana esser dovrebbe al par del profeta, al par dello stesso Gesù-Cristo, divorato dallo zelo della casa del Signore. Che mai è, fratelli miei, esser divorato dallo zelo della casa di Dio? è bruciar

Pag. 372.

Giov. II. 17.

(1) Tradotto da Bossuet, *delle due alleanze*, *Serm.*, tom. III, pag. 241.

di desiderio di veder dispagire i disordini che possono esservis' introdotti, chiederne la riforma, non istancarsi d'implorarla; e se veggons' inutili i propri sforzi, tollerare e gemere. Il frumento non si lascia portar via fuori dell'aia; sopporta la paglia, e attende per entrare nel granaio che la paglia ne sia separata. Se voi siete il vero frumento del Signore, non prevenite l'ora nella quale si aprirà il granaio, per uscir dall'aia: voi correte rischio di esser preda degli uccelli, prima di essere raccolto pel granaio. Lasciatevi divorar dallo zelo della casa del Signore. Voi appartenete tutti a quella casa; ciascun di voi è uno delle sue membra; e la casa nella quale alloggiate temporariamente non vi è più propria di quella la quale vi guarentisce la speranza di un'eterna abitazione. Se, nella prima, voi adoperate tutte le vostre cure perchè nulla ne disturbi l'ordine, sareste poi indifferente su i disordini che rinvenir si possono nell'altra? Per esempio: Voi vedete il vostro fratello correre al teatro: se siete divorato dallo zelo della casa di Dio, impeditegli di recarvisi co' vostri caritatevoli avvertimenti; adoperate, secondo i vostri mezzi, l'autorità, il divieto, la minaccia, le carezze; non vi stancate, nulla trascurate di tutto ciò ch'è in vostro potere. Se, al contrario, siete freddo, pusillanime, indifferente spettatore del disordine, premuroso

de' vostri soli vantaggi, dicendo a voi stesso: A qual prò darmi briga di ciò che fanno gli altri? non ho troppe cure per la propria salvezza? Rammentatevi il tristo servo del Vangelo, il qual sep-

Matt. xxv.
25.

E voi anche, volete forse lasciarmi? risponde Gesù-Cristo a'suoi Apostoli. Con ciò, loro attestava ch'egli era lor necessario, ma che in verun modo avea bisogno di loro. Quando noi vi premuriamo ad abbracciar la vita cristiana, temiam forse per Gesù-Cristo che voi nol facciate? Sarà egli più felice, perchè voi gli darete un cristiano di più? Voi vi guadagnate; non già egli. *Tu sei il mio Dio*, esclama il profeta, *perchè non hai verun bisogno di ciò ch'è in me?* Se voi siete senza Dio, nulla siete: se siete con Dio, Iddio non sarà più grande. Vicino a lui, lungi da lui, Iddio è sempre tutto ciò ch'egli è.

Pag. 377.

Giov. vi. 68.

Sal. xv. 2.

Fa sorpresa il vedere le potenze cristiane dispiegar la loro autorità contro i perfidi agitatori della Chiesa! Come dunque! gli vedrebbero con occhio indifferente? Ma in qual modo render potrebbero a Dio conto dell'amministrazione che fu loro affidata? Esigo qui, fratelli miei, tutta la vostra attenzione: trattasi di un interesse che mira al dovere imposto a' principi della terra, se

Pag. 382.

son cristiani , di mantener la pace nel seno della Chiesa , della quale essi son figli , poichè da quella riceverono la nascita spirituale. Apriamo i nostri sacri Libri nel luogo delle profezie di Daniele: noi vi leggiamo che il re Nabuccodonosor, sorpreso dal miracolo che conservava in mezzo delle fiamme i tre giovani ebrei senza danneggiarli , pronunziò un editto ne' seguenti termini. Ma prima osservate che Nabuccodonosor neppure era ebreo circonciso ; ch' era quello stesso principe il quale dopo aversi fatto innalzare una statua, avea comandato a tutti i suoi sudditi di adorarlo. Benchè pagano , sorpreso di ascoltare i cantici che i tre prigionieri intuonavano alla gloria del Signore , costretto a riconoscere la sua onnipotenza, in quali termini egli si spiega? che mai prescrive il suo editto: « Ogni uomo, di qualunque tribù esser possa , il quale avrà proferito una bestemmia contro il Dio di Sidrach , di Misach e d' Abdenago , sia messo in pezzi , e divenga la sua casa luogo destinato alle immondizie. » Ecco fin dove un re straniero estende la severità contro i bestemmiatori del Dio d' Israele , il quale salvò tre giovanetti dalla fornace ; e si disapprova che i principi cristiani rispettar facciano il Dio la cui potenza strappò alle fiamme dell' inferno , non già pochi particolari , ma l' intero mondo coi re che lo governano ! Lo stesso Dio il quale

Dan. iii. 96.

avea manifestato il suo potere salvando Daniele e i compagni, infiammò il coraggio de' Macabei, i quali morirono in mezzo a' supplizi, fedeli alla legge de' loro antenati, ed ottennero le palme del martirio. E allorchè de' nuovi Antiochi (i Donatisti) vengono a dire ad un cristiano: Rinunzia alla tua religione; si dolgono della potenza la qual reprime simili eccessi (1)!

Pag. 383.

Accusate le cattive opere che faceste. Chi confessa i suoi peccati, chi gli accusa, tratta con Dio. (I vostri peccati mettono fra Dio e voi un muro di separazione.) Accusatevene in presenza di quel Dio il qual gli accusa, e vi ravvicinate a Dio. Vi son due esseri in voi; l'uomo che Iddio fece, ed il peccatore, ed esso è opera vostra. Annientate la vostra opera, affinchè Iddio salvi la sua. Concepite odio per ciò che faceste, amore per ciò ch'è opera di Dio. Quando avrete cominciato dall'odiare ciò che faceste, allor comincerete a fare opere buone, accusando le cattive (2). Non ri-

Pag. 389.

Pag. 390.

(1) Abbiamo avuto più volte occasione di citare, nel corso di questo articolo, il *Panegirico di santo Agostino*, fatto dal cardinal Maury; ed invitiamo i nostri lettori a leggere in esso le belle pagine che vi s'incontrano su lo spirito dello zelo e della carità che il santo Apostolo dell'Africa manifestò riguardo agli eretici del suo tempo (p. 438-444). E se la sua condotta avesse bisogno di apologia, si leggano i discorsi di Bourdaloue, su lo zelo per la difesa degl'interessi di Dio, fra le sue *Domenicali*, l. II, p. 193 e seg.

(2) Altri testi di santo Agostino sul precetto della confessione, raccolti da Bourdaloue, sermone su tal riguardo, *Domenic.*, tom. III, pag. 294—300, e Montargon, *Dizion. apostol.*, l. I, p. 576.

sparmiate voi stesso, se volete che Iddio vi risparmi. Non abbiate riguardi per le più leggier colpe: esse danno la morte all'anima. Son le gocce di acqua le quali fanno grandi fiumi; i granelli di sabbia, accumulati l'un sopra l'altro, i quali formano que' banchi ne' quali s'incaglian le navi.

Pag. 393.

Non vi son parole da potere adoperare parlando della natura divina; come non ve n'ha di equivalenti per parlare bene di quella stessa natura. L'impotenza di parlarne degnamente ci apre il più vasto campo. Voi chiedete un nome il qual corrisponda a tanta maestà: non ve n'ha in veruna lingua. Volete parlarne: non cale il modo; non più la finite.

Giov. 1. 29.

Apoc. v. 15.

Qual relazione v'ha mai fra un agnello ed un leone. Gesù-Cristo unisce que' due contrasti; perciocchè è *agnello di Dio*. E di lui si disse: *Vinse il leone della tribù di Giuda*.

Pag. 415.

« Non andate a cercare da lungi il luogo dell'orazione. Se volete pregare in un tempio: Raccolgetevi in voi stesso; pregate in voi stesso (1). »

Pag. 422.

Che Gesù-Cristo avesse fatto miracoli, nulla v'ha in ciò di che sorprenderci: egli era Dio. Dovrebbe sorprendere, se ne avesse fatti non altro essendo stato che uomo. Eccitar dee la no-

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. VIII, pag. 139.

stra allegrezza anche più della nostr' ammirazione, perchè Gesù-Cristo, nostro Signore, si degnò farsi uomo. Aver guarito le anime de' loro peccati, è miracolo più grande di quello di guarire i corpi dalle loro infermità.

Noi ci dobbiamo a voi, non solo in tale o tale Pag. 436.
 altra circostanza, ma in tutti i momenti della nostra vita; perciocchè sol per voi viviamo (1). Avvinti a questo cerchio d'infermità, di pericoli e tribulazioni, che chiamasi vita umana; noi abbiamo bisogno di essere consolati dalle nostre buone opere. Non portate adunque l'amarezza nei nostri cuori; nè gli opprimete con dissoluti costumi. Se giungessimo a scoraggiarci, se rispinti dalle vostre infedeltà, ci separassimo da voi, non avreste voi diritto di dolervene? Voi direste: Noi eravamo malati, bisognava accorrere in nostro soccorso; infermi, bisognava visitarci. E ciò noi facciamo. Eccoci profondendovi i nostri soccorsi. Piaccia al Cielo che non fossimo ridotti a dire con l'Apostolo: Temo per voi che io non abbia forse Gal. iv. 11.
 faticato in vano fra voi (2).

(1) Altrove lo stesso grido eruppe da quel cuore evangelico in altri termini: *Quod christiani sumus, propter nos; quod præpositi, propter vos*. E da ciò i magnifici lanci di Fénelon, di Maassillon, nelle sue belle *Conferenze*, di Bourdaloue, *Quaresima*, t. 1, p. 430.

(2) Bossuet: « Desiderar dobbiamo per vostro bene che approviate i nostri discorsi; perciocchè qual frutto sperar si può se voi non approvate quel che diciamo? Ecco adunque quel che dobbiamo

Pag. 440.

In verità, in verià, vel dico: Viene l' ora, ed è già venuta (Giov. v. 25.) Noi attendiamo la risurrezione de' morti per la consumazione de' secoli: questo è uno de' dogmi della nostra fede cristiana. Non è semplice speranza, ma un punto di fede certo, incontrastabile. Qui, Gesù Cristo ci rivela una risurrezione la qual precederà la risurrezione generale, non già del genere di quella di Lazzaro, del figlio della vedova di Naim, i quali non risuscitarono se non per poi morire, e il cui ritorno alla vita presagiva la futura rinascita di tutti i morti; ma quella della quale avea parlato il divino Salvatore dicendo: *Chi ascolta la mia parola, e crede a chi m'invio, possiede la vita eterna, e non cade nella condanna, ma già passò dalla morte alla vita.* (Giov. v. 24.) Voi l'ascoltate: A qual vita? Alla vita eterna, ad una vita diversa da quella alla quale è renduto Lazzaro; vita la quale, dalla morte del sepolcro, lo conduce alla vita temporale, e non lo riscatta dalla morte. Quella che ci annunzia il nostro Signor Gesù-Cristo, il Verbo di Dio padre suo, lo stesso oracolo della verità, è una risurrezione spirituale, anticipata su l'ul-

più desiderare, e che più temer dobbiamo. Ma cessiam di parlarvi di noi stessi: veniamo alla conclusione di santo Agostino: *Consolateci vivendo bene; non ci opprimete co' vostri dissoluti costumi.*» (*Vane scuse, Serm., l. vi, p. 44.*)

tima risurrezione, la qual ci aprirà le porte della eternità. *Viene l' ora*, ei dice, e per non confondere questa con l' ora del giudizio universale, soggiunge: *È già venuta l' ora*. Non è dunque quell' ora differita per l' ultimo de' giorni, in cui « appena sarà dato il segnale dalla voce dell' arcangelo, e dallo squillo della tromba di Dio, lo stesso Signore discenderà dal cielo, e dapprima risusciteranno i morti in Gesù-Cristo, poi noi altri che saremo viventi, e che saremo stati riserbati, verremo trasportati con essi nelle nubi, per andare incontro al Signore Gesù in mezzo all' aria, ed in tal modo saremo sempre col Signore. » Verrà dunque quell' ora; ma non ancora venne. Noi or siamo in quella della quale qui trattasi: *Viene l' ora, e già venne*.

I. Thess. 17.
16. 17.

In qual modo adunque bisogna intendere tal doppia risurrezione? Forse si vuol dire che coloro i quali risusciteranno ora non dovranno più risuscitare al par di tutti gli altri morti? No, non è questo il senso delle parole di Gesù-Cristo. Perciocchè la prima già si operò per ciascun di noi, se fu sincera la nostra fede; noi ben contiamo di risuscitare un giorno alla fine de' secoli, e la nostra risurrezione ci dà diritto al retaggio della vita eterna, se meritiamo, con le nostre buone opere, di godere di quella beata eternità che ci associerà alla natura degli Angeli. Andiamo alla scuola di

Pag. 464

Gesù-Cristo, ad imparare il segreto di tal distinzione: in qual modo si opera una risurrezione anteriore alla risurrezione; non diversa per gli uni e per gli altri, ma la stessa per tutti; non simile a quella di Lazzaro, ma pegno della vita eterna. Prestate l'orecchio alle sue lezioni: *In verità, in verità, vi dico, l'ora viene, e già viene, nella quale i morti (i morti, il sentite) ascolteranno la voce del Figliuol di Dio, e quelli che l'ascolteranno vivranno. Perchè Quelli che l'ascolteranno, vivranno? Perchè non tenersi alle prime parole, i morti renduti alla vita ascolteranno, ma soggiungere, e quelli che l'ascolteranno vivranno? Perciocchè non basta il vivere per sentire; è sol concesso di rivivere a coloro i quali avranno ascoltato, cioè saranno stati docili alla voce che avrà colpito le loro orecchie.*

Arrestiamci un istante su le parole che seguono: *Siccome il Padre ha la vita in se stesso, concesse anchè al Figliuolo aver la vita in se stesso. (Ibid. 26.)* Che vuol dire: *Il Padre ha la vita in se stesso?*... « Iddio è il principio della vita; n' è la sorgente e l'essenza. » Al certo, Iddio è una vita immutabile; egli è sempre ciò che è, sempre in se, sempre a se (1). Dir non si può lo stesso dell'anima: durante il suo sog-

(1) Bossuet, *su la risurrezione, Serm.*, t. VIII, p. 36.

giorno su la terra, soggetta a continui cangiamenti, visse ne' legami della iniquità, della morte. Ormai formata alla giustizia, partecipa a quest'altra, ad una vita che attinge alla feconda sorgente della vita; perciocchè innalzandosi fino all'Essere supremo, ne riceve il principio di una nuova esistenza; da fredda e languida, unita al centro del calore e della luce che l'assorbe. Pag. 442.

La nostra Chiesa cattolica, sempre diretta e sostenuta dallo Spirito Santo, c' insegna che il Padre e il Figliuolo sono indivisibili, che le loro opere sono assolutamente le stesse, come Gesù-Cristo il dichiarò con le parole: Il Padre mio ed io, altro non siamo che uno. Pag. 449.

« Il Figliuolo di Dio nulla fa da se stesso, perchè non è da se stesso. Quello il quale gli comunica la sua essenza, pur gli comunica il suo operare; e quantunque tutto riceve dal Padre suo, non cessa di essergli uguale, perchè il Padre, il qual gli dà tutto, anche gli dà la sua uguaglianza. Il Padre gli dà tutto ciò che è, perchè gli dà la propria grandezza (1). » Pag. 450.

Fra questi uditori, non si rinviene forse gran numero di morti? Pur troppo è vero. Coloro i quali hanno la fede, e la fede giustificata dalle Pag. 468,
c seg.

(1) Tradotto da Bossuet, *Mistero della Trinità*, Serm., tom. ix, pag. 160.

opere, quelli vivono, quelli non sono morti; ma quelli, cui manca la fede, o han solo la fede de' Demoni, che credono nel Figliuolo di Dio, ma son privi di carità e di buone opere, quelli siam noi ridotti a noverare fra i morti. Ah! si sveglino alla fine, sorgano adunque da quella tomba del peccato per nascere alla vita spirituale. Lazzaro, morto da quattro giorni, intese la voce del Signore, il qual gli comanda di uscir dalla tomba; all'istante quel morto sorge, la pietra che il copriva cede all'ordine di Gesù-Cristo. E tu, fratello mio, il tuo cuore, più duro della pietra, resiste a quella suprema voce! « Quella voce di maestà la quale, secondo la testimonianza dello stesso Gesù-Cristo, si addentra fin nel cavo delle tombe; quella voce scuote Lazzaro, e lo richiama dal soggiorno della morte. Mentre era egli nascosto in quel luogo di tenebre, quasi sospesa rimaneva la virtù di Gesù-Cristo; fa uopo ch' esca fuori, che si produca, si mostri al giorno, per essere perfettamente risuscitato: *Lazare veni foras*. Ora ecco, fratello mio, ciò su di che devi tu formarti, ed in che applicar ti devi. Perciocchè sino a tanto che ti tieni avvolto nelle tenebre di una coscienza criminosa, fino a tanto che non iscopri il fondo della tua anima, la grazia che rianima i morti, non ha in te, nè per te, veruno effetto di vita. Fa uopo farti conosce-

Cic. II, 19.

Cic. XI, 44.

Ibid. 43.

re, e, con sincera confessione delle tue dissolutezze, nascire, come un altro Lazzaro, fuori dalla tomba. Ciò ti disturba, tu dici, ed appena pensar vi puoi senza fremere; ma la cosa non è per te nè meno salutare, nè meno necessaria; e lo stesso disturbo che ti cagiona è pruova della sua necessità. Perciocchè a che mai il Figliuol di Dio si disturbò risuscitando Lazzaro, se non per inseguarti ciò che disturbar dovea te stesso? Si disturbò, perchè il volle, e noi disturbar ci dobbiamo, perchè fa uopo, e perchè tal disturbo ci conviene. Il suo disturbo fu *Ibid.* 3^a. testimonianza della sua carità e della sua misericordia; ed il nostro esser deve effetto della nostra contrizione. No, mio caro uditore, non temere di disturbar te stesso, quando sei nello stato del peccato; temi piuttosto di non disturbarti abbastanza, poichè il solo disturbo della penitenza può salvarti; disturbati, affinchè Iddio, secondo l'oracolo di Davide, guarisca le piaghe della tua anima, e commosso dal tuo dolore e dalle tue lagrime, ne faccia un rimedio a' tuoi mali. Se mai sia troppo poco il disturbarti, freni ad esempio di Gesù-Cristo; ma freni in ispirito, e nelle mire della fede. Non contentarti del semplice orrore, il qual passa ed è solo nel sentimento. Perciocchè l'uomo fremere dee contro di se stesso: in qual modo? Confessando le sue iniquità; e perchè? Onde l'abitudine del peccato ceder possa

Ibid. 44.

alla violenza ed efficacia del pentimento. Dopo ciò, che mai rimarrà, se non che i sacerdoti, rappresentati dagli Apostoli, o piuttosto rappresentando gli Apostoli e Gesù-Cristo, ti sciolgano al par di Lazzaro: *Solvite eum et sinite abire*. Allora cominceranno ad esercitare in tuo favore il loro ministero, ed in virtù di quella giuridica assoluzione, della quale fu loro affidata la grazia, saranno autorizzati da Dio a scioglierti da' legami del tuo peccato... O fratelli miei (conchiude santo Agostino, nella parafrasi del nostro Vangelo), qual felicità e qual vantaggio per noi, se potessimo, seguendo quelle regole, risuscitare i peccatori e risuscitar noi medesimi con essi! *O si possemus excitare homines mortuos, et cum ipsis pariter excitari!* In modo (soggiunge quell'incomparabile dottore) da essere anche noi mossi dall'amore di quella vita beata, la quale non mai finir dee, nel modo che le genti del secolo son mossi dall'amore di questa vita mortale che loro sfugge in ogni istante: *Ut tales essemus amatores vitæ permanentis, quales sunt amatores huius vitæ fugientis*. Se lo stato di quel peccatore è uno stato di morte, tal morte passeggera (ripiglia santo Agostino) non perverrà fino ad una morte eterna, ma servirà a far comparire ed ammirare l'onnipotente virtù di Dio: *Mors ista non erit ad mortem, sed ad miraculum* (1). »

(1) Bourdaloue, su l'allontanamento da Dio e il ritorno a

È miracolo assai maggiore quello di governare il mondo, piuttosto che saziare un intero popolo con pochi pani; e intanto veruna attenzione si presta al primo, si obblia quella lunga serie di miracoli che suppone la formazione di un solo granello di frumento; perchè si ha sotto gli occhi, si disprezza. Fa uopo per richiamare la nostra ammirazione, che Iddio faccia, da tempo in tempo, di quelle opere straordinarie che sconvolgono le leggi della natura. Si è sorpreso, non già di quanto v'ha, in fatti, di più prodigioso, ma di più raro.

Sul miracolo della moltiplicazione de' pani. Pag. 48a.

« Che mai crediamo in tale avvenimento? e che mai ci rappresenta il nostro Vangelo? Un intero popolo il qual si affida alla condotta di Gesù-Cristo, migliaia di uomini i quali, senza provvisione, senza sussistenza, abbandonano le loro case per seguirlo; un Dio tocco da compassione per essi, un Dio il quale, egli stesso, lor distribuisce le sue cure liberalmente, ampiamente, magnificamente; e quella numerosa moltitudine in fine, nudrita e satolla, in mezzo alla solitudine, tutto

Dio, Quaresima, t. II, p. 105—418. L'eloquente predicatore unisce qui, secondo il suo uso, diversi testi del santo dottore, estratti da altri libri, per esempio, dal sermone LXXII, tom. V, pag. 374. L'abate Clément: « Santo Agostino, il qual mi offre l'idea di questo discorso, ecc. » (*Su la risurrezione di Lazzaro, Quaresima, t. II, p. 441 e seg.*)

ciò non vi predica altamente la Provvidenza divina, e l'indispensabile obbligazione di contar sulle sue cure ed aver fiducia in essa? Interroghiamo (son parole di santo Agostino) i miracoli di Gesù-Cristo, e prestiamci attenzione; perciocchè siccome Gesù-Cristo è sostenzialmente il Verbo di Dio, nulla v'ha in lui che non parli, e le sue stesse opere hanno per noi il loro linguaggio e la loro espressione (1). »

Pag. 488.

Quanti ven sono i quali non cercano Gesù-Cristo se non nella speranza di ottenerne beni temporali! Quanti pochi cercano Gesù-Cristo per lo stesso Gesù-Cristo!

Pag. 490.

« Per vivere dello spirito di Gesù-Cristo, bisogna diventar corpo di Gesù-Cristo. Il solo corpo di Gesù-Cristo può vivere dello spirito di Gesù-Cristo, siccome il solo nostro corpo vive del nostro spirito. Vuoi adunque vivere dello spirito di Gesù-Cristo? Dimora nel corpo di Gesù-Cristo. Il corpo di Gesù-Cristo viver non può di un altro spirito se non dello spirito di Gesù-Cristo. Perciò volendo indicar l'Apostolo qual sia l'effetto di quel pane misterioso, dice che col parteciparvi, noi diventiamo un medesimo pane ed un medesimo corpo. Chi desidera vivere, trova dunque in Gesù-Cristo, e dove e di che viver dee. Si avvicini,

I. Cor. xi.
17.

(1) Bourdaloue, su la Provvidenza, Quaresima, t. II, p. 251.

creda , vi s' incorpori , affin di essere vivificato. Si unisca a quel corpo , ne sia un membro sano , viva di Dio e per Dio (1). »

L' orgoglio è il principio di tutte le malattie Pag. 491.
dall' anima. Vuoi guarirle : risali alla sorgente. E ciò fece Gesù-Cristo. Per distruggere tutte le nostre malattie nel loro principio , l' orgoglio , si fece umile. Avresti ripugnanza d' imitare un uomo , tuo simile , quando egli si umilia ; ma quando un Dio ti dà esempio di umiltà : arrossiresti di somigliargli ? Quello che ti si richiede , è soltanto di esser umile , non già di uguagliarti a' bruti. Tutta l' umiltà del cristiano consiste nel conoscere se stesso. L' orgoglio altro far non vuole se non ciò che gli piace ; l' umiltà , ciò che piace a Dio.

Gli Ebrei mormoravano fra loro su ciò ch' Pag. 494.
egli avea detto : *Io sono il pane vivente disceso dal cielo.* Al che Gesù-Cristo risponde a que' Giov. vi. 54.
mormoratori : *Ciò vi scandalizza ?* Egli sembra 62.
dir loro : So bene perchè voi non siete affamati di quel pane spirituale , perchè non comprendete queste parole , e non cercate a conoscerne il senso : *Cessate di mormorare ; niuno può venire a me se non è attirato dal Padre mio , il qual m' inviò.* Questa è l' efficacia e la virtù della gra-

(1) Tradotto da Rastignac (arciv. di Tours) *Instruz. pastor.*, su la giustizia cristiana , pag. 264 , 265. Parigi , 1749.

zia. Non si viene, senza essere attirato. Ma chi è quello che è attirato, e chi non lo è? Perchè questo piuttosto che quello? Non darti briga in tali domande. Tu non sei attirato ancora, pregate per ottenere tal grazia. Si può entrare in una chiesa, presentarsi all'altare, partecipare all'augusto sacramento per forza o violenza; ma credere, no. Si crede soltanto quando si vuole. Si crede col cuore, dice l'Apostolo, non già col corpo. Si confessa con la bocca, soggiunge, per esser salvo. Dal convincimento del cuore emerge naturalmente la profession di fede. L'uno andar dee con l'altra. Professar la fede, è un dichiarare altamente, e colle proprie opere, l'intima convinzione del cuore. Se il vostro cuore smentisce il vostro linguaggio, altro più non sono che parole, non già professione di fede.

Rom. x. 10.

Niuno viene a me, se il Padre mio, che m'invia, non l'attiri. (vi. 44.) V'ha dunque violenza? Disingannati. Si è attirato per sentimento e per amore. Neppur basta che la volontà ceda: fa uopo che l'attrattiva del piacere ti trasporti e ti seduca, cioè che si trovi delizia nell'amare il Signore. Non si avverte il proprio legame, allorchè volontariamente si segue quello che attira (1). « Dammi un cuore che ama, ed il sentimento gli darà l'intelligenza di ciò che io dico. Dammi un

1 (1) Pascal, *Pensieri*, pag. 246.

cuore che arda di desiderio e di amore, che si risguardi com' estraneo nel deserto del mondo, che sia assetato delle sorgenti dell' eterne delizie, e che sospiri incessantemente al riposo della patria celeste. Dammi un cuore di tal carattere, e il proprio sentimento gli spiegherà i miei pensieri. Ma se parlo ad un cuore freddo, non ascolterà il mio linguaggio (1). »

Su le parole: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue*, ecc. (VI. 55.) La maggior parte di coloro i quali eran presenti a quel discorso non ne compresero il senso, ci vedevan soltanto uua carne materiale. Se i discepoli se ne scandalizzarono, quanto più i nemici! « I segreti di Dio render ci debbono più attenti a considerarli, eccitar ci deggiono a farne ricerca, per quanto cel permette l' umiltà della fede, non mai trovare opposizione nelle nostre menti; e non ci appartiene il volerne giudicare, o l' imprendere a contraddirli (2). »

(1) L' abate Clément, *Quaresima*, t. 1, p. 372; P. di Neuville, *Serm.*, t. 1, p. 19; La Rue, *su l' amore di Dio*, ecc. ecc.

(2) *Secretum Dei intentos nos habere debet, non adversos.* Tradotto da Bourdaloue, *su le afflizioni de' giusti*, Domenic., t. 1, p. 139; Massillon: « Se tutto fosse chiaro nella religione, aver potreste qualche apparenza di ragione, diffidare in queste tenebre; ma poichè ne' medesimi esteriori tutto è oscurità per voi, il segreto, dice santo Agostino, render vi dee più rispettosi ed attenti, ma non più increduli. » (*Verità della religione, Quaresima*, tom. 1, pag. 106.)

I. Cor. VIII. 1.

La scienza gonfia, disse l'Apostolo. La sola scienza, la quale non è accompagnata dalla carità. Perciò dice san Paolo: *Ma la carità edifica*. Unite adunque la carità alla scienza; e questa divien sorgente di benefizi, non già per se stessa, ma per la carità.

Pag. 506.

Immaginar si può un misfatto più mostruoso di quello di Giuda? Ricolmo di favori privilegiati dal suo maestro, obblia i benefizi che ne ricevè; rinunzia ad ogni sentimento di giustizia, e dà in preda a' carnefici chi è principio di vita. La sua implacabile inimicizia perseguita il Dio di cui era discepolo. Ecco il delitto di Giuda. La divina Provvidenza il fa rivolgere in vantaggio di tutto l'uman genere. Gesù-Cristo permette che uno de' suoi Apostoli il tradisca per fare di quel delitto occasion di riscatto di tutti gli uomini.... Quando l'uom pecca (dice benissimo santo Agostino), egli nuoce a se stesso, ma non arresta l'effetto della bontà divina. Perciocchè Iddio, il quale è ammirabile artefice, si serve con vantaggio dei difetti della sua opera, e li permette sol perchè sa ben prevalersene (1).

In quanti martiri non esaurì il Demonio la sua impotente rabbia! Se avess' egli sospeso la sua

(1) Bourdaloue, *su le afflizioni de' giusti*, Domenic., tom. 1., pag. 209.

persecuzione , espor potremmo ora a' vostri sguardi la brillaute corona che guadagnò il martire san Lorenzo. Egli perseverò sino alla fine. La sua fedeltà si sostiene ferma , irremovibile nelle prove , in presenza del tiranno e de' carnefici , al minacciante aspetto de' supplizi immaginati contro di lui , su gli ardenti carboni che lentamente il divorano. In quella stentata morte , sotto il peso di quelle torture , l'eroe cristiano rimane indifferente al dolore , perchè fortificato da chi disse: *Lo spirito vivifica*. Nè si sottrae al dolore se non per prendere possesso del regno celeste (1). Il santo martire Sisto , di cui celebriamo anche la festa cinque giorni prima della sua , precedendo al martirio , disse al suo diacono : Cessa di affliggerti , o figliuol mio ; tu mi seguirai fra tre giorui. Non gli disse : Cessa di affliggerti , finirà la persecu-

Pag. 507.

Giov. vi. 54.

(1) Il testo porta: *Quia bene manducaverat, et bene biberat, tanquam illa esca saginatus et illo calice ebrius, tormenta non sensit*. Un predicatore moderno lo estese in tal modo: « Santo Agostino non attribuisce la cagione della insigne vittoria riportata da san Lorenzo su i suoi carnefici, se non all'effetto del divino cibo delle carne vivificante, e del prezioso sangue di Nostro Signor Gesù-Cristo, essendosi ben pasciuto dell'uno, e quasi inebbriato dell'altro, nel modo che parla quel gran dottore della Chiesa, il che gli avea tolto tutti i sentimenti de' cocenti dolori de' quali era oppresso il corpo di quell'illustre martire, senza però soccombervi, per la forza comunicatagli dalla partecipazione del corpo e del sangue del Nostro Signor Gesù-Cristo. » (Lor. Chesnard, *della santa comunione*, *Serm.*, t. iv, p. 139, 140.)

zione, e tu godrai riposo: No. Ma, tu stesso, andrai là ove io vado. Tre soli giorni d'indugio, e tu sarai meco. Lorenzo comprese il senso dell'oracolo; ei corre ad affrontare il Demonio e marcia alla vittoria.

Pag. 515.

L'intelligenza diventa guiderdone della fede (1).

Pag. 522.

Volete voi conoscere la potenza di Gesù-Cristo? Andate a vederlo nel Calvario: contemplatelo su la sua croce, in procinto di dar l'ultimo sospiro. Dall'alto della sua croce, egli esclama:

Giov. xix. 28.
30.

Ho sete. « Gli Ebrei nell'ascoltare quelle parole, siccome là era un vaso pieno di aceto, i soldati vi tuffano una spugna, e, circondandola d'issopo, gliela presentano alla bocca. Gesù avendo dunque preso l'aceto disse: Tutto è compiuto, ed abbassando la testa, spirò. » Gesù-Cristo attendeva che tutte le circostanze predette per la sua passione si fossero verificate. Egli attendeva che fosse venuto l'istante di eseguir l'oracolo della profezia: *Mi diedero a bere aceto nella mia sete*; e giunto tale istante, disse: *Tutto è compiuto*; e lascia per sua sola potenza la vita che preso avea volontariamente. Perciò gli Ebrei che il circondano ammirano la potenza che risplender fa nel punto della sua morte, più che

Sal. lxxviii.
22.

(1) Bossuet traduce: « La fede è il sentiere della intelligenza: *Intellectus enim est merces fidei* » (*Serm.*, t. III, pag. 350.)

ammirato non aveano quella che attestava i suoi miracoli (1).

Gesù-Cristo vedeva dall'alto della sua croce taluni di quelli che gli appartenevano, fra i tanti che non gli appartenevano. Chiedeva per questi perdono a Dio padre suo, nel tempo medesimo che ne riceveva sì atroce ingiuria, non considerando ch'essi il facevano morire, ma soltanto che moriva per essi. Ed un grande vantaggio ottenne loro dal padre suo, la remissione de' loro peccati, affinchè ormai niuno disperar potesse del perdono de' propri peccati, nel vedere che quegli stessi i quali morir fecero Gesù-Cristo ottennero il perdono di sì grande misfatto. Pag. 523.

La croce, fateci bene attenzione, è un tribunale in cui Gesù-Cristo, facendo l'offizio di giudice, preludia al suo ultimo giudizio: ei vi siede fra due ladroni, l'un de' quali è assoluto, l'altro condannato. L'un dei due, giunto che sarà in quel terribile giorno, è messo alla sua destra, e l'altro alla sinistra (1). Pag. 525.

(1) Bourdaloue raccoglie, secondo santo Agostino, l'ultima circostanza pella passione del Salvatore, perchè spiccar potesse il miracolo della divina onnipotenza più luminosa in quell'istante anche più di tutto il rimanente della sua vita. (*Quaresima*, tom. III, pag. 255 e seg.)

(2) Duguet, *Spiegazione della Passione, Rappresentazione di Gesù che porta la croce*, pag. 110.

« Per quanto un uomo ama la Chiesa , altrettanto ha lo Spirito-Santo (1). »

« Non vi dolete se vi son doni che vi mancano. Amate soltanto l'unità ; e gli altri gli avranno sol per voi. In tal modo , non ci riguardiamo in noi stessi ; amiamo l'unità del corpo della Chiesa. Amiamo noi stessi in quella unità : le ricchezze della carità cristiana suppliranno il difetto della nostra indigenza ; e quel che non abbiamo in noi stessi , il troveremo con abbondanza in quella maravigliosa unità. Togliete l'invidia : ciò che ho , vi appartiene ; ciò che voi avete mi appartiene ; tutto appartiene a voi per la carità (2). »

Pag. 533.

Se non bisogna disperare della propria salvezza , neppure convien differire di convertirsi su la speranza di doversi convertire un giorno ; perciocchè se Iddio propose il porto della sua indulgenza in favore di quelli i quali si trovavan sommersi dalla tempesta della disperazione , egli lasciò nella incertezza della morte quelli cui una troppo facile speranza di salvezza mette in pericolo , e ingannar si lasciano nell'attendere la conversione che differiscono da giorno in giorno. Tu non sai quando verrà il tuo ultimo giorno. Ingrato ! ti è concesso il giorno presente ; profittane.

(1) Tradollo da Nicolle , *Saggi* , tom. XIII , pag. 118.

(2) Tradollo da Bossuet , *Spirito del cristianesimo* , *Serm.* , tom. IX , pag. 94 , 95.

Disse Iddio: *Io son chi sono*. Chi potrà esprimere degnamente la virtù della parola: *Io sono?* Ei non dice: Io sono il Signore Dio, il Creatore del mondo, il Liberatore di questo popolo, il Dio de' vostri antenati, ma semplicemente: Io sono chi sono. Del pari, Gesù-Cristo parlando agli Ebrei: *Se voi non credete che io sono, morirete nel vostro peccato* (VIII. 24.) Tenterò di scrutinare il senso delle parole: Se voi non credete *che io sono?* Oserò, al par di Mosè, chiederlo al mio Dio? Io interrogo e non discuto; cerco e nulla presumo: ascolto, non insegno. Iddio il qual tutto riempie colla sua immensità si degni riscaldare il mio cuore, illuminare la mia intelligenza! Ma dove trovar parole, e quali espressioni dare al mio pensiero? Parlerò soltanto al mio Dio, mio Signore Gesù-Cristo, ed egli si degnerà ascoltarmi. Io il credo vicino a me, non ne dubito in verun modo; perciocchè disse: *Io sono con voi fino alla consumazione de' secoli*. Che mai, o mio Dio, dicesti con le parole: Se voi non credete *che io sono?* Tu sei; ma forse non v'ha essere se non per te? Come adunque! e il cielo e la terra, e l'uomo e gli Angeli non sono essi, poichè sono tua opera? L'essere ti è talmente proprio che, fuori di te, non ve n'ha? Ciò deriva dal perchè tutto ciò che v'ha fuori di te, qualunque esser

Esod. III. 14.

Mat. XXVIII.
20.

ne possa l' eccellenza , essendo soggetto a cangiamento , non ha esistenza reale. Essere veracemente , importa essere in modo stabile , che non sia suscettibile di cambiare. Tutto cambia nell' uomo ; tutto ciò ch' ebbe vita , la perde con la morte ; tutto ciò che era cominciato , finisce. Tutta la storia dell' uomo si riduce a queste due parole: Egli vive oggi , e morrà domane : egli fu , egli sarà : fu , dunque non è più ; sarà , dunque ancora non è ; e quello cui si dà nome il presente , sfugge nel medesimo istante che si possiede. Ciò che dico , mentre il dico , già più non è. Ma dir non si può altrettanto del mio Dio. In lui , non v' ha passato nè avvenire : in lui , nulla dura , perchè nulla passa : tutto è fisso , tutto è ad un tempo , tutto è immobile. In Dio , nulla fu , nulla sarà , ma tutto è. Egli è. Egli è , e non cessa di essere. Egli è , e non v' ha per lui nè grado , nè misura ; egli è , e nulla v' ha se non per lui (1). Egli è verità , principio , renduto palpabile e manifesto per l' umanità della quale si vestì. Diversamente in qual modo avrebbe potuto instruirne gli uomini , se non avesse preso un corpo simile a loro ? Principio al par di Dio padre suo. Come dunque ? riconosceremmo due principii ? e due dei ?

Pag. 560.

(1) L' abate di La Menaïs , *Dottr. Crist.* , tom. 1 , pag. 17 ; Fénelon , *Esistenza di Dio* , pag. 300 e 370.

« In Dio, v' ha numero. In Dio, non v' ha Pag. 562.
 numero. Allorchè voi numerate le tre persone,
 voi vedete un numero; quando chiedete ciò che
 è, non v' ha più numero; si risponde ch'è un
 solo Dio. Perchè quelle son tre, ecco in qual
 modo è numero. E mentre cercate ciò che sono,
 sfugge il numero; altro più non trovate che la
 semplice unità. Non c'immaginiamo che allorchè
 il Padre *insegna* il Figliuolo, gli comunichi la
 sua scienza qual perfezione del suo essere. Sicco-
 me il genera perfetto, gli dà tutto generandolo.
 Ed anche di più, se sappiamo bene intenderlo;
 generarlo ed insegnarlo, è una sola e medesima
 cosa (1). »

La fede non va disgiunta dall' umiltà. È qual- Pag. 578.
 che cosa di grande ciò che comincia dalla fede;
 ma si disprezza. Questo intanto è il fondamento:
 per metterlo, si cava la terra, si ammucchiano
 le pietre confusamente; nulla per l'apparenza; e
 ciò consolida l'edifizio. Perciò, quella radice che
 si addentra nella terra non piace agli sguardi i
 quali non la scoprono: l'albero che ne sbuccia
 eccita soltanto la vostra ammirazione. Insensato,
 senza quella radice non vi sarebbe albero; non
 edifizio senza fondamento... Noi crediamo per

(1) Tradotto da Bossuet, *Misteri della Trinità*, Serm. t. ix,
 pag. 157—162.

conoscere, non conosciamo per credere: e noi un giorno impareremo a conoscere, ciò che nè l'occhio può scorgere, nè ascoltar l'orecchio, nè il cuore e l'umana intelligenza concepire. Perciò, che mai è la fede, se non credere ciò che non si vede (1)?

I. Cor. 13. 9.

Pag. 569. *Signore tu scolpisti sopra di noi la luce del tuo viso* (disse il salmista); siccome l'effigie del sovrano è scolpita su la moneta la qual fa parte del suo tesoro. Quell'augusta impronta fu degradata da' nostri vizi. Chi ci scolpì col suo conio, avendoci fatti a sua immagine, venne a restaurare la sua opera. Egli disse: *Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio*; a Cesare il danaro, voi a Dio. Allora si riprodurrà in voi l'espressione della verità.

Marc. xii. 17.

Pag. 572.

Chi commette il peccato, ne diventa schiavo. (Giovan. viii. 34.) O la deplorabile servitù! quanto avete motivi di dolervi di un padrone duro, il cambiate, non già per essere meno schiavo. Ma, qual mezzo rimane a chi divenne schiavo del peccato? quello di vendersi di nuovo? A chi? Egli trascina in tutti i luoghi la catena colla quale si legò; la propria coscienza sottrarsi non po-

(1) « Io non comprendo tal decisione, tal censura, tal condanna, e perchè non la comprendo, dice santo Agostino, trovo esservi merito nel crederla; *Quid est enim fides, nisi credere quod non vides?* » (Segaud, *su la fede, Quaresima*, l. 1, p. 70.)

trebbe a se stessa ; dappertutto lo segué , l'accompagna. Il suo tiranno è nel fondo del suo cuore. Egli si diede in preda alla fallace esca del peccato : eccolo commesso. Fatale errore ! il piacere fuggì ; rimane il peccato.

Iddio non condanna tali peccati , e non as- Pag. 574.
solve nè approva tali altri : ei li condanna tutti.

« Finchè fate bene sol pel sentimento del Pag. 575.
timore , non vi dirige l'amor di Dio ; altro non siete che uno schiavo. Operate per amore , e sarete libero. Cessate di temere il gastigo , ed amate la giustizia. Voi non siete ancora in istato di amar la giustizia : coll'astenervi di far male per timore , imparerete ad astenervene per amore (1). »

« Il Demonio volendo combattere il primo Pag. 380.
uomo nel paradiso terrestre , si armò della lin- Gen. III. 1.
gua di un serpe ; il che gli riuscì benissimo. Donde proviene che il Figliuol di Dio nel Vangelo, parlando di quell'antico nemico del genere umano , dice che fin dal cominciamento del mondo egli fu omicida. Ora , è evidente che il Demonio Giov. VIII. 44.
non commise quell'omicidio col ferro , ma con la lingua (2). »

(1) Tradotto da Rastignac , *Instruz. pastor. su la giustizia cristiana* , pag. 51. Egli cita l'appoggio di altri testi di santo Agostino , di san Tommaso e di Bossuet , tanto nelle sue *Meditazioni su i vangeli* , quanto ne' suoi scritti contro i falsi mistici.

(2) Tradotto da Bourdaloue , su la maldicenza , *Domenic.* , tom. III , pag. 202.

Ibid. 12.

Gli Ebrei ben credevano di non avere gli occhi chiusi alla luce. Gesù-Cristo volle confondere la vanità e l'orgoglio delle loro pretensioni, con la storia del cieco nato, la qual per noi è una salutare istruzione. V'ha fra voi non pochi i quali vivono con la riputazione di esser fedeli osservatori di tutti i doveri di sposi, di cittadini, ed anche di cristiani; e nulla veggono da cangiarsi nella loro condotta. A loro credere, menano una vita regolare, e su le osservazioni che facciam loro, ci rispondono: *Ci prendete per ciechi?*

« Dolevasi santo Agostino un tempo che taluni pagani suoi contemporanei si ricusavano di convertirsi alla fede, perchè menavano una vita regolare secondo il mondo. Allorchè venivano esortati, dice quel padre, ad arrolarsi fra i cristiani; trattasi di viver bene, rispondevano: *Bene vivere opus est*. Che mai mi ordinerà Gesù-Cristo che voi mi predicate? *Quid mihi præcepturus est Christus?* Che io menì vita esente da biasimo? *Ut bene vivam?* Io la mano fin da lungo tempo. Non fo torto a chicchessia; io non contamina il talamo del mio prossimo, io non gl'involo il suo avere con mezzi d'interesse: *Iam bene vivo, nullo adulterio contaminor, nullam rapinam facio*. A qual prò cambiare e adottar nuova religione? Se la mia vita fosse criminosa, avreste ragione di propormi una legge la qual regola i costumi, e vieta gli eccessi; ma se, senza la legge di Gesù-Cristo, io gli evito, non più dunque mi è necessario Gesù-Cristo: *Quid mihi necessarius est Cristus?*

Ecco precisamente la situazione di que' voluttuosi e indolenti cristiani, di que' virtuosi del secolo, di que' personaggi irreprensibili secondo il mondo, de' quali io parlo. » Ma ascoltate quel che soggiunge quel padre: La loro condotta è irreprensibile secondo il mondo; sono uomini di probità, donne singolari; son fedeli nelle loro promesse; non fanno ingiustizia, ma non sono cristiani: *Cristiani non sunt*. Perchè ciò? I cristiani crocifissero la loro carne co' suoi desideri, e voi nudrite incessantemente que' nemici domestici; i cristiani non sono di questo mondo, e voi ne siete schiavo, partigiano ed apostolo, eco. (1).

« *Le spine produr possono le uve?* I predicatori corrotti insegnar possono la parola della vita eterna? produr possono un frutto che non è della loro specie? È vero (risponde santo Agostino) che un cespuglio non produce uve; ma talora lor serve di sostegno. Si pianta una siepe presso di una vite: la vite coll'estenderè i suoi rami, ne caccia qualcunò a traverso del cespuglio; e allorchè si avvicina il tempo della vendemmia, voi vedete un grappolo sospeso in mezzo alle spine. Il cespuglio è carico di un frutto non suo, ma non è men frutto della vite, quantunque sia appoggiato sul cespuglio (2). »

Pag. 605.

Matt. vii.
16.

(1) Massillon, *Epulone, Quaresima*, t. II, p. 178, traducendo santo Agostino, tanto in questo luogo quanto nel suo comentario su i salmi, in cui il santo vescovo spesso esprime il medesimo pensiero.

(2) Tradotto da Bossuet, *Vare scuse de' peccatori, Setim*, 4.

Pag. 619

Risurrezione di Lazzaro. Si fa menzione nel

Vangelo sol di tre morti risuscitati. « Forse Gesù-Cristo nè risuscitò di più, e allora sarebbe un mistero il medesimo silenzio. Ma, quelle tre note risurrezioni son tre grandi misteri i quali c'indicano, secondo santo Agostino, i diversi gradi della malizia e della corruzione del peccatore, i diversi gradi della grazia della quale han bisogno i peccatori per convertirsi a Dio. La prima è quella della figlia del principe della sinagoga, morta nella casa del padre e nel proprio letto; immagine di un'anima la quale ebbe la sventura di peccare; ma la quale, dopo un primo passo nel male, arrestossi nel male: la seconda è quella del figliuolo della vedova di Naim, morto da un giorno, già portato fuori della casa; immagine di que' peccatori i quali vissero fin da un certo tempo nella iniquità, ma non ancor caduti in quella terra di obbligo e di perdizione della quale

Sal. LXXXVII.
13.

vi, p. 36, 37. « In tal modo, soggiunge il vescovo di Meaux, la cattedra di Gesù-Cristo e degli Apostoli, che noi occupiamo nella Chiesa, è una vile sacra; la dottrina insegnata da' malvagi, è il ramo di quella vile la qual produce il suo frutto sul cespuglio. Non abbiate a vile quella uva, sotto pretesto che la vedete fra le spine; non rigellate quella dottrina perchè trovasi circondata da cattive usanze: non cessa quella di venir da Dio, e voi guardar dovele da qual radice nacque, e non già su quale appoggio è sostenuta; soltanto, badate (dice altrove il santo dottore) a non farvi la mano nel raccoglierle, cioè, ricevete le buone dottrine, guardatevi da cattivi esempi. (*Ibid*).

parla il profeta. La terza è quella di Lazzaro , morto fin da quattro giorni , già esalando infezione ; immagine dell'anima peccatrice , già sepolta nelle tenebre della tomba (1). »

« È nostra infermità il paventar talmente la morte , che la temiamo anche più del peccato , o piuttosto noi amiamo il peccato , mentre abbiamo in orrore la morte. Ecco uno strano disordine , una estrema dissolutezza : il correre al peccato che possiam fuggire se il vogliamo , e l'affaticarci con tante cure a scampar dalle mani della morte , i cui colpi sono inevitabili. Accecamento dell'uomo , il qual si appiglia al peggio , e sempre aspira all'impossibile (2) ! » Oh ! se ci fosse concesso di strappar gli uomini da quel fatale assopimento , e d'inspirar loro per la vita eterna il medesimo ardore che mettono nel conservare questa vita transitoria ! Che mai non fa l'uomo per prolungare pochi meschini istanti di vita ! Parlategli d'imprendere lunghi viaggi : egli vi corre ; di occuparsi di penose fatiche : nulla gli costa : e allorchè Iddio ci comanda sì poche cose per acquistare una vita immortale nel seno della beatitudine , ricusiam di ubbidirgli ?

(1) Applicazione fatta dal Molinier , *Omelia su Lazzaro* , *Quaresima* , t. iv , p. 63—67 ; l'abate Clément , *su la risurrezione di Lazzaro* : « Santo Agostino mi offre l'intera idea di questo discorso , ecc. » (*Quaresima* , t. ii , p. 441 e seg.) Veggasi più sopra , p. 356.

(2) Tradotto da Bossuet , *Serm. lom.* iv , pag. 10 , 11.

Pag. 620.

Quando al peccato si unisce la funesta abitudine del peccato, ah! allora fa uopo a Gesù-Cristo di tutta la virtù della sua grazia per isvellere quell'anima dal seno della morte; allora, e in vista di sì miracolosa risurrezione, risente l'Uomo-Dio gli affetti medesimi da' quali fu agitato mirando

Pag. 627.

la tomba di Lazzaro; allora egli ha di che piangere, di che fremere, di che disturbarsi; per-

Pag. 628.

ciocchè che mai v'ha (dice santo Agostino) di più degno delle lagrime di un Dio, quanto un'anima creata ad immagine di Dio, e divenuta schiava del Demonio e del peccato? quale obbietto più capace di disturbare un Dio salvatore, quanto il vedere nell'abitudine del delitto, e nel centro della perdizione, quel ch'egli salvò (1)?

Io voglio (che ad esempio di Gesù-Cristo) un peccatore sia disturbato: voglio che frema contro di se stesso: voglio che s'irriti contro la sua debolezza, si dolga del suo languore, si vergogni della sua viltà. Se il veggio disturbato in tal modo, scosso fin dalle fondamenta, creder potrò che le sue abitudini corrotte sarebbero svelte da quel prospero cangiamento di se stesso, e che

(1) Tradotto da Bourdaloue, su l'allontanamento di Dio, *Quaresima*, tom. II, pag. 395. Bossuet: « Allorchè Gesù frema, il fa perchè è indignato contro i nostri peccati; ed è disturbato, allorchè è commosso da' nostri mali. » (*Contro l'ambizione, Serm.*, tom. V, pag. 338.)

siccome dice santo Agostino, la tirranuia dell'abitudine esser potrebbe alla fine vinta da' violenti sforzi della penitenza (1).

Nell'avvicinarsi Gesù, per fare il suo ingresso in Gerusalemme, il popolo in folla gli va incontro, gridando: *Hosanna, sia benedetto il re d'Israele, il quale viene in nome del Signore.* (XII. 13.) Spargono sotto i suoi piedi i rami di palma in segno della vittoria che bentosto il Signore riportar dovea su la morte, e del trofeo della sua croce, il quale trionfar dovea del Demonio, padre della morte. Quale amaro dispiacere per quegli orgogliosi farisei, divorati dalla invidia, nel sentire tutto quel popolo proclamare la dignità reale di Gesù-Cristo! « Non c'immaginiamo che fosse un vantaggio pel re degli Angeli, l'esser fatto anche principe degli uomini... Il regno che gli piace di stabilir sopra di noi, è la pace, la libertà, la vita e la salvezza del suo popolo. Egli non è re, nè per riscuotere tributi, nè per arrolare grandi eserciti; ma è re, perchè governa le anime, perchè ci procura i beni eterni, perchè regnar fa con lui coloro i quali la carità soggetta agli ordini suoi (2). »

Mi si dice: *Chi odia la sua anima in questo mondo, la serberà nella vita eterna.* (XII. Pag. 639.

(1) Bossuet, *su le recidive*, *Serm.*, t. v, p. 156; e t. vi, p. 81.

(2) Tradotto dallo stesso, *su la Circoncisione*, *Serm.*, tom. III, pag. 81.

25.) Tal morale non è soltanto proposta alla mia ammirazione: mi si ordina di conformarvi la mia vita. In continuazione di queste parole, eccone altre non meno imperative: Se qualcuno mi serve, mi segua, e mi servirà dappertutto dove io sarò. (*Ibid.* 26.) Mi si fa premura di lasciar là il mondo: io ubbidisco, rinunzio al mondo, altro più non veggio in tutti gli oggetti che si offrono ai miei sguardi, se non un istantaneo vapore. Infiammato dall'amore degli eterni beni, io calpesto tutti i beni della terra: allorchè una voce usata a trionfar della mia debolezza, per innalzarmi alla sua forza, vien tuttavia a farsi sentire al mio orecchio; e mi grida: *Ora la mia anima è nel disturbo*. Che mai vuol dire? In qual modo camminar posso presso di voi, quando voi vi arrestate per debolezza? In qual modo sopportar le prove sotto le quali soccombe la stessa forza? su qual fondamento appoggiarmi, quando la stabil pietra vien meno? Ma parmi ascoltare quella stessa voce, la voce del mio Signore, rispondere dentro di me, e dirmi: Tu mi seguirai assai meglio, allorchè mi metto innanzi a te per aiutarti. Nello stato di debolezza in cui tu mi vedi, riconosci te stesso. Io mi abbasso per innalzarti. Sì, o divino Mediatore! Dio per comandarci, uomo per insegnarci a soffrire, il disturbo cui la tua carità per noi consente a discendere, la

GIOV. XI. 27.

debolezza che imponesti a te stesso , le soffrì sol per me , per consolarmi in quella contro la quale ben sovente avrò necessità di combattere. Cristiano, eccoti forse al terribile istante in cui dovrai scegliere nell'alternativa di commettere un peccato , o di affrontare una dolorosa pruova. La tua povera anima è nel disturbo : armati della volontà del tuo Dio. Prendi esempio su di lui : egli non prese le tue infermità se non per mostrare in qual modo sopportar dei le tue. *Padre mio, glorifica il tuo nome.* Con queste parole ei t'insegna chi sia quello cui diriger si deggiono i tuoi pensieri, le tue preghiere, le tue speranze; affidati interamente alla volontà del Signore.

Ibid. 23.

« Il primo affetto , il primo grado , la prima disposizione per giungere alla giustizia , consiste nell'affezionarsi con sommissione a tutte le verità che Iddio ci rivelò , e a tutti i beni che ci promise , ed appoggiarsi unicamente a Gesù-Cristo , autore e consumatore della giustizia , di credere (come si esprime santo Agostino) in chi giustifica l'empio , di credere nel Mediatore senza il cui mezzo non si può essere riconciliato con Dio , di credere nel Salvatore , il qual venne per cercare e salvar ciò ch'era perduto , di credere in chi dichiara che senza di lui nulla far possiamo (1). »

Pag. 647.

(1) Tradotto da Rastignac , *Instruz. pastor. su la giustizia cristiana* , pag. 21.

Pag. 653. « È ben diversa cosa il passar col mondo ,
e il passar dal mondo per andare altrove (1). »

Pag. 664. La passione alla quale Gesù-Cristo soggiac-
que è tutta intera la purificazione de' cristiani.

Giv. XIII. 4. La domane del giorno in cui dovea soffrirla , nel-
l'istante in cui va a lavare i piedi de'suoi Apo-
stoli , Gesù-Cristo comincia dal togliersi le proprie
vesti , per essere più disposto ad eseguire quel
grande atto di umiltà. Perchè va a morte , ei
preludia alle sue esequie : i pannolini co' quali si
circonda rappresentano il lenzuolo ch'è per av-
volgerlo.

Pag. 664. *Gesù, avendo detto queste cose, si distur-
bò nel suo spirito (Giov. XIII. 21.)* « È vero
che Gesù-Cristo sembra disturbato nel monte Oli-
veto , ma è disturbo volontario (dice santo Ago-
stino) , che si compiaceva di destare in se stesso.
Per qual ragione ? Perchè consideravasi qual vit-
tima... Ma nell'istante ch'egli è all' altare , e co-
mincia a far la funzione di sacerdote , appena che
innalzò le sue innocenti mani per offrire la vittima
al cielo irritato , non più vuol sentire verun

(1) Tradotto da Bossuet , *Dispregio del mondo*, Serm. , t. VIII,
pag. 342. Egli spiega il pensiero del santo dottore : « Il primo, è il
partaggio de' peccatori ; funesto partaggio che loro non rimane , poi-
chè , se il mondo passa , essi passano anche con quello. Il secondo ,
è il partaggio de' figliuoli di Dio , i quali per tema di passar sem-
pre , al pari del mondo escono dal mondo , in ispirito , e passano per
andare a Dio. »

disturbo; più non fa mostra di timore, perchè sembra indicar qualche ripugnanza; e quantunque i suoi affetti talmente dipendano dalla sua volontà, che la pace della sua anima non ne sia disturbata, non più soffrir vuole la menoma apparenza di disturbo affinchè voi comprendeste ch'è un pontefice misericordioso, chi, senza forza e senza violenza, con animo tranquillo e con calmi sensi, immola volontariamente se stesso, spinto dall'amore della nostra salvezza. Da ciò quell'operar ponderato e tranquillo, il qual fa che in mezzo a tanti dolori, egli muoia più dolcemente (dice santo Agostino) di quel che non siamo soliti di addormentarci (1).

Beati quelli i quali credettero senza aver Pag. 700.
veduto (Giov. xx. 29.)! La parola fede può mai applicarsi a ciò che si vede? Non è questa la definizione che ne dà l'Apostolo, nella sua epistola agli Ebrei. Perchè dunque Gesù-Cristo disse a' suoi Apostoli: *Vi dissi queste cose prima che accadano, affinchè quando saranno avvenute, vi*

(1) Analisi di tutto il trattato LV sopra san Giovanni. Bossuet, *Passione di N. S. G. C.*, *Serm.*, t. vi, pag. 291, 292. Tal pensiero che l'eloquente vescovo di Meaux sviluppa con tanta magnificenza ne' suoi sermoni del Venerdì santo, Bourdaloue l'esprime con la sola frase, presa del pari dal medesimo Padre: « Donde conchiudeva, santo Agostino che Gesù-Cristo, pel più maraviglioso effetto, era stato ad un tempo e sacerdote ed ostia del suo sacrificio: *Idem sacerdos et hostia.* » (*Quaresima*, t. III, pag. 255.)

crediate? (Giov. xiv. 29.) Non era meglio il dire : affinchè crediate prima dell' avvenimento piuttosto che dopo ? Lo stesso Tommaso cui fu detto : *Perchè tu vedesti, credesti*, non era senza fede. Alla vista di Gesù-Cristo risuscitato, egli esclama: Signore, mio Dio. (*Ibid.* xx. 38.) Chi mai indica la sua divinità ? Gli occhi suoi altro non videro che una carne morta prima, ora richiamata alla vita. La sua sola fede scoprì la divinità nascosta sotto quella carne : *Vidit hominem, credit Deum.*

Pag. 706.

Il mistero della grazia si scopre agli umili, e riman nascosto a' superbi.

Pag. 716.

« Amar potete il vostro prossimo al par di voi stesso, se non gli volete tutto il bene che voler dovete a voi stesso ? cioè la virtù e la salvezza. Se voi non amate quel vero bene pel vostro amico e per voi stesso, non amate il vostro amico al pari che amate voi stesso, ma come vi odiate (1) »

Pag. 721.

« Gli uomini i quali non vogliono esser giusti, desiderano che non vi sia verità, e, in conseguenza, che non vi sia legge la qual condanni gl'ingiusti (2). »

(1) La Rue, *Amore del prossimo*, Quaresima, t. 1, p. 97.

(2) Bossuet, *Necessità della penitenza*, *Serm.*, t. II, p. 296. Altrove: « I peccatori odiano la legge di Dio e la sua verità. Chi dubiterà che non l'odiano, poichè dar non le vogliono verun posto

La croce di Gesù-Cristo non è il latte de' bambini ; è anche solida carne di quelli che fan progressi nella vita spirituale. Pag. 741.

Il Padre mio vi amò , dice il Figliuol di Dio , perchè voi mi amaste. (Giov. xvi. 27). Pag. 755.
« Questo amore del Padre eterno segue le nostre opere ; ma v'ha un altro amore che lo proviene. Perciocchè , come osserva santo Agostino , Iddio fa in noi quell'amore pel quale noi amiamo il suo Figliuolo , e lo ama perchè il fa , ma non farebbe in noi ciò che ama , se prima di farlo , non ci amasse (1). »

I discorsi e la vita di Gesù-Cristo non ebbero altra mira se non quella di eccitarci alla pace. Per ciò noi siamo cristiani ; per giungervi siam noi vivificati da' sacramenti della sua Chiesa , nutriti della sua dottrina , e perciò ricevemmo il pegno del suo Spirito-Santo ; perciò crediamo e speriamo in lui , e l'amiamo con l'amore ch'egli solo accender può ne' nostri cuori. Pace ineffabi-

ne' loro costumi? Ma avendola in tal modo distrutta in se stessi , distruggere la vorrebbero fin nella sua sorgente. Siccome non vogliono esser giusti , vorrebbero che non vi fosse nel mondo nè giustizia nè verità per condannare i delinquenti. » (*Rispetto dovuto alla verità*, Serm. , tom. vi , pag. 96—92 ; e Nicolle , *della ricognizione di se stesso*, Saggi , tom. iii , pag. 47.)

(1) Bossuet , *Confut. del Catech. di Ferry* , tom. v , Collez. in-4°, pag. 434 : « Donde segue che le buone opere esser non possono tutto il motivo pel quale ci favorisce Iddio , poichè v'ha in Dio un amore ch'è principio delle buone opere. »

le la qual ci consola nelle nostre tribulazioni , ci libera da tutti i mali , ed aiutandoci a sopportarli , ci fa passare a traverso di tutte le pruove della vita , e regnar con lui nel seno delle immortali felicità.

Pag. 781.

Che mai cercate ? ed essi gli dissero : Gesù di Nazaret. Appena Gesù lor disse , sono io , si ritrassero addietro di qualche passo , e caddero per terra. (Giovan. XVIII. 4. 6.) Dove sono in quell'istante que' superbi soldati , i quali tanto ben servivano l'odio de' sacerdoti e de' farisei ? dove sono quelle armi minaccianti ? Bastò una sola parola uscita da quella sacra bocca per disarmare la furente coorte , per respingerla e stramazzarla a' suoi piedi. Che mai farà dunque nel giorno in cui verrà a giudicar gli uomini , quando il vedete tanto potente innanzi agli uomini che il giudicauo ? Che cosa non potrà sul suo trono , mentre si mostra tanto forte nell'istante in cui va a morire ? Come mai adunque que' nemici non s'impadronirono ad un tratto della sua persona ? perchè si arretrano , e sono stramazati ? Se non perchè ei volle così , egli il quale può tutto ciò che vuole ? Ma se Gesù-Cristo non avesse acconsentito a lasciarsi prendere da quelli , in verità que' soldati non avrebbero disimpegnato la loro missione ; ma egli stesso conseguito non avrebbe lo scopo della sua venuta su la terra. Cer-

cavano essi, nel loro furore, di farlo morire; e-
gli, nella sua bontà, volea salvarci morendo per
noi. Or che manifestò loro la sua potenza: ese-
guan pure il loro complotto, s'impadroniscano di
lui e il menino a morte; altro non faranno, sen-
za saperlo, che ubbidire all'ordine della sua vo-
lontà.

Vi sono due vite, l'una del corpo, l'altra Pag. 786.
dell'anima; e siccome l'anima è la vita del cor-
po, Iddio è anche la vita dell'anima; il corpo
muore quando l'anima se ne separa; l'anima
muore quando si separa da Dio (1). »

Condussero adunque Gesù in casa di Ca- Pag. 789.
ifas nel pretorio. Ma non entrarono nel preto-
torio per non contaminarsi. (Giovan. xviii. 28.)
« Ecce genti di coscienza ben delicata; risguarda-
no come una specie d'impurità il mostrarsi nel
pretorio d'un giudice pagano, e non reputano
misfatto versare il sangue di un innocente (2)! »

(1) Tradotto da Nicolle, *Saggi*, tom. vi, pag. 253. Egli sog-
giunge: « Qui non v'ha metafora; è un linguaggio proprio ed esat-
to; l'anima essendo spirituale non vive se non per la sua cognizio-
ne e pel suo amore. Quindi, allorchè conosce Iddio, ed ama Iddio,
trova in Dio la sua vita, ecc. »

(2) Tradotto da Bourdaloue, *Severità evangelica, Avvento*,
pag. 384. » Non è questa la dipintura ben naturale della pietà del
nostro secolo, ecc. » E sermone su *la vera e falsa pietà, Domen.*,
tom. II, pag. 355.

VI. *Comentario su l' Epistola di san Giovanni.*

Pag. 83o.

Guardatevi di valutar per nulla le colpe in apparenza leggiere. Voi le riputate come di poco valore, quando le pesate: contatene il numero, e n'avrete spavento. Piccole colpe, accumulate l'una su l'altra, formano un solo peccato, ma considerabile. I granelli accumulati fanno massa; quel fiume che inonda la campagna, è un aggregato di gocce di acqua.

L'umiltà non teme la confessione delle proprie colpe. Io parlo della vera umiltà, non già di quella la qual consiste in sole parole, la qual si accusa, ma solo per non dispiacere agli uomini, per una vana ostentazione di giustizia. Se io mi vanto d'esser giusto, chi ascoltar mi potrebbe a sangue freddo? Accusatev' in presenza di Dio; non arrossite di riconoscervi peccatore. Se ricusate di dichiarare a Dio ciò che siete, Iddio non vi perdonerà quel che i suoi sguardi perspicaci avranno scoperto in voi. Voi volete non esser condannato da lui: cominciate dal condannarvi da voi stesso. Voi gli chiedete che vi perdoni; umiliatevi in presenza sua con la confessione delle vostre colpe, affin di essere in diritto di dirgli col profeta: *Signore, rivolgi i tuoi sguardi da miei peccati* (1). Se osaste dirgli: Io non sono pecca-

Sal. I. 11.

(1) Veggasi più sopra, pag. 349.

tore. Voi fate mentire il suo oracolo ; perciocchè disse : Ogni uomo è soggetto al peccato , e non v' ha se non egli solo che sia vero. Rom. III. 4.

Chi ama il proprio fratello , soffre tutto per l' unità. Pag. 834.

Vi sono nella Scrittura molte pagine e molti libri ; tutto si riduce alla parola: Faceva uopo che Gesù Cristo soffrisse , e risuscitasse il terzo giorno. Pag. 836.
Luc. XXIV.
46.

Io vi scrivo , miei figliuolini , perchè i vostri peccati vi son rimessi in nome di Gesù-Cristo. (II. Giovan. II. 12.) Miei figliuolini , perchè la remissione de' vostri peccati vi fece rinascere alla vita. In nome di chi ! di Agostino ? di Donato ? niente affatto. Chi mai è Agostino ? chi mai è Donato ? E nemmeno in nome di Pietro o di Paolo. Quando lo scisma divide la Chiesa , questa tenera madre (1) li richiama al tronco dell' unità. *Forse Paolo fu crocifisso per voi ?* ella esclama a' suoi traviati figli. Forse in nome di Paolo foste battezzati ? Paolo vi risponderebbe : Io vi ricuso ; noi apparteniamo , voi ed io , soltanto a chi fu crocifisso per noi. Pag. 838.
I. Cor. I. 13.

« Vi permise Iddio non solo di possedere quella immensa estensione di beni , d' impiegarli in vostro uso , e disporne a vostro piacimento ; ma Pag. 841.

(1) « Perciò santo Agostino spesso dice che la carità è una madre : *Caritas mater est.* » (Bossuet , *Mistero della Incarnazione* , tom. VII , pag. 107.)

di mettervi anche (dice santo Agostino) le vostre cure , la vostra stima e la vostra affezione , riguardo all' uso ed al fine legittimo che vi proponete. Voi amate la salute , l' onore , la riputazione , la vita , i beni de' quali , per conseguenza , potete servirvi. Tutti que' particolari amori sono giusti , secondo quell' ordine , e in quella moderazione. Iddio , autore di que' beni , gli approva e li permette. Ma perchè n' è autore , e ne contiene , come autore , le più eminenti qualità , richiede da' nostri cuori la pienitudine del nostro amore; che siccome noi amiamo il sonno , i cibi , l' oro e l' argento , non precisamente in se stessi , nè per se stessi , ma riguardo alla nostra vita , a' nostri vantaggi e al nostro onore , i quali sono fini legittimi ; del pari amar non dovremmo la nostra vita , i nostri vantaggi , il nostro onore , se non riguardo a Dio , primo autore ed ultimo fine dell' uomo e di tutti i suoi beni. È forse richieder troppo dall' uomo ? ed ammett' egli scusa , se con gioia non si presta a sì giusto dovere ?.... Qual follia rivolgere il nostro amore verso di noi e de' beni mortali ! La medesima follia sarebbe quella di una sposa la quale rivolgesse l' amore che deve al suo sposo , all' anello ch' ei le diede in pegno del suo amore , che amasse l' anello fuo a trascurar lo sposo (1). »

(1) Tradotto da La Rue , *Amore di Dio* , Quaresima , tom. 1 , pag 125—133.

Non è possibile di unire l'amor del mondo Pag. 843.
e l'amor di Dio. Affezionatevi a Dio, se volete
essere associati alla sua eternità; perchè non v'ha
cosa che identifichi al par dell'amore.

« Tre principii della morte di Nostro Si- Pag. 874.
gnore. Fu dato in preda alla morte da tre sorte
di persone; il fu da Dio, Padre suo. San Pao-
lo: *Egli non risparmiò il proprio Figliuolo, ma* Rom. viii.
32.
il fece morire per tutti noi. Il fu da' suoi ne-
mici. Giuda lo diede in preda agli Ebrei, gli
Ebrei a Pilato, Pilato ai soldati, per metterlo in
croce. Non solo fu dato in preda da Dio, Padre
suo, e dato in preda da' suoi nemici, ma pure,
dato in preda da se stesso. *Il Figliuolo di Dio* Gal. ii. 20.
mi amò, dice anche l'Apostolo, e per me da se
stesso si diede in preda alla morte. Ecco adun-
que il Figliuol di Dio dato in preda alla morte
da diverse persone e da motivi assai opposti. Il
Padre suo lo diede in preda per soddisfare alla
giustizia irritata; Giuda il diede in preda per
avarizia, gli Ebrei per invidia, Pilato per vil-
tà, ed egli stesso per ubbidienza. In volontà tan-
to diverse, ci convien cercare quel che far potè
la pace degli uomini, e per ciò è necessario di
esaminarne le differenze. Strana cosa! noi tro-
viamo nel medesimo fatto il Padre ed il Figliuo-
lo, Giuda e Pilato, e gli Ebrei. Tutti danno
a preda il Figliuol di Dio al supplizio, tutti lo

danno in preda per loro volontà; e, non per tanto, la volontà degli uni è buonissima, e quella degli altri ben criminosa. I motivi li distinguono. Il Padre ed il Figliuolo vi concorsero per buona volontà; e fu per amore della giustizia. Giuda, al contrario, e gli Ebrei, per pessima volontà; e fu per appagare i loro perversi desideri. Tutto si spiega, tutto si concilia per la carità con la quale Iddio amò gli uomini (1). »

Pag. 884.

Assicuratevi, infermi, quali esser possiate! Come! con un medico simile al nostro, abbandonarsi alla disperazione! Prima di lui, qual malattia pesava su tutto l'uman genere! qual viva e profonda ferita! il male sembrava incurabile. Voi calcolate con orrore l'enormità del male; e dimenticate l'onnipotente virtù del medico; siete in preda alla disperazione; ma egli ha una potenza senza limiti.

Pag. 885.

« Mettendo da banda ogni filosofia pagana e cristiana, non v'ha magnate il quale, consultando se stesso, e il proprio stato, non trovi lo scoglio dell'alterigia nella sua stessa grandezza e nel proprio nome di padrone e sovrano. La servitù è reciproca fra lui e i servi suoi, poichè comune è la dipendenza fra lui e quelli. Che mai far potrebbero i servi senza l'appoggio e la protezione del loro

(1) Veggasi il magnifico comentario aggiunto da Bossuet a queste parole, *Serm.*, t. VIII, p. 254.

padrone? È vero che il servo ha bisogno del padrone, e ciò forma la servitù del servo. Ma del pari che mai sarebbe il padrone senza il ministero del servo? ed è questa la servitù del padrone. Voi vi credete molto inualzati al di sopra de' vostri servi, perchè traggono da voi sussistenza e vita: ma quelli a vicenda han di che rimproverarvi perchè da essi voi traete i medesimi soccorsi. Abbandonateli alla loro povertà, alla loro debolezza, essi son perduti; ma se vi abbandonano alla vostra pretesa forza, al vostr'oro, al vostro argento; se vi lascian fare colle vostre braccia ciò che fan per voi le loro braccia: Che mai diverreste voi stessi, con tutte le qualità che v'inducono a disprezzarli (1)? »

Pag. 886.

« Che mai è l'attendere con fiducia l'ultimo giudizio? (I. Giov. iv. 3.) Vi sono uomini i quali non credono all'ultimo giudizio. E quindi, in qual modo attender possono con fiducia l'ultimo giudizio, se non vi credono? Non ne parliamo. Preghiam per essi il Signore che si benigni renderli alla vita, essendo già morti. Datemi un uomo ben convinto della verità di quel formidabile giorno: appena cominciò a crederlo, egli cominciò a temerlo. Ma altro ancor non ha che il timore; vi manca il sentimento che attendere fa quel giorno con fiducia; vi manca il

(1) Tradotto da La Rue, *Uso dell'autorità*, Quaresim 1. 1. 1, p. 453.

Eccli. I. 16.

Pag. 887.

carattere di cui parla l'Apostolo san Giovanni , quello della perfetta carità. Bisogna per ciò disperarsi ? non voglia Dio ! è sempre un buon principio, lo stesso timore di cui disse la Scrittura : Che il principio della saggezza consiste nel timor del Signore. Perchè compreso dal sentimento di quel timore , si fa egli un dovere di occuparsi della sua riforma , di premunirsi contro i nemici della salvezza , di mortificare i suoi sensi ; perciocchè , a misura che la carne s'indebolisce con la penitenza , s'innalza l'anima con santi affetti alla pratica delle buone opere. Progressivamente , il desiderio fa luogo al timore. Quel futuro avvento di Gesù-Cristo che dapprima sol con ispavento riguardava pel pensiero che offrir non poteva agli sguardi del suo Giudice non altro che un colpevole degno di gastigo , ormai desidera di veder che si avveri , nella speranza di presentarsi a lui con meriti da ottener corone. E ciò si chiama attendere con fiducia l'ultimo-giudizio, desiderar di essere unito al celeste sposo con casti amplessi , dare in preda il proprio cuore alla fede , alla speranza , alla carità , esser di accordo con se stesso , quando gli si chiede che arrivi il suo regno. Come ! voi gli dite : Che il tuo regno arrivi ; e tremate di essere esaudito ! Ma se la vostra preghiera avesse la fiducia che proviene dalla carità , direste col profeta : Ri-

torna , Signore , a liberar la mia anima , e salvami. Voi gemereste del ritardo. Se vi sono uomini i quali con pazienza sopportano la morte, ven sono anche di quelli cui non bisogna meno per sopportare la vita. Per chi desidera al par dell' Apostolo di vedersi sciolto da' legami del corpo per essere con Gesù-Cristo , per quello , la vita è peso , e la morte delizia. Sal. vi. 4.
Filip. i. 23.

Il timore dispone alla carità; quando questa domina , sbandisce il timore. Il timore decresce a misura che aumenta la carità. Aprite adunque la vostr' anima al timore , e bentosto sorgerà la carità. Finchè non amate se non pel timore del gastigo , voi non amate. Non già desiderate voi il bene ; ma temete il male. Anima pusillanime ! voi temete la presenza dello sposo : e con ciò l' amate ? Anima casta , veramente cristiana ! la sola cosa che vi desta inquietudine , si è quella di non vederlo al vostro fianco : voi siete quella che amate. Pag. 888.

VII. *Comentario su l' Epistola a' Galati.*

Quando voi fate riprensione agli altri , sapiate farla. Scegliete ben l' istante : diversamente innasprite il male in vece di guarirlo. Se i medici del corpo osservano l' istante in cui praticar deggono i loro rimedi; per più forte ragione chi Pag. 975.

Pag. 976.

imprende a guarir le malattie spirituali. La parola che a proposito esprimeste, germoglia nel cuore che l'ascoltò; si risveglia al suo pensiero, e sovente il porta a condannar se stesso con maggiore severità. Prima di far riprensione agli altri, cominciate dal ben assicurarvi che non v'ha nel vostro cuore verun lievito di rancore e di personale risentimento. Risponder potete innanzi a Dio, che voi siete animato dal puro sentimento della carità? Se diversamente avviene, cominciate dal guarir voi stessi, prima d'imprendere l'altrui guarigione, per tema di non fare altro che render male per male, ed ingiuria per ingiuria. Tutto ciò che dir potreste con un cuore disturbato dalla passione sarebbe piuttosto effetto di animosità che zelo di correzione, piuttosto collera che misericordia.

Coloro i quali ci lodano non diminuiscono il peso de' carichi che aggravano la nostra coscienza, e piaccia a Dio che non gli accrescano; perciocchè d'ordinario accade che ci asteniamo di riprender quelli che fanno male, per tema che offendendoli, non perdessimo le lodi che ci davano.

« Mirate, dice santo Agostino, due uomini occupati a portar lo stesso peso: se sono ben di accordo, se sono amici, non saranno imbarazzati. Non solo si aiuteranno a vicenda a rendersi più leggiero il peso; ma si affretteranno a prender ciascuno per se la maggior parte del carico. Nulla, dice santo Agostino, indica

meglio l'amicizia quanta quella officiosa emulazione a chi farà maggiori sforzi per aiutare il proprio amico ; e chi ne fa più , ama di più (1). »

« Filosofi insensati (io parlo ad alcuni filosofi di questo mondo quali essi siano), è un nulla quel che voi cercate ; e tutto ciò che merita di esser cercato è in chi voi non cercate. A che vi serve la sete che vi divora , se voi passate al di sopra della sorgente senza accorgervene ? Voi disprezzate la sua apparente bassezza , perchè non avete l'idea della maestà che nasconde. Il che avvenne agli Ebrei : *Se avessero conosciuto la maestà del Re della gloria*, dice san Paolo , *non mai l'avrebbero crocifisso*. E ciò intender non vogliono i filosofi orgogliosi , ma ben l'intendono i veri saggi. Io vel ripeto ancora : Ciò che ci è ordinato di credere in Gesù-Cristo e in Gesù-Cristo crocifisso , è ciò precisamente (1). »

I. Cor. 11.8.

VIII. *Delle ottantatre quistioni.*

Consultato da tutte le parti , santo Agostino risponder doveva in un tempo a tante diverse quistioni su i punti di morale , di dogma , di metafisica. Egli non lasciava veruna domanda senza risposta. E furon raccolte da lui medesimo in questo opuscolo , in numero di ottantatre , moltissime delle quali danno spiegazioni di diversi passi della Scrittura. Noi estrarremo da tal raccolta quel che ci offre di più notevole.

(1) Tradotto dal P. di La Rue , *Amor del prossimo* , *Quaresima* , t. 1 , p. 85 , 86 , estratto dal comentario apocrifo su l'Apocalisse.

(1) Tradotto dall'abate di La Menais , *Dottr. crist.* , t. 11 , p. 117 , estratto da un comentario su la 1^a epistola a' Corinti , la qual manca nelle opere di santo Agostino. Veggasi più sopra , p. 328 (nota.)

T. VI, p. 1.

Iddio creando l' uomo , ne fece la più eccellente delle sue opere : nol fece quale è egli stesso. V' ha certamente maggior merito ad esser buono per iscelta che per necessità. L' uomo fu dunque creato libero.

Pag. 3.

L' animale , sornito di ragione , lo è del pari di scienza : egli non può per conseguenza esser felice.

Ogni uomo il qual sente in se una volontà , sente anche che l' anima si muove ; perciocchè se noi vogliamo , non già un altro vuol per noi.

Pag. 4.

La mente dell' uomo comprende se stessa ; neppur desidera di essere infinita : è dunque finita.

Iddio è principio di tutto ciò che è. Egli è dunque principio della propria saggezza ; e non mai fu senza saggezza. Egli è dunque eterno principio della propria saggezza. Se per qualità inerente alla sua natura è di esser Padre eterno , non mai adunque fu senza figliuolo. Gesù-Cristo , figliuol di Dio , è dunque eterno al par del padre suo.

Quel ch'è passato più non è : quel ch'è futuro ancor non è. Non v' ha dunque , propriamente parlando , nè passato nè futuro. Tutto è presente. Nulla manca alla natura di Dio : non v' ha dunque in lui , nè passato nè avvenire ; tutto appo lui è presente.

Vi son peccati di debolezza , peccati d' ignoranza , peccati di malizia ; i primi sono opposti

alla forza , i secondi alla saggezza , gli ultimi alla bontà. Per dare il giusto valore a' peccati veniali , pesateli nelle bilance della forza , della saggezza di Dio , e della bontà di Dio.

La perfetta ragione dell' uomo , che chiamasi virtù , si serve primieramente di se stessa per conoscere Dio , affin di godere di chi la formò ; poi si serve di tutte le altre creature ragionevoli riguardo alla società , e degli esseri irragionevoli pel diritto di superiorità che le fu dato al di sopra di quelle. Ella riferisce la sua vita a Dio per goderne ; solo mezzo di pervenire alla felicità. Nell' uso che fa di se stessa , se riporta i suoi affetti a se piuttosto che a Dio , rinviene nel suo orgoglio il cominciamento della sua miseria.

La cupidità , cioè l' amor delle cose transitorie , non va senza il timore. Ciò che si ama , si ha paura di perderlo , o di non averlo. Ciò che finir dee non può menare alla felicità. Non v' ha vita beata se non la vita eterna , sol perchè non mai finirà.

La carità ributtar dee , qual mortifero veleno , la speranza di acquistare , e il desiderio di conservar i beni temporali. L' alimento della carità , è la separazione della cupidità ; la sua perfezione , l' assenza di ogni cupidità.

Voi domaste la vostra carne , guardatevi bene dal desiderio di piacere agli uomini , tanto

Pag. 9.

Pag. 11.

Pag. 12.

Pag. 13.

Pag. 14.

con opere straordinarie, quanto con l'ostentazione della penitenza, della limosina, della saggezza, della eloquenza. Per guarirvene o preservarvene, meditate bene su ciò che i nostri sacri oracoli ci dicono de' caratteri della carità, del voto dell'amor proprio, ed imparate ad arrossire della debolezza di voler piacere a quelli che non si vorrebbe prender per modelli.

Pag. 17.

Su le idee. Santo Agostino stabilisce che tal quistione è dell'ultima conseguenza. « In fatti, siccome l'osserva il padre Mallebranche, non v'ha sentimento di filosofia dal quale siansi tirate maggiori conseguenze vantaggiose alla religione, quanto quello ch'egli ebbe su la loro natura. Perciò, non v'ha principio più fecondo. Han quelle, ei dice, tanta forza, che non si può esser saggio senza il loro mezzo. Secondo quel santo dottore, le idee sono eterne ed immutabili; sono gli esemplari o i controtipi delle creature. Le idee sono in Dio; perciocchè è una empietà il credere che creando il mondo, riguardar dovesse fuori di se stesso il modello sul quale lo avea formato. E se Platone non avesse creduto che le idee eran separate dall'essenza divina, siccome sen faceva diletto anche nelle scuole pagane, santo Agostino in ciò sarebbe platonico. Non per tanto, la infinita moltiplicazione delle idee che sono in Dio, non è in verun modo contraria alla semplicità della sua assenza (1). »

Pag. 30.

Particolarmente nelle ultime pagine santo Agostino si estende su diverse parabole e fatti del nuovo Testamento, cui dà spiegazione nel senso allegorico.

(1) Mallebranche rischiarai tai pensieri con altri testi analoghi del santo dottore. (*Conferenze metafisiche*, tom. 1, Prefaz.)

IX. *Comentario sul Libro de' salmi.*

(Estratti.)

PRIMA PARTE.

Bossuet esaurì nella sua bella *Descrizione preliminare de' salmi*, tutto ciò che dire e pensar si può di que' divini cantici. Non v' ha in tutta la santa Scrittura, eccettuato però il nuovo Testamento, libro che giovi meglio al nostro ministero (1); ma anche meno ne' libri stranieri bisogna imparare a conoscerli, quanto in essi stessi e nel loro proprio cuore. Brevi note bastar possono, allorchè si è contento di fissar l'interpretazione di un testo oscuro e dubbio, d'indicar l'occasione e l'argomento del salmo, di rischiarare talune difficoltà di cronologia e di storia: ma è ben mediocre frutto il limitarsi a sì poca cosa. I salmi, i quali sembran chiari quan-

(1) Il privilegio particolare di Davide, disse uno de' più dotti interpreti de' salmi, privilegio che non è comunicato a verun altro degli scrittori sacri, è quello di cambiare in preghiera tutto ciò ch'egli tratta. Storia, natura, miracoli, avvenimenti, misteri, profezie, tutto divien preghiera nella sua bocca. Non è soltanto al par degli altri storici, figura, profeta; non si contenta di narrare i fatti, o di annunziare verità; forma pure i sentimenti ne' quali bisogna entrare. Gli altri c'indicano ciò che dobbiam credere, ciò che dobbiam ammirare, e praticare; egli in qual modo dobbiam pregare; gli altri offrono i materiali, egli li mette in opera; gli altri rischiarano la mente, ei commuove il cuore. Infine tutta la sua funzione, tutto il suo scopo si è quello d'impararci a pregare, non già con precetti ma con esempi; e nella scuola di quel divino poeta, il cuore istruisce il cuore, l'amore parla all'amore. » (L'abate Duguet, *Spiegaz. del Libro de' salmi*, Avvertimento, pag. vi.)

do non si esaminano in modo serio, diventano difficili quando si vogliono esaminare a fondo. La loro più ordinaria difficoltà consiste nel legame de' pensieri, ne' motivi de' sentimenti, ne' rapporti di una ad un'altra profezia; il che non si può mostrare, nè far sentire con note sparse, indipendenti, distaccate; nè anche con osservazioni seguite, quando sono troppo brevi o troppo prive di quel succo particolare alle divine Scritture, che ci son date per instruirci, edificarci, commuoverci. E non sembra già darne conveniente spiegazione chi non mette in evidenza ciò che piacque allo Spirito-Santo di nascondervi. Ora, chi ha maggior premura di conoscere tal manna celeste, quanto chi ha l'incarico di diffonderla? I salmi sono il nostro avere e ci appartengono; e sol ci furon dati per arricchirci. Nulla facemmo, se altro non siamo che gli ammiratori delle ricchezze di Davide, e se non ce le appropriammo. Bisogna nudrirsene, trasformarli nella propria sostanza, rinvenirvi consolazione, soccorsi, delizie, eloquenza.

Il comentario de' salmi del nostro santo dottore servì di guida a tutti quelli i quali vollero darne spiegazione dopo di lui. L'abate Duguet, i PP. Morel e Bertier, Massillon e Bossuet, altro non fecero che tradurlo e disvilupparlo o analizzarlo. L'autore del libro delle *Effusioni* dichiara che il metodo ch'ei si propose di seguire, fu quello di entrare, per quanto potè, nel senso del profeta, fondandosi su la stessa lettera del salmo, e su le spiegazioni che santo Agostino, fra gli altri, ne diede (1).

Ven sono due versioni francesi tenute in gran pregio:

(1) *Effusioni di cuore*, o *Parafrasi de' salmi*, dal P. Morel, Benedettino, 4 vol. in-12. (Prefazione.)

l'una di Dubois, dell' Accademia francese (1) : l'altra del celebre dottore Arnaud (1).

La parafrasi de' salmi fatta da santo Agostino è talvolta un comentario letterale, più sovente figurato; talvolta una spiegazione oratoria. Il dotto interprete vi si mostra sempre profondo moralista, zelante apostolo, catechista semplice e popolare. E comprende l'intero quarto volume in-folio della edizione de' Benedettini, dove si trova distribuita in due parti.

Signore, la luce del tuo viso è scolpita in noi. (1v. 7.) Tal divina luce è l'unico bene dell'uomo, il solo vero bene; nè si scopre dagli occhi, ma dal cuore. È scolpita in noi come l'immagine del principe su la moneta. Il peccato potè alterare quell' augusta impronta; ma non la cancellò all' intutto; e può riprodursi con la penitenza. Uomo fatto ad immagine di Dio, rendi a Cesare ciò ch'è di Cesare, rendi anche a Dio ciò ch'è di Dio. Tu dai a Cesare quella moneta della quale ha diritto di reclamare il tributo perchè scolpita a sua immagine. Dà a Dio, quel-

T. 1v, part. 14
Pag. 15.

(1) « Dubois, dell' Accademia francese, pose nel cominciamento della sua bella versione de' sermoni di santo Agostino una lunga prefazione, a dir vero benissimo scritta, ma assai male immaginata, siccome con evidenza il mostra Arnaud, nella giudiziosa critica che ne fece. » (Trublet, *Saggi di letterat.*, 1ª parte, pag. 112.) Il P. di La Rue ne dà lo stesso parere nella *Prefazione* del suo *Avvento*, n° 1v.

(2) Questa altro non è che una ristampa della precedente, 7 vol. in-8°.

l'anima segnata col suo suggello , scolpito su di quella dalla sua mano divina.

Pag. 18.

Non vi son se non due sorte di menzogne le quali non sono grandi peccati , ma non per tanto non sono senza peccato ; l' una , allorchè si mentisce soltanto per ridere , l' altra , quando ha luogo per rendere servigi. Le prime non menano a serie conseguenze , perchè non ingannano , e le persone cui si dirigono ben sanno che non si ha altra intenzione se non quella di burlare. Le altre son più suscettibili d' indulgenza , perchè suppongono benefica intenzione. Per quel che si dice senza duplicità di cuore , neppur merita il nome di menzogna. Vi son pure circostanze nelle quali è permesso tacere la verità ; ma non mai di tradirla con una menzogna.

Pag. 20.

Rendere il male per male è reputato atto di giustizia , ma non innanzi a *chi fa sorgere il sole su i buoni e su i malvagi*. Perciocchè anche quando Iddio punisce i peccatori , non fa soffrir loro un male che vien da lui : altro non fa che abbandonarli a' mali che si fanno ad essi medesimi : « Mirate, ci dice la Scrittura, chi si affatica a render manifesti i disegni ingiusti , *egli concepì l' afflizione , e produsse l' iniquità. Aprì una fossa , e la scavò , e cadde egli stesso nella fossa che fece*. Il male che volle fare si rivolgerà contro di lui , e ricadrà la sua iniquità su la sua

Sal. VII. 15.

testa. Iddio adunque, allorchè punisce gli uomini, il fa qual giudice che decreta il gastigo contro i violatori della legge, non già facendo loro verun male per se stesso, ma spingendoli soltanto in quello ch'essi scelsero di proprio gradimento, a rischio di farne l'istrumento del loro supplizio. Ma l'uomo il qual rende male per male, nol fa se non per vendetta; e con ciò si rende egli stesso malvagio volendo punire un malvagio.

Gli occhi miei furon disturbati dalla collera, dice il profeta. (vi.7.) Dalla propria collera furon disturbati gli occhi suoi, o dalla collera di Dio, ch'egli supplica il Signore di distogliere da lui? Ma se la manifestazione di quella collera divina è riserbata al giorno dell'ultimo giudizio, in qual modo intender si può fu da questa vita? Sarebbe forse che già il peccatore pruova il cominciamento di quella collera, per la perdita della verità, per l'oscurità nella qual cade, allorchè piace a Dio di darlo in preda al traviamiento di una mente corrotta, e di un senso depravato? perciocchè precisamente in ciò san Paolo fa consistere l'accecamento spirituale. Chi è colpito da quella piaga è separato dalla luce interna ed invisibile di Dio, quantunque non ne sia ancora all'intutto escluso, finchè soggiorna in questo mondo (1). Perciocchè

Pag. 26.

Rom. 1. 28.

(1) Veggasi il sermone di Bourdaloue, *sul cieco nato*, *Domenic.*, tom. 17, pag. 398; Neuville, *Quar.*, t. 1, pag. 53; e Ni-

v' ha un' altra sorta di tenebre che l' attendono : quelle tenebre esteriori riserbate al giorno del giudizio, in cui cadranno quelli che avranno trascurato di correggersi qua giù , quando era lor concesso il tempo da farlo , per essere interamente separati da Dio. Ora essere in tal modo separato da Dio , sarà ciò il colmo dell' accecamento... Il principio adunque di tal collera consumata è l' accecamento dal quale son colpiti i peccatori fin da questa vita.

Pag. 34.

« Sembra che il colmo di tutti i misfatti sia quello di aver crocifisso Gesù-Cristo ; ma ne commettono uno più grande coloro i quali , non solo non vogliono menar vita cristiana , ma odiano anche i precetti della verità pe' quali fu crocifisso il Figliuol di Dio (1). »

Pag. 37.

« Ecco il giusto supplizio , un uomo tutto compreso , tutto attorniato da' suoi delitti ; ed in fatti , dice santo Agostino , non bisogna persuadersi che quella luce infinita e quella suprema

colle , *Saggi* , t. xiii , pag. 204 , spiegando la dottrina dell' Apostolo e di santo Agostino.

(1) Tradotto da Nicolle , *Saggi* , tom. xi , pag. 181. Massillon : « Voi credete che la malizia di coloro i quali vanno a sospendere Gesù-Cristo in croce sia consumata , e v' ingannate : ma lo è ben la vostra , se voi annientate il frutto della sua croce con le vostre infedeltà ; se disprezzate nella sua gloria quello che gli Ebrei sol disprezzarono nella sua bassezza ; se crocifiggete di nuovo dopo la sua risurrezione , chi era risuscitato per non più morire. » (*Venerdì santo* , *Quaresima* , tom. iv , pag. 338.)

bontà di Dio tragga da se stessa, e dal proprio seno di che punire i peccatori. Iddio è il supremo bene, e, da se stesso, altro non produce che bene agli uomini. Quindi per trovare le armi colle quali distruggerà i suoi nemici, si servirà de' loro stessi peccati, in modo che ordinerà che ciò che fece piacere all'uomo colpevole divenga istrumento di un Dio giusto (1). »

Coloro i quali conoscono il tuo nome sperano in te, dice il salmista (1x. 11); e non più nelle ricchezze della terra, e nelle vanità mondane. La cognizione del nome di Dio non appartiene se non a coloro i quali, disingannati della vanità del mondo e de' suoi falsi beni, cercano un più solido fondamento alle loro speranze. Non già che il nome di Dio non si rinvenga in tutte le bocche; ma conoscere realmente quel nome, è conoscere quello ch'esso indica. Perciocchè quel che di notevole trovasi in tal nome, non è la stessa parola, ma ciò che significa. Ora è detto di Dio: *Il suo nome è il Signore*. Chi dunque è soggetto a Dio come al proprio signore e padrone, dir può che conosce il suo nome... *Sperino dunque in te, o mio Dio, quelli che conoscono il tuo nome*, che non ripongono speranza in veruna delle cose di questo mondo le quali passano e scorrono col tempo, e nulla hanno di presente »

Pag. 50.

Ger. xxxvii.
2.

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, l. II, pag. 273.

ed han soltanto il passato o l'avvenire, neppur l'avvenire, poichè quel che tuttavia è futuro già passò appena ch'è presente. Prima che fosse venuto, con impazienza si attende; appena venne già s'involò, lasciando un doloroso sentimento della sua perdita. Ma in Dio, nulla vi sarà che già non vi sia, come nulla v'ha che ancor non vi sia. Ei fu, ei sarà sempre ciò che è al presente, e in ciò consiste l'eternità.

Pag. 64.

Qual mai è quel gastigo riserbato a quelli da' quali è bestemmato il santo nome di Dio? Ascoltate il profeta; *Il fuoco, il solfo e la tempesta saranno il loro partaggio e il loro calice.* (x. 6.) Cioè, che siano primieramente bruciati in se stessi dal fuoco delle loro smodate passioni; siano, in secondo luogo, rispinti dalla società della salvezza per l'infezione ch'esalano le loro bocche come il solfo: e in fine, trascinati come dall'impetuoso turbine della tempesta, fino al fondo dell'abisso, vi rimangon sepolti, in preda a tali torture, che la stessa immaginazione comprender non potrebbe.

Pag. 79.

Iddio stabilì il suo padiglione nel sole. Fu al pari di uno sposo il quale esce dal suo talamo nuziale. (xviii. 6.) Voi conoscete e sapete chi è quel celeste sposo. Egli, al par dello sposo il quale esce dalla sua camera nuziale, mostrossi pien di vigore, simile al gigante, per correre nella

sua via. Egli nacque, crebbe con la successione de' secoli, e predicò poi la sua parola: soffrì, risuscitò, e salì nel cielo. Perciò *corse nella via*, e non si arrestò. Dunque lo stesso sposo il qual fece ciò, è quello il quale stabilì il suo padiglione, cioè la sua Chiesa, nel sole, cioè, alla vista di tutto il mondo.

Nel salmo ventunesimo, la passione di Gesù-Cristo si trova notata con distinzione come sen leggesse il racconto nel Vangelo; e quel salmo fu composto non so quanti secoli prima della nascita di Gesù-Cristo. Pag. 94.

Memento mei Domine, secundum misericordiam tuam. Sovvienti di me, non secondo la collera che io merita, ma secondo la tua misericordia, quella che conviene alla tua suprema Essenza. Pag. 106.

Chi è mai il vostro prossimo? Ogni uomo nato al par di voi d' Adamo e d' Eva. Noi siamo tutti prossimo gli uni degli altri per comune discendenza dal medesimo padre; siamo fratelli per ugual diritto al celeste retaggio. Dovete adunque vedere il vostro prossimo in ogni uomo, chiunque esser possa, anche non cristiano; perciocchè voi non conoscete le disposizioni nelle quali può esser Dio a suo riguardo. Quel tale, il cui error e vi fa pietà, perchè adora una vile materia, che sapete se non aprirà gli occhi, se non diverrà Pag. 109.

so un bene ineffabile. Ma , oime ! qual bene ? un supremo bene donde derivano tutti gli altri ; un bene , il bene per eccellenza.

Fissate gli occhi su la vasta scena dell' uni- Pag. 124.
verso ; interrogate tutte le creature ; vi risponderanno tutte ad un tempo : Iddio ci fece. Tutto quel che di bello voi vedete nelle sue opere è un inno alla gloria dell' artefice ; e voi sentite crescere la vostr' ammirazione a proporzione delle vostre scoperte. I vostri sguardi si abbassano su la terra. Iddio sparse sopra di essa prodigiose diversità di semenze e di piante , innumerevoli famiglie di animali di ogni specie. Percorrete tutto l' immenso quadro della creazione , dal più alto punto del cielo fino al più basso della terra , e nelle menome particolarità . Nulla v' ha che non vi parli di Dio ; nulla che non pubblichi la sua gloria e non celebri la sua onnipotenza. Quali lodi dar potete a quelle magnifiche opere che non fossero al di sotto del loro valore ? Frattanto , altro non sono che oggetti visibili e palpabili a' vostri sguardi . Che se uscite dalla sfera accessibile a' sensi , per innalzarvi fino alle sostanze invisibili , come agli Angeli e le Dominazioni , qual nuova campo è per aprirsi alla vostra sorpresa e alla vostr' ammirazione ! Senza uscir da voi stesso , ammirar potete abbastanza quel segreto principio il quale è in voi sen-

Pag. 119.

« Mi perseguitino pure i miei nemici per quanto vorranno : non può morire in me se non ciò che v' ha di mortale ; vi rimarrà sempre qualche cosa cui pervenir non può il furore delle persecuzioni ; e là abita il mio Dio (1). »

« Quale apparenza che un principe , vedendosi assistito da soldati mortali , sia in sicurezza ; e nol sia , essendo protetto dal braccio di un Dio immortale (2) ? »

Pag. 120.

Chiesi una sola cosa al Signore , e non cesserò di chiedergliela. (xxvi. 4.) Qual mai è l'unica cosa che io desidero ? *Di abitare tutt' i giorni della mia vita nella casa del Signore.* Ah ! la casa del Signore merita propriamente il nome di casa , perchè 'è eterna. Queste di qua già chiamate tende piuttosto che case , perchè vi si dimora sol di passaggio , come il viaggiatore o il soldato. Quella , abitazione permanente , che più non si lascia , nel modo che si fa delle altre per andare a cercare altrove i piaceri che non più vi si rinvergono. La casa del Signore , soggiorno d' immutabili delizie. *O mio Dio, coloro i quali albergano nella tua casa , ti loderanno ne' secoli de' secoli.* Signore , esaudi la mia domanda , *ascolta la mia voce.* Gemiam dunque ora , innalziamo voci supplichevoli. Soltan-

Sal. LXXXIII.
5.(1) Tradotto da Nicolle , *Saggi*, tom. xi , pag. 130.(2) Tradotto da Frumentières, *Quaresima*, t. II, p. 302.

to quelli che sono nella miseria gemono: soltanto quelli che sono nella indigenza pregano. Passerà il tempo di pregare, succederà quello di lodare Iddio: finirà il tempo di gemere, ed arriverà quello di rallegrarsi.

« Primo grado della miseria, si è quello di Pag. 121.
amar le triste cose; ed è colmo di sventura il possederle (1). »

Vi son degli uomini i quali desidererebbero di esser felici in questo mondo, ed essere immortali nel godimento de' piaceri terrestri che vi gustano. Essi forse non servono Dio, e sol pregano affinchè li lasci vivere lungo tempo qua giù nel tranquillo possesso delle loro delizie; e ciò essi chiedono a Dio, in modo che se Iddio lor dicesse: Io vi rendo immortali in questo mondo, e vi godrete sempre delle prosperità terrestri, oggetto della vostra affezione: sarebbero al colmo de' loro voti. Non già questo desidera fa una sola domanda al Signore, quella di *vedere il suo viso* nella sua casa, di lodarlo, di benedirlo ne' secoli de' secoli. A quello, se Iddio dicesse: Io vi assicuro per sempre il possesso de' beni della terra; non è già questo ciò ch'io ti chiedo, esclamerebbe ad un tratto quell' amico casto e disinteressato.

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 428. Il che si spiega col paragone: « Quel povero infermo, tormentato da ardente febbre, tracanna vino a lunghi sorsi, crede di rinfrescarsi, e becca la peste e la morte. Non vi sembra tanto più da compiangersi per quanto più vi si delizia? »

adoratore del vero Dio forse più fervente di voi stesso, che insultavate alla sua ignoranza? Nostro prossimo, è anche quell' uomo estraneo alla Chiesa, alla quale forse è più vicino di tale altro che n'è membro, e il quale non osa mostrarsi per esserne.

Pag. 110.

Voi vedete i malvagi nella prosperità, e i buoni nell'afflizione e nella disgrazia. È una tentazione, è un flutto che s'innalza; ed allora ad un tratto esclamate: Dio mio! questa è la tua giustizia? Al che Iddio vi risponde: Questa è la vostra fede? ciò io vi promisi? non siete voi cristiano se non a condizione di esser felice in questo mondo? Vi sorprende che i malvagi siano felici qua giù, quando saranno eternamente cruciati nell'inferno? Quelle prosperità che gl'inebbriano, forse sfuggon loro fin dalla vita presente, e certamente alla morte. Ma ciò che a voi è promesso, rimarrà eternamente. La felicità temporale che loro è accordata, passa in un istante. Rinunziate adunque a ciò che passa e cade, ed abbracciate ciò che sussisterà sempre.

Pag. 111.

« Non s'immagini il peccatore che tutto gli somigli; ma del pari non creda il virtuoso di essere il solo virtuoso (1). »

(1) Tradotto da La Rue, *Apologet. della divoz., Quaresima* tom. VIII, pag. 27.

Io ti benedirò , Signore , nelle assemblee de' popoli. (xxv. 12.) Benedire Iddio nelle assemblee de' popoli , è un vivere in tal modo che Iddio sia onorato dalla buoua vita di ciascun di noi. Chi benedice Iddio con la bocca , e lo disonora con le opere , non lo benedice. Quasi tutti benedicono Iddio con le parole , ma tutti nol benedicono co' loro costumi. E questi son cagione che Iddio , lungi dall' essere benedetto , è bestemmiato da quelli i quali , non essendo nella Chiesa , giustificano o almeno scusano il loro allontanamento col pretesto: Perchè volere che io mi faccia cristiano ? Il tale che ne fa professione m' ingannò : ed io non ingannai alcuno. Il tale mi fece un falso giuramento : io , non mai. Tal ragionamento , può mancar di precisione , ma non manca di autorità. Il pagano che ce l' obbietta non diviene migliore , perchè il cristiano è infedele. Perciocchè , siccome a nulla serve di aprir gli occhi , allorchè si è nelle tenebre ; del pari , è inutile di esser nella luce , allorchè si hanno gli occhi chiusi. Quel pagano , supponendogli le virtù delle quali si vanta , ha gli occhi aperti in mezzo alle tenebre , perchè non conosce Iddio , ch' è la sua luce : ed il cristiano che mal vive , è , senza dubbio , nella luce , e nella luce della verità , ma tien gli occhi chiusi.

Io mi trovo talvolta nel periglio , e penso fuggire. Ma dove andare? dove trovare un asilo? su qual montagna? in quale antro nascondermi? qual piazza abbastanza forte, quali baluardi, quali mura, quali bastioni potrebbero difendermi? Dappertutto dove volgo i miei passi, mi trovo con me stesso; perciocchè nulla v'ha cui sfuggir non possiate, fuorchè alla vostra coscienza. Entrate dunque nella vostra casa, riposatevi sul vostro letto, rientrate nel fondo del vostro cuore. Nulla rinvenir potrete di più segreto nè di più recondito per sottrarvi alla vostra coscienza, se internamente è divorata da' rimorsi della vostra coscienza; ma benanche là non siete solo. Voi non poteste sottrarvi alla presenza del Signore. Egli vi perseguita nella sua collera. Dove andrete? L' unica cosa che vi rimane, si è quella di fuggir verso di lui; ma fuggir da lui medesimo? No! Il servo il qual fugge dal suo padrone potè andare in un luogo in cui egli non è; ma Iddio, in qual luogo egli non è? Per iscampare da Dio, fuggite dunque verso di lui (1). Tutto è svelato, tutto allo scoperto all' occhio di quel padrone onnipotente. *Siimi, o mio Dio*, dice il profeta, *un Sal. xxx. 3, luogo di rifugio* (xxx. 3.); ma io non ho la forza di andarvi, in qual modo potrei fuggire? Guariscimi, ed io corro verso di te; diversa-

(1) Imitato da Bourdaloue, *Quaresima*, tom. 1, pag. 235.

mente, ben lungi dal'correre, io neppur posso camminare. Dove potrebbe andare; dove fuggir potrebbe quell' uomo mezzo morto, che i ladri ferito avevano con tanti colpi per via, ridotto all' impotenza di camminare. A quell' uomo al quale il sacerdote ed il Levita che passavano avean trascurato di soccorrere, Gesù-Cristo si avvicinò, e n' ebbe compassione; fasciò le sue piaghe, il condusse all' albergo; fece a suo riguardo tutto ciò che la più tenera carità far potea. Quello infermo, in fine, or può camminare, può fuggire; e dove fuggir potrebbe, se non a Dio, che prese per suo asilo e per suo luogo di riposo?

Pag. 152.

Tu odii i seguaci della vanità. (Ib. 7.)

E chi segue la vanità? Chi muore pel timore appunto che ha di morire. Temendo la morte, egli mente a se stesso; e muore anche prima di morire, mentre sol mentiva per vivere. Cercando di evitare una morte che tutto al più differir potete di pochi istanti, ma alla quale non mai perverrete a sottrarvi, cadete in dolorosa morte, in quella dell'anima e del corpo. Donde proviene tale sventura, se non dal seguire che voi fate la vanità, e dal sembrarvi grati e quel tempo che passa, e que' giorni che fuggono, senza poterne intanto nulla ritenere, e, per colmo di sventura, lasciandovi prender da quelli?

Tu salvasti la mia anima dalle necessità

nelle quali era avvolta. (*Ibid.* 9.) Le necessità delle quali parla il profeta , e dalle quali ben vorremmo sottrarci , quali sono mai ? Ma chi far ne potrebbe il novero o tracciarne il carattere ? chi dipinger potrebbe con sufficiente energia , quanto , in fatti , faticar si dee per sottrarsene ? Qual dura necessità , per esempio , il vivere fra gli uomini , senza esser mai sicuro di ciò che si passa nel loro cuore , avere spesso sentimenti svantaggiosi d' un fedele amico , averne , al contrario , favorevoli d' un amico infedele ? O disgraziata , o deplorabile necessità ! perciocchè che mai farete per penetrare nell'abisso del cuore umano ! La cosa è impossibile. Voi stesso saper non potete qual sarà domane il vostro proprio cuore. Che mai dirò delle altre necessità nelle quali c' impegna la fragilità di una carne mortale ? Fa uopo necessariamente morire , e niuno vuol morire , niuno vuole una cosa cui sfuggir non potrebbe. Qual dura necessità quella di non volere ciò ch' è impossibile che non accada ! Se dipendesse da noi , passar vorremmo ad un tratto allo stato di Angeli , senza la mediazione della morte. Ben sappiamo frattanto che abbiamo altrove una casa la qual non è fatta dalla mano degli uomini , e la cui durata sarà immortale , e che con la sola morte pervenir vi possiamo. Le altre necessità che si aggravano sopra di voi , quali mai sono ? Di combattere , di vincer se stesso , di

Pag. 153.

II. Cor. v. 1,

lottar contro quelle abitudini che sono profondamente radicate nel vostro cuore. Voi vedete che fate male; ne gemete, ma persistete sempre. E quel che faceste ieri, il farete anche oggi.

Pag. 157.

Quali son mai i nemici della Chiesa? i pagani, gli Ebrei? Il sono ben più i cattivi cristiani. Ne volete la pruova? Di quelli parlava il profeta Ezechiele, col suo paragone a' sarmenti, che non sono più buoni e nulla. I pagani sono alberi di una foresta fuori della Chiesa; quegli alberi, almeno, esser possono adoperati in usi utili. Saranno, è vero, pieni di nodi: sempre però si posson lavorare, appianarsi, trarne partito. Ma de' sarmenti, una volta tronchi dalla vite, nulla far ne può l'artefice: son buoni soltanto pel fuoco. I cattivi cristiani, dice la Chiesa, vivono più male nella partecipazione de' miei sacramenti, di quelli che non mai vi si accostarono. Sono, dice l'Apostolo san Pietro, umori depravati, che premono il corpo della Chiesa e lo soffocano.

II. Petr. II.
22.

Pag. 158.

Nel mirare le loro dissolutezze, quante persone giudicano di tutti i cristiani da quelli. Mirate, dicesi, quell' uomo il qual passa per devoto! Quali costumi! quali scandali! Tutti non valgono meglio. Che se voi non siete sostenuto dal testimonio della propria coscienza, diverrebbe facile, per poco che foste uomo da bene, di abbandonarvi al pensiero di non più esservi alcuno

che vi somigli. Badate che tal segreto orgoglio non vi renda anche peggio di quello la cui condotta vituperate. L'unico rimedio fra tutti quegli scandali, si è quello di non avere cattivi sentimenti verso il vostro fratello (1). Siate umilmente ciò che voi volete ch'egli sia, e più non crederete ch'egli sia ciò che non siete voi stesso.

Io t'invocai, o mio Dio! ond'io non sia con- Pag. 163.
fuso. (xxx. 18.) Permetteresti, Signore, che fosse confuso chi t'invocò? Vorresti che si dicesse: *Dov'è il Dio in cui egli ripose la sua fiducia.* Ma chi, anche fra gli empì, chi non invoca il Signore? Ogni modo d'invocare Iddio è adunque del pari buono? Se fosse sufficiente dirigerli voti per esserne esaudito, dove sarebbe la sua giustizia? Il tale prega il Signore; perchè mai? Perchè desidera ereditar con la morte di tale persona; perchè vorrebbe veder riuscire il criminoso intrigo che concepì nel suo cuore. Egli chiede che Iddio sia complice della sua iniquità. E ciò può dirsi invocare il Signore? Pregare Iddio, importa invitarlo a prender possesso del vostro cuore. Qual soggiorno gli preparaste? Un covile infetto di avarizia e di adulterio, di rapina e di bestemmia! Avaro, tu invochi Iddio; di piuttosto

(1) Vegg. l'applicazione che fa il P. di La Rue di queste parole, nella sua *Apologia della divozione, Quaresima*, t. III, p. 46.

che invochi il tuo usurario guadagno. Avvilisci Dio, non lo invochi.

Pag. 170.

È bene ordinario alla mente umana il cadere in un abisso, volendo evitarne un altro. Da un lato, l'umile confessione della sua debolezza, dall'altro, l'orgogliosa presunzione delle sue forze spinger lo possono verso scogli contrari e non meno pericolosi. Si dice: Qualunque cosa io faccia, qualunque peccato io commetta, Iddio mi libererà con la sua misericordia, perchè io credo in lui. Con tal criminosa speranza della impunità, si oltraggia ad un tempo la misericordia e la giustizia di Dio (1). D'altra parte, si conta sulle proprie forze e su la propria giustizia; si fa proponimento di esser talmente fedele alla legge, da non trasgredire veruno de' suoi comandamenti; e tal presunzione si ha di signoreggiare la propria vita, che sorge lusinga di potere preservarsi da ogni caduta, da ogni indebolimento, da ogni menoma scossa od offuscazione di mente, pien di fiducia nella forza della propria volontà. Colpevole presunzione, farisaico zelo, che Iddio non condannerà men severamente, volendo anche supporre che regolar si dovesse così bene la propria vita, che nulla vi si mostrasse di repressibile agli occhi degli uomini. Che mai fa dunque l'uomo il

(1) Veggasi l'abate Clément, *Avvento*, p. 78, 79, ragionando secondo santo Agostino.

qual si giustifica da se stesso, e presume della sua giustizia? Egli cade. Che mai fa chi, quantun- Pag 171.
que riconosce la propria debolezza, presume nella misericordia divina per dars' in preda al peccato, e disprezzare la penitenza? Egli non cade meno.

L'oracolo della eterna verità ci dice a tutti: *Non vi rivolgete nè a dritta nè a manca.* Non pre- PRIV IV. 28
sumete nella vostra giustizia per credere di arrivare alla salvezza. Non presumete della bontà di Dio per peccare. Ciascuno interroghi se stesso uella propria coscienza; e secondo la testimonianza che quella gli renderà, se gli risponde che cammina nel traviamiento: torni indietro, affin di rimettersi nella buona via; e se già vi cammina, continui, affin di pervenire dove tende. Niuno sia superbo fuor della via, niuno sia infingardo nella via.

Vi son molti che traggono vanità delle loro opere. Quanti, nel paganesimo, si ricusano di farsi cristiani, sol perchè si glorificano della loro giustizia, e dall'apparente regolarità della loro condotta! L'importante, essi dicono, si è di menar buona vita. Che mai potrebbe impararmi di più il Vangelo? A regolar bene la mia vita? La è già. Qual bisogno ho di Gesù-Cristo? Io non commetto omicidio; non fò furti, nè rapine; non desidero gli altrui beni; rispetto la santità del nodo coniugale. Si cerchi in tutta la mia vita qualche cosa di repressibile; e se vi si tro-

Pag. 172. va, m'impegno di farmi cristiano (1). Un tale
 uomo può glorificarsi nella sua giustizia, ma non
 Rom. II. 3. innanzi a Dio. Abramo non fu giustificato per le
 sue opere; ma per la sua fede. Per la sua fede?
 voi dite. La fede basta dunque affatto sola, indi-
 pendentemente dalle opere? Posso adunque vive-
 re nel modo che mi piacerà per essere glorifica-
 to al par di Abramo. Altra illusione combattu-
 ta dall'esempio dello stesso patriarca. Donde pro-
 veniva l'eroico sacrificio col quale era pronto, se
 fosse bisognato, d'immolare al Signore il suo
 unico figliuolo? era quella, senza dubbio, un'o-
 pera ammirabile; donde proveniva? Dalla sua
 fede. L'opera è l'edifizio: la fede è il fondamen-
 to. Io ammiro la bellezza del frutto; ma veggo
 che la fede n'è la radice. Se Abramo non aves-
 se avuto per motore una fede retta e sincera;
 comunque fosse stata eccellente l'azione in se, a
 nulla gli sarebbe servita. Se, al contrario, Abra-
 mo, con la fede, avesse risposto al comando del
 Signore: Nulla ne farò; e con ciò, contato avesse
 poter salvarsi disubbidendo: altro non sarebbe
 stato che una fede morta, sterile in opere; radice
 senza frutto.

Le più belle opere, distaccate dalla fede,
 van adunque riguardate come mancanti di me-
 rito. Voi correte, e con molta celerità, ma fuori

(1) Veggasi più sopra, p. 374.

della via; voi correte inutilmente. È dunque vano tutto il bene fatto fuori della fede. L'intenzione determina il valore dell'opera, e la fede regola l'intenzione. Fermatevi a considerar meno l'opera in se stessa quanto il fine cui si mira. Voi mi vantate quell'uomo per eccellente pilota: niuno è più abile nel maneggiare il timone, nel comandar la manovra. Ebbene: eccolo in pieno mare: se voi gli chiedete dove vuole andare; ed ei vi risponde: Nol so; o pure, se rispondendovi: Io voglio approdare in tal luogo, e, intanto, invece di dirigersi da quel lato, vada dritto a rompersi contro gli scogli, non è cosa evidente che tutta la sua abilità non lo salva dal naufragio, ed anche altro non fa che spingervelo con più forza? Non vorreste che avesse meno scienza, e più saggezza?

Riparlando di Abramo, io dirò che se le opere non aveano in lui preceduto la fede, la seguirono. La vostra fede produsse frutta: non era dunque sterile. Voi allegate alla vostra fede qualche cosa di malvagio: quel male è come un fuoco il qual consuma la radice della vostra fede. Ma guardatevi dal glorificarvi di tutte le opere che precederono la fede. Sovvenitevi che la fede vi trovò peccatore, e che se Iddio, diffondendola in voi, vi fece giustizia, non avrebbe potuto rendervi giusto, se dapprima non vi avesse

Rom. 1. 5. trovato empio. *Se talun crede in chi giustifica l'empio*, dice san Paolo, *la sua fede gli è imputata a giustizia*. Se l'empio è giustificato, è adunque perchè da empio fu fatto giusto. E se, prima di essere giusto, era empio, quali esser potevano le opere buone degli empì?

Pag. 171. Se un empio adunque viene a vantare le sue opere; e dica: Io fo la limosina a' poveri; nulla prendo da chicchesia; non desidero l'altrui moglie; non sono omicida nè ladro; non fo torto a chicchesia; rendo i depositi che mi sono affidati, anche senza che vi fossero testimoni; mi dica tutto questo, ed io gli domanderò se egli è giusto o empio? Come mai esser posso empio, mi risponderà, vivendo come fo? — Voi esser lo potete come il furono quelli de' quali è detto: *Rendevano alle creature l'adorazione e il culto supremo, in vece di renderlo al Creatore, il quale è benedetto in tutti i secoli*. Io, empio, voi mi dite? Sì, voi stesso: se in tutte quelle buone opere delle quali vi glorificate, voi ne sperate ricompensa da altri e non da chi solo potete attenderla; o anche se, nel fondare la vostra speranza su quello dal quale solo attender potete la vita eterna, sperate ottenerne altra cosa fuor di ciò che vi è comandato di chiedergli. Voi attendete per ricompensa delle vostre buone opere una felicità terrestre e transitoria: siete dunque un

empio. Non è questa la ricompensa della fede. La fede è qualche cosa di ben più prezioso, voi la mettete a troppo basso prezzo. Di qualunque forza facciate mostra, e con qualunque destrezza governiate il vostro naviglio, lo spingete contro di uno scoglio.

Gesù-Cristo essendos' imbattuto in un fico il quale non avea frutta, lo maledisse, e quello si seccò ad un tratto. Io altro non veggo che foglie, cioè parole senza frutta; l'albero si secchi e neppure abbia foglie! Immagine de' farisei: avean parole, ma sterili erano le loro opere. La maledizione di Gesù-Cristo li condannò ad eterna siccità.

Su le parole: *Nel traripamento di molte acque* (xxx1.6.) Con quella moltitudine di acque diverse, intende il profeta la diversità di dottrine dalle quali siamo inondati. Una è la dottrina di Dio: non è una moltitudine di acque. È una sola ed unica acqua, tanto nella unità del battesimo, quanto nella unità della dottrina della salvezza. Di tal dottrina di vita è detto nella Scrittura: *Bevete dell' acqua de' vostri vasi, e delle sorgenti de' vostri pozzi*. Gli empì non si accostano a quelle sorgenti.

O tu che sei la mia gioia, liberami. (xxx1. 7.) Ma se siete nella gioia, perchè chiedete di esser liberato? Sì, insieme nella gioia e

Pag. 176.

Marc. xi. 21.

Pag. 181.

Prov. v. 15.

Pag. 182.

nella tristezza : nella gioia , perchè spero ; nella tristezza , perchè soffro. E al certo noi gemiamo e gemiamo in noi stessi (siccome dice l'Apostolo), attendendo l'effetto della divina adozione e della liberazione de' nostri corpi che ci tengono lontani dall' oggetto de' nostri desideri.

Pag. 188.

Giusti, rallegratevi nel Signore. (XXXII. 1.)

Si rallegriano nel secolo , quelli i quali si allontanano dalle vie della giustizia ; la loro gioia finirà col secolo. Ma eterna sarà la gioia de' giusti al par di Dio il quale n' è oggetto e principio. Per gustare tal gioia nel Signore , che bisogna fare ? Conformare tutta la propria volontà alla sua ; perciocchè tutti i doveri della vita cristiana ridur si possono alla sola parola : Piace a Dio , chi nulla trova in Dio che non gli piaccia.

S'incontrano in tutti i giorni degli uomini i quali susurrano contro Dio , o trovano da ridire in tutte le sue opere. Fa forse qualche cosa per contrariare il loro umore ? Ben lungi dal sapersi piegare alla sua suprema volontà , curvar vorrebbero quella di Dio alla loro. Preferiranno , bisogna dirlo ? e perchè no ? poichè non è che troppo vero , preferiranno , dico , un frivolo spettacolo alla legge che lo vieta , un commediante a Dio.

Pag. 189.

Niuno dica : Che sono , oimè ! per aspirare ad essere giusto , e quando sperar posso di diven-

nito? Non vi scoraggiate, fratelli miei, non disperate di voi stessi. Voi siete uomini, e fatti ad immagine e somiglianza di Dio. Chi vi fece uomini, si fece egli stesso uomo per voi. Ed affinchè Iddio adottar potesse gran numero di figliuoli per aver parte al suo eterno retaggio, il sangue del suo unico Figliuolo fu versato per tutti gli uomini. Se la debolezza di questo corpo di terra fa che voi disprezziate voi stessi, stimatevi pel prezzo col quale foste riscattati (1). Pensate seriamente qual mai è il cibo che mangiate, quale la bevanda che bevete, e quali sono le magnifiche speranze cui siete chiamati. A Dio non piaccia che parlandovi in tal modo, io cerca d'inspirarvi l'orgoglio di credervi qualche perfezione! No, ma voi non dovete credervi senza qualche giustizia. Che se vi chiedessi se siete giusti, niuno aver potrebbe ardire di rispondermi: Il

(1) « Prendi coraggio, anima ragionevole, e considera ciò che vuoi; se sembri vile e misera per la mortalità che ti circonda, prendi ora a stimarti pel prezzo cui ti mette la stessa saggezza. » (Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. vii, pag. 389.) Egli unisce qui un altro testo, tratto dal sal. cii, pag. 1116.

Del pari Bourdaloue: « Santo Agostino diceva: Vedete ciò che la vostr'anima, o piuttosto la salvezza della vostr'anima costò a Dio Salvatore, il quale sen fece vittima; e, col sangue che versò, imparerete qual bene ei pretese comprare: *Vide quanto emit, et videbis quid emit*. Ma io dico: Vedete in quanti rincontri sacrificaste quella salvezza, ecc. » (*Circoncisione, Misteri*, tom. 1, pag. 51, 52.)

Rom. 1. 17.

sono. Io vi domando qual sia la vostra fede, niuno esita a rispondermi: Son cristiano. Ma l'Apostolo dice: *Il giusto vive della fede*. La vostra fede adunque è la vostra giustizia.

Pag. 192.

In chi rinvenir potreste tante delizie quanto in chi fece tutto ciò che produce le vostre delizie?

Chi sol per timore si astiene dal male, chiederebbe commetterlo, se impunemente commetter lo potesse. La sola mano è colpevole, quando è compressa; non così la volontà. — Io non fo male, voi dite. — Perchè mai? — perchè temo. — Non ancora amate la giustizia; altro ancor non siete che schiavo. Entrate nel rango de' figliuoli: da buon servo, si può divenire buon figliuolo. Il timore vi allontanò dal male: l'amore vi fisserà nel bene. La giustizia non ha pure le sue attrattive e la sua bellezza? quando si ama, si ama con trasporto. Mirate i nostri martiri. Per rinunziare, come fecero, a tutti i beni del mondo, freddo ed insensibile era il loro cuore? Non si ama finchè si ha il solo sentimento del timore.

Pag. 191.

Eccoci ora ne' giorni della misericordia. Verranno a vicenda i giorni della giustizia. Come qui è il tempo della misericordia? Perchè Iddio non cessa di richiamarvi a lui quelli che se n' allontanano, sempre pronto a perdonare a quelli che fan ritorno a lui, attende con pazienza i peccatori, ci eccita con la promessa delle future ri-

compense, rianima i nostri languori, ci consola nelle nostre afflizioni, ci profonde i suoi precetti, ci presta le armi pel combattimento, esaudisce le nostre preghiere, ci dà egli stesso ciò che noi possiamo offrirgli in sacrificio, e ci mette nelle mani di che placare la sua giustizia. Verrà a vicenda il regno della giustizia; tempo in cui vi saranno rimorsi e pentimenti, ma senza frutto; tempo in cui si dirà: *A che ci servì il nostro orgoglio, e qual frutto raccogliemmo dal fasto delle nostre ricchezze?* Tutto ciò passò qual sogno! Diciamlo fin d'ora; diciamo utilmente: Tutto passa, per tema di non essere ridotti a dire allora, ma inutilmente: Tutto passò (1).

V' ha in Dio misericordia e giustizia. Sembra che tali qualità si escludano a vicenda. E si accordano per la suprema onnipotenza in Dio; senza che l'equità de' suoi giudizi rechi nocumento all'esercizio della sua misericordia, nè che la misericordia comprometta i diritti della giustizia. La sua misericordia si esercita a nostro riguardo con la compassione ch'ei ci dà come sua immagine, e perchè conosce la nostra debolezza, i nostri errori, il nostro accecamento, con la sua

(1) « Evitiamo i tardivi pentimenti, e, secondo il bel pensiero di santo Agostino, diciamo utilmente: Ogni cosa passa, per tema di dire infruttuosamente: Ogui cosa passò. » (L'abate Mérault, *Instruz. per la prima comunione*, p. 117; Nicolle, *Saggi*, t. IV, p. 53.)

tenera sollecitudine a richiamarci a lui, con la compassionevole bontà con la quale perdona al peccatore che si converte. Ma pel peccatore ostinato nelle dissolutezze, la misericordia aver dee luogo a suo riguardo? La misericordia alienò dunque i diritti della giustizia? non v'ha una necessaria distinzione da stabilirsi fra gli uni e gli altri? Voi stesso, trovereste giusto che si confondessero? La suprema equità veder poteva con l'occhio stesso chi umiliossi nella confessione de' suoi peccati, e chi fu costantemente in preda all'orgoglio ed alla menzogna? La giustizia di Dio si esercita anche quando fa misericordia, siccome la sua misericordia, anche quando che pronunzia i decreti della giustizia. *Perdonate*, ei dice, *e vi si accorderà perdono; date, e vi sarà dato*. Condonare, dare, sono atti di misericordia, ma i quali suppongono la giustizia; diversamente, non avrebbe detto: *Vi si renderà con la medesima misura con la quale avrete misurato gli altri*.

Esercitate anche, fratelli miei, esercitate la giustizia e la misericordia; perciocchè quegli attributi essenziali alla Divinità ben possono o anche incontrarsi nell'uomo. Diversamente, Gesù-Cristo non avrebbe detto a' farisei: *Voi lasciate il più importante della legge, la misericordia e la giustizia*. Non crediate già che faccia uopo che la sola misericordia si eserciti, e che non siate anche nell'obbligo di esercitar la giustizia.

Pag. 195.

Matt. vi.

Marc. iv. 24.

Matt. xxiii.
23.

Se foste scelto per arbitro di una contesa fra un ricco ed un povero ; supponendo buona in se la causa del primo : Credereste voi aver giudicato rettamente dandogli vittoria , sotto pretesto ch' essendo povero , ha egli diritto alla vostra misericordia ? È dunque permesso di esser misericordioso a spese della verità e della giustizia ?— Ma trattavasi di un povero inabile a pagar quella somma , o il quale non avrebbe potuto soddisfarla se non togliendo a se stesso ogni mezzo di sussistenza.— Voi obbliate le parole ; *Quando giudicate , non abbiate riguardi alla persona del povero.* Lo Spirito-Santo non fa la stessa raccomandazione riguardo al ricco : non ne avea bisogno. Pur troppo si è disposto a fare inclinar la bilancia in suo favore ; e piacesse a Dio che si volesse tenerla uguale fra i due ! Ma la passione induce in abusi : e si crederà anzi di aver fatto un' opera grata al Signore , giudicando contro il ricco in favor del povero , e commettendo una ingiustizia per esercitare un atto di misericordia. Ma perchè non serbate ad un tempo la misericordia e la giustizia ? Voi risparmiate la borsa di quel povero , e fate offesa alla sua anima. Egli rimarrà affezionato alla sua ingiustizia , della quale si crede assoluto dalla testimonianza di un uomo reputato giusto. Quale strana misericordia è mai quella che provoca l' iniquità ! Chiamatela crudeltà piuttosto.

Esod. XXXI.
3.

tosto che misericordia. Ma che bisognava fare? Cominciar dal giudicare secondo la regola della giustizia; condannare il povero poichè il meritava; commuover poi il ricco; il quale non avrebbe mancato di addolcirsi in considerazione e della vostra giustizia e delle vostre preghiere.

Pag. 197.

V'ha a' nostri giorni un solo luogo del mondo in cui non sia annunziato il Vangelo? Ci si citi un angolo della terra in cui non fu portata la divina parola, e con quella la speranza della salvezza? Tutto quel che vi si chiede, si è che vogliate ben ricevere quel celeste frumento. I granai ne son pieni. L'abbondanza della quale rigurgitano non attese che voi veniste ad attigner-
vi; da se stessa si offerse a voi, mentre eravate addormentati. Non si disse: Sorgano tutti i popoli della terra, e vadano in tal luogo; ma si annunziarono quelle cose a' popoli in ciascuna delle contrade che abitavano, nel modo che pubblicossi
Sofon. II. 11. dall' oracolo del profeta: *Ciascuno l'adorerà nel luogo in cui si trova.*

Con le afflizioni che ci battono come tanti martelli co' quali si percuote il bronzo, l'anima cristiana si estende e si polisce.

Iddio tiene i suoi abissi ne' suoi tesori (xxxii. 7.); cioè, i cuori degli uomini impene-
trabili ne' loro arcani, ei li tiene nel segreto de' suoi consigli. Ne dirada le tenebre; conosce gl'i-

stanti ne' quali operar dee , e i mezzi necessari alla esecuzione de' suoi disegni ; fin dove può estendersi il potere che dà a' malvagi su i buoni, per la condanna de' malvagi , per la correzione de' buoni. Egli non permette che s' insorga con orgogliosa e temeraria gioia , dicendo : Chi ormai può imprendere a nuocermi ? Ignorate forse che Iddio tiene gli abissi ne' suoi tesori ? Ignorate che il vostro Padrè celeste ben saprà , quando il giudicherà conveniente , trovare i mezzi di gastigarvi ? Egli ha tuttavia nella sua mano i tesori dell' abisso , affin di correggervi e rendervi degni de' tesori del cielo. Lungi adunque dal vostro cuore quella vana sicurezza ; e al contrario , sia compreso da santo timore. *Si rallegri la terra* , dice il suo profeta , *ma del pari tema.* (*Ibid.* 8.) Si rallegri , perchè piena della misericordia del Signore. Tema ; perchè mai ? Perchè Iddio , *il quale riunì le acque del mare in un vaso.* (*Ibid.* 8), tiene gli abissi nel fondo de' suoi tesori. Lui dunque , e lui solo bisogna temere. Una belva è in procinto di lanciarsi su di voi , minacciando divorarvi : temete il Signore. Il vostro nemico vuol fare la vostra perdizione : temete il Signore. Il Demonio vi assale : temete il Signore. Perciocchè tutte le creature son soggette a chi vi si comanda di temere. *Egli parlò , e furon fatte ; comandò , e furon create.* (*Ibid.* 9.) Quando chi , co-

lui, alla cui parola tutto si fece, parlò, e le sue creature si muovono; egli comanda, e quelle rientrano nel riposo. Tutta la malizia degli uomini può bene indurle a voler nuocere, non vi riuscirà se non per quanto il vorrà Iddio. *Voi non avreste verun potere su di me*, risponde Gesù-Cristo a Pilato, *se non vi fosse dato dall'alto*.

Giovan. xix.
11.

Pag. 201. Pilato giudicava il Salvatore, ed il Salvatore ci dava una lezione. Lo stesso Demonio non ha sopra di noi verun potere se non lo permette Iddio. Egli non avrebbe potuto riuscire, per sua sola volontà, a rapire un solo agnello a Giobbe, finchè Iddio non gli avesse detto: *Stendi la tua mano su quell'uomo*. Il Demonio era dunque senza potere; Iddio il permise. Del pari il santo patriarca dirà: *Il Signore me l'avea dato, il Signore me ne privò, siu benedetto il suo santo nome*. Egli non dice: Il Demonio me ne privò.

Giob. i. 11.

Ibid. 21.

I tiranni cessarono di perseguitar la Chiesa. Divennero discepoli della croce, e ne portano su la fronte l'immagine, più preziosa delle gemme del loro diadema. Dicevan prima: Esterminiamo i cristiani. Il dicevano; e la Chiesa era sempre più pronta a diffondersi.

Pag. 202.

Felice il popolo. (xxxii. 12.) A quelle parole, si risveglia l'attenzione nel fondo di tutte le anime. Perciocchè niuno v'ha nel mondo il quale non aspiri ad esser felice. Lo stesso mal-

vagio non è tale se non perchè non vuol' essere infelice. Mi spiego. Un uomo commette un furto. Perchè mai? la fame, il bisogno lo incalza. Perchè teme di esser misero, divien malvagio, e con ciò è più misero (1). Per sottrarsi alla sventura, e pervenire ad essere felice, si determinano gli uomini al male ed al bene. Vi riescono tutti? No, al certo. V'ha sol felicità nella virtù (2). Si cerca la felicità nelle ricchezze, nell'acquisto di gran quantità di oro, di argento, di terre e di patrimoni; si voglion case, molti servi, pompa, distinzioni, onori che brillano un solo istante. Ma è mai possibile che quel che val meno di voi vi renda felici? Uomo non vali tu più di tutto ciò? Sì, di qualunque cosa di che vai in traccia su la terra, tu vali più. Quali sono i voti che comunemente si fanno pei propri amici? Possiate, si dice loro, andar sempre di meglio in meglio? Ciò che si desidera ad altri, a se stesso si desidera; si vuol'esser più felice di quel che non si è. Non v'ha in

(1) Nicolle, *Saggi*, t. iv, p. 212, citando santo Agostino.

(2) Questa è tutta la morale cristiana, il grande oggetto della predicazione evangelica. Santo Agostino si estende su la dimostrazione di tal verità; per ciò il nome e i testi di quell'ammirabile dottore vengono in ogni istante ad offrirsi nella bocca di tutti i nostri oratori cristiani. Bourdaloue non cessa di farne il più eccellente uso. Veggasi nella sua *Quaresima* t. 1, p. 291, e t. II, p. 93; nelle sue *Domenicali*, tom. 1, p. 138. Dappertutto.

Pag. 203.

ciò verun dubbio. Per giungervi , cercate adunque qualche cosa che valga più di voi , affinchè col possederla , siate più di quel che non siete. Voi siete un composto di anima e di corpo. Quale val meglio? Voi non esitate a rispondermi che sia la vostr' anima. Per quella , spera il vostro corpo divenire un giorno più felice che non è. Alla glorificazione che gli meriterà la giustizia , è annessa la promessa della incorruttibilità e della immortalità per lo stesso corpo. È tale la dottrina dell' Apostolo , la dottrina della fede cristiana. Creata ad immagine di Dio , quantunque degradata dal peccato, ma reparata dal Verbo divino, la vostra anima esser non potrebbe felice affezionandosi a ciò ch'è al di sotto di lei. Non può esserlo se non col possesso di un bene che le sia superiore. Eh! che mai questo esser può se non Dio? Innalzate adunque verso di lui i vostri pensieri e i vostri affetti. Non andate a dirmi che ven costerà molto ; che non sapete un generoso sforzo. Vi è forse più tosto la fortuna che desiderate, che non i vostri sforzi , non giungete a vederne Iddio, che non a vederne il cuore. Occupava i vostri sensi di cose salutari.

spaventati cui foste debitori della vostra conversione: egli, nell'istante in cui riconosceste le vostre debolezze, vi consolò. Quel Dio, la cui bontà manifestossi con tanti benefizi, vi riserba qualche cosa che non darà se non a voi soltanto. Eh! che mai? Se stesso. Desiderate qualche cosa di più grande, se il potete. Avaro, perchè guardi con tanta avidità, nel cielo e nella terra, di che soddisfare? Chi fece il cielo e la terra non val più della sua opera? E lui tu vedrai, lui possederai (1).

Iddio vede tutto; conosce tutto; scruta Pag. 205.
quanto v'ha di più segreto e di più recondito. Non solo ascolta la preghiera che gli è diretta ad alta voce; ma la vede nel fondo del cuore, dove comincia a formarsi. L'uomo vede l'opera del suo simile da' movimenti del di lui corpo; Iddio la vede nel pensiero che la concepì. Di due uomini che fanno la limosina, l'un de' quali non attende ricompensa se non dal Cielo e la fa senza testimoni, l'altro che non la fa se non per attirarsi applausi, voi sol vedete il secondo: Iddio li vede entrambi: vede il primo per compensarlo, l'altro per condannarlo.

A tal carità noi principalmente vi esortiamo, Pag. 207.
fratelli miei, non solo riguardo a voi tutti, che

(1) Veggasi Joli, *Domenic.* tom. II, pag. 89, secondo santo Agostino; Massillon, *Parafr.*, p. 520; Cambacérès, *su la felicità*, ecc.

siete fedeli, ma pur riguardo a quelli i quali sono al di fuori; non cale che sieno tuttavia nelle tenebre del paganesimo, e, ricusando di credere in Gesù-Cristo, sian separati e divisi da noi; confessando con noi lo stesso capo, ma disunendosi dal suo corpo. Compiangiamoli; son sempre nostri fratelli, il vogliano o no. Non cesseranno di esser tali se non quando avran cessato di dire al par di noi: *Padre nostro*. A quelli i quali dicono: Voi non siete nostri fratelli; rispondete loro col profeta: Voi siete nostri fratelli. E di chi trattavasi? De' pagani? No, poichè, nell' ordinario linguaggio della Scrittura e della Chiesa, noi non diamo a quelli il nome di fratelli. Forse degli Ebrei, i quali non crederono in Gesù-Cristo? Neppure. Notate che tutte le volte che l'Apostolo si serve del nome di fratelli, senza nulla aggiungervi, non vuol che s' intenda se non i cristiani. Scrivendo

I. Cor. VI. 8. *a' Corinti: Voi commettete ingiustizie ed inganni, e ciò, riguardo a' vostri fratelli.* Quelli adunque i quali dicono, voi non siete nostri fratelli, ci trattano come se fossimo pagani; e per ciò vogliono ribattezzarci (i Donatisti), sostenendo che noi non abbiamo ciò ch'essi danno. Ma perchè il profeta ci comanda di dir loro: Voi siete nostri fratelli, se non perchè riconosciamo in essi un carattere talmente indelebile, che non pensia-

mo ad imprimerlo in essi di nuovo, allorchè vengono a noi? Se ci dicono: Perchè ci cercate? Perchè vi date briga di noi? Rispondiam loro: Voi siete nostri fratelli. Se ci dicono: Ritiratevi da noi; nulla abbiain di comune con voi. Ma noi abbiain molte cose comuni con voi. Noi confessiamo un medesimo Gesù-Cristo; noi esser dobbiamo in un medesimo corpo, sotto un medesimo capo. — Ma se già son perduto, voi dite, perchè mi cercate? — O follia! o stravaganza! — Se già son perduto, perchè mi cercate? — Perchè vi cercherei, se non perchè foste perduto? Se son perduto, in qual modo son tuttavia vostro fratello? — In qual modo? Affinchè si dica: Il vostro fratello è morto, e risuscitò; era perduto, e si ritrovò. Vi scongiuriamo adunque, fratelli miei, per le stesse viscere della carità, che ci nudre del suo latte e ci fortifica del suo pane; vi scongiuriamo, per Gesù-Cristo Nostro Signore, e per la sua infinita misericordia, di avere per essi tenera carità, abbondanza di misericordia, la qual c' induce a pregar per essi il Signore, a chiedergli che lor dia infine lo spirito di saggezza e un senso retto, affinchè faccian ritorno a noi. Con più seria attenzione, finiranno col riconoscere che nulla oppor possono alla verità.

Luc. xv. 32.

Allorchè vi parlo di Gesù-Cristo, il suo so- Pag. 210.

lo nome vi rammenta il dovere dell' umiltà. Con l' umiltà ci è aperta la via per giungere a Dio. Siccome l' orgoglio ce n' aveva allontanati, la sola umiltà poteva farci far ritorno; « affinché (dice santo Agostino) l' uomo, il qual disprezza l' umiltà, che chiamasi semplicità e bassezza, quando la vede negli altri uomini, non più avesse a vile di praticarla vedendola in Dio (1). »

Pag. 214.

Che mai è Gesù il quale vinse il Demonio? È l' umiltà la qual domò l' orgoglio.

Noi leggiamo nei nostri santi libri la strana parola: *Egli (Davide) si portava con le proprie mani.* Come mai è possibile portar se stesso con le proprie mani? Ben si può esser portato dalle mani di un altro; ma dalle proprie, non è cosa possibile. Ciò che noi applicar non possiamo a Davide, nel senso letterale, diventa rigorosamente vero della persona di Gesù-Cristo, nel giorno della istituzione eucaristica.

Pag. 221.

Quel povero esclamò, e il Signore lo esaudì. Bisogna esser povero per essere esaudito. Perché voi siete ricco Iddio non vi esaudì. Eh! che far dovrò per essere povero? Riconoscere che con tutte le vostre ricchezze, voi siete nella indigenza; ben comprendere che sarete sempre povero, fin-

(1) Tradotto da Bossuet, *Mistero della incarn.*, *Serm.*, tom. vii, pag. 17; Nicolle, *Saggi*, tom. ix, pag. 164; Bourdaloue, *Domenic.*, tom. i, pag. 379.

chè non possederete quello il qual , solo , può rendervi ricco.

Il Signore esaudì i poveri. Egli non gli avrebbe esauditi se non fossero stati poveri. Volete che Iddio ascolti la vostra preghiera? siate povero; esclamate verso Dio, con quelle lamentevoli grida che dà la fame e il dolore dell' indigente, e non già col disgusto e l' indifferenza di un ricco: *perciocchè il Signore esaudì i poveri.* (*In ps. LXXIII, ad vers. 34.*) La Rue: « Davide attribuisce l' efficacia della preghiera allo spirito della mendicizia! Dunque, soggiunge santo Agostino, v' impedisce di essere esaudito, l' esser ricco. Ricco, non già sempre per l' abbondanza de' beni, ma per la presunzione che avete di voi stessi, e per l' ignoranza nella quale siete della vostra vera povertà. » (*Rispetto nelle chiese, Quaresima, tom. 1, pag. 220.*)

Venite, figliuoli miei, ascoltateci, io v' insegnerò il timor del Signore. (*XXXIII. 12.*) Chi parla in tal modo? Sono io? è Davide? è san Paolo? Sì, tutti noi ad un tempo; o piuttosto, è lo stesso Gesù-Cristo, Nostro Signore, il qual vi dice: *Venite figliuoli miei, ascoltateci.* Ascoltiamlo tutti insieme, ascoltatelo parlare per bocca mia; perciocchè egli, il vero Davide, vuole instruirvi: E che mai ci dice? *Venite figliuoli miei, ascoltateci, io v' insegnerò il timor del Signore.* C' instruisca dunque. Prestiamgli l' orecchio, l' orecchio del cuore, quello del quale disse: *Chi ha orecchie per ascoltare, ascolti.* Eh! chi potrebbe non volere

Pag. 223.

Matt. xi. 15.

ascoltar Gesù- Cristo , il quale c' instruisce col suo profeta ?

Chi è l' uomo il qual desidera la vita , e desidera di vedere i giorni felici ? (Ibid. 13.)

A tal domanda , voi già rispondeste nel fondo del vostro cuore : V' ha forse alcuno al mondo il quale non desideri la vita , e non si auguri di vedere i giorni felici ? Non è questo il vostro familiar linguaggio , al quale eterni lamenti andate mescolando su le miserie della vita presente ? Non così avveniva un tempo , dite voi ; nel tempo de' nostri antenati , si viveva assai meglio. Ma essi stessi , se le loro voci potessero farsi ascoltare dal seno delle loro tombe , direbbero la medesima cosa del tempo in cui vivevano , paragonato a quello ch' era lor preceduto. Chi è l' uomo il qual desidera la vita , e si augura di veder giorni felici ? Non li cerchi qua giù. Ei cerca un bene , ma nol cerca nel luogo in cui cercar lo dee. I nostri antenati , voi dite , erano più felici. V' ingannate. Non vi fu tempo in cui non si ebbe a soffrire. Percorrete i santi Libri. Nel tempo di Elia , voi vedete orribil carestia distrugger la contrada , al punto che talune madri si ridussero a mangiar la carne de' loro figliuoli. Abramo fu discacciato dal proprio paese dalla carestia. I santi di tutti i tempi soffrirono persecuzioni. San Paolo ebbe forse su la terra giorni felici , mentre dovè incessantemente

III. Reg.
xvii. 2.

Gen. xii. 20.

combattere fame, sete, nudità? I servi avrebber diritto di dolersene, allorchè lo stesso padrone esaurì il calice del dolore (1).

Che mai dunque desiderate? la vita e i giorni felici? Ascoltate.

Impedite alla vostra lingua il maledire. (*Ibid.* 14.) Conformatevi a questo precetto, e sarete felice. Io, esclama un infelice immerso nella indigenza, contener la mia lingua, ed impedirle di dolersi della mia condizione! Io, esclama un altro, esser voglio bestemmiatore, impudico, iracundo, vendicativo; e, con tutto ciò, chiedo giorni felici. Che mai rispondereste ad un operaio il qual vi dicesse: Voi mi locaste per faticare nella vostro vigna, e bene! io la guasterò, e dopo mi pagherete del mio incomodo. Nol riguardereste come un insensato, che discaccereste dalla vostra presenza? Questa è la fedele immagine di quelli che vogliono fare il male con libertà; e chieggono, non per tanto, che sien loro concessi giorni felici. Voi non potete, lor dicesi, facendo il male, attendervi a buone ricompense. Se voi siete ingiusto, Iddio il sarà del pari? *Distoglietevi dal male, fate bene, e contate su la vita, su i giorni felici* (*ibid.* 15.); non ancora nella vita presente; poichè osservate bene ciò che segue:

(1) L' abate Clement, *su i patimenti*, sermone preso tutto intero da santo Agostino, *Quaresima*, t. 1, p. 293 e seg.

Cercate la pace. Il profeta non dice che l'avrete; ma vi dice: Cercatela. Dove? là dove fu anticipatamente; cercatela seguendo Gesù-Cristo, nel solo luogo in cui risiede.

Pag. 201.

Iddio distinguer volle i tempi dell' antico e del nuovo Testamento. Non si promettono, nell' antica alleanza, se non i beni della terra; e, nella nuova, non altro che il regno de' cieli. Que' due Testamenti han quasi le medesime leggi e i medesimi statuti per ciò che riguarda il culto di Dio e la regola de' costumi. Ma quantunque le promesse vi sembran diverse, ben si vede esser la stessa l'autorità del Padrone il qual comanda. Le promesse fatte a' figliuoli del secolo son terrestri, ma eran figurative.

Pag. 233.

Fra i gastighi riserbati agli empi, uno de' più spaventevoli si è: *Che la loro via*, dice il profeta, *sia tenebrosa e sdruciolevole.* (xxxiv. 6) O via orribile! quando nulla vi fosse da temer meno che l'oscurità, chi non avrebbe spavento? Ma ciò non è tutto. Davide ancor la chiama *via sdruciolevole.* Per dove camminare, e dove si perverrà? Con ciò sono indicati l'accecamento e i trasporti della concupiscenza che accompagnano i peccatori, cioè le due piaghe con cui colpir li possa la collera divina. Se un uomo trovasi impegnato, durante le tenebre della notte, in un sentiere sdruciolevole, in pericolo di ce-

dere al primo passo che farà, senza vedere dove potrà mettere il piede, può almeno attendere che spunti il giorno. Qui, vi è l'Angelo del Signore che li perseguita e gl'incalza.

Sien presi nella trappola che non veggono. Pag. 234.

(*Ibid.* 8.) Vendetta desolante, ma ben legittima. E questo avvenne al popolo ebreo. *Ciascuno è preso ed involuppato ne' suoi peccati, come in una rete.* I malvagi sono ingannati per lo stesso mezzo con cui ingannar vollero gli altri. Gli sforzi ch'essi fanno per prendere gli altri ricadono sopra di loro, come se taluno avendo preparato il veleno ad un altro, l'obbliasse e il bevessero egli medesimo, o che dopo di avere scavato sotto la terra una trappola, nella speranza di farvi cadere il proprio nemico, col favor delle tenebre, va senza diffidenza a precipitarsi da se stesso. Questa, fratelli miei, è verità di esperienza. Non v'ha malvagio il quale prima di ogni altro non nocchia a se stesso. La malizia è una fiaccola la qual non brucia se non consumando se medesima. La malizia esce adunque da voi; ma chi consuma dapprima, se non voi stesso? Come, offender potrebbe i rami che vi sbucciano, e verun torto farebbe alla sua radice? Dico di più: potrebbe avvenire che la vostra malizia non nuocesse a chicchessia, ma non già che non nocchia a voi stesso.

Pag. 238.

Signore , che potevi tu ignorare ? vi era qualche cosa che potesse esserti nascosta ? Non conoscevi tu il cuore di quelli che t'interrogavano ? non prevedevi tutte le loro insidie ? non ti davi volontariamente in preda fra le loro mani ? che potevi dunque ignorare ? il peccato. Il peccato egli ignorava , e lo ignorava , non già per non giudicarlo , ma per non commetterlo. Questo è un linguaggio del quale ci serviamo tutti i giorni. Quell' uomo , dicesi , non sa che mai sia esercitar degnamente il suo uffizio , per dire che non mai è in uffizio. Quell' uomo non sa che cosa sia il fare bene , per dire che non fa mai bene. Ciò ch'è lontano dall'opra , lo è del pari dalla coscienza , ed a vicenda. In tal modo dicesi che Iddio non conosce una cosa , siccome dicesi di' uomo abile in tale arte , che non ne conosce i difetti , benchè per quella medesima arte ei ne giudica e li conosce. Nel giorno del suo ultimo giudizio , Gesù-Cristo dirà a' malvagi : *Non vi conosco , ritiratevi da me , voi tutti che commettete iniquità*. Non conoscerà egli quelli che condanna ? O pure condannar potrebbe giustamente , se non li conoscesse a fondo ?

Malt. vii.
23.

Pag. 244.

Sorgi , Signore , sii attento al mio giudizio. (*Ibid.* 23.) A qual giudizio ? perchè voi foste nell'afflizione e ne' gemiti ? Non vi son pure molti malvagi nell'afflizione ? credete essere del nu-

mero de' giusti , sol perchè siete nel numero di quelli che soffrono ? Ma non dice ciò il profeta : *Mio Dio, mio Signore , giudica la mia causa.* (*Ibid.*) La mia causa , l'intendete , non la mia pena , perciocchè è detto : *Felici quelli che soffrono persecuzione per la giustizia!* Matt. v. 10. bisogna far dunque gran distinzione fra i patimenti. E i buoni e i malvagi , tutti del pari vi son condannati. Non già i tormenti per se stessi fecero i martiri , ma la cagione per la quale li soffrirono. Diversamente , tutti quelli i quali muoiono negli ergastoli o sotto la spada sarebbero martiri. Nien dica : Io sono giusto , perchè soffro.

I malvagi saranno estermiati. (xxxvi. 9.) Pag. 262.
Frattanto io li veggio felici , voi dite. Credete in Dio , allorchè vi dice che saranno estermiati : egli vede le cose meglio di quel che non le vedete voi stessi , poichè l'occhio suo esser non può turbato dalla collera. Perciocchè i *malvagi saranno estermiati : ma coloro i quali attendono il Signore* , il quale non è ingannatore , ma la stessa verità , non è debole , ma onnipotente , per dare ciò che promette ; *coloro adunque i quali attendono il Signore , possederanno la terra qual loro retaggio.* (*Ibid.*) Qual mai è quella terra , se non la divina Gerusalemme cui chi aspira , godrà in fine la pace ? Ma fino a quando , voi dite , prospererà il peccatore ? fino a quando sarò

Pag. 263.

costritto di attendere? Voi v'impazientate: ciò che vi sembra lungo, bentosto vi sembrerà breve⁽¹⁾. Le vostre premure somigliano a quelle dell'infermo, al quale nulla sembra tanto lungo quanto il tempo che si mette nel servirlo: per quanta sollecitudine e diligenza si adopri, non si va mai abbastanza presto a seconda della sua impazienza. Oh come que'servi son lenti ed infingardi! quando dunque finiranno? Non già la loro lentezza, ma la vostra infermità vi fa sembrare lungo il tempo. Ascoltate dunque qui il vostro medico celeste, il quale consola il suo infermo che gli chiede: Quanto dovrò ancor soffrire? quanto ciò durerà?

Attendete ancora un poco, ed il malvagio non sarà più. (*Ibid.* 10.) Voi gemete di vedervi in mezzo a' malvagi. Quel malvagio vi fa gemere. Attendete ancora un poco; ed egli non sarà più. Ancora un poco adunque, ancora un istante. Fissate gli sguardi su tutti gli anni che scorsero da Adamo finora; percorrete le Scritture: quasi ieri fu discacciato Adamo dal paradiso. E al certo da allora in qua già molti secoli passarono; ma dov'è quel numero di anni successivamente scorsi fin da quel tempo? Il poco che tuttavia rimane passerà del pari. Se voi avreste vissuto

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. iv, pag. 405; Nicolle, *Saggi*, l. iv, pag. 233.

dacchè fu discacciato Adamo dal paradiso fino a questo giorno, la vostra vita, la quale sarebbe sì presto passata, non vi sembrerebbe lunga. Qual dunque esser dee lo spazio della vita d' un uomo? Viva per sì lungo tempo per quanto vorrete; spinga la sua vecchiaia fino alla più decrepita età; che mai è ciò? altro non è che come la punta del giorno di una mattina. Sia dunque tuttavia lontano il giorno del giudizio in cui i buoni e i malvagi riceveranno la loro ricompensa; il vostro ultimo giorno almeno esser non può molto lontano. Per quel giorno voi dovete prepararvi; perciocchè, nel modo che uscirete da questa vita, nel modo medesimo sarete renduto all' altra vita. Eh! qual mai è dunque lo spazio che vi sembra tanto lungo qua giù, e il quale vi fa dire: Come è lungo questo tempo! quando dunque finirà? I nostri figliuoli diranno altrettanto dopo di noi; lo diranno del pari i posteri. E, allorchè succedendosi in tal modo gli uni agli altri, parleranno così; il poco che rimane passerà con la rapidità medesima del gran numero de' secoli già corsi. O infermo! adunque *attendete ancora un poco, e il malvagio non sarà più.*

Voi cercherete il luogo dov' egli era, e nol troverete. (Ibid.) Non già che cessa del tutto; ma perchè non sarà buono a verun uso; perciocchè, se non fosse all' intutto, nulla potrebb-

Matt. xxv.
41.

be soffrire. In tal modo, vivrebbe con sicurezza, e direbbe: Far posso ciò che voglio finchè vivo: dopo la mia morte non sarò più. Non vi sarà più, dopo la vita, voi dite, niuno che soffre? niuno che sia tormentato? Che diverranno adunque le parole: *Andate nel fuoco eterno, che fu preparato pel Demonio e per gli Angeli suoi*? Ma forse, allorchè i malvagi saranno gettati in quel fuoco, cesseranno di essere, e vi saran consumati? Lor non si direbbe adunque: *Andate nel fuoco eterno, poichè non sarebbe eterno riguardo a quelli che più non sarebbero*. Frattanto Gesù-Cristo non ci lasciò in sospeso, ed egli stesso determinò qual sarebbe l'effetto di quel fuoco, se consumasse ad un tratto i malvagi, o se tormentar li dovesse co' suoi cocenti ardori. *Là, soggiunse, vi saranno pianti e stridor di denti*. In qual modo pianger potrebbero? in qual modo striderebbero i denti, se più non fossero?

Voi cercherete il suo luogo, e più nol troverete. Che vuol dire la parola *suo luogo*? s'intende l'uso che Iddio trasse da lui. Ma il malvagio, a che mai è buono?— Sì, può servire.— Ed a che? — Iddio sen serve per mettere a pruova il giusto, come si servì un tempo del Demonio per mettere a pruova Giobbe, e di Giuda per tradire Gesù-Cristo. V' ha qui il suo luogo, come la paglia nel fornello dell'artefice: brucia per purificare l'oro.

Sia qui dunque l'empio ricolmo di gioia ; Pag. 264.
 sia , fin che vorrà , nell'abbondanza dell'oro ,
 nella moltitudine delle ricchezze , nel gran numero de' servi , nella bellezza delle case di campagna , nella magnificenza e delicatezza de' banchetti : questa è la potenza che voi invidiate ? questo è lo splendor dell'erba che vi piace ? Quando quell'uomo goder potrebbe eternamente di tal felicità , non sarebbe sempre da compiangersi ? Ma voi , quali saranno le vostre delizie ?

Ed essi saran ricolmi di delizie nell'abbondanza della pace. (*Ibid.* 11.) Pag. 264.
 Il vostro oro , sarà la pace ; il vostro orgoglio , i vostri poderi , saran la pace ; la vostra vita , la pace ; il vostro Dio , la pace. La pace colmerà tutt' i desideri che voi formate qua giù. Iddio tutto intero per tutti i vostri bisogni ; bevanda , cibo , luce , sostegno , Iddio tutto intero vi possederà tutto intero. Mettetevi dunque in sicurezza : serbate soltanto l'innocenza , la quale di tutti i tesori è il più prezioso. Voi desiderate ciò che non vi appartiene : apparentemente afflu di divenire più ricco ; ma vedete da un lato ciò che acquistate , e ciò che perdete dall'altro. Voi acquistate d'una parte , e perdete dall'altra. Acquistate danaro , e perdete l'innocenza.

È gran parte della scienza l'affezionarsi a Pag. 266.
 Dio , il qual sa tutto , la sua cognizione è l'oc-

Pag. 267. chio che lo illumina ; sia la vostra fede l'occhio che vi conduca.

Cominciate dal sentirvi indebolito in mezzo alle avversità , vi si propone per confortare il vostro coraggio i patimenti del Salvatore , considerate quel che soffrì per voi il Dio il quale non avea meritato di soffrire. Comunque soffrir potreste , i vostri patimenti non si estenderanno mai fino a quegl' insulti , a quelle fruste , a quel derisorio vestito , a quella corona di spine , a quella croce in fine cui egli soggiacque , e della quale non dovete più al presente temer l'ignominia nè le torture , poichè or più non è un istrumento di supplizio , e passò dal luogo de' supplizi su la fronte delle teste coronate.

Pag. 268. *Il Signore conosce le vie di quelli che son puri.* (*Ibid.* 18.) Egli sa qual sia il diritto sen-

LUC. XVI. 20. tiere pel quale far dee camminare quelli che il servono nella docilità e nella dolcezza. Quel povero roso da ulcere , che vedesi sdraiato per terra innanzi alla porta dell' epulone , quanti diversi giudizi sul suo conto ! quante ingiuriose prevenzioni ! quale orrore ispirava la sua sola vista ! Iddio ben sapeva serbargli il suo paradiso. Le stesse persone le quali insultavano alla sua miseria invidiavano l'epulone : quanti non desideravano somigliargli ! Per lui vedeva anche Iddio la catastrofe ; ci sapeva quali spaventevoli , eterni tor-

menti , bentosto succeder doveano a quella istantanea gloria.

Ed eternamente sussisterà il loro retaggio.
 (*Ibid.*) Noi nol veggiamo ancora se non con l'occhio della fede. Verrà un giorno in cui lo vedremo realmente... Noi siamo chiamati a gioie ineffabili. Maravigliatevi , dopo ciò , che faccia uopo Pag. 269.
 prepararvicisi con laboriose pruove. Qual sarà mai la gloria che ci è promessa? Quella degli Spiriti beati , quella dello stesso Dio. Immaginate un cieco cui si rende la vista : qualunque esser possa la sua gratitudine verso chi procurogli il beneficio della luce , crederà essersi disimpegnato con l'oro ? Qual proporzione v' ha fra l' oro e la luce ? Per meglio comprendere che nulla dà in paragone di ciò che ricevè , tenti di veder nelle tenebre che mai sia l' oro ch' ei dà. E noi , che cosa offrir possiamo ad un medico celeste , il quale guarisce gli occhi dell' anima nostra , in contraccambio di sì magnifico dono come quello di veder la luce , ch' è lo stesso Dio ?

E saran satolli ne' giorni di fame. (Ibid. 19.)
 I *giorni di fame* son tutti i giorni della vita presente , ne' quali , allorchè gli altri sono nella indigenza , i giusti sono satolli... Che diviene al contrario il malvagio ne' giorni dell' afflizione ? nulla più ha nè al di fuori nè al di dentro. Nulla nella sua coscienza che il consoli. Nulla al di fuori ,

perchè tutto è pieno di miserie ; voi nol sentite
 Giob. 1. 21. esclamare : *Iddio me l' avea dato , Iddio me lo
 tolse , sia benedetto il suo santo nome.* Nulla al
 di dentro ; in qual modo esser potrebbe bene con
 se stesso ? poichè non si potrebbe esser felice con
 Pag. 270. un malvagio ? Quindi « il peccatore meritò col suo
 misfatto di essere abbandonato nelle mani di tre
 nemici : il primo nemico , è egli stesso ; il suo
 primo carnefice , è la propria coscienza. È neces-
 sario (dice santo Agostino) che il peccatore sia tor-
 mentato facendo a se stesso il carnefice (1). » Egli
 può fuggire un nemico ; dove andrà per fuggire
 se stesso ?

Pag. 271. *Ma i nemici del Signore , appena s' innal-*
zeranno nella gloria , spariranno qual fumo.
 (*Ibid.* 20.) Comprendete tal verità dallo stes-
 so paragone che adopera il profeta. Il fumo , uscì-
 to dal luogo in cui è il fuoco , s'innalza , ed in-
 nalzandosi, s'ingrossa in denso turbine ; ma quanto
 più è grosso quei turbine , tanto più è vòto ; nulla
 di solido nè di fermo ; altro non è che un vapore
 senza consistenza ; quanto più sale e si estende ,
 tanto più s' indebolisce per dissiparsi bentosto , e
 non lascia la menoma traccia.

Povero è adunque il malvagio ; il giusto è

(1) Tradotto da Bossuet , *Serm.* , tom. vii , pag. 318. I due
 altri nemici : Iddio il qual si vendica , e il mondo sempre ingrato ,
 sempre perfido riguardo a quelli che il scriverono.

veramente ricco. Il primo *ricevè ad interesse, ma non paga.* (*Ibid.* 21.) Obblia quello cui deve i vantaggi de' quali gode; non gli rende azioni di grazie; l'altro *fa misericordia, e dà a prestito.* (*Ibid.*) A chi quando nulla possiede? — Anche allora può dare a prestito, perchè è ricco. Aprite gli occhi della fede, e vedrete le sue ricchezze. Voi vi arrestate a vedere i suoi forzieri che son vòti; e non considerate quella coscienza, la quale è piena dello stesso Dio. Non ha beni al di fuori: al di dentro, è ricco per la carità. E quali limosine non fa egli di tal carità, senza che si esaurisca? perciocchè se ha denaro al di fuori, la carità il profonde; se non ne ha, dà il suo buon volere. Dà un buon consiglio, se può; dà soccorso, se n'è capace. Infine, in mancanza di consigli e di soccorsi, rimangono almeuo de' voti da fare: prega per gli afflitti; e forse le sue preghiere son meglio ascoltate delle preghiere di chi ha non altro che pane da dare.

Pag. 272

Allorchè procedete nella via di Gesù-Cristo, non vi attendete la felicità e le prosperità del mondo. Gesù-Cristo procedè per aspri sentieri, ma vi promise grandi beni. Seguitelo. Non considerate soltanto la via nella quale procedete; ma mirate dove termina... Non cercate altra via se non quella per la quale procedè Gesù-Cristo. Sembra dura, ma è sicura. L'altra ha forse delizie, ma è ingombra di ladri.

Pag. 273

Pag. 274.

Su la risurrezione di Gesù Cristo. Falsi testimoni deposero contro di Gesù-Cristo, non solo prima della sua morte, ma anche prima della sua risurrezione. Ruscirono a farlo condannare da giudici complici; appostaron soldati, del pari venduti al loro odio, per custodire il sepolcro in cui fu messo. Gesù-Cristo non di meno risuscitò lu-

Mat. XXVIII.
60.

minosamente. Le guardie, spaventate dal tremuoto che avvenne quando risuscitò, dissero agli Ebrei quel ch'era accaduto sotto i loro occhi: quelli lor diedero danaro per impegnarli a dire che, mentre dormivano, i discepoli di Gesù-Cristo eran venuti a portar via il di lui corpo. Mentre dormivano! Grossolana impostura la quale, con evidenza li mette in contraddizione con se stessi! Perciocchè, alla fine, se vegliavate, in qual modo poteste, con gli occhi aperti, soffrir l'involamento di quel corpo; e se dormivate, in qual modo poteste distinguere, con gli occhi chiusi, se fu involato, o se risuscitò (1)?

Ibid. 12.

Pag. 287.

Gesù-Cristo vi disse: *Fatevi un tesoro che temer non possa l'insulto de' ladri.* Non obbligate tali parole, quando soffrirete qualche perdita.

(1) Veggasi il magnifico preludio che il P. di La Rue dà a tali parole del santo vescovo, *Serm. su la risurrezione di Gesù-Cristo, Quaresima*, tom. III, p. 409, 410; e Bourdaloue, *Misteri*, tom. I, pag. 259. Di tal dilemma, infatti irresistibile, se ne fece menzione da tutti i predicatori e dagli apologisti.

Come! eccovi tutto in lagrime! Insensato! perdeste quel danaro, perchè nol voleste mettere in deposito. Chi ve lo involò? un ladro, voi dite. Malt. vi. 20.
Non n'eravate avvertito dallo stesso Gesù-Cristo? Ah! se siete afflitto, il siate piuttosto per non aver chiuso quel danaro in un luogo in cui non avrebbe potuto sfuggirvi.

O popolo di Dio! sceglietevi un sacerdote il Pag. 277.
qual sia tale da non esser voi costretto a pregar per lui; ma, al contrario, fidar possiate nelle preghiere che farà per voi.—L'abbiamo: ed è Gesù-Cristo, Nostro Signore, unico sacerdote, unico mediatore fra Dio e gli uomini.

Limosina. Iddio vieta l'usura: lo stesso usuraio non ignora quanto sia detestabile quel delitto, quanto sia odioso ed in orrore a tutto il mondo. Frattanto io che vi parlo, o piuttosto lo stesso Dio il qual vi parla per la mia bocca, vel comanda con le parole: *Date a prestito al Signore ad interesse.* Come! voi contate di far guadagno prestando ad usura ad un uomo, e temete di perdere prestando al Signore? Che mai fa l'usuraio? vuol dar poco senza dubbio, per ricevere molto. Fate altrettanto, date poco, riceverete molto; date cose temporali, e riceverete cose eterne: date la terra, e riceverete il cielo. — A chi darò, voi dite? — Lo stesso Dio si presenta a voi, affinché gli prestate. Non già che avesse bisogno di voi, Prov. xix. 17.

non già egli, ma un altro: per quello egli vi domanda. Quel povero nulla può rendervi; che mai dico? egli pregherà per voi, dirà al Signore: Signore, ricevei ad interesse, sii garante per me. Voi avete dunque in guarentigia la parola dello esso Gesù Cristo. O avaro! o usuraio! vedete ciò che daste, e ciò che riceveste. Se avendo dato a quell' uomo poco danaro, in cambio ne ricevereste un ragguardevole podere, quali sarebbero la vostra gratitudine e la vostr' allegrezza! Vi sarà detto: *Venite, o prediletti dal padre mio, ricevete*: Che mai, ciò che mi prestaste? Voi non mi daste se non beni terrestri; e se non me gli aveste dati, che mai ne avreste fatto? Ciò che sarebbe perito su la terra fu conservato nel cielo: io, il serbai in deposito; io vi rendo in vece un regno.

Mat. xxv.
35.

Pag. 291.

Io benedico Iddio, fratelli miei, perchè alla fine, grazie alla misericordia di Gesù-Cristo, soddisfecì al mio debito, quantunque la carità mi renda sempre risponsabile a vostro riguardo, poichè quella è un debito cui mai si soddisfa, anche quando si paga. Noi parlammo molto dei Donatisti; confutammo i loro errori, esponemmo fatti, facemmo menzione di atti e di testimonianze che li confondono. Forse si offenderanno che li rendemmo pubblici; ma importava che voi foste instruiti della verità. Con l' Apostolo, io dirò loro:

Se feci una follia, voi stessi mi forzaste. Sopra tutto, fratelli miei, conservate prima di ogni altra cosa la nostra eredità, della quale siamo sicuri pel testamento del nostro Padre, non già per frivolo atto emanato da mano mortale, ma per testamento del nostro stesso padre. Quello da cui ci proviene quel testamento, è sempre vivo. Dicano adunque contro di noi tutto ciò che vorranno: poco ci cale; in quanto a noi, non cessiamo di amarli, anche loro malgrado. Noi non ignoriamo quali voci si sforzano di spargere contro di noi. Soffritele al par di me. Perchè nulla risponder possono sul merito della quistione, si limitano ad accuse personali, spacciando ciò che sanno e ciò che non sanno. Ciò che sanno, riguarda la nostra vita passata, ed io non me ne difendo. L'Apostolo diceva di se stesso, che un tempo fu insensato, incredulo, incapace di verun' opera buona, ed io il ripeto con la medesima franchezza: Noi c' impegnammo in un pernicioso errore; eravamo in una vera follia. Ben lungi dal negarla, io riconosco i miei passati travimenti, per benedire e ringraziare Iddio, il quale me gli ha perdonati. Ma perchè, o eretici, vi allontanate dalla causa della quale trattasi, e vi dirigete contro la persona? Chi son io? Io solo son la Chiesa cattolica? io solo son l'eredità di Gesù-Cristo, diffusa per tutta la terra? Voi mi fate colpa delle mie anti-

II. Cor. XII.
11.

Pag. 292.

Tit. III. 3.

che dissolutezze; ed io le condanno più severamente di voi stessi. Ciò che or mi rimproverate, io il primo men riconobbi colpevole. Piacesse al Cielo che voi ne faceste altrettanto, e che l'errore in cui or siete divenisse per voi, qualche giorno, un errore passato! Voi m'imputate colpe passate, quelle soprattutto cui soggiacqui in questa città, dove son troppo notorie; ed io le confesso. E quanto più mi compiaccio della grazia che Iddio mi fece, tanto più la mia primiera vita mi fa... Che mai dirò? Dirò che mi fa molto dolore? Ne avrei molto se vi fossi tuttavia impegnato. Dirò che mi desta gioia? No; non oserei dirlo; perciocchè piacesse a Dio che non mai fossi stato ciò che fui! ma qualunque io fossi stato, ora, grazie a Dio, non più il sono, ciò è passato. Ecco quel che sanno; per quel che non sanno, e saper non possono, è la verità de' particolari rimproveri che mi dirigono. Ben troppo so che io ho de' difetti da poterne essere biasimato; ma donde lor verrebbe la pretensione di conoscerli? Leggon forse nel segreto de' miei pensieri? Son testimoni dei miei interni combattimenti; di quella continua lotta che sostener deggio contro il nemico della salvezza? Perciocchè io mi conosco assai meglio ch'essi non possono conoscermi; e Iddio, soprattutto, assai meglio di me... Noi ci separaremo, e non dubito che gli stessi uomini non sieno per dire anche molte

cose. Qual fine metteranno essi a' loro discorsi? Che che ne sia, disprezzate tutto ciò che sol riguarda la mia persona: non rispondete loro altra cosa, se non: Fratelli miei, rispondete alla causa. Il vescovo Agostino è nella Chiesa cattolica; egli ha il carico della sua coscienza, e renderà conto a Dio di ciò che fa. Io, altro non veggio che bene in lui. Se vi è male, ei ben lo sa; ma quando fosse meglio, egli non è la mia speranza. La prima istruzione che ricevei nella Chiesa cattolica si è quella di non riporre la mia speranza in verun uomo.

Signore, fammi conoscere il mio fine. (XXXVIII. Pag. 312.
 5.), quel che metter dee termine alla mia corsa, non già quello che la cominciò. Il profeta, con la parola fine, intende quello che l'Apostolo ebbe in mira, quando diceva: *Io non credo essere ancora giunto dove tendo.* Filip. III. 12.
13. E per non darvi pretesto di dire: Se l'Apostolo non ancora vi pervenne, in qual modo potrei pervenirvi io? Se un san Paolo non fu perfetto, posso io aspirare ad esserlo? Ascoltate ciò ch'egli soggiunge: Che mai mi dite, o grande Apostolo: che non Pag. 313.
 ancora perveniste al vostro fine; che non ancora siete perfetto? Che mi proponete ad imitare ed a seguire? Tutto quel che fo, ei dice; obbliando tutto ciò ch'è dietro di me, e inoltrandomi verso di ciò ch'è innanzi, io corro incessante-

mente verso il termine dell' aringo, per riportare il premio della felicità del cielo. Io corro, non vi pervenui, non sono al termine della corsa.

Non ricadiamo adunque in ciò che già passammo; non restiamo dove già pervenimmo. Corriamo, sforziamci anche noi nella via. Non siate tanto nella sicurezza per ciò che già passaste, quanto esser dovete nella inquietudine per quel che non poteste ancor conseguire (1). Senta l'anima fedele minor gioia di quel che già acquistò, quanto del desiderio di quel che le rimane ad acquistare; che non si arresti per via; ma l'ardore de' suoi desideri la trasporti verso il cielo, fino a che dopo aver passato qualche cosa, passi al di sopra di tutto, e in vece di quelle gocce di rugiada che riceve, venga, al par del cervo assetato, ad attingere alla stessa sorgente della vita: che vada a contemplar la luce nella stessa luce, e dir possa: Sto bene qui, nulla più desidero, amo qui tutti, e non vi temo chicchessia.

Sal. xli. 50.

Nel salmo seguente (xxxix), santo Agostino esprime il medesimo pensiero con maggiore sviluppo. Tutto

(1) Altrove: « Non progredire, è un arrestarsi: *Nostrum non progredi, regredi est.* » Su di che Segaud: « Nell' aringo della salvezza, del pari che in quello della santità, bisogna, dice santo Agostino, o perire o vincere; e, qualunque via si prenda per andare in cielo, fra il progredire o l'arrestarsi, salire o scendere, salvarsi o perdersi, non v'ha mezzo. » (*Avvento*, pag. 50.)

quel che fo al presente , si è che obbligo ciò ch'è dietro di me. Ma che mai lasciò dietro di se? Quel lago di miseria , quell'abisso di fango , quegli smodati desideri della carne , quelle tenebre del peccato. Io obbligo ciò ch'è dietro di me , e mi estendo verso ciò ch'è innanzi. Egli non direbbe che si estende per progredire , se fosse già arrivato. L'anima si estende in qualche modo pel desiderio di ciò che ama , e non già per la gioia di esserne già in possesso. Egli avea di che render grazie a Dio ; avea anche qualche cosa da chiedergli ; da una parte , gli attesta la sua gratitudine per ciò che ne ricevè ; dall'altra , lo prega di mantenergli le sue promesse. Pag. 328.

Fammi conoscere , o mio Dio , qual sia il numero de' miei giorni , che è e che sussiste. Pag. 314.
(*Ibid.* 13.) Io cerco il numero de' giorni , che è e che sussiste sempre. Io comprendo un numero senza numero , siccome vi sono anni senza anni. Perciocchè chi dice anni , dice sicuramente un numero ; e , non per tanto , è detto : *Tu sei sempre lo stesso , Signore , e gli anni tuoi non finiranno.* Fammi dunque conoscere il numero degli anni miei ; ma quel numero , che è e che sempre sussiste. Sol. cl. 28

Eh come , gli si potrebbe dire : Forse il numero de' vostri anni presenti non è numero ? No , se considero bene le cose , non lo è. Mi sembrerà esserlo , se mi arresto , ma nol sarà , se progredisco. Se mi libero da tutte le bassezze della terra , per contemplare le cose celesti ; se

paragono ciò che accade con ciò che sempre sussiste : dir posso de' giorni presenti che sono? posso ragionevolmente dar tal nome a ciò che mi sfugge con tanta rapidità?

Io stesso non sono sì prossimo al nulla, da potere obbliare chi disse: *Io sono*. V'ha dunque qualche numero di giorni? Sì, ve n'ha, e un numero il quale non ha fine. Pei giorni presenti, converrò esservi qualche cosa di stabile, la quale è e sussiste, se posso, parlando di quello stesso giorno in cui voi mi chiedete ciò, dire che è. Ed anche voi, che m'interrogate, trattene-te, se il potete, l'istante in cui mi parlate. È forse in vostro potere? Se riteneste il giorno d'ieri, riterrete quello di oggi. Ma non posso, voi dite, ritenere il giorno d'ieri, perchè più non è: trattengo quel di oggi in cui sono, e il quale è anche con me. Obbliaste già quanto si passò fin dalle prime ore della mattina? Il giorno non cominciò alla prima ora? Mostratemi quella prima ora, al presente; mostratemi la seconda. Passò, voi dite, ma vi darò la terza; perciocchè forse è quella nella quale siamo. Osservate che noi contavamo per giorni; parlavamo di un terzo giorno; e se voi non mostrate quella terza ora, voi non mi mostrerete più un giorno, ma un'ora. Ora datemi dunque questa terza ora, dir voglio l'ora presente nella quale siete;

perciocchè se già ne passò qualche cosa , o ancor ne rimane da passare , voi dar non mi potete nè ciò che passò , poichè più non è , nè ciò che rimane , poichè ancor non è ; perchè dunque non mi darete l' ora che passa ? Qual parte men darete dunque da permettermi la parola : *É*. Quando dite la sola parola , *è* , altro non v' ha che una sola sillaba ; un istante una sola sillaba ; composta di tre sole lettere (*est*). Pure , cominciando a volerla pronunziare , voi non passate alla seconda lettera della parola se la prima non è finita , e la terza non si farà sentire se la seconda non è passata. Che mi darete adunque di questa sola sillaba ? E dite che ritenete i giorni , voi che non potete ritenere una sillaba. Il torrente del mondo s' invola , e tutto è portato via da una rapida serie d' istanti che passano. Voi vedete adunque che que' giorni più non sono , che sono quasi piuttosto passati che venuti , ed allorchè non vennero , sussister non possono. Si toccano , si seguono , ma non si ritengono. Nulla richiamar si può di ciò che è passato ; si attende ciò che venir dee , e che del pari passerà. Non si ha allorchè ancora non venne , e allorchè venne , non si può rattenere : *Fammi dunque conoscere , o mio Dio , il numero de' miei giorni , quale è e qual sussiste ; non già questo , che più non è , o piuttosto ch' è tutto insieme , e non è.* Percioc-

chè noi dir non possiamo che una cosa sia, quando non sussiste, e dir non possiamo anche che non è, poichè viene, e passa. Io cerco quell'essere semplice, cerco quell'essere vero, quell'essere veramente essere; quell'essere il quale è nella santa Gerusalemme, la santa sposa del mio Signore, dove non vi sarà più morte, dove non vi sarà più debolezza, dove non vi sarà più giorno che passa, ma un solo giorno, il quale sussisterà sempre, che non sarà preceduto dal giorno di ieri, nè discacciato dal giorno di domane.

Fig. 317.

Egli ammassò grandi ricchezze, e non sa per chi le ammassò. (Ibid.) O follia! o vanità! Felice l'uomo la cui speranza è il Signore, e il quale non fissò gli occhi su le vanità nè su le follie piene di menzogne. (xxxix. 5.) Uomini avidi di ricchezze, voi prendete per vaneggiamenti le mie parole, voi sorridete di pietà a ciò che noi vi diciamo. Dotati, come siete, di tutto l'ingegno e di tutta la prudenza immaginabile, giornalmente inventate nuove speculazioni per ammassare danaro, tanto con le faccende, quanto con l'agricoltura e col commercio, o pur con l'eloquenza, con gli esercizi del foro, con la guerra, forse con traffichi usurai. Saggi e previdenti, non siete meno abili a conservare quanto ad acquistare. A questa medesima prudenza io dunque ne appello. Eccovi un'estesa possidenza:

voi prendeste così bene le precauzioni che temer non dovete che vi sfugga. Ditemi soltanto per chi la conservate. Io non vi dico: Badate che col volere ammassare, e prender su gli altri, gli altri non prendano su di voi; e che volendo divorar gli altri, qualcuno non venga a divorar voi stesso. No, io non vi parlo di tutto ciò che costa per procurarsi quel danaro: voi l'avete, voi siete sicuro di averlo sempre. Ma, alla fine, per chi tesorizzate? Lo so ciò che mi risponderete: il profeta neppure ignorava ciò che avreste detto a lui medesimo: che lo conservate pe' vostri figliuoli. Voi che passate, voi ammassate sostanze per altri che al par di voi passeranno. Vi chiederò dapprima se siete ben sicuro che possederà quelle ricchezze il figliuolo cui le serbate. Se tuttavia non è nato, sapete se verrà al mondo? Credetemi, mettetelo in deposito in qualche parte dove le possiate assai meglio conservare. Iddio che ve le diede non vuole che voi le perdiate. Non le ammassate su la terra, dove non sapete per chi le ammassate, nè in qual modo le dissiperà chi ne diverrà padrone. Perchè metterle in un luogo in cui potete perderle, e dove, quando non le perdiate, voi stesso, rimaner non potete sempre? V'ha un altro luogo in cui bentosto dovete arrivare. Inviatemi anticipatamente ciò che avete: non temete di per-

derlo. Voi avete non so quali tesori nascosti nella terra. Quando camminate, non li portate con voi. Voi venite qui per ascoltare il sermone, per fare raccolta d'interne ricchezze: voi pensate alle vostre esterne ricchezze; ma le portaste con voi? Voi credete possedere in casa vostra ciò che vi avete ben chiuso; ma siete ben sicuro che ancora vi sia? Quante persone nel far ritorno nelle loro case, non vi rinvennero ciò che vi avean lasciato? A tali parole, veggio impallidire i nostri avari: O nostro vescovo, si dicon fra loro, lungi da noi tale sventura! pregate Dio di preservarcene. Io credo in Dio, e spero ben di ritrovare in casa mia ciò che vi lasciai! — Tu credi in Dio, o avaro, e non ti confidi in lui! Tu vuoi, credendo in Dio, esser sicuro di nulla perdere di ciò che hai in casa tua. Ne sarai assai più sicuro confidandolo a Gesù-Cristo, per depositarlo là dove vi consiglia di metterlo. Tu ti affidi al tuo servo; e diffidi del tuo padrone! Esser potresti senza timore quando il tuo danaro è in casa tua, e tremare quando passò nel cielo?... Io veggio ciò che mi opporrai. Tu dici che hai una famiglia e figliuoli da provvedere, donde conchiudi che puoi dunque serbare il tuo superfluo. Ma io ti rispondo che sotto un'apparenza di pietà, tale parola altro non è che una debole scusa della iniquità tua. No, tal pretesto,

Matt. vi. 20.

comunque specioso esser possa , non mai ti giustificicherà innanzi a Dio (1). »

Datemi qualche rinfresco, affinchè io m'abbia qualche rinfresco prima che me ne vada, e allora non sarò più. (Ibid. 14.) Che vuol dire: *Io non sarò più?* Se l' epulone non era più dopo la sua morte, chi era quello che bruciava nell' inferno, che implorava una goccia di acqua per rinfrescare la sua lingua divorata dalla sete, e pregava Abramo d' inviargli Lazzaro? Era dunque, perchè bruciava e perchè pregava; perchè risusciterà alla fine de' secoli, per essere condannato alle fiamme eterne.

L' antico nemico della verità e della salvezza delle nostre anime, il Demonio, sempre si adopera a corrompere la purità, non già del corpo, ma del cuore. In qualunque siasi maniera, leone o serpente, egli perseguita le membra della Chiesa, ed è anche più formidabile quando l' assale con artificio, con violenza. Leone scatenato contro la Chiesa, ei la combatteva un tempo con la persecuzione, costringendo i fedeli a rinunziare a Gesù-Cristo: ora, serpente tortuoso, insegna loro a rinunziarlo, con destrezza e senza scrupolo.

(1) Tradotto da Boudaloue, su la *limosina*, *Quaresima*, t. 1., pag. 146. Veggasi Massillon, Cambrérès, Le Chapélain, ecc., tutti i sermoni su la *limosina*; Montargon, *Dizionario apostolico*, t. 1., p. 283.

Ei li forzava allora : or gl' instruisce. Allora, mostravasi allo scoperto : ora , appena si lascia vedere , abile a mascherare il suo cammino , strisciando. Più non dice : Rinunziate a Gesù-Cristo; perciocchè chi gli presterebbe ascolto , dopo quel gran numero di martiri che furon coronati (1) ?

Ag. 327.

Noi li veggiamo , noi li soffriamo (i peccatori e gli eretici), e li reprimiamo per quanto è in noi , parlando loro , convincendoli , prevenendoli , tanto con istruzioni che diam loro , quanto con le minacce che facciam loro intendere , ma soprattutto con amarli. E allorchè , malgrado tutti i nostri sforzi , sono ostinati nel male , e che il nostro cuore cruciato da dolore su la perdizione de' nostri fratelli , piangendo sopra di quelli che son fuori , tremando per quelli che son dentro , che far dobbiamo in mezzo a quella moltitudine di affizioni che ci opprimono , e di quelle interminabili pruove delle

(1) Massillon. « La malignità del nemico prepara da lungo tempo due pericolose insidie alla debolezza degli uomini , insidia di seduzione ed insidia di terrore ; insidia di seduzione , attirandoli con false speranze , ed insidia di terrore , scoraggiandoli con insensati spaventi. Si serve della prima quando vuol corrompere l' innocenza ed impegnarla nelle funeste vie delle passioni ; ma ricorre all' altra quando trattasi d' intimidire il peccatore già per metà tocco , e di apgrenere nella loro nascita tutti i deboli desideri di penitenza e di salvezza. » (*Rispetto umano* , *Quaresima* , tom. II , pag. 83.) Bossuet : Che mai desidera quel vecchio adultero , *serpens iste adulter antiquus* , se non di corrompere l' integrità delle anime innocenti , ecc. » (su i *Demoni* , *serm.* , tom. IV , pag. 234.)

quali è sempre ricolma la vita? Non altra cosa se non quel che lo stesso Signore ci comanda con le parole del salmista: *Io attesi con pazienza il Signore.* (xxxix.1.) Attesi, non già un uomo il quale fatto avesse qualche promessa, un uomo soggetto ad errare, che inganna o sia ingannato; non già un uomo il quale avesse per se stesso bisogno di consolazione, e che soccomba sotto il peso della propria miseria. Pianga quegli con me, preghi, attenda con me il Signore. E che dobbiamo noi attendere, se non il Signore, il quale non c'ingannerà nelle sue promesse, anche quando n'è differita l'esecuzione? Egli le adempirà, sì, fratelli miei, perchè già ne adempì una parte. E quando anche noi vedremmo noi stessi, non dobbiamo confidar meno su la sua verità. *Io attesi con pazienza il Signore*; e che mai fa il Signore? rivolse la sua faccia da voi? vi dispreggiò, allorchè l'attendevate in tal'modo? Anche quando vivevate male, quando bestemiavate, ei vi vedeva, ecc.

Sal. xxxix. 1.

Coloro i quali sono inoltrati nelle vie della perfezione, e più non v'ha persona che imitarli passa su la terra, perchè sorpassarono tutti gli altri co' loro progressi nella virtù, han tuttavia in Gesù-Cristo un modello da imitare, e che seguir dovranno fino alla fine.

Pag. 330.

Voi vedete tutta quella folla la quale corre

Pag. 331.

per la via larga nella quale volevate camminare. Perchè è larga e spaziosa, si comincia ad inoltrarvisi comodamente: bentosto si restringe, e finisce per arrivare alla morte ed a mali che non mai finir dovranno. Non per tanto la folla vi si caccia dentro, vi si comprime; e si fa gara a chi farà maggiore strepito. Altro non sono che divertimenti: vi si accorre, vi si va da tutte le parti. Guardatevi dal mischiarvi a quella folla. Non abbandonate la via stretta nella qual siete. I suoi piaceri altro non sono che vanità e menzogne.

Voi credete che sieno beni ciò che vedete. Errore. L'eccesso della febbre vi rende frenetico. Che mai far posso ad un infermo trasportato in tal modo dalla febbre? Per poco, fratelli miei, che abbiate tenerezza, pregate per quell' infermo. A chi di quegli' insensati dirigerò la parola? Chi, fra essi, vorrà ascoltarmi? Perchè non partecipiamo delle loro medesime follie; ci fanno accusa di renderci miseri. In qual modo guarir l' infermo il quale non vuol guarire! in qual modo forzarlo a prendere la bevanda che gli renderebbe la vita? Io l' esorto a prendere quel rimedio salutare; egli si esaspera contro di me, manifesta la sua collera contro il proprio medico, e scaricar vorrebbe il suo furore contro di lui. Non cale: quando anche mi battesse, non cessiamo di amarlo. Quando anche mi coprisse d' ingiurie, non

l'abbaudoniamo. Rivenuto in se, renderà grazie al medico.

Chi fece quanto v'ha di bello, è anche egli stesso più bello. Chi fece tutto ciò che v'ha di forte, è anche più forte. Chi fece tutto ciò che v'ha di grande, egli medesimo è anche più grande. Egli vi farà le veci di tutto ciò che potreste amare. Pag. 332.

Datemi degli spettacoli, ci si dice. E bene, sì, noi abbiamo di che provvedervene. Grazie a Dio, il profeta ci chiama a contemplare spettacoli assai superiori a tutte le vostre vanità della terra. *Signore, mio Dio, tu facesti gran numero di meraviglie. (Ibid. 6.)* Voi vi compiaccete a vedere nell'anfiteatro l'uomo il quale con destrezza guida i cavalli. Divenite anche voi attore: metteste le vostre passioni sotto il freno, domate que' trasporti, quelle intemperanze, cagione di tutte le vostre dissolutezze, rendetevi padrone di voi stesso. Spettatore del combattimento, vi diverrete anche voi spettacolo. Non già la concupiscenza, ma la carità forma l'attrattiva di que' combattimenti. Pag. 333.

Tu non volesti olocausto pel peccato (che prima chiedeva). Allora io dissi: eccomi, io vengo. (Ibid. 8.) Mi faccia or vedere il popolo ebreo un solo sacerdote nel suo seno. Che mai divennero i suoi sacrifici? non sono forse aboliti? Gli avremmo aboliti, se fossimo vissuti allora? Pag. 335.

Li rigettiamo al presente, perchè le promesse fatteci si sono adempiute. O Ebrei! voi promettete tuttavia; e noi, noi adempiamo alla promessa. Riman tuttora a quel popolo qualche cosa ch' egli osserva, affinchè non sia senza segno che il faccia riconoscere. Simile al fraticida, porta sulla fronte il segno della riprovazione. Caino non fu trucidato, nè estermiato il popolo ebreo: egli ha il suo segno.

Gen. iv. 19.

Pag. 336.

Roma. x. 13.

Si crede di cuore per essere giusto; ma si confessa con la bocca per essere salvo. E ciò fece il buon ladrone il quale fu crocifisso con Gesù-Cristo, e riconobbe Gesù-Cristo in croce. Gli Ebrei nol conoscevano, allorchè faceva infiniti miracoli, e quel ladrone il conobbe mentre era sospeso in croce. Il corpo di quel ladro era incatenato per tutte le sue membra al patibolo. Vi aveva inchiodate le mani, forati i piedi, tutto il suo corpo era incollato a quel legno. Nulla più di libero vi era in tutte quelle membra, fuorchè il cuore e la lingua. *Credè di cuore, e confessò con la bocca.* Signore, ei diceva, ricordati di me, allorchè sarai nel tuo regno. Sol da lontano attendeva la sua salvezza: si reputava troppo felice di poterla ottenere dopo lungo tempo; e non gli vien differita di un solo giorno: *Oggi, sarai meco in paradiso.* Il paradiso ha alberi avventurosi. Voi siete oggi con me sul legno della croce, sa-

Luce. xxiii.
40.

rete oggi con me nel giardino della vita (1).

Quale orgoglio il dire: *Mi si faccia vedere*, Pag. 339.
e poi crederò! Da chi viene simil linguaggio?
Io voglio mostrarvi la luce, o piuttosto la luce
è quella chi vuol mostrarsi da se stessa. Ma se
vedeste, non avreste più bisogno di vedere. La
luce non fa vedere ad un cieco: egli è incapace
di scorgersela.

Le mie iniquità, dice il profeta, *sono* Pag. 340.
in maggior numero de' capelli della mia testa
(*ibid.* 13, 14), per dire che sono innumere-
voli. Avreste evitato i peccati grossolani: voi non
commettete adulterio, nè omicidio; non rapite
l'altrui avere, non bestemmiate contro il nome
del Signore, non rendete falsa testimonianza: Tali
sorte di peccati son tante enormi rupi le quali
schiacciano col loro peso; voi gli evitaste; ma non
evitate tanti altri peccati che vi sembrano venia-
li. Voi non temete che quella rupe vi schiacci
nella sua caduta: Badate che non vi opprima un
mucchio di sabbia.

Quando i pagani erano scatenati contro il cri- Pag. 345.
stianesimo, era loro intenzione di farlo sparire da
sopra alla terra. Non potendo far più morire
Gesù-Cristo nella sua persona, tentavano di farlo
morire ne' suoi martiri. E che mai eseguir po-

(1) Veggasi più sopra, pag. 48 e seg.

tè la rabbia dell' inferno contro la Chiesa , se non estenderla e moltiplicarla? E quando il Demonio non potè persuadere agli uomini che Gesù-Cristo nulla era , quando ei vide che tutta la terra , a gara , abbracciava la sua fede , l' idolatria crollò da ogni banda al nome del crocifisso ; egli cominciò dall' accusare la sua religione di troppo alta perfezione. Quella legge , si disse , è potente , divina , ineffabile ; ma chi può eseguirla (1)?

Pag. 337.

Il pagano potè ben farmi vedere cogli occhi del corpo il sole , il quale è il suo Dio ; ma con quali occhi potrei fargli vedere il creator del sole ? Cercai infine anche io il mio Dio , affin di tentare se potessi , non solo di credere , ma pur di vedere qualche cosa ; perciocchè ben veggo quel che fece il mio Dio , ma non veggo il mio Dio il quale , egli stesso , fece quelle cose (2).

Pag. 338.

Che mai farò per trovare il mio Dio ? Io considererò la terra : la terra fu creata ; io vi veggo un' ammirabile bellezza , ma non si fece da se stessa ; qualcuno la fece. Io veggo nelle piante e negli animali un infinito numero di maraviglie ; ma tutte quelle piante e quegli animali hanno un creatore. Io mi volgo verso la vasta estensione de'

(1) Veggasi Bourdaloue , *saggezza e dolcezza della fede cristiana* , Quaresima , t. 1 , p. 373 ; e *Santità* , ecc. , Domenic. , t. 1 , p. 244 ; La Rue , *su l' accecamento* , Quaresima , t. 11 , p. 488.

(2) Molinier , *su la felicità del cielo* , *Serm. scel.* , tom. 1 , p. 11 ; Neuville , *Quaresima* , t. 1 , p. 138.

mari ; ne provo spavento , e l'ammiro ; ma cerco quello di cui è opera. Io guardo il cielo e la bellezza delle stelle ; veggo con ammirazione lo splendore del sole , il quale basta per illuminarci il giorno , e la bellezza della luna , la qual ci riucora nelle tenebre della notte ; tutti questi oggetti son grandi , ammirabili , degni di lode , e riempiono di sorpresa ; perciocchè non più sono bellezze terrestri , ma bellezze celesti. Non per tanto , neppur là si arresta la mia sete : io ammiro quelle belle opere , le lodo ; ma son tuttavia assetato di conoscer chi le fece. Entro poi in me stesso ; esaminò ciò che sono io stesso il qual cerco e scruto tutte quelle cose. Trovo che ho un corpo ed un'anima , un corpo che condur deggio , ed un'anima che lo conduce ; un corpo per ubbidire , un'anima per comandare. Io discerno che l'anima è una creatura più eccellente del corpo ; e comprendo che per l'anima , e non pel corpo , io esaminò tutte quelle cose. Io riconosco , nondimeno , che soltanto pel corpo io vidi tutte quelle cose. Io ammiro la terra : cogli occhi l'avea veduta. Ammiro il mare ; ed anche cogli occhi l'avea conosciuto. Ammiro il cielo , gli astri , il sole e la luna ; cogli occhi ne avea cognizione. Gli occhi sono organi del mio corpo e come le finestre dell'anima. V'ha dentro qualcuno che guarda da quelle finestre , e quando il

pensiere è distratto altrove, inutilmente sono aperte quelle finestre. Non già cogli occhi esteriori cercar deggio il mio Dio, il Dio il qual fece tutto quel che veggo cogli occhi miei. L'anima vede adunque anche da se stessa, poichè v'ha qualche cosa che io non veggo cogli occhi, siccome veggo i colori e la luce. V'ha, dico qualche cosa che io veggo dentro di me. Che vuol dire, e che mai veggo dentro di me? Vi veggo qualche cosa la quale non è nè colore, nè suono, nè odore, nè sapore; la quale non è caldo, nè freddo; la quale non ha nè durezza, nè morbidezza, nè veruna qualità del corpo. Mi si dica, per esempio, di qual calore è la saggezza; quando noi pensiamo alla giustizia, e che la sua interna bellezza ci riempiè l'anima di piacere, qual suono colpì allora il nostro orecchio? quale odore venne alle nostre narici? La nostra bocca, che mai ne gustò? Che mai prese piacere la mano a toccare? La giustizia è tutta rinchiusa nell'interno; è bella, si loda, si vede; e quantunque gli occhi del corpo fossero nelle tenebre, la mente non cessa di godere nell'interno della luce. Che cosa vedeva Tobia, quando era cieco, e il qual dava al suo figliuolo, che vedeva la luce del giorno, avvertimenti tanto saggi per la condotta della di lui vita? V'ha dunque qualche cosa che l'anima, abitante del corpo, e che lo

Tob. iv. 2.

domina , lo governa , vede per se stessa , che non conosce per gli occhi , nè per le orecchie , nè per verun altro senso , ma per se stessa , e che conosce meglio per se stessa che pel corpo , il quale è suo servo. Ciò è indubitabile ; perciocchè l'anima non altrimenti che per se stessa può venire in cognizione di se ; e per conoscere se stessa dee vedersi: Ella non ricorre agli occhi per conoscersi ; si separa , al contrario , da tutti i sensi corporei , come da tante cose che le fanno ostacolo , che la imbarazzano , affin di rientrare in se stessa e conoscersi in se stessa. Ma Iddio è qualche cosa di simile a ciò ch'è l'anima ? È vero che non si può vedere Iddio se non per l'anima ; ma non si può , non per tanto , vederlo nel modo che si vede l'anima. Quindi cercando il mio Dio in tutte le cose visibili e corporali , e non trovandolo , cercando la sua sostanza in me stesso , come se fosse qualche cosa di simile a ciò che io sono , e ne anche trovandolo , io comprendo alla fine che Iddio è qualche cosa di sublime al di sopra di me stesso ; perciò , affin di pervenirvi , dico : *Io meditai quelle cose , e risposi io stesso dentro di me.* (XLX. 5.) Perciocchè se l'anima dimo-
 rasse in se stessa , altro non vedrebbe che se , e , vedendosi sola , non vedrebbe il suo Dio. Io diffusi la mia anima al di sopra di me ; ed altro più non mi rimane se non di pervenire e toccare il mio

Pag. 359.

Dio. Là è il soggiorno del mio Dio, al di sopra della mia anima, là egli abita: di là mi riguarda; di là mi creò; di là mi governa, di là veglia su di me; di là mi eccita, di là mi conduce, e di là mi fa giungere al termine dell'aringo (1).

Pag. 381.

Perchè mi arresterò alla spiegazione della parola: *Per quel che sarà cambiato* (*)? Tutti quelli che furon cambiati comprendono il senso di questa parola. Un cristiano il quale intende le parole, *per quel che sarà cambiato*, vegga ciò ch'era, e ciò che al presente è. Cominci dal considerare il cangiamento che si operò nel mondo. Non è lungo tempo che adorava gl' idoli: ora, adora Iddio. Non ha guari era idolatra dell'opera delle sue mani: ora, rende il suo culto a quello di cui è opera. Voi vedete per qual tempo il profeta diceva: *Per quel che sarà cambiato*. Pochi pagani veggono tuttavia con sorpresa quel maraviglioso cangiamento; e quelli che non vogliono esser cambiati veggono le nostre chiese ripiene di una folla di popoli, e affatto deserti i loro templi. Da un lato, numerose assemblee; dall' altro vasta solitudine. Si maravi-

(1) Tradotto dall' abate di La Méné, *Dottrina cristiana*, t. 1, p. 11—16. Rileggiamo le sublimi meditazioni di Fénelon su l'anima (*Esistenza di Dio*, cap. iv, art. 11); e vedremo di quanto la lettura di santo Agostino può fecondare il più felice ingegno.

(*) *Pro his quæ commutabuntur, canticum pro dilecto*. (Titolo del salmo xiv.)

gliano di sì prodigioso cangiamento ; ma leggano la predizione che se n'era fatta ; aprano le loro orecchie a chi la fece ; e credano in chi la verificò.

Cantico pel Prediletto. Epitalamio per l'unione nuziale del Verbo con la carne. Lo sposo celeste non ebbe a vile la sposa ch'egli prese , comunque che fosse deforme. La prese per cambiare in bellezza la sua deformità. Pag. 382.

Non piaccia a Dio , disse un amico dello sposo , *che io mi glorifichi in altra cosa fuorchè nella croce di Gesù-Cristo.* E ciò perchè almeno non ne abbiate rossore , se non vi riponete anche la vostra gloria. Gal. vi. 15.

Per la tua bellezza è la tua grazia. (XLIV. 3.) Che vi era dunque di bello in lui , allorchè era su la croce ? Perchè *quel che sembra follia in Dio* , è più saggio della saggezza degli uomini ; e *quel che sembra debolezza in Dio* , è più forte di tutti gli uomini ; dice il suo Apostolo. È bello come Dio ; e come Verbo che dimora in Dio ; è bello nel seno della Vergine ; ove prese umanità senza perdere la divinità sua. È bello nella sua nascita , nella quale il Verbo è un bambino senza parola , poichè , quando era bambino , succhiava le poppe della madre sua , ed ella il portava fra le sue braccia ; i cieli parlarono di lui , gli Angeli cantarono le sue lodi ; I. Cor. i. 23.

una stella fu scorta a' magi per condurli a lui , ed adorarlo nel suo presepe. È bello ne'suoi miracoli, bello tra i flagelli. È bello, allorchè c'invita alla vita; bello, allorchè disprezza la morte. È bello allorchè dà la sua anima, e allorchè la riprende. È bello su la croce; è bello nel sepolcro; ed è bello nel cielo (1).

Pag. 383.

Dico ego opera mea Regi. Io dico, ecc. (XLIV. I.) DIRE è in Dio qualche cosa di eterno. Voi dite qualche cosa al momento, perchè prima eravate in silenzio. Voi non profferite ancora la vostra parola, e quando comincerete a parlare, rompete in qualche modo il silenzio, e generate, per così dire, una parola che prima non era. Non in tal modo generò Iddio il suo Verbo. La parola di Dio non ha principio: non ha fine. Pure sol disse una parola: ne dica un'altra, se la prima che disse passa. Ma, allorchè chi parla sussiste sempre, e quel che dice sempre sussisterà, e non ha fine quel che dice una volta: quel che fu detto una volta non ha principio; e non si dice due volte, perchè non passa quel ch'è detto una volta.

Tutte le opere di Dio erano nel suo Verbo, e non erano ancora opere; ma il Verbo era, ed il Verbo era Dio. Egli era in Dio. Egli era in Dio: era il Figliuol di Dio, ed era un solo Dio col Padre suo.

(1) Magnifica parafrasi data a queste parole da Bossuet, *Serm.*, t. III, p. 35—37.

I re della terra invidiar potrebbero la dignità reale di Gesù-Cristo , nel modo che fece un tempo lo sciagurato Erode , il quale , per trucidare un solo bambino , fece mettere a morte tanti innocenti ? Insensato furore ! O re della terra , perchè invidiate quel re ? quello è ben diverso dagli altri ; perciocchè disse : *Il mio regno non è di questo mondo.* Non temete ch' egli vi tolga il vostro temporale scettro : ben lungi da ciò , ve ne promette un nuovo , vi dà parte del proprio regno che è nel cielo.

Noi vedemmo le cose nel modo che le sentimmo dire. (XLVII.9.) O santa Chiesa ! fuvi un tempo in cui sentiste dire le cose , e ven fu poi un altro in cui le vedeste. La Chiesa sentì dapprima , allorchè Iddio le faceva le sue promesse : e vede ora , allorchè le verificò. Sentì nelle profezie ; ne vede l'avveramento nel Vangelo. Perciocchè quanto or si fa fu predetto un tempo. Innalzate adunque gli occhi : volgeteli in tutti i luoghi del mondo ; mirate l'eredità un tempo promessa a Gesù Cristo , oggi estesa fino all'estremità della terra. Vedete l'avveramento di quell' oracolo : *Tutti i popoli della terra l'adoreranno ; tutti i popoli gli saran soggetti.* Ed anche : *O Dio ! Innalzati al di sopra de' cieli ; e risplenda la tua gloria in tutta la terra.* Mirate quello i cui piedi e le cui mani furon forate da chiodi , le cui ossa si numerarono al-

Pag. 418.

Matt. II. 3.

Giov. XVII. 36.

Pag. 419.

Sal. LXXI. 11.

Sal. LVI. 6.

Matt. xxvii.
35.

lorchè fu sospeso in croce; le cui vesti furono giuocate a sorte; vedete, dico, nella gloria del suo regno, quello che gli Ebrei sol videro nell' obbrobrio del suo supplizio; vedete assiso nel più alto de' cicli quello ch' essi disprezzarono, allorchè vivea su la terra.

Pag. 419.

Il vedranno quelli a' quali non si era parlato del Messia; e il conosceranno quelli i quali nulla intesero dire di lui, disse Isaia. Quelli cui i profeti non furono inviati ascoltarono e compresero i primi le profezie. Non avendole intese dapprima, le intesero poi, e ne furono ammirati. Quelli, al contrario, cui s' inviarono i profeti, rimasero come per servire di pulpiti su' quali si adagiavano i libri, senza comprenderne il vero. Essi avevano le Tavole dell' alleanza e del Testamento, e non conservarono l' eredità.

Pag. 420.

Durante questa vita, si conta sotto il nome di popolo di Dio tutti quelli i quali partecipano de' sacramenti della sua Chiesa. Ma tutti non partecipano alla sua misericordia. Tutti quelli che riceverono il battesimo si chiaman cristiani, ma non tutti menan vita degna dell' augusto sacramento cui furono ammessi. Son tali quelli de' quali l' Apostolo disse: *Che hanno l' apparenza della pietà, ma che ne rovinano la verità e lo spirito*. Tale esterna apparenza fa non per tanto che passino per essere il popolo di Dio, siccome

II. Tim. iii.
5.

mentre si calpesta l'aia, dir si può che la paglia pur vi partecipa al pari del buon frumento; ma vi sarà per quella anche posto ne' granai celesti?

Chi non ricevè in vano la grazia di Dio, ricevendo il sacramento al di fuori, riceve anche al di dentro la misericordia di Dio. E qual male può avvenirgli per essere in mezzo ad un popolo disubbidiente, fino a che l'aia sia sventolata, e che i buoni sien separati da' malvagi? Qual male, dico, può ricevere dall'essere in mezzo a quel popolo?

Quelli i quali partecipano a' sacramenti della Chiesa, ma son corrotti ne' loro costumi, son chiamati figliuoli di Dio; e pure non sono figliuoli di Dio. Appartengono a lui, pel sacramento che riceverono; gli sono estranei, per le loro dissolutezze. In tal modo, cresce il giglio fra le spine. Riceva egli la misericordia di Dio; serbi gelosamente il suo prezioso germe; non sia ingrato verso la dolce rugiada che cade dal cielo sopra di lui. Sian pure ingrate le spine per quanto vorranuo; traggano anche profitto delle piogge abbondanti dalle quali sono inaffiate; sol crescono pel fuoco.

O figlie di Sion! voi or soffrite d'esser mescolate a quella zizzania, confuse in mezzo a quelle spine; ma contate su la parola di Dio il quale non inganna. Separatevi da' malvagi con la vostra vita; e, quantunque nascesti fra quel miscuglio,

non già in vano dite col cuore e con la bocca :
 Sal. xxx. 9. *Signore, non perdere la mia anima con gli em-
 pi, nè la mia vita con gli uomini di sangue.*
 Soltanto, badate a non fare ora giudizi e sepa-
 razioni temerarie; sol badate ad ammassare, e
 lasciate poi a Dio la cura di separare.

Pag. 421. È grande il numero degli eletti? Oimè! quanto
 è piccolo — Come, voi dite, Iddio si contenterà
 di sì piccol numero, e perderà sì grande mol-
 titudine? È un male tanto grande, il godere de'
 piaceri di questo mondo, e vivere a seconda delle
 proprie passioni? Ora, quanti mai ven sono di
 tal sorta? Dove sono i cristiani esatti osservatori
 de' comandamenti? Appena se ne incontra qualcuno.
 Non vi sarà dunque se non un piccol numero salvo,
 e condannato il rimanente? Senza dubbio che al
 suo ultimo giudizio, Iddio avrà pietà di quella
 immensa moltitudine, ed accorderà loro perdono.

Ecco, fratelli miei, l'illusione con la quale
 ci seduce il nemico della salvezza, nel modo che
 fece un tempo co' nostri progenitori. Iddio gli avea
 Sec. II. 17. minacciati di morte, se violavano il suo comando.
 No, non morirete, lor disse il Demonio. Essi il
 crederono; e con fatale sperienza ben si accorsero
 che il Demonio non già Iddio gli aveva ingannati.

Figuratevi nella Chiesa, come i nostri pro-
 genitori nel paradiso terrestre. Il serpente vi tenta
 con le medesime promesse. La caduta del primo
 uomo vi serva di lezione, non di modello.

Pure, non crediate che sia tanto poco considerabile il numero de' giusti. Ven sono molti: soltanto son nascosti nel numero anche maggiore de' malvagi. Fissando gli occhi su l' aia, creder si potrebbe che siavi più paglia che frumento. L'occhio conoscitore non vi s'inganna: se poi l'agricoltore separa quel mescolglio, vedrete una massa di frumento che non si vedeva sotto la paglia. Volete, fin da ora riconoscere quelli che son buoni? siate anche voi buono, ed allora li troverete.

Voi vedete vivere quel ricco, ma sovvenitevi che morirà (1). Voi vedete quel ch'ei possiede in questo mondo; ma pensate a ciò che ne porterà. Che porta egli seco? Egli ha molto oro ed argento; ha estesi territori, e gran numero di schiavi; ei muore, e que' grandi averi restano a persone a lui ignote. Quante volte accade che ne godano altri e non quelli in favore de' quali ne aveva egli disposto! Passano ad estranei, il più sovente a persone ignote; e tale altro, cui i suoi lasciarono opulenta eredità, vive nella miseria. — Che mai dunque portò morendo? Portò, mi direte, il prezioso lenzuolo in cui fu sepolto; porta almeno la spesa di magnifica sepoltura, e quel che costa per innalzargli un monumento di marmo. — Ne pro-

(1) *Vides viventem, cogita morientem.* Bourdaloue soggiunge a questo testo altre parole del medesimo santo, che sviluppa eloquentemente. (*Preparaz. alla morte, Quaresima*, tom. II, p. 373.)

fitta il sepolcro , e non lui. Adornate nel suo letto un uomo che dorme , il letto voi adornate ; in quel frattempo , l' uomo forse sogna di esser coperto di cenci.

LUC XVI. 24.

Eh bene ! anche io voglio che si facciano gaudio spese alla mia morte. Perchè lasciar dopo di me sì ricchi eredi ? ne avrauno anche abbastanza. È ben giusto che dia al mio corpo una parte del mio avere. — Ma oimè ! che può possedere un corpo il quale altro non è che un cadavere ? che può rimanere in proprietà ad una carne in preda alla putredine e alla insensibilità della tomba ? Se l' epulone del Vangelo avesse potuto portar con se qualche cosa da rinfrescar la sua lingua disseccata dalla sete , alla buon' ora ! Ma vi leggete che sia disceso nelle fiamme dell' inferno , vestito con abiti di seta e di lino ? Rinvenne là sontuosi banchetti , e splendidamente imbandita la sua mensa ? Quando il sentite così vivamente mendicare una goccia di acqua per sedare l' ardente sete che lo divora , nulla portò con lui. No , fratelli miei , non già egli riceve dopo la sua morte ciò che si dà alla sua sepoltura. Là dove più non v' ha sentimento , l' uomo non è più. Si vede soltanto , come dappertutto , il vaso che il conteneva , la casa che il racchiudeva ; il padrone della casa , la sua anima non vi è più ; piombò nell' inferno per soffrirvi eterno gastigo. Che

gli cale che il corpo sia avvolto in panni preziosi, e profumato di assenze? È come se si decorasse con magnificenza un appartamento, dopo che sen fece uscire quello che l'occupava, per inviargli in esilio. Là, è in preda alla fame, alla sete; appena un casolare per riposarvi; e voi dite: Quell' uomo è felice, perchè la sua casa è riccamente adobbata. Mentre che quel corpo è sontuosamente adornato, che mai diviene la sua anima? è in preda al più orribile supplizio. Fate qualche cosa per sollievo di quell' anima; ed allora sarete veramente utile al suo corpo.

« Non v' ingannate (dice santo Agostino), La felicità del secolo non è felicità, è soltanto quasi felicità; *Quasi felicitas est sæculi* (1). »

Iddio parla nelle sue sante Scritture; Io dissi; Pag. 414.
Voi siete dei. (XLIX. 1.) Vi sono altri dei fuor di lui nel cielo? Ascoltate ciò che segue; *Voi siete tutti figliuoli dell' Altissima, ma morirete al par di tutti gli altri uomini.* È dunque visibile che ad uomini egli tiene quel linguaggio, ma ad uomini ch' ei chiama dei, che rende dei con la sua grazia, che non nacquero dei per propria sostanza. Siccome Iddio giustifica, egli ch' è giusto per se stesso, e non per un altro, del pari Iddio comunica il suo divino a quelli cessere h'ei.

(1) Il P. di La Rue, *Felicità del cielo*, Quaresima, t. 1, p. 372.

fece suoi figliuoli. Che se noi siam fatti figliuoli di Dio, fummo fatti dei noi stessi, coeredi di Gesù-Cristo, simili a lui, simili, dico, non uguali. Gesù-Cristo solo è uguale al Padre suo.

Gij. v. xx. 28.

I Demonii confessarono Gesù-Cristo; i discepoli fedeli anche il confessarono. Pietro: *Tu sei Cristo, Figliuolo del Dio vivente*: I Demonii: *Noi sappiamo chi tu sei*: tu sei il Figliuolo di Dio. Lo stesso linguaggio al di fuori. Nell'interno, è il medesimo sentimento? No, nell'uno v'ha soltanto amore, sol timore negli altri. Quelli cui è amabile Dio, sono i figliuoli suoi; e non sono suoi figliuoli quelli i quali non altro han per lui che timore.

Pag. 445.

Iddio parlò, egli chiamò tutta la terra. (*Ibid.*) Non chiamò se non la sola Africa? No, chiamò tutta la terra, dall'oriente all'occidente. La sua parola si fece sentire in Africa, ma del pari a tutto il rimanente. L'eresia dunque non ha più tenebre dove possa nascondersi; non più ombra dove inviluppar si possa il suo errore; niuno v'ha che sfuggir possa alla luce ed al calore di quel sole. Chi chiamò la terra chiamò tutta la terra che creò, e in tutta l'estensione che le diede. Che mai vengono a dirmi qui i falsi Cristi, i falsi profeti? Io non ascolto persone che sol mi mostrano una parte. Il Dio degli dei mi mostra il mondo tutto intero. Chi chiamò la terra dall'o-

riente fino all'occidente, la riscattò tutta quanta, e condannò per sempre coloro i quali la voglion dividere con l'impostura e lo scisma.

Se le promesse che Iddio vi fece, non vi Pag. 447. commuovono, paventate almeno le sue minacce. Vi si dice che Iddio vi farà vedere l'ineffabile bellezza del suo viso: voi il sentite a sangue freddo, e nulla fate per acquistare quel colmo di felicità; piuttosto perderla che rinunciare a' vostri peccati, alle cupidigie della carne, a quelle vanità terrestri che v'incantano. Voi ammassate un gran mucchio di paglia; e verrà il fuoco: *Il fuoco* Pag. 448. *brucerà in sua presenza*, dice il profeta. (*Ib.* 3.) Non vi figurate un fuoco simile a quello che voi vedete su la terra, nel quale non per tanto, se foste costretto stendervi le mani, voi fareste per evitare quel male, tutto ciò che vi chiederebbe quello che vi minacciasse. Non v'ha sacrificio che costar vi dovesse per sottrarvi e sì crudele tortura, benchè il dolore che ne provereste non dovesse essere eterno. Ah! se il vostro nemico vi minacciasse di una pena sempre limitata, non esitereste a fare il male per evitarla: Iddio vi minaccia di un male eterno, e voi non fate il bene! Tutte le minacce del mondo indur non vi dovrebbero a fare il male: tutti i mali co' quali si potrebbe intimorirvi non dovrebbero impedirvi di fare il bene. Frattanto Iddio vi minaccia di un

fuoco che brucerà per sempre, per distogliervi dal male ed eccitarvi al bene. Donde adunque proviene la vostra viltà per fuggir l'uno e far l'altro, se non dalla vostra poca fede? Ciascun si esamini; ciascuno interroghi la sua coscienza; vegga quel che vi produce la fede. Se noi crediamo al giudizio futuro, fratelli miei, viviamo bene. Ora è il tempo della misericordia; verrà poi quello del giudizio. Niuno dir più potrà allora; Fa che io ritorni ai miei primi anni. Allora vivi rimorsi, ma superflui.

E sarà accompagnato da spaventevole tempesta. Quella terribile tempesta sventolerà l'aia del Signore, cioè separerà i santi da tutto ciò ch'è impuro.

Pag. 453.

Che mai richiede Iddio da noi? qual mai è il tributo cui il nostro imperatore e il nostro re soggetta i suoi sudditi? Ascoltiamo i suoi editti. Chi è nella indigenza non si spaventi degli editti di quel divino monarca. È il primo a farci cortesie di ciò che vuol che noi paghiamo; soltanto, diamogli di buon cuore ciò che riceviamo da lui. *Io non vi accuserò*, ci dice col suo profeta, *di non offirmi sacrificio.* (*Ibid.* 8.) Io non vi dirò: Perchè non mi sacrificaste un pingue toro? perchè non faceste scelta del miglior bucco del vostro gregge? perchè veggo quell'agnello nel vostro ovile piuttosto che sul mio al-

tare? No, non già di questo io vi accuserò. L'olocausto che Iddio richiede, è un cuore tutto acceso di amore, un'anima compresa dalle fiamme di viva, ardente carità, la qual s'impadronisce del nostro intero essere, per consacrarlo al suo unico servizio.

Eh! ho io bisogno di sacrifici di becchi e di Pag. 454.
tori? *non ho forse al mio comando tutte le bestie delle foreste?* (*Ibid.* 10.) Perchè vi domanderei ciò che creai io stesso? Quegli animali appartengono più a voi, perchè ven diedi possesso, di quel che non appartengono a me che li produssi? Tutto mi appartiene, perchè io creai tutto.

Che mai, o mio Dio, tu comandi a' tuoi Pag. 454.
servi? e il Signore rispose:

Immolate a Dio un sacrificio di lodi. (*Ib.* 14.) Ciascun di noi adunque il dica e il ripeta. Dio mio, io ho in me i voti che ti offro, e le lodi che ti renderò. Io tremava che tu non mi comandassi di offrirti qualche cosa che fosse fuori di me. Io non uscirò da me stesso per trovarvi di che offrirti un oloocausto. Il mio cuore sarà l'altare in cui t'immolerò la mia vittima. Ciò che tu mi chiedi, non è l'incenso dell'Ara-
bia, nè i tesori opulenti; ma un *sacrificio di lodi*, il che è a disposizione del ricco e del povero, di Zaccheo e della povera vedova da Sa-

- repta ; ben meno anche , ciò che dispensa di un ricco patrimonio , ciò che supplisce alla modica misura di farina , ad un bicchier di acqua fredda , il tributo del cuore. Ciò basta: e Zaccheo ,
 Luc. xix. 8. per ricompensa , sarà sicuro che la salvezza entrò nella sua casa ; e la vedova ascolterà Gesù-
 Mare. xii. Cristo dichiarare ch'ella diede più con le sue due
 42. monete di argento , che tutti i ricchi ; e chi ebbe soltanto un bicchier di acqua da dare neppure
 Matt. x. 42. perderà la sua ricompensa ; perciocchè gli Ange-
 Luc. ii. 14. li del cielo annunziarono la pace alla terra per gli uomini di buona volontà.

Pag. 456.

Invocatemi nel giorno della vostra afflizione : io vi libererò , e voi m' invocherete. (Ib. 15.)
 E perciò io permisi che vi accadesse quel giorno di afflizione , poichè , forse , se non foste afflitto , voi non m' invochereste. Vi sono , fratelli miei , delle afflizioni le quali si veggono , e son conosciute da tutto il mondo. Voi sapete quelle delle quali è piena tutta la terra. Questi è colpito dalla disgrazia ; quello da dolorosa separazione ; un altro geme di veder le sue fatiche annientate da un flagello. Dove mai su la terra v' ha uomo senza angosce ? Il tale è tradito da un amico divenuto ad un tratto suo nemico. Son queste le più amare tribulazioni. In mezzo a tali sofferenze , voi invocate il Signore , e fate bene. Invocatelo adunque ; perciocchè inseguar vi può a tollerar que' mali ,

o a guarirli. Ei non permette che la tentazione vada al di là delle nostre forze. E sono anche queste le afflizioni che vengono a trovarci, secondo l'espressione del profeta. Ven sono altre delle quali dobbiamo andare in traccia, ben lungi dall'evitarle: cioè, di esser felice nel mondo, di posseder molte ricchezze; la sventura di non essere ancora con Dio, di dover sempre spaventarci per la nostra salvezza. Chi non deplora il suo esilio non pensa affatto alla patria (1). Noi facciamo buone opere; dividiamo il nostro pane con chi non ne ha; esercitiamo l'ospitalità: non varrebbe meglio che non ven fosse bisogno, e lo stesso spettacolo delle miserie non è motivo di afflizione? Oh! quando saremo noi là dove non vi son più poveri da nutrire, più infermi da visitare, più nemici da riconciliare? non già qua giù ci è dato sperarlo. Ma in quella beata patria, tutto è verità, tutto santità, tutto eternità. Si è sazio del pane della giustizia; abbeverato alla tazza della saggezza, vestito della immortalità. Immutabile è il domicilio che vi si abita. Là, non più malattia la qual minacci sorprese ed assalti; non più stanchezza la qual provochi il sonno. Vi riseggon per sempre pace, riposo, gioia. Verun nemico entra in quel luogo: veruno amico n' esce.

I. Cor. x. 13.

Sal. xlv. 24

Pag. 457.

(1) Altrove: *Qui non gemit ut peregrinus, non gaudebit ut civis.* (Segaud, *Pensiere del cielo, Quaresima*, tom. 1, pag. 398.

Iddio disse al peccatore: Perchè ti dai briga di predicare i miei comandamenti, e di annunziar la mia alleanza? (Salm. XLIX. 16.)

Voi potete, fratelli miei, accorgervene: con qual sentimento di terrore pronunziam noi le parole: *Iddio disse al peccatore: Perchè ti dai briga di predicare?* Fa forse divieto al peccatore di esercitare il ministero della predicazione? Ma che diverrebbe la parola emanata dalla bocca dello stesso Gesù-Cristo; *Fate ciò che dicono, e non fate ciò che fanno;* e l'altra del suo Apostolo: *Che m'importa, purchè Gesù-Cristo sia annunziato, in qualunque siasi modo, per occasione o per zelo?* Ciò non è detto se non per impedire che i fedeli i quali ascoltano predicar la parola di Dio, concepiscono verun timore, qualunque esser possa chi lor la predica, e non già per assicurare quelli i quali, vivendo male, parlano bene. In quanto a voi, fratelli miei, voi non avete verun motivo da spaventarvi. Se altro non sentite dire che buone cose, voi ascoltate parlar lo stesso Dio, siane qualunque l'organo. Tremar soltanto si dee per noi. Non vuole Iddio che il pretesto che noi parliamo, e predichiamo, ci getta in una falsa sicurezza, e ci faccia dire: Iddio, verisimilmente, non vorrà la nostra perdizione, mentre si servì di noi per dare tante buone istruzioni al suo popolo. « Al contrario, si farà loro rimpro-

Matt. XXIII.
3.

Filip. 1. 18.

vero , con giustizia (a' predicatori), che quando volevano essere ascoltati , dovean prima ascoltare se stessi : dir doveano col profeta : *Io ascolterò* Sal. lxxxvi. 5. *ciò che dirà in me il Signore , perchè metterà nella mia bocca parole di pace pel suo popolo.* Quel che mi dà autorità di parlare , il dirò agli altri , perchè tanto richiede la mia vocazione e il mio ministero ; io sarò il primo degli ascoltanti (1).

Spiegazione del salmo cinquanta (Miserere) :

Vedendovi oggi riuniti in sì gran numero , Pag. 462. non deggio , fratelli miei , nè ricusare di parlarvi , nè aggravare anche la vostra debolezza con troppo lungo discorso. Vi chieggo soltanto silenzio ed attenzione , affinchè , dopo la fatica di ieri , aver possa pure oggi forza e voce bastevole per farmi ascoltare. Senza dubbio voi non vi riunite qui in sì gran numero se non perregarvi in favore di quelli che ne allontana una folle e funesta passione. Io non parlo degli Ebrei e de' pagani , ma di non pochi cristiani , i quali sono ben lungi dal somigliarvi.

(1) Tradotto da Bossuet , *Serm.* , t. iv , p. 34. Egli soggiunge : « E se manchiam di farlo , il dirò altamente , quando anche dovessi qui condannar me stesso , noi iradiamo vilmente il nostro ministero , il più santo il più augusto che siavi nella Chiesa ; noi distruggiamo la propria opera , e diam motivo agl'infermi di credere che impossibil sia quel che da noi s'insegna , poichè noi stessi , i quali il predichiamo , nulladimeno nol facciamo. »

Noi parleremo a quegli stessi i quali non sono oggi fra noi. La vostra memoria farà lor le veci della nostra voce. Non li trascurate perchè sono infermi e languenti, ma affia di guarirli più efficacemente. Rimanete fermi voi stessi nella salute che riceveste. Correggeteli riprendendoli, consolateli parlando loro; date loro buoni esempi, vivendo bene. Chi ebbe pietà di voi avrà pur anche pietà di quelli.

Salmo allo stesso Davide, allorchè il profeta Natan fu a trovarlo dopo che peccò con Betsabea. (Vers. 1. , 2.) Betsabea era moglie d' Uria; nol diciamo se non con dolore, e tremando. Ma poichè volle Iddio che quella storia fosse scritta, non volle che vi fosse nascosta. Vi dirò dunque, non già quel che indur mi potrebbe a dirvi la mia inclinazione, ma ciò che son costretto a dichiararvi, malgrado la mia ripugnanza. Davide, ad un tempo re e profeta, dalla cui stirpe venne Gesù-Cristo secondo la carne, invaghito della bellezza di una donna che non gli apparteneva, commise seco lei un adulterio. Bientosto dopo aggiunse l'omicidio all'adulterio, e, dopo il suo doppio misfatto, Iddio inviogli Natan, suo profeta, per fargliene riprensione.

Fin qui, vi facemmo vedere ciò da cui guardar si deggiono gli uomini. Vegliamo al presente quel che imitar deggiono, allorchè caddero; per-

II. Reg. II.

Ps. 463.

ciocchè molti ben vogliono cader con Davide, ma rialzar non si vogliono con Davide. Frattanto la Scrittura non vi propone qui un esempio di caduta, ma un modello, per insegnarvi a rialzarvi, se cadete. Vegliate adunque su di voi. La caduta de' forti non sia motivo di gioia pe' deboli; sia al contrario, per essi, motivo di timore e diffidenza (1). Per tale scopo si propone quella storia; per tal disegno la fece scrivere Iddio, e per ciò sì spesso la Chiesa la fa leggere e recitare a' suoi figliuoli. L'ascoltino quelli che non sono caduti, per tema che non cadano; l'ascoltino anche quelli che caddero, affinchè si rialzino. Non si nasconde il peccato di sì grande uomo, si pubblica in tutta la Chiesa. Quelli i quali l'ascoltano con mala disposizione, sen prevalgono per confermarsi nel peccato. Abusano di quell' esempio per sostenere un delitto che son risoluti di commettere, in vece di profittarne, per evitare il male che non ancora commisero. Se Davide, dicono, commise un adulterio, perchè nol farò io? Ma diventano, anche in ciò, più ingiusti di lui. Davide non si propose, al par di voi, un esempio per cadere nel-

(1) Bossuet traduce: In tal modo, fratelli miei, la caduta di quelli che voi vedete al di sopra di voi, ben lungi dal portarvi alla rilasciatezza, inspirar vi dee timore, e farvi tutto più tremare, per quanto cader vedete le stesse colonne: *Non sit delectatio minorum lapsus maiorum, sed sit casus maiorum tremor minorum.* *S. aug.*, t. vi, p. 40.)

L'adulterio. Vi fu tratto dalla concupiscenza , e non vi s' indusse per l'esempio di qualche uomo santo. Voi , al contrario , voi vel proponete qual santo , affm di peccare con più ardimento ; voi adunque non lo imitate nella santità , ma sì bene nella caduta. Voi amate in Davide ciò che Davide odia in lui. Ma vi sono altre persone più sagge , le quali ascoltando utilmente questa storia , umilmente misurano la loro debolezza nella caduta di un uomo tanto forte , e le quali , desiderando di evitare ciò che Iddio detesta , trattengono gli occhi loro per impedirli di spandersi in troppo liberi sguardi. Essi non gli arrestano per considerare la bellezza di una estranea carne. Non si fissano sopra una semplicità infelice. E non dicono : Non guardai quella persona se non con lodevole intenzione. Per motivo di carità , fissai lungo tempo gli occhi sopra di quella. Essi arrestano la libertà degli occhi loro ; a stento si trovano con persone del sesso. Non s' intrattengono con quelle. Non facilmente fissano i loro sguardi verso le case degli altri , nè su le logge de' loro vicini. Davide sol da lungi vide la donna che il fece cadere. La donna era lontana ; ma la concupiscenza era vicina. Bisogna considerare adunque tal debolezza della carne. Bisogna

Rom. vi. 12. rammentarsi delle parole dell' Apostolo : *Il peccato non regni nel vostro corpo mortale.* Non dice che non vi sia ; ma che non vi regni. Il peccato

è in voi , allorchè ne sentite il piacere ; vi regna se vi acconsentite. Fa uopo arrestar quel piacere carnale , principalmente allorchè passa fino alle cose illecite. Fa uopo stringergli la briglia , e non allentarla. Fa uopo soggettarlo , e non già stabilirlo in potenza. Mirate tutto ciò che vi piacerà senza temer nulla , se nulla avete in voi che indur vi possa al peccato. Mi direte : Ma io fortemente resisto alla mia concupiscenza. Siete voi dunque più forte di Davide?

Altro vantaggio da trarre da quella storia , si è l'insegnarci a diffidare della prosperità.

Davide non cadde nell'adulterio allorchè fuggiva la persecuzione di Saulle. Quando quel santo profeta non pensava se non a salvarsi dalle mani del suo crudele nemico ; quando vagava di luogo in luogo , di deserto in deserto , per sottrarsi alla collera di lui , allora non desiderava l'altrui donna , non attentava alla vita del suo sposo , dopo averla sedotta. Ma divenuto re tranquillo sul suo trono , obbliò ch'egli era uomo , e ben-tosto divenne gran peccatore.

Che se frattanto qualcuno cadde , se la sua coscienza gli rimprovera qualche delitto , consideri le parole di questo salmo. Vegga da un lato la grandezza della piaga , ma non disperì della potenza del medico. Il peccato unito alla disperazione è una morte certa. Niuno dica : Poichè già

Pag. 464.

feci il male, non è possibile che Iddio mi perdoni; chi dunque m'impedirà di aggiungere peccato sopra peccato? Poichè perdei ogni speranza di rialzarmi, che io goda almeno al presente di ciò che veggo, se aver non posso un giorno ciò che credo. Questo salmo è un rimedio a sì gran male; e siccome, da un lato, avverte quelli che non sono ancor caduti a vegliare sopra se stessi; impedisce, dall'altro, quelli che già caddero, ad entrar nella disperazione. Oh! chiunque esser possiate che peccaste, e far non volete penitenza del vostro peccato, perchèperate della vostra salvezza, ascoltate i gemiti di Davide. Iddio non v'invia Natan il profeta; ma v'invia lo stesso Davide. Ascoltate i suoi gemiti, e gemete con lui.

Iddio inviò il profeta Natan a Davide. Considerate l'umiltà di sì gran re. Egli non s'irrita contro Natan; egli obblia ch'è suo suddito per rammentarsi soltanto ch'è profeta. Egli rispetta Dio nella persona del suo ministro: umilia la sua real testa sotto la mano di chi viene dalla parte di Dio a rappresentargli il suo peccato, ed imporgliene la pena. L'umile popolo di Gesù-Cristo ascolti adunque Gesù-Cristo. Ascoltate quel che disse Davide, e dite anche voi con lui.

Abbi pietà di me, mio Dio, secondo la tua grande misericordia. (Vers. 3.) Chi implora una grande misericordia si riconosce in una gran mi-

seria. Quelli, ei dice, i quali sol per ignoranza peccarono, implorano una leggiera misericordia. In quanto a me, *mio Dio, abbi pietà di me secondo la tua grande misericordia*. Vieni a guarir la grandezza della mia ferita, secondo tutta l'estensione della tua divina scienza; estremo è il male che mi crucia; ma io ricorro al medico onnipotente. Dispererei della mia piaga, tanto è mortale, se non avessi trovato una mano abile la quale potesse guarirla.

E secondo la moltitudine delle tue bontà, Pag. 465.
cancella l'iniquità mia. Perchè grande è la tua misericordia, tu la diversifichi in tanti modi, come in una moltitudine di bontà. Tu vedi quelli che peccano per deciso disprezzo che fan di te, per correggerli. Vedi quelli che peccano per ignoranza, per instruirli. E vedi quelli che ti confessano i peccati che commisero, per perdonarli.

Lavami sempre più della mia ingiustizia e purificami del mio peccato. (V. 4.) Il peccato è una macchia la quale sfigura l'anima, e la rende indegna de' santi e casti amplessi di Dio, suo sposo. O mio Dio! io non posso vedermi e soffrirmi; tutto immerso nel fango de' miei misfatti, neppure oso comparire innanzi a te: *Lavami sempre più*. Tu che mi lavasti da' peccati che commisi per ignoranza, lavami da quelli che scientemente commisi.

*Perciocchè io riconosco la mia iniquità ,
e sempre mi è presente il mio peccato. (V. 5.)*

Matt. vii.

Io non ributtai dietro di me il mio misfatto; io non considero gli altri, obbliando me stesso; io non fo mostra di togliere la paglia dall'occhio del mio fratello, mentre ho una trave nel mio (1).

Pag. 466.

Peccai innanzi a te solo ; feci il male in tua presenza. (V. 6.) Davide ben sa che l'adulterio e l'omicidio di cui si rende colpevole son noti agli uomini; ma quel santo penitente si occupa soltanto di Dio; e quel solo testimonio gli fa le veci di tutto. *Io feci il male in tua presenza.* Perchè il solo Dio è senza peccato, soltanto egli punisce giustamente i colpevoli, perchè nulla v'ha che punir si possa in lui.

Affinchè sii giustificato nelle tue parole. Col perdonarmi, fa vedere che sei di accordo con te stesso; che fai ciò che tanto spesso dicesti: che ami le anime ed odii il solo peccato; che non vuoi la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

Fui concepito nella iniquità. (Vers. 7.)

(1) «No, mio Dio, esclama il nostro santo re, io non nego il mio misfatto al par di Caino, non lo scuso al par di Saulle, non ne fo carico ad un altro al par di Adamo. Signore, sol di me stesso mi dolgo; io ne riconosco l'enormità, il numero, le conseguenze, il carattere, ecc. (*Parafrasi del salmo 1*, del P. Calabre (dell'Oratorio), pag. 57 e seg.)

Davide si riveste qui in qualche modo della persona di tutti gli uomini; ei considera i ferri che li tengono tutti incatenati. Fissa gli occhi su quella sorgente di morte, che da padre a figlio si trasmette in ciascuna di essi; e, rientrando in quella iniquità originale, dice: *Fui concepito nella iniquità.*

Davide non era nato d'adulterio; ma da legittimo matrimonio; quindi il peccato di cui parla, è quello di Adamo e di Eva. Or, noi sappiamo che il battesimo di Gesù-Cristo cancella i peccati, e che fu istituito per rimetterceli. Se i figliuoli sono innocenti nel venire al mondo, perchè, quando le loro madri li veggono infermi, si affrettano di portarli moribondi alla chiesa? qual peccato lava quel battesimo? Io veggo quell'innocente più piangere che mettersi in collera. Qual mai dunque è il peccato di cui lo scioglie la grazia di quel sacramento? Lo libera da quella trasfusione del peccato; perciocchè se parlar potesse quel bambino, vi direbbe: Perchè vi arrestate a guardar la mia infanzia? è vero che non vedete in me delitti; ma *fui concepito nella iniquità, e la madre mia, nel suo seno, mi nutrì nel peccato* (1).

(1) « Veggansi qui appresso i libri di santo Agostino su la questione del peccato originale, ove tal dogma è vittoriosamente stabilito contro i Pelagiani.

Tu ami la verità. Tu mi scopristi i nasco-
scosti misteri della tua saggezza. (Vers. 8.)

Tu ami la verità, cioè che non lasci impuniti gli stessi peccati di quelli cui perdoni. Tu fai talmente misericordia, che conservi non pertanto la tua verità. Tu perdoni a chi si accusa de' suoi peccati, purchè si punisca da se stesso. In tal modo serbi nello stesso tempo la verità e la misericordia; la misericordia perchè l' uomo è liberato; la verità, perchè il peccato è punito.

Mi laverai coll' isopo (V. 9.) « Davide faceva allusione ad una cerimonia dell' antica legge. Levit. xiv. 6. Il sacerdote bagnava un ramo d' isopo nel sangue di una vittima, e ne aspergeva quelli i quali avean contratta una impurità legale. Ora Davide, innalzandosi al di sopra di quelle grossolane cerimonie, le quali terminavansi con legale purgazione, porta assai più lungi le sue mire. Come se si trattasse di un gran misfatto, confessa ch' egli ha bisogno di un gran rimedio. Non già, ei dice, dalla mano di un sacerdote della famiglia di Aronne, esser voglio purificato: tu stesso, mio Dio imprendere e compier devi la sì difficile opera della conversione de' miei costumi. Senza dubbio che Davide ebbe in mira il sangue che Gesù-Cristo versar dovea, di cui altro non era che figura il sangue delle vittime; perciocchè i due misfatti di sì gran peccatore non potevano esser can-

Levit. xiv. 6.

Num. ix. 18.

cellati da sì debole mezzo. Faceva uopo del sangue di Gesù-Cristo , ricevuto e considerato da una fede viva (1).

Tu mi laverai , ed io sarò più bianco della neve.— *Quando anche i tuoi peccati , diceva Isaia , fossero rossi al pari dello scarlatto , io li renderò bianchi qual neve.* È tale la forza della grazia e della penitenza. Ella ristabilisce l'anima in quella primiera purezza che ricevuto avea nel battesimo. Pag. 469.
Isa. 1. 18.

Tu mi farai sentire , ascoltandoti , trasporti gioia e di allegrezza. (Vers. 10.) Io mi rallegrerò ascoltandoti parlare in me , e non già parlando io stesso contro di te. O uomo ! tu peccasti ; perchè parli per difenderti ? Tu vuoi parlare. Soffri piuttosto umilmente che Iddio ti parli. Ascolta la sua voce. Cedi alla forza della sua parola , onde non peccare sempre più , ed accrescere le tue ferite. Facesti un peccato ? non ostinarti a sostenerlo. Non aprir bocca se non per accusarlo , e non mai per difenderlo. Se vuoi esser difensore del tuo peccato , sarai vinto. Tu prendesti un avvocato che non è innocente e irreprensibile. La tua difesa ti sarà funesta ; perciocchè chi sei tu , per difenderti ? Sei soltanto atto ad accusarti. Non dire dunque : Nulla feci , o , qual

(1) Calabre , *Parafrafi* , p. 80.

gran male io feci? o , altri non fecero altrettanto? Se dici che nulla facesti commettendo un peccato , nulla sarai tu stesso , nulla riceverai da Dio. Egli è pronto a farti misericordia ; e tu il forzi a ritenerla. Egli è pronto a spargere su di te le sue grazie ; non opporgli le tue scuse come argine che le arresti. Aprigli piuttosto il tuo seno con umile confessione.

Tu mi farai sentire , ascoltandoti , trasporti di gioia e di allegrezza. Io prego Iddio , fratelli miei , di farmi la grazia di esprimervi qui ciò che penso. Quelli che ascoltano nella chiesa sono più felici di quelli che parlano. Chi impara è umile ; ma chi insegna stenta ad impedirsi di esser superbo , ed a ributtare il segreto pensiero di piacere agli uomini , a rischio di dispiacere a Dio. Io il dico , fratelli miei : quelli i quali insegnano nella chiesa sono in continui timori , ed io stesso non posso , se non tremando , parlarvi ora. Credete , della disposizione del mio cuore , ciò che dico , e che voi stessi non potete vedere. Iddio , che io scongiuro ad esservi favorevole , e trattarmi nella sua misericordia , ben sa , mentre vi parlo , con qual tremore io mi tengo soggetto a lui. Ma quando l'ascoltiamo dentro di noi , quando ci avverte , quando c' insegna , noi siamo allora in sicurezza , e l'ascoltiamo con gioia ; perciocchè ci teniamo allora soggetti a lui

come a nostro padrone. Altro non cerchiamo che la sua gloria; noi il lodiamo nelle istruzioni che ci dà. La sua verità ci cagiona trasporti di gioia dentro di noi, dove niuno fa o ascolta rumore. Là Davide dice che trovava la sua gioia. Egli ascolta Dio, trova in lui la sua gioia, perchè è umile. Chi ascolta, e l'ascolta veracemente, l'ascolta con umiltà, perciocchè tutta la sua gloria è in chi egli ascolta. Pag. 470.

Rivolgi la tua faccia da' miei peccati, e cancella tutte le mie offese. (V. 11.) Ogni peccato dal quale Iddio non rivolge gli occhi, è veduto da lui; e infallibilmente punisce ogni peccato che vede. Siccome tutto è del pari presente a Dio, egli non cessa di veder tutto. Quindi, allorchè Davide prega Iddio che non vegga i suoi peccati, è un richiederli che li cancelli così bene, che più non sussistano... Signore, non solo perdonameli, ma aboliscili interamente, in modo che spariscano agli occhi tuoi. *Cancellali.* Ei li cancella, allorchè da essi volge gli occhi; li scrive allorchè li guarda. Voi non avete diritto di pregare Iddio che rivolga la sua faccia da' vostri peccati, se non quando non rivolgete da essi la vostra.

Dio mio, crea in me un cuore puro. (V. 12.) Donde proviene che Davide non dice a Dio: Riforma il mio cuore, guariscilo, fortificalo, raddrizzalo? ma *crea in me un cuore nuovo.* Tali

parole c' insegnano una grande verità : che la conversione di un peccatore è una vera creazione , talmente ammirabile , che quella dell' universo non ne fu se non la figura e l' ombra. La creazione dell' universo non costò a Dio se non una sola parola ; ma la giustificazione del peccatore costò a Gesù-Cristo tutto il suo sangue.

Pag. 472.

E' non ritirare da me il tuo Spirito-Santo. Voi cominciate a partecipare del dono dello Spirito Santo , allorchè vi dispiace il male che faceste. I peccati piacciono allo spirito impuro , e dispiacciono allo Spirito-Santo.

Rendimi la gioia della tua grazia salutare. (Vers. 14.) Rendimi quella gioia che io aveva un tempo , e che perdei col mio peccato.....

Perciocchè se tu avessi voluto un sacrificio, io te l' avrei offerto. (Vers. 15.) Quantunque Davide fosse in tempo in cui si offrivano a Dio animali in sacrificio , egli avea non pertanto presenti allo spirito l' età futura nella quale siamo. Que' sacrifici di un tempo altro non erano che figure... *Tu non prenderai piacere negli olocausti.* Nulla dunque offriremo a Dio ? Ci presenteremo a lui con le mani vôte ? In qual modo il piaceremo ? Offritegli un sacrificio. Voi avete in voi stesso il sacrificio che potete offrirgli. Non andate a cercare ben da lungi incensi e profumi. Dite a Dio : Dio mio , ho in me i voti che ti farò , e le lo-

di che ti renderò (1). Non cercate fuori di voi una vittima per ucciderla. Voi avete in voi stesso la vittima che dovete sacrificare.

I nostri moderni predicatori pur troppo trascurano l'impiego de' salmi, soprattutto nelle perorazioni de' loro discorsi. Anzi che dilungarsi nelle loro languide ricapitolazioni, sarebbe assai più sicuro d'interessar la mente e il cuore parafrasando, in parte almeno, qualcuno de' salmi relativi all'argomento. Nelle commoventi espressioni del santo re, nella confessione delle sue colpe e delle sue miserie, l'uditore facilmente riconosce se stesso, ed unisce alla voce del profeta i suoi segreti gemiti. Massillon ci offre qui i più bei modelli di tale oratoria compunzione, come della maniera supplichevole di parlare a Dio, mentre terminava le sue istruzioni.

Giova, ed è anche necessario esser potente; Pag. 479.
ma potente in bontà, e non in malizia. È forse cosa molto lodevole il glorificarsi del male? Non è facile il costruire una casa: è facile il distruggerla. Vi bisogna tempo per far crescere il frutto: basta un istante, una scintilla per bruciare una messe. Voi vi rallegrate, voi che siete potente in malizia. Di buona fede, fin dove si estende la potenza della quale siete tanto altiero? a toglier la vita ad un uomo? Una puntura, un

(1) Chesnard, *Disc. su la contrizione*, l. 1, p. 192.

accesso di febbre, una pianta velenosa fanno altrettanto.

Pag. 483.

Matt. XIX.
24.

Avendo detto Gesù-Cristo : *È più facile che un cammello passi per la cruna di un aco, che non sia facile ad un ricco l'entrare nel regno de' cieli*, i suoi Apostoli dissero a se stessi : *Chi potrà dunque salvarsi ?* Che mai consideravano dicendo ciò ? Non già il patrimonio che ciascun possedeva ; ma il desiderio che ciascuno avea di possederne. Essi vedevano che i più poveri, quantunque privi di beni, pure non cessavano di essere avari. E per farvi vedere che non si condannano nel ricco le sostanze, ma la sola avarizia, ascoltate. Voi vedete quel ricco il quale è innanzi a voi : egli è ricco senza essere avaro : voi, al contrario, siete avaro senza essere ricco. Voi vedete nel Vangelo che un povero, oppresso da mali, coperto d'ulceri che i cani venivano a leccare, fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo. Voi vi compiaccete di quella storia. Ma desiderereste anche voi le ulceri di Lazzaro ? Non già la povertà di Lazzaro il rendeva qual era, ma la sua pietà. Voi ben vedete chi sia quello che dagli Angeli è portato via ; ma non guardate qual sia il luogo in cui essi lo portino. Leggete la Scrittura : Vi vedrete che Abramo era ricco. Se ripor non si dee la propria fiducia nelle ricchezze, si

LUC. XVI. 22.

avrebbe adunque ugualmente torto di metterla nella povertà (1).

La corruzione de' costumi comincia d'ordinario da quella della fede. V'è chi disse tra se: *La nostra vita è breve, è attraversata da molte noie. Beviamo e mangiamo, perciocchè morirem domane: coroniamci di rose, prima che si avvizziscano. Lasciam da ogni banda tracce della nostra gioia.* Che mai di più pacifico in apparenza? Nulla v'ha in ciò che non sembri respirar la tenera umanità. Ma ascoltate ciò che segue immediatamente: *Facciamo morire il povero che è giusto.* Attendevate da quel principio sì pieno di dolcezza una conseguenza così violenta? Ma son tali i gradi che vi conducono. Non ne abbiate sorpresa; quel dolce linguaggio dell'empio somiglia alla radice de' rovi. Non si è punto nel toccarla; ma da quella si produce la spina che punge.

Vi son tuttavia al presente degli uomini i quali dicono di Gesù-Cristo: Egli non è Dio. *Non est Deus.* Il dicono i superstiti pagani. Il dicono gli Ebrei, diffusi per tutte le parti per rendere l'intero mondo testimonio della loro confusione. Il dicono diversi eretici, gli ariani e gli eunomiani. Ma non sono i soli. I cattivi cri-

Pag. 487.

Sap. II. 5.
19.

Sal. XIII. 1.

(1) Bourdaloue, *Quaresima*, t. II, p. 2, da santo Agostino.

stiani il dicono del pari co' loro costumi. Quando lor diciamo che Gesù-Cristo verrà a giudicare i vivi e i morti, preferiscono prestare orecchio al serpente il quale lor dice tuttavia: *Non morirete*; ed essi accusano di menzogna l'oracolo della verità, il quale assicura che verrà a mettere i buoni alla sua destra, e i malvagi alla sua sinistra.

Gen. III. 4.

Matt. XXV.
33.

Pag. 502.

I malvagi non sono nel mondo, se non per convertirvisi, o per esercitarvi i buoni.

Pag. 506.

Noi siamo in questo mondo come su di un mare dove i venti e le tempeste non mancano di agitarci. Le tentazioni le quali, in ogni giorno, si succedono le une alle altre, son come tante onde che salgono fino al naviglio, e minacciano d'inghiottirlo. Donde proviene la nostra sventura, se non dal perchè Gesù-Cristo dorme? Se Gesù-Cristo non dormisse in voi, non soffrireste di quelle tempeste; godreste calma dentro di voi, perchè Gesù-Cristo vi veglierebbe con voi. Che vuol dire che Gesù-Cristo dorme? Dir voglio che la vostra fede in Gesù-Cristo è come assopita nella vostr' anima; ed allora sorgon tempeste su quello stagno.

Matt. VIII.
24.

Pag. 510.

« Quelli a' quali non fu annunziata la verità cristiana saran sepolti (dice santo Agostino) come morti nell' inferno; ma quelli che sanno la verità, e peccano contro i suoi precetti, son quelli de' quali Davide disse che vi scenderanno affatto

vivi : *Descendant in infernum viventes.* (LIV. 16.)

Gli altri vi sono come trascinati e precipitati ; gli ultimi vi scendono di loro pieno gradimento ; quelli vi saranno come morti , e gli altri come vivi (1). »

« Molte cose eran nascoste nelle Scritture : Pag. 513.
gli eretici separati dalla Chiesa , l' agitarono con quistioni. Si scoprì quel ch' era nascosto , e meglio si comprese la volontà di Dio. Quelli che potevan meglio spiegar le Scritture non davano soluzione alle quistioni difficili , finchè non sorgesse verun calunniatore che gl' incalzasse. Non si trattò perfettamente della Trinità prima de' clamori degli Ariani , nè si discusse la penitenza prima de' nostri ribattezzatori. Neppur si trattarono con perfetta esattezza le cose che dicevansi della unità del corpo di Gesù-Cristo , prima che la separazione , la qual metteva i deboli in pericolo , costringesse quelli che sapevano tali verità di trattarle più a fondo , e rischiarare interamente tutte le oscurità della Scrittura. In tal modo, lungi che gli errori avessero nuociuto alla Chiesa cattolica, gli eretici la stabilirono; e quelli che mal pensavano conoscer fecero quelli che pensavano bene. Si comprese quel che con pietà credevasi , e sempre più dichiarossi la verità (2). »

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. vi, pag. 127.

(2) Tradotto da Bossuet, *Instruz. pastor. su le promesse*, l. 1, Collez. in-4°, pag 134, 136. Santo Agostino, *passim*.

Pag. 516.

È uso, priina di entrare in una casa, di cominciare a guardar su la porta qual sia la persona che l' abita , a chi quella appartenga , per tema o d' introdursi inconsideratamente là dove andar non si dee , o di astenersi di entrarvi per male intesa timidezza. Applichiamo tal regola alla lettura de' nostri salmi. Sul frontispizio di questo (Lv), noi leggiamo : *Pel fine , pel popolo che allontanossi da' Santi. A Davide , per l' iscrizione del titolo , allorchè gli stranieri lo presero in Get.* (Vers. 1.) Qual mai è il popolo il quale si allontanò da' santi ? chi il Davide di cui qui si parla ? Voi il conoscete , è quello di cui è scritto :

- Rom. x. 4. Essere *il fine della legge per servire di giustizia a quelli che credono.* Leggendo adunque la parola *pel fine* , il vostro pensiero si diriga a Gesù-Cristo , per tema che arrestandovi per via , non arrivate alla fine. Dappertutto ove arrestar vi vorreste senza innalzarvi fino a Gesù-Cristo , sentite l' intera Scrittura esclamarvi : *Procedete , inoltratevi , v' ha più lungi un punto di appoggio , una immobile rupe , su la quale s' innalza un edifizio solidamente costruito , a coperto dalle piogge e dalle tempeste. I fiumi trariparono contro quell' edifizio , e non fu abbattuto , perchè era costruito su la soda pietra.* Or ; *quella pietra* ,
- Matt. v. 24.
1. Cor. x. 4. soggiunge l' Apostolo , è *Gesù-Cristo* ; ed ecco il vero Davide che qui ci è indicato ; quello di cui

si disse *che nacque , secondo la carne , dalla razza di Davide.* Rom. i. 3.

Qual mai è dunque *quel popolo il quale fu allontanato da' santi per l'iscrizione del titolo?*

Imparate lo dalla stessa iscrizione : QUESTO È IL RE DE' GIUDEI , segnato su l'alto della sua croce , in ebreo , in greco e in latino. Queste tre lingue erano come altrettanti testimoni i quali provavano l'autenticità del titolo che portavano. Ogni atto è valido per l'autorità di due o tre testimoni. Gli Ebrei sen formalizzarono e dissero a Pilato. Non scrivete; *È il re degli Ebrei*; scrivete soltanto *ei si disse re degli Ebrei.* Al che rispose il governatore : *Quel che è scritto è scritto.* Il che non impedì a quel popolo ribelle di persistere nella sua incredulità , sotto pretesto, dicevano , *di non avere altro re che Cesare* ; e di *allontanarsi da'santi* , piuttosto che riconoscerlo per re. Pag. 517.
Giov. xix.
19.
Ibid. 21. 22.

Quelli adunque i quali riconoscono Gesù-Cristo per re , e vogliono esserne sudditi , si avvicinino a' santi , e si tengano strettamente uniti a chi è Santo per eccellenza. Quelli anche i quali non vollero Gesù-Cristo per padrone , e preferirono piuttosto un uomo per re , sieno ributtati lungi dalla compagnia de' santi.

Quel popolo ebreo ci dà l'immagine di ciò che tuttavia accade fra noi. Si ricusa di ubbidire

a Gesù-Cristo, e Cesare è tutto. Non s'impugna a Cesare che fosse re. Un uomo egli era il qual comandava ad altri uomini in ciò che riguarda le cose umane: ma v'ha un altro re il qual ci comanda in ciò che mira le divine cose. Era re Cesare riguardo a questa vita temporale. Noi abbiamo un altro re il quale lo è riguardo alla vita eterna. Cesare è un re terrestre; v'ha un altro monarca il quale è celeste. Il re terrestre è anche esso soggetto al re celeste: questo è innalzato al di sopra di tutto.

Il misfatto degli Ebrei non fu quello di riconoscere Cesare per loro principe: ma di non volerne altro, e di ricusare l'autorità di Gesù-Cristo. Quanti anche al presente fra noi non vogliono che Gesù-Cristo regni sopra di loro, anche ora ch'egli è assiso nel cielo, e che il suo regno è diffuso per tutta la terra!

LUC. XII. 33.

L'Apostolo san Pietro ebbe presunzione di se stesso: immaginavasi avere maggior forza che realmente non aveva, allorchè sosteneva a Gesù-Cristo che gli rimarrebbe fedele fino alla morte. Ignorava fin dove estender si potevano le sue forze: Gesù-Cristo il sapeva. Quello il quale lo avea fatto gli risponde che ancora non avea bastante coraggio, ma ch'egli doveva dargliene un giorno assai di più. Gesù-Cristo ben sapeva che non ancora dato avea al suo Apostolo bastante forza

per morire con lui ; ma Pietro , il quale non ancora l'avea ricevuta , nol sapeva. Il sorprese la tentazione. L' Apostolo rinunziò al suo maestro : Matt. xxvi. 69.
pianse , e fu perdonato.

La Chiesa di Gesù-Cristo geme ritenuta nel torchio. Che vuol dire nel torchio ? vuol dire nelle afflizioni. Ma preziosa è l'afflizione che si soffre nel torchio. Finchè l' uva riman sospesa alla vite , non è calpestata , e sembra intera ; ma nulla n' esce. Si getta nel torchio , si calpesta , sembra che si maltratti ; ma non è perduto il maltrattamento che le si fa. Al contrario , quell' uva rimarrebbe sterile se non fosse in tal modo maltrattata. Pag. 518.

Vi sono pel corpo dell' uomo tre diversi stati ; Pag. 520.
salute , impassibilità , immortalità. La salute è l' esenzione del dolore : è disturbata , se poi comincia il dolore. L' ultimo grado è l' insensibilità : a forza di soffrire , si annienta il sentimento del dolore. L' immortalità non più lascia accesso al dolore. Ogni germe di corruzione si trova assorbito. *Il corpo corrutibile si vestì d' incorruzione ; il corpo mortale si vestì della immortalità.* I. Cor. xv. 53. Non v' ha più dolore in chi è insensibile , come non ve n' ha in chi è immortale. Ma l' esser caduto in uno stato d' insensibilità , non è una ragione per credersi immortale. La salute di chi sente il dolore vale assai di più , e più da vicino si acco-

sta alla immortalità, il che non avviene alla insensibilità di chi è morto a tutte le impressioni del dolore.

Vi sono delle anime altiere le quali, nelle loro orgogliose pretensioni, si vantano di nulla temere. Le credereste perciò più forti di un san Paolo, il qual dice: *Noi non troviamo se non combattimenti al di fuori, e motivi di timore al di dentro.* Le credereste più forti dello stesso Gesù-Cristo, nostro capo, il qual disse: *La mia anima è trista fino alla morte.* No, al certo, non sono più forti... La Scrittura biasima i cuori insensibili. In quanto a voi, dite con l'Apostolo: *Chi è debole, senza che io sia debole? Chi è scandalizzato, senza che io bruci?* Se chi parlava in tal modo non si fosse bruciato per gli scandali e per la perdizione dei deboli, lo felicitereste ora della beatitudine della qual gode? Essere insensibile, non è essere in istato di pace e di tranquillità, ma di funesta stupidizza. Allorchè saremo alla fine pervenuti a quel beato luogo, a quell'ineffabile soggiorno, a quella suprema felicità, a quella patria celeste, ove la nostr'anima sarà piena di fiducia, ricolma di pace e di eterna felicità; allora non sentirà più dolori, perchè nulla sarà capace di disturbarla.

Pag. 526.

« Il profeta si faceva un motivo di compiacenza, di aver conosciuto che Iddio era suo Dio;

Cognovi quoniam Deus meus es tu. (LV. 10.)
 Tal cognizione , in fatti (dice santo Agostino) , è una scienza eminente , non già di semplicemente sapere che Iddio è Dio , ma di sapere ben comprendere ch'è nostro Dio. E talmente ci appartiene , che sembra , per così dire , che sol per noi sia Dio. Ei ci diede tutto ciò che siamo , ci diede tutto ciò ch'egli è (1). »

Ma , o mio Salvatore ! qual male ti fecero Pag. 536.
 gli Ebrei con le loro violenze ? Entri ora il profeta ne' trasporti di gioia ; perciocchè fin qui , parlava lo stesso Dio. In verità , era il profeta , ma il profeta in nome del Signore , perchè il Signore era nel profeta ; e allorchè il profeta parla nel suo nome , lo stesso Dio parla per lui , e internamente gli detta la verità ch'egli annunzia. Ascoltate il profeta , il quale parla nel suo nome.

Quel santo profeta vedeva in ispirito Gesù-Cristo umiliato , battuto con verghe , coperto di sputi , disonorato con guanciate , coronato di spine , sospeso in croce. Vedeva gli Ebrei accaniti contro quell' agnello , il quale pazientemente soffriva i loro oltraggi. Ei li vedeva trionfar di gioia , ed in apparenza soccombere Gesù-Cristo sotto i loro sforzi. Ma alla fine , dopo quella estre-

(1) La Rue , *Amore di Dio* , *Quaresima* , t. 1 , p. 130 , 131.

ma umiliazione , dopo che gli Ebrei esaurirono tutto il loro furore , vedeva in ispirito , che Gesù-Cristo era risuscitato , e che tutta la violenza degli Ebrei era alla fine inutile. Allora, entrando in trasporti di gioia , come se vedesse accader ciò innanzi agli occhi suoi , esclama : *O Dio , innalzati al di sopra de' cieli.* (LVI. 6.) L'uomo è sulla croce , il Dio è innalzato al di sopra de' cieli. I tuoi nemici , i quali sì crudelmente ti perseguitano , restino su la terra per innalzarti nel più alto de' cieli , e giudicar la loro ingiustizia. Dove or sono que' furiosi ? dove or sono que' denti aguzzi come spade , ed appuntati come frecce ? Le piaghe che fecero non furon come le frecce che lanciano i fanciulli , frecce di canne che non possono far male ? Noi non vediamo Iddio innalzato al di sopra de' cieli ; ma il crediamo ; in vece che noi non crediamo soltanto che la sua gloria sia diffusa per tutta la terra , ma la vediamo. Noi vediamo compiuto ciò che Davide predisse tanti secoli prima. Il Signore , nostro Dio , è innalzato al di sopra de' cieli , e la sua gloria si è diffusa su tutta la terra. O cieca ed insensata cecità ! tu credi con me ciò che non vedi , e non credi ciò che vedi ! Tu credi con me che Gesù-Cristo è innalzato al di sopra de' cieli , il che da noi non si vede ; e non credi con me che

la sua gloria comprende tutta la terra , il che non per tanto da noi si vede.

Scavarono un fosso innanzi a me , e vi caddero essi stessi. (Ibid. 7.) Ogni uomo il quale scava un fosso innanzi al suo fratello , infallibilmente dee cadervi egli stesso. Comprendete quel che dico , abbiate gli occhi cristiani. Non vi lasciate trasportare da fallaci apparenze. Forse, in quell' istante , voi pensate a tale persona , la quale, avendo teso insidie al proprio fratello , riuscì a farvelo cadere, e ne fece la vittima de'suoi artifizii. Di que'due uomini , uno è l'oppressore, l'altro l'oppresso. Voi credete che questo ultimo cadde nel fosso scavato sotto i suoi passi. Disingannatevi. Per esempio , i pagani perseguitarono i nostri santi martiri ; li trassero negli ergastoli , li soggettarono alle più crudeli torture , alla morte. Chi rimase vittorioso ? I pagani ? i martiri ? Mirate la gloria de' martiri , e giudicate le cose dal loro termine.

« Se, quando pecchiamo, fossimo all'istante colpiti da improvviso morbo , se perdessimo la vista, se le nostre forze ci abbandonassero , , crederemmo che Iddio ci punisce , ed avremmo una santa premura di placar la sua giustizia con pronta penitenza. Non già la vista corporea , ma la luce dell'anima si spegne in noi ; non già perdiamo quella fragile salute ; ma Iddio ci dà in preda al- Pag. 553.

le nostre passioni , le quali sono le nostre più pericolose infermità. Non più vediamo , non più gustiamo le verità della fede. Ciechi e protervi , cadiamo in assopimento e in mortale indifferenza ; e mentre Iddio vi ci abbandona per giusta punizione , noi non sentiamo la sua mano vendicatrice , e crediamo ch' egli ci perdona , e ci risparmia (1). »

Pag. 570.

« Santo Agostino applica a Nostro Signore quattro parole di Davide , tratte da questo salmo (LVIII) : Iddio , ei disse , conoscer mi fece quel che accader doveva a' miei nemici. Signore , non estermi-
narli : *Ne occidas eos*. Non mai dimentichino ciò che sono : *Ne obliviscantur*. Disperdili con la tua forza : *Disperge illos in virtute tua*. In fine , degradali e spogliali della loro potenza : *Depone illos* (1). »

Pag. 575.

Che sarei divenuto , o Dio mio ! se tu non mi avessi soccorso ? Di quanto i mali miei sarebbero disperati , se tu non mi avessi guarito ? In quali bassezze languerei , se tu non mi avessi rialzato ? La profonda piaga che io avea ricevuta metteva a rischio la mia vita , e tal piaga viva

(1) Tradotto da Bossuet , *Serm.* , tom. 1 , pag. 246.

(2) Tradotto da La Rue , *Verità della religione* , *Quaresima* , tom. II , pag. 6. L' eloquente predicatore fonda su queste quattro maledizioni la manifestazione del deicidio commesso contro la persona di Gesù-Cristo , e del gastigo sempre sussistente ch' esercita contro gli Ebrei.

avea bisogno di un medico onnipotente. Ma non v'ha malattia incurabile pel medico celeste. Egli non abbandona chicchessia quasi disperì di guarirlo. Tutto ciò che far dovete, si è di desiderare sinceramente di guarire; si è di non fuggire dalle sue mani, e di affidarvi alla sua condotta. Eh! quando anche non desiderereste di guarire, basta che siate infermo per attirare la sua generosa commiserazione. Allorchè il fuggite, ei vi richiama, ei vi alletta. Verifica in tal modo alla lettera la parola del suo profeta: *La sua misericordia mi preverrà.* (V. 11.) Meditate queste parole. Se offrir potreste al Signore qualche avere, come di vostra esclusiva proprietà, in tal caso non vi avrebbe prevenuto la sua misericordia. Ma, vi domanda il suo Apostolo: *Ave- te forse qualche avere che non vi fosse dato? se il riceveste, perchè glorificarvene come se non l'avreste ricevuto?*

I. Cor. iv. 7.

Del pari lo stesso profeta, considerando tutti i beni che noi ricevemmo da Dio nell'ordine della natura o della grazia, comprendendo, dico, che tutti que' beni non ci provengono se non dalla pura bontà divina, finisce con esclamare: *Tu sei il mio Dio, tu sei la mia misericordia.* (*Ibid.*) Vedendosi colmato de' doni di Dio, non trova altro nome da dargli, se non quello della *sua misericordia*. O nome, il qual non permette

a chicchessia di disperarsi (1)! *Tu sei il mio Dio, tu sei la mia misericordia.* Se voi chiamaste Iddio vostro medico, io comprenderei ch'egli vi guarisce; se il chiamaste vostro rifugio, conoscerei che vi ritirasse verso di se come nel vostro asilo; se il chiamaste vostra forza, io mi rappresenterei ch'ei vi sostiene con la sua mano onnipotente. Ma quando dite: *Tu sei il mio Dio, tu sei la mia misericordia*: vuol dire, in una parola, tutto ciò che sono mi proviene dalla tua misericordia. Dirò di aver meritato le tue grazie, perchè t'invocai? Ma che feci per meritare di essere? che feci per essere, onde possa invocarti? Se avessi fatto qualche bene per meritare di essere, dunque sarei stato anche prima di essere? Che se io non era prima di essere, nulla dunque feci per meritare di essere. Come! se tu facesti che io fossi; non avresti fatto già tu che io fossi buono? Tu mi desti l'essere, ed un altro mi avrebbe dato la bontà? Se ciò fosse, se tu mi avresti dato l'essere, ed un altro la bontà, chi mi avesse dato la bontà sarebbe preferibile a chi sol mi avesse dato l'essere. Ma poichè niuno v'ha che sia di te migliore o più potente, o più ricco in misericordia; siccome da te ricevei l'essere, anche da te ricevei la bontà: *Tu sei il mio Dio, tu sei la mia misericordia.*

Pag. 576.

(1) Bourdaloue, *Avvento*, p. 344; Bossuet, *Serm.*, t. IV, p. 299.

Dall' alto della sua croce , Gesù moribondo esclama : *Ho sete*. Egli ha sete : di che ? della nostra salvezza. Ad esempio del suo capo , la Chiesa proseguendo il suo pellegrinaggio qua giù , dal cominciamento del mondo sino alla fine , ascoltar fa il grido : *Ho sete*. Chi l' accende in te quella sete , o santa sposa di Gesù Cristo ? Che mai ti rimane da desiderare nell' alto grado di gloria cui pervenisti anche in questo mondo , tu che vedi verificato l' oracolo : *Ti adoreranno tutti i re della terra , tutti i popoli ti saran soggetti* ? Non sei tu sazia di sì gran numero di popoli ? — Oimè ! di quali popoli voi mi parlate , risponde la Chiesa. *Mi benedivano con la bocca , e mi maledivano nel loro cuore.* (LXI. I.) Sono molti i chiamati , ma ben pochi gli eletti. Noi leggiamo nel Vangelo , che una donna , tormentata da flusso di sangue , toccò il lembo della veste di Gesù-Cristo , e fu guarita. Il Salvatore , ammirando la fede di quella donna che il toccava , e sentendo ch' era uscita da lui una virtù la quale l' aveva guarita , disse : Chi mi toccò ? I suoi discepoli furon sorpresi per la sua domanda , e gli dissero : Sei incalzato da una folla di popolo , e dici : Chi mi toccò ? Gesù-Cristo rispose : Qualcuno mi toccò ; come se avesse voluto dire : La folla del popolo m' incalza , ma una sola persona mi toccò. In tal modo noi veggiamo , in ciascuna del-

Pag. 596.

Giov. XII. 28.

Sal. LXXI. 11.

Matt. XXII.

14.

le nostre grandi solennità , accorrere in folla i nostri popoli nelle nostre chiese , é bentosto n' escono per andare a riempire in folla i teatri nelle feste di Babilonia. Frattanto fan mostra di onorar la Chiesa , di servirla , di rispettarla ; essi la *benedicono con la bocca*. Io non considero quel ch' essi hanno nella bocca , dice la Chiesa ; chi m' illuminò colla sua luce sa troppo bene che mi *maledicono nel loro cuore*

Pag. 609.

Gli stessi oracoli , i quali promettono alla nostra anima la felicità dopo la morte , assicurano alla nostra carne la sua futura risurrezione. Ci si assicura la risurrezione della carne ed una risurrezione che ci renderà questo medesimo corpo nel quale or siamo. Ciò non vi sembri incredibile. Perciocchè se Iddio potè farci allorchè non ancora eravamo , gli sarà difficile di ripararci dopo che fummo ? Non vi sembri adunque ciò incredibile , perchè vedete i morti corrompersi innanzi agli occhi vostri , e ridursi in polvere. Per essere stato un uomo preda delle fiamme o delle belve , voi credete impossibile che risusciti ? Tutte quelle membra che vedete dilaniate , tutti que' corpi or consunti dalla putredine , o ridotti in cenere , son tuttavia intieri al cospetto di Dio. Altro non fecero che riunirsi a que' primi elementi del mondo , donde sursero appena che fummo fatti. Noi non più li veggiamo ; ma ben sa Iddio donde trarci

un giorno, poichè, ancor prima che fossimo, ci sapeva in qual modo ci trarrebbe dal nulla.

Sarà tale la risurrezione che ci è promessa, Pag. 610.
che quantunque risusciterà la stessa carne nella quale or siamo, non per tanto non sarà più soggetta alla corruzione, siccome è durante questa vita. È or sì fragile e corruttibile, che se noi non la ripariamo col cibo, cadiamo in debolezza, e finiremmo ben tosto per morire di fame.... Vedete anche in qual modo il nostro corpo non rimane sempre nel medesimo stato. I primi anni della nostra vita passano nella infanzia. Voi cercate quella infanzia, e non è più; passa nella gioventù, questa nella età matura, cui bentosto succede la vecchiaia. Quel vecchio, del pari, muore; e più nol trovate. Nulla v'ha di stabile in tutte le nostre età. Dappertutto altro non è che fatica, lassezza e corruzione.

Allorchè dunque noi consideriamo la risurrezione che Iddio ci promette, e che speriamo; noi conserviamo, in mezzo a tanta molteplicità di rovine, ardente sete di quella futura incorruttibilità, e la nostra anima sente, in cento modi, la sete ch'ella ha di Dio. Per quanto più sono gli affanni ch'ella soffre in questa valle di lagrime, e cui soggiace, in mezzo di questo deserto della vita presente, tanto più si raddoppierà la sete che ha di quel beato stato che l'è promesso.

Quanto più le fatiche si moltiplicano , tanto più ella sente moltiplicarsi , per così dire , la sete di quella incorruzione , nella quale non più soffrirà fatica.

Pag. 613.

Su le parole del salmo LII : *Sic benedicam te in vita mea , et in nomine tuo lavabo manus meas.* (V. 5.) Allorchè innalzerete le mani per pregare , pensate bene a ciò che chiedete al Signore. Non obbliate che invocate l'Onnipotente. Nulla gli chiedete se non di grande. Non attendete da lui le abbiette cose che gli chieggono quelli i quali ancora non hanno la fede. Voi vedete qual sorta di beni dà Iddio pure agli empì. Chieder vorreste a Dio ricchezze ? Non le dà egli anche a' malvagi ed ai più scellerati i quali non credono in lui ? Come mai potreste dunque chiedere , qual grazia , quel ch' egli dà a' più malvagi ? E non mormorate perchè que' beni , ch' egli dà a' più malvagi , sieno sì poco considerevoli in se stessi , che Iddio gli abbandona a tali sorte di persone , affin di togliere da voi quel sentimento di stima per que' pretesi beni ch' esser possono posseduti da uomini pe' quali altro nudrir non potete se non dispregio. Vi sono ben altri beni che Iddio ci riserba. Consideriamo attentamente quel ch'ei dà ai malvagi i quali l'offendono ; e giudichiam da ciò quel ch'ei serba ai giusti. Vedete i beni che dà a quegl'ingrati. Dà loro la luce

di quel sole che c'illumina, e la quale è comune a' buoni e a' malvagi. Dà loro le piogge che cadono dal cielo; e quanti tesori nascono da quelle piogge! Que' beni, non per tanto, son tuttavia pe' buoni e pe' malvagi. Il dice Gesù-Cristo: *Egli fa sorgere il suo sole su i buoni e su i malvagi; e spande la pioggia su i giusti e su gl' ingiusti.* Matt. v. 45.

Benchè dovessimo adunque attendere dal solo Dio i beni che nascono o dalla pioggia o dal sole, poichè ci son necessari: non sono quelli pertanto i soli beni che dobbiam chiedergli, poichè son comuni a' buoni e a' malvagi. Che dobbiam dunque chiedere da Dio, allorchè innalziamo verso lui le nostre mani pure? *Che la mia anima sia come impinguata.* (*Ib.6.*) V' ha certo vigore dell' anima che chiamar si può sua pinguedine. La saggezza è come un nutrimento grasso, che la sazia. Le anime che son prive di quella divina saggezza diventano secche e quasi etiche; cadono in tal magrezza ed in tanta estenuazione, che languono, si consumano, e si stancano appena che far vogliono il bene. Perchè mancano di forza nelle buone opere che imprendono? Perchè non sono nudrite di un cibo che le sazia e lor dà vigore. Ascoltate san Paolo, il qual ci comanda di avere quel vigore, e quella per dir così interna pinguedine dell' anima, affinchè ciascuno faccia il bene con facilità e con gioia: *Id.* II. Cor. ix. 7.

dio, ei dice, ama chi dà di buon cuore e con gioia, Ma donde potrebbe l'anima aver quella pinguedine, se non da Dio? E non per tanto, qualunque vigore aver possa qui, che mai è tutto ciò, in paragone di quello che avrà nel cielo, dove Iddio la nutrirà egli stesso? Noi non possiamo nè dire, nè comprendere qua giù, durante questo esilio, che mai saremo allora. Forse mentre or noi innalziamo le mani a Dio, gli chiediamo quella ineffabile sazietà, dove saremo sazi con tanta pienezza, e dove la nostr' anima sarà colma di un grasso, per così dire, sì abbondante, che interamente sbandita sarà ogni nostra indigenza, e nulla più desidereremo, perchè godremo di tutto ciò che possiamo desiderare qui, e di tutto ciò che possiamo amarvi.

Noi amiamo qui i nostri genitori: intanto i nostri genitori morirono; ma sempre vive Iddio. Noi non potremmo goder sempre qui della vista de' nostri genitori; ma abbiamo un padre nel cielo il quale sarà sempre vivente. Noi amiamo la nostra patria; ma qualunque esser possa, siccome è terrestre, noi non possiamo esser sempre qua giù. Bisogna che nascano altri figliuoli, e che i figliuoli i quali nasceranno ai cittadini di quella patria celeste, ne discaccino i loro genitori. Perciocchè un figliuolo sol nasce per dire a chi è più vecchio di lui: Ritiratevi, che cosa

far dovete qui? Bisogna per necessità che coloro i quali nascono per succedere agli altri, discaccino quelli che gli han preceduti. Ma lo stesso dir non si dee del cielo: noi vi avrem vita tutti insieme. Niuno vi succederà ad un altro, perchè niuno vi morrà. O beata patria! Amate voi qui le ricchezze? e lo stesso Dio sarà ivi la ricchezza vostra... Per ciò ch'è di questa vita, mentre io sono in questo deserto, innalzerò le mie mani per invocare il tuo nome, e sospirerò dicendo: Sia la mia anima per dir così impinguata, sia pienamente sazia, e poi le mie labbra canteranno le tue lodi con trasporti di gioia. Perciocchè, mentre noi soffriam la sete, dobbiam pregare. Quando la sete passerà, cesserem di pregare, ed altro più non dovremo che lodare: *Le mie labbra canteranno le tue lodi con trasporti di gioia. (Ibid.)*

Con quali beati cantici il Signore rinnova in noi l'amore per quella fortunata patria che un lungo esilio ci fa obbliare? Il nostro Padre celeste non ci abbandonò in questo luogo di esilio: e lettere di là c'invia per infiammarci del desiderio di farvi ritorno.... Pag. 630.

Son tali i beni della casa del Signore. Preparatevi ad esserne sazio. Ma per esserne sazio nel cielo, bisogna desiderarli su la terra; bisogna esserne affamato in questo luogo di esilio.

Quali sono i beni di quella casa? C'imma- Pag. 634.

Pag. 635.

ginceremo, fratelli miei, un magnifico palagio, pieno di ogni sorta di ricchezze, di vasi di oro e di argento, di ufficiali e di cavalli? Ci figuremo pitture, marmi, volte, colonne, ricchi appartamenti? Vi son persone le quali amano tali cose; ma quelle appartengono a Babilonia. Troncatevi tutti tai desideri, o cittadini di Gerusalemme, e se volete far ritorno alla vostra patria, non riponete la vostra gioia nel vostro esilio, desiderate la casa di Dio. Desiderate i beni di quella casa, ma non ne desiderate simili a quelli che poteste vedere, e che potete desiderare per la vostra casa della terra, o per quella del vostro vicino e del vostro amico. Il bene della casa di Dio non è di tal natura. *Noi saremo colmi*, dice il profeta, *de' beni della tua casa; il tuo tempio è santo, e ammirabile in giustizia.* (LXIV. 5.) Ecco i beni di quella casa: ci non dice che quel tempio è ammirabile in colonne, in marmi, in volte, ma è ammirabile in giustizia. Voi avete occhi esterni per vedere l'oro ed il marmo; ma interno è l'occhio col quale si vede la giustizia (1).

Se la giustizia non avesse veruna bellezza in se stessa, donde proviene che da noi si ami un vecchietto quando è giusto? Che cosa ha egli nel suo corpo che piaccia agli occhi? Son le sue membra curve, la fronte rugosa, la testa canuta, la

(1) Tradotto da Nicolle, *Saggi*, t. II, pag. 196.

debolezza che si manifesta in tutto il suo esteriore, con l'accento della sua voce, co' gemiti? ove dunque è l'attrattiva la qual ci affeziona a lui? Se quel vecchio è giusto, se non desidera ciò che non ha, se è caritatevole verso gl' indigenti, se dà buoni avvertimenti, se la sua fede è pura, e che, per sostenerla, sia pronto a sacrificare il poco di sangue che gli rimane, ad abbandonare a' carnefici le sue membra già moribonde, nel modo che fecero tanti martiri in decrepita età, noi l'amiamo; ma perchè? che mai l'occhio della carne scorge in lui di amabile?

La giustizia ha dunque una bellezza la qual si scopre agli occhi dell'anima, che noi amiamo con passione, e per la quale siamo trasportati.

Nulla è stabile nella vita; la qual somiglia Pag. 648.
ad un fiume, le cui acque di continuo scorrono e si precipitano, senza mai risalire verso la loro sorgente. L'infanzia cresce col desiderio di pervenire alla gioventù: e non sa che quegli anni che desidera abbreviano nello stesso tempo il corso della sua vita. Non saranno anni nuovi quelli che gli saranno dati, ma tanti anni di meno. Eccoli divenuti grandi. Tentino di mantenersi nella gioventù cui pervennero: no, ella sfugge colla medesima rapidità della infanzia. Succede all'età matura la vecchiaia: sarà quella più permanente? neppure. Il fiume scorre e porta via con se le sue acque nell'abisso del tempo.

Pag. 630.

Noi passammo pel fuoco e per l'acqua. (LXV. 12.) Il fuoco e l'acqua ci offrono due opposti elementi. L'acqua spegne il fuoco; e il fuoco dissecca l'acqua. Immagine delle tentazioni le quali ci assediano in tutto il tempo della vita. Il fuoco ci brucia; l'acqua ci corrompe; entrambi ci son del pari formidabili. L'afflizione è una fiamma la qual ci brucia: le prosperità sono un'acqua la qual ci assorbe. Resistete, rimanete fermo. Fa uopo che quel fuoco vi purifichi e v'indurisca, al par del vaso del pentolaio, il quale non acquista consistenza se non dopo che passò pel fuoco; diversamente, l'acqua lo discioglie.

Pag. 631.

Io entrerò, Signore, nella tua casa per offrirti olocausti. (Ibid. 13.) Che mai è un olocausto? è una intera vittima consumata dal fuoco; ma dal fuoco consacrato a Dio. Quando v'ha soltanto una parte della vittima, chiamasi sacrificio. V'ha differenza fra l'olocausto e gli altri sacrifici. Ogni olocausto è un sacrificio; ma ogni sacrificio non è olocausto. Il tuo sacro fuoco consumi, o mio Dio, tutto quel che io sono; nulla rimanga in me che mi appartenga. Sia immolata l'intera vittima.

Pag. 633.

Con quale facilità in tutti i giorni gli uomini, arrossendo della propria iniquità, ne fanno accusa e biasimo negli altri! Quell'uomo, dicono, è scellerato; fece un'opera detestabile. Il misfatto che commise è senza esempio. Forse parlano

in tal modo , sol perchè altri gli ascoltano. Vedete se voi non guardate l' iniquità nel segreto del vostro cuore. (*Ibid.* 18.) Vedete se non pensate a fare anche voi quel che riprendete negli altri , e se non vi trasportate contro quell' uomo , piuttosto perchè fu sorpreso nel delitto , che perchè il commise.

V' ha differenza fra i beni che Iddio accorda anche ai suoi nemici , e quelli che serba pe' suoi amici. Non i giusti soltanto han le loro case piene di tutte le cose necessarie alla vita , che godon salute o guariscono delle loro malattie. I malvagi han del pari quelle sorte di beni i quali , spesso anche , mancano a' più virtuosi. Possono ugualmente , voi dite , mancare a' malvagi. Ciò è vero ; ma più spesso ne son privi anche i buoni ; e i malvagi , d' ordinario , li posseggono con maggiore abbondanza de' buoni. Volle Iddio che gli uni e gli altri possedessero indistintamente quelle sorte di beni ; e che tutto fosse mescolato. Se Iddio li desse soltanto a' buoni , crederebbero i malvagi che non bisogna servire Iddio se non per riceverne que' beni : se li desse soltanto a' malvagi , coloro i quali son buoni , ma deboli , non oserebbero di convertirsi a Dio , per tema che que' beni lor venissero a mancare. Perciocchè vi sono nella Chiesa delle anime deboli le quali non sono ancor capaci di dirigere tutti i loro affetti

Pag. 658.

unicamente verso il regno di Dio. Fa uopo che Iddio, fa uopo che il celeste vignaiuolo lor dia un cibo proporzionato alla loro debolezza. I più grandi alberi i quali, per la loro solidità, finiranno per affrontare la violenza delle tempeste, cominciarono ad essere non altro che un tenero germoglio. Quel divino vignaiuolo sa non solo recidere i rami superflui de' grandi alberi, ma sa pur sostenere la debolezza de' nascenti germogli, e circondarli da tutte le parti, allorchè appena escono dalla terra. Se li togliesse anche a' soli buoni, i deboli paventerebbero del pari di affezionarsi a lui. Se li togliesse a' soli malvagi, creder si potrebbe che Iddio non avesse altro modo di punirli se non col privarli di que' beni. Allorchè dunque li dà a quelli che lo servono, il fa per consolarli nel tempo del loro esilio. Allorchè li dà a' malvagi, il fa per avvertire i buoni che vi sono altri beni da desiderare, i quali non saranno loro comuni con quelli. Gli piace anche talvolta di toglierli a' buoni, affinchè conoscan se stessi, affinchè provino quel che han di forza, scòprano in essi ciò che può loro esser tolto, e sappiano se alla fine dir potrebbero col santo Giobbe: Il Signore mel diede, il Signore mel tolse, avvenue ciò che volle il Signore. Sia benedetto il suo santo nome. Me li tolse; ma non si ritirò da me chi mi avea date que' beni. Ma, onde un' anima debole dir non

possa : Quando potrò io avere tanta forza e virtù per quanta n' ebbe il santo Giobbe ? ammirate la forza e la solidità di quel grande albero , mentre perchè altro non siete che un nascente germoglio : quell' albero che voi ammirate , quell' albero sotto la cui ombra voi trovate sì dolce ricovero , neppur fu un tempo , al par di voi , se non un arboscello debole e tenero. Ma voi forse temete che , quando sarete virtuoso come fu Giobbe , Iddio non vi tolga anche come fece a Giobbe tutto ciò che possedete. Considerate ch' ei li toglie anche a' malvagi. Chi dunque v' impedisce di convertirvi ? Ciò che temete di perdere diventando buono , forse il perderete divenendo malvagio. Se il perdetes- se essendo buono , voi trovate dapprima per consolatore chi ve lo tolse. I vostri forzieri saran vòti dell' oro che li riempiva ; ma il vostro cuore è pieno di fede. Voi siete povero al di fuori ; ma siete ricco internamente. Voi portate con voi le vostre ricchezze , e non potreste perderle , anche quando vi salvaste affatto nudo dal naufragio. Non vedete anche i malvagi soggiacere a simili perdite ? Ma il loro stato è ben più da compiangersi ; perciocchè , se allora è vòta la casa , il loro cuore lo è anche di più. Il malvagio il quale perde ciò che ha , perde tutto. Nulla ha al di fuori che lo consoli , nulla nell' interno dove si riposi. Egli non osa più mostrarsi nel luogo dove fece quella perdita , e dove si

Giob. 1. 21.
Pag. 657.

vanagloriava entro se stesso dello splendore delle sue ricchezze innanzi agli occhi degli uomini : nulla più gli rimane di che possa glorificarsi innanzi a quelli ; egli non rientra nel suo cuore , perchè tutto vi è vòto.

Pag. 660.

Il malfattore , in potere della giustizia umana , trema in presenza del suo giudice , dopo che fece confessione del proprio misfatto. L'anima fedele , dopo che confessò le sue offese al Signore , non altro pruova che gioia. Se il primo ricusa la confessione de' suoi misfatti , si soggetta alla tortura , si dà in preda a' carnefici , e la violenza de' tormenti strappa dalla sua bocca una confessione ch'è seguita dalla sua morte , dilaniato prima di confessarsi colpevole , condannato a morte dopo che confessò. Qui , al contrario , Iddio non richiede la confessione de' peccati se non per salvarci dell'umiltà che l'accompagna ; e non condanna chi lo ricusa se non per punire il suo orgoglio.

Pag. 663.
Sal. cit. 5.

Su le parole : *La tua gioventù sarà rinnovata come quella dell'aquila.* Sia pur vero che si rinnovi la gioventù dell'aquila , o sia opinione degli uomini piuttosto che verità , è non per tanto una verità nella Scrittura , e non senza motivo vi si riporta. Non ci affanniamo per altra cosa se non per praticare ciò che c'indicano quelle figure , senza arrestarci curiosamente ad esaminare se sori

vere. Siate tale che possa la vostra gioventù rinnovarsi al par della gioventù dell' aquila... Per ciò che riguarda tali paragoni , se voi vedete che se ne parla sotto il rapporto degli uomini , voi non siete nell' obbligo di crederli come articoli di fede. Forse ciò è , forse anche ciò non è. Traete partito da tutto. Vi servano tai paragoni per la vostra salvezza. Se un paragone non vi commuove , vi commuove un altro. Non cale il modo pel quale foste indotto al bene , purchè il facciate. Pag. 664.

Noi entrammo nella Chiesa , fratelli miei , e fummo associati al popolo di Dio , in un secolo che ci fa vedere cògli occhi nostri , che il seme di senapa , di cui si parla nel Vangelo , estese già di molto i suoi rami , e che il lievito , il quale dapprima sembrava tanto dispregevole , diffuse la sua virtù nelle tre misure di farina , cioè in tutta la terra , ripopolata da' tre figli di Noè. Perciocchè veggiam tutti i giorni che ne vengono dall' oriente e dall' occidente , dal mezzogiorno e dal settentrione , e che si riposeranno co' patriarchi , mentre quelli ch' eran sarti dal loro sangue , ma i quali non ne imitarono la fede , son discacciati al di fuori. Lo splendore e la gloria di cui è or la Chiesa circondata , ci ha dunque in fine aperto gli occhi. La sterile , che il profeta esortava alla gioia , promettendole più figliuoli di quella che aveva un marito , è ora in tale stato , ch' ella obblia sen- Pag. 688.

Mall. xiii.
31.
Luc. xiii. 17. ,

Mall. xiii.
11.

Isa. lxi. 1.

Mat. vii.
14.

Pag. 689.

Giob. vii. 2.

za stento tutti i suoi passati obbrobri, e la vergogna della sua vedovanza. Perciò non leggeremo ora, senza qualche sorpresa, che Gesù-Cristo e la Chiesa, cioè a dire noi stessi, parlano in talune profezie, in modo umile e basso. Se, non per tanto, noi rappresentiamo anche oggi quelle numerose intestine persecuzioni che ci assediano, se abbiamo bastanti lumi per comprendere quanto sia stretta la via nella quale procediamo, purchè tuttavia vi procedessimo; se vedremo con quante fatiche ella ci conduce ad un riposo eterno: se giungeremo a comprendere che quel che chiamasi prosperità nel mondo, temer si dee più dell'avversità, poichè l'avversità, anche la più dura, spesso divien sorgente de' più grandi beni, in vece che la prosperità corrompe e snerva l'anima, e rilasciandola con falsa fiducia, l'esponne sempre più alle tentazioni del nemico; se, dico, penseremmo seriamente a tali verità, se riconosceremo che la vita dell'uomo sia una continua tentazione su la terra, nel modo che parla Giobbe; niuno vi può, niuno esser vi dee in sicurezza, fino a che si sia pervenuto a quella beata patria dalla quale veruno amico viene escluso, e nella quale verun nemico è ammesso: allora, anche in mezzo alla gloria in cui or trovasi la Chiesa, riconosceremo agevolmente le parole che ci fa dire la nostra afflizione, e ripeteremo, col divino salmista, quel che

i martiri dissero prima di noi , perchè l'afflizione è comune a tutti i cristiani, dal cominciamento della Chiesa fino alla consumazione de' secoli.

Noi ben vorremmo , è pensiero di san Paolo , essere immortali , in modo che l'immortalità venisse in un tratto a cambiare la nostra natura , e che la vita assorbisse in un istante quel che v' ha in noi di mortale , senza che il nostro corpo soggiacesse alla morte. Quantunque quella ci faccia passare dal male al bene , pure tal passaggio non lascia di essere un poco amaro. V'ha qualche cosa di quel fiele che gli Ebrei offrirono a Gesù-Cristo nella sua Passione.

Pag. 691.
II. Cor. v. 4.

Noi non più soffrir dobbiamo le medesime persecuzioni cui un tempo soggiacquero i martiri ; ma siam forse più crudelmente perseguitati dall' infinito numero degli scandali. Il santo Lot non era perseguitato nel suo corpo , allorchè trovavasi in Sòdoma. Non fu condannato ad esilii o a proscrizioni. Eran sua persecuzione gli abominevoli peccati di quel popolo. Or dunque che Gesù-Cristo siede alla destra di Dio Padre suo , ora che soggettò al suo giogo l' orgogliosa testa dei re della terra , e scolpì su la loro superba fronte il sacro segno della croce ; or che niuno più rimane il quale osi insultar pubblicamente i cristiani , non ci stanchiamo di gemere in mezzo di que' canti e di quelle criminose sinfonie che ci lacerano il cuo-

Matt. xxvii.
34.
Pag. 711.

Pag. 712.

re. I nemici de' martiri non potendo più, come un tempo, adoprar contro di noi ferro e fuoco, ci perseguitano con le loro dissolutezze e co' loro lascivi divertimenti. E piacesse a Dio che deplorar dovessimo i soli pagani! Ma quel che ci crucia, si è il veder di quelli i quali portano insieme su la loro fronte e l'augusto segno del Salvatore e lo sfrontato carattere delle dissolutezze del secolo; e i quali, ne' giorni sacri alla memoria de' martiri, non solennizzano le loro feste, ma c'insultano co' loro motteggi. Son questi i mali che ci fanno gemere. In ciò consiste la nostra persecuzione, se abbiamo sufficiente carità per dire con san Paolo: *Chi è debole senza che io languisca con lui? chi è scandalizzato senza che io bruci (1)?*

II. Cor. xi.
29.

I nemici della Chiesa cominciaron dapprima a combatterla con persecuzioni aperte; or son ridotti a tramar contro di essa tristi disegni. I tempi della persecuzione della Chiesa sono anche distinti. Ella fu dapprima crudelmente dilaniata, allorchè i re adopravano tutto il loro potere per distruggerla. Ma perchè era predetto che i re perseguiterebbero la Chiesa, e che poi crederebbero in Gesù-Cristo; dopo l'avveramento della prima di quelle profezie, sol rimaneva di veder l'altra avverata. E ciò avvenne. I re abbracciarono la re-

(1) La Rue, su l'impurità, Quaresima, l. II, p. 113.

ligione cristiana. La loro fede rendè la pace alla Chiesa, la quale cominciò ad essere innalzata in gloria ed in onore, anche fin da questo mondo. Ma i suoi nemici non cessano di frenier sempre contro di lei. Furon costretti di contener la loro rabbia in se stessi, e nel segreto de' loro pensieri. Perciocchè dello stato presente della Chiesa è detto: *Il vedrà il peccatore, e fremerà di rabbia.* Sal. cxl. 10. Ma che mai farà nel trasporto del suo furore? Farà ciò che faceva un tempo, allorchè diceva di un cristiano: Sia strascinato, legato, messo su l'eculeo? No, spingere più non può la sua rabbia sino a quelle violenze. A che dunque è ridotto? *Egli striderà i denti, e dimagrerassi per dispetto.*

Non v'ha servo di Dio il quale attender non si debba ad essere perseguitato, e sarà sempre vera la parola dell'Apostolo: *Saran perseguitati tutti quelli che viver vogliono con pietà in Gesù Cristo.* Saper volete donde proviene quella persecuzione? Il Demonio ha due diverse forme. È leone, e drago. Leone per le sue violenze, drago pe' suoi artifizii. Quando rugge qual leone, temiam quel nemico che apertamente ci perseguita. Quando qual drago s'insinua e astutamente si striscia, temiam pure quel nemico il quale ci perseguita in segreto. Quando adunque esser potremo in sicurezza? Quando tutti gli uomini della terra

Pag. 713.

II. Tim. III.
12.

si farebber cristiani , il Demonio diverrà cristiano anch' egli? Ei non cessa giammai di tentarci ; non mai cessa di cercar di sorprenderci. Iddio gli diede un freno. Il legò nel cuore degli empì , affinchè non si aizzi con tutto il suo furore contro la Chiesa , e non le faccia tutto il male che vorrebbe farle. Gli empì ora stridono i denti contro la sposa del Salvatore. E son pieni di rabbia nel vedere la gloria e la pace della Chiesa , e non potendo più ricorrere a' ferri ed alle fiamme per dilaniare i corpi de' cristiani , ricorrono alle danse , alle bestemmie , alle dissolutezze , non più per tormentare i corpi de' cristiani , ma per tormentare più crudelmente le loro anime. Uniam dunque la nostra voce a quella de' martiri , e diciam con essi : *O Dio , veglia in mio aiuto , affrettati , o Dio , di soccorrermi.* (LXIX. 2.)

Pag. 714,

Su le parole del salmo : *Erubescant , et convertantur retrorsum qui dicunt mihi : euge! euge! abbian rossore e ritornino in dietro quelli che mi dicono : Coraggio ! coraggio!* (LXIX. 4.) Quando vi lodan gli uomini e vi lusingano , se voi acconsentite alle loro lodi , somigliate alle vergini folli. Voi comprate , in qualche modo , l'olio di quegli adulatori , invece di portarne ne' vostri vasi. Frattanto inevitabile è quel male. Fa uopo che i malvagi ci calunnino ; fa uopo anche che gli adulatori ci lodino. Consiste la difficoltà nell'uscir

Matt. XXV.
3.

da tali pruove. Perchè mi si danno quelle lodi? Sian dirette piuttosto al Signore. Perciòcchè, chi sono io per meritare di esser lodato per me stesso? Che mai feci che debba apprezzarsi? Ho nulla ch'io *non abbia ricevuto? e se ricevei*, ecc. In tali circostanze dirigiamoci al Signore, perchè si benigni *guardarci all'uscire ed all'entrare*, cioè che il termine corrisponda a' cominciamenti. Quel perfido olio fu sparso su la testa degli eretici, allorchè avendo avuto la temerità di dire: Bisogna seguir me; trovaron discepoli che loro risposero: Maestro, noi ti seguiamo. Quelle menti orgogliose crederono a que' vani applausi; e divennero ciechi conduttori di altri ciechi che li seguirono.

1. Cor. iv. 4.

Sal. cxx. 8.

La pecorella smarrita non andava in traccia del suo pastore. Si era separata dal gregge. Il pastore fu a cercarla, e la portò su le sue spalle. O pecorella di Gesù-Cristo, il tuo pastore potrebbe mai abbandonarti, or che lo cerchi, mentre egli ti cercò con tanto amore, allorchè il dispreggavi e vivevi lungi da lui?

Pag. 715.
Luc. xv. 4.

Sii, o mio Dio, il mio scudo, sìimi potente protettore, sìimi quasi inespugnabil fortezza. (LXXX. 3.) È poco che sia Iddio il suo scudo e il suo protettore, desidera ancora che gli serva d' inespugnabile fortezza. Siate voi stesso, ei gli dice, il mio asilo. Dove andavi, o Adamo, quando fuggivi Dio? Dove andavi allorchè

Gen. iii. 8.

ti nascondavi a lui fra gli alberi del paradiso? Perchè temevi quel divino aspetto, il quale faceva prima le tue delizie? Ti eri allontanato da Dio, e moristi. Fosti strascinato schiavo. Frattanto quello che tu fuggivi non ti abbandona. Egli è il primo a correre in traccia della pecorella smarrita, ecc.

Per te io sono costante; tu solo mi dai fermezza. Affinchè dunque io non mai mi trovi debole per me stesso, fa ch' io divenga fermo per te; sii tu il mio rifugio, perciocchè la grazia di Gesù-Cristo ci rende fermi ed immobili contro tutte le tentazioni del nemico. Ma l' uomo non può evitare di aver sempre qualche risentimento di debolezza. Ei sente sempre nelle sue membra una legge la qual resiste alla legge del suo spirito, e la quale vuol trarlo schiavo sotto la legge del peccato. Egli sperimenta la verità delle parole; Che il corpo il quale si corrompe aggrava l' anima. Per quanto forte esser possiate, per quanta fermezza avesse potuto darvi la grazia, finchè porterete quel vaso di terra nel quale è rinchiuso un tanto tesoro, dovete sempre diffidare di quella argilla. Quel vaso di terra esser vi dee sempre sospetto.

Che io ti lodi, o mio Dio, durante tutto il giorno. (*Ib.* 6.), cioè senza mai cessare. Che io ti lodi nella prosperità, perchè tu me le invii per consolarmi. Che io ti lodi nell' avversità perchè te ne servi per correggermi. Che io ti lodi

Rom. viii.
23.

Sap. ix. 5.

pel tempo in cui io ancor non era , perchè tu mi creasti. Che io ti lodi pel tempo in cui cominciai ad essere , perchè mi dasti la tua grazia salutare. Che io ti lodi pe' miei peccati passati , perchè tu me li perdonasti. Che io ti lodi della mia conversione , perchè mi assistesti. Che io ti lodi della mia perseveranza , perchè tu mi coronasti.

Io divenni , riguardo a molti , quasi un prodigio. (Ib. 7.) Perchè mai ? — Perchè gemo in questa valle di lagrime , perchè credo ciò che ancora non veggo , essi insultano a' miei gemiti , alle mie speranze. In quanto a quelli , ripongo tutta la loro felicità in ciò che veggono , ne' piaceri della mensa , nelle ricchezze , nelle voluttà , nelle dignità secolari , e nella cura di adornarsi e d' imbiancare una maraglia di fango. In tutte quelle vanità rinvencono essi il loro supremo bene. Ma in quanto a me , io procedo per una via del tutto opposta , io disprezzo tutte le cose presenti , temo tutto , fino anche la stessa prosperità di questo mondo. Essi dicono : Mangiamo e beviamo , morrem domane. — Che cosa voi dite ? Ricominciate. — Mangiamo e beviamo : Continuate ; che mai soggiungete dopo ? Morrem domane. — Voi mi atterrite , non mi seducete. Quel che soggiungete mi agghiaccia di spavento , e m' impedisce di ascoltarvi. Come ! voi dite : Noi morrem domane ; e per ciò , conchiudete : Mau-

Sap. II. 8.

giamo e beviamo. Ascoltatemi piuttosto. Ascoltate ciò che vi dico : Digiuniamo e preghiamo ; noi morremo domani.

Pag. 776.

Qual male io feci mai per essere afflitto da Dio? Come ! voi credete adunque che non faceste male? Credete che voi siete giusto, e che ingiusto è Iddio? No, voi dite, io confesso che son peccatore, nol nego, io non dico che son giusto; ma per essere peccatore, siccome non me ne scuso, il sono al pari de' tali e tali che sono nell'abbondanza, e de' quali si conoscono tutti i delitti? E però, quando io dico a Dio: Mio Dio, che mai ti feci? io non pretendo di non aver commesso male; credo solo di non esser giunto al segno da meritare quel che soffro.

Ma voi così sostenete ancora che voi siete giusto, e che ingiusto è Dio. — Io non dico che son giusto, mi replicate. — Che dite adunque? — Dico che son peccatore; ma che non feci tanto male da meritare di soffrire quel che soffro. — Quindi, voi non dite più a Dio: Io sono giusto, e tu sei ingiusto: ma: Io sono ingiusto, e tu il sei anche più di me. Voi vi dichiarate in guerra con Dio; ma quanto è ineguale tal guerra! la vostra anima fatta da Dio è in guerra contro chi la fece. Implorate piuttosto la mano del medico che guarir vi dee. Non riputate felici coloro i quali per poco tempo vi sembrano tanto floridi

nel mondo. Iddio vi gastiga, e a quelli perdona : non vi gastiga forse se non perchè dopo avervi corretto come figliuol suo , vi serbi il suo retaggio. Quello cui voi dichiarate la guerra è infinitamente più potente di voi. Quanto più son grosse le pietre che voi gettate contro Dio , tanto più vi schiaccieranno ricadendo sopra di voi. Rientrate piuttosto in voi stesso , e conoscetevi. Arrossite perchè vi dispiace lo stesso Dio ; e dispiacetè piuttosto a voi stesso. Voi non fareste verun bene , se Iddio non fosse buono. Non soffrireste verun male , se non fosse giusto. Uscite dal vostro assopimento , allorchè sentite dire al santo uomo Giobbe: *Iddio me l'avea dato ; Iddio me lo tolse. Non avvenne se non ciò che volle il Signore. Sia benedetto il suo santo nome !* Pag. 727.

Giob. 1. 21.

In quanto a me , io spererò sempre in te , o mio Dio , ed aggiungerò a tutte le tue lodi un soprappiù di gloria (Ib. 14.) In qual modo aggiunger qualche cosa alle lodi del Signore ? Fino all'istante in cui Gesù-Cristo venne fra gli uomini , Iddio fu lodato di tutti i beni che fatti aveva al mondo. Ma non ancora si era lodato Iddio del beneficio della risurrezione che ci è promessa , e di cui è pegno quella del Salvatore. Ora , o peccatore , puoi tu aggiungere alle lodi di Dio un nuovo soprappiù di gloria ? Sì , il farò , dice il profeta. In qual modo , o mio Dio ? Nulla

mancherebbe alla tua gloria , quando ti piacesse condannare tutti gl'ingiusti. La giustizia cou la quale condanneresti tutti i peccatori , sarebbe in te una gran gloria. Tu facesti l'uomo : il dasti il libero arbitrio. Il mettesti nel paradiso terrestre ; e nulla v' ha che da te non si fosse fatto per la sua felicità. Niuno richieder potrebbe da te nulla di più. Frattanto quell' uomo peccò. La sua disubbidienza fece di tutti gli uomini che ne sursero come una massa corrotta e riprovata. Se condannassi tutta quella massa di empietà , chi oserrebbe dirti che sei ingiusto ? Saresti senza dubbio perfettamente giusto ; ma la tua giustizia farebbe allora tutta la tua gloria. Perchè dunque la tua bontà liberò il peccatore , e giustificò l'empio , *io aggiungerò alle tue lodi un nuovo motivo di gloria.*

Pag. 738.

L' uomo ricevuto avea da Dio suo sovrano un ordine enunciato in questi termini : Ti fo divieto di mangiare del frutto. — Quale ? — Del tale albero. — Che mai dunque è quell' albero ? Se è buono, perchè non prenderne ? se è cattivo, che cosa fa nel paradiso ? — Precisamente perchè è nel paradiso è buono ; ma io non voglio che tu il tocchi.

Pag. 739.

— Perchè mai ? Perchè voglio che da te a me si presti ubbidienza , a me che sono il tuo padrone , e senza che si contraddica dalla parte di chi è servo mio. Comincia dall' ubbidire alla mia vo-

lontà , saprai dopo il perchè. Che cosa perdi , e che non guadagni nel lasciarti condurre dal tuo sovrano ? Ed in qual modo attestargli la tua sommissione , se non avesse comandi da farti ? Eh ! che mai richiede da te ? un sacrificio ? Non fece egli tutte le cose , e te con quelle ? ha egli bisogno di te , o tu di lui ? Il tuo Dio vuole insegnarti qual bene sia l'ubbidienza ; e poteva ci dirigerla meglio che sopra qualche cosa la qual nulla avesse in se di cattivo ? Questa era la sola occasione di ottener ricompensa , come la sola di meritar gastigo. Quell'albero è buono , ma io ti fo divieto di toccarlo. Col non toccarlo , tu sei sicuro di non morire. Nel vietarti quello , io non t'interdico gli altri. Sceglier non puoi fra tutti quelli che sono in questo giardino di delizie ? Quell'albero è buono , ma l'ubbidienza vale anche più. Se il tocchi ; non già quello , ma la disubbidienza ti darà la morte.

Perchè dunque Adamo mangiò di quel frutto vietato ? Chi ve lo costrinse ? Che cosa gli mancava ? Ma ei volle far saggio della sua potenza ; trovò piacere nel violare il precetto divino , sperando che non avendo più padrone , era per essere simile allo stesso Dio , il quale non riceve legge da chicchessia. O funesta libertà ! criminosa presunzione ch'è per dargli la morte ! Egli scuote il giogo impostogli per suo bene. Ed ora dopo

Sal. xxxiv. 10. mai è? Schiavo, miserabile, esclama: *Signore, chi è simile a te?* Lo era allor che conservò con l'ubbidienza alle sue leggi l'augusta impronta della similitudine che scolpito gli avea il suo Creatore. Col disubbidire, egli si rendè, secondo l'espressione del profeta, *simile agli animali irragionevoli; divenne come uno di quelli.*

Pag. 759. « Vi sono due sorte di peccati; gli uni provengono da scarsità, gli altri da eccesso. Quelli che nascono da bisogno e da miseria, son peccati servili e timidi. Quando un povero ruba, si nasconde.; quando è scoperto, trema; non oserrebbe sostenere il suo delitto, troppo felice se può coprirlo ed avvolgerlo nelle tenebre! Ma i peccati di abbondanza, son superbi ed audaci; si ribellano contro la censura, e non maucauo di adulatori che gli approvano (1). »

Pag. 781. Ora non sono più gl' idolatri, nè gli Ebrei, nè gli eretici, quelli che insultano a' nostri discorsi, allorchè veniamo a parlare delle promesse che 'ci son fattè per la futura vita, e della futura risurrezione de' morti. E finanche i nostri fratelli, i cattolici, quantunque aspersi delle acque vivificanti del battesimo, e portando il sacramento di Gesù-Cristo, vengono a dirci: Chi mai si vide far ritorno dalla tomba? È sì lungo tempo che seppellii mio padre; la sua voce non mi ha una sola

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. v, pag. 50.

volta colpito l' orecchio dal fondo del suo sepolcro. Che mai risponder posso a tali stucchevoli interrogatori? Mostrerò loro quel che non veggono? La cosa non è in mio potere. O bisogna forse che Iddio , per far loro piacere , si mostri visibilmente agli occhi loro? Tentino , se lor sembra buono, di cambiare la sua divina essenza ; e perchè innalzar non si saprebbero sino a quella , imprendino a farla discendere fino ad essi. Vedete Iddio , voi che potete vederlo ; credetelo , almeno, voi che non potete vederlo. Voi che lo vedete , in qual modo lo vedete ? con gli occhi del corpo o con quelli della intelligenza ? Quando Gesù Cristo disse : *Beati quelli che hanno il cuore puro* , *perciocchè vedranno Iddio* ; in qual modo lo intendeva ? Nel medesimo senso che voi vedete il sole e luna ? Adunque il cuore impuro , e non disposto alla fede , creda almeno dapprima ciò che non può vedere. — Nulla veggo , voi dite , che volete che io creda ? Insensato ! vedete la vostra anima ? Voi avete occhi per vedere il vostro corpo ; ne avete per considerare la vostra anima ? Poichè dunque di voi non altro appare che il corpo , perchè non vi seppelliscono ? — Io , replicate , io non son morto. — Eh ! in qual modo saper posso che voi siete tuttavia in vita , poichè non veggo la vostra anima ? — Mi risponderete : Perchè parlo , cammino , opero. — O cieco !

Matt. v. 8.

o insensato ! voi volete che io conosca , dalle vostre opere e dal moto del vostro corpo , che siete in vita , e voi non volete conoscere del pari il Creatore dalle sue creature !

Qualche altro forse dirà : Nulla sarò più quando sarò morto. Chi tiene questo linguaggio , è apparentemente qualche discepolo di quel filosofo cui il pubblico dispregio diede l'infamante soprannome dell' animale che si rotola nel fango. È tale il maestro, alla cui scuola imparar potè che tutto finisce con la morte.... È indubitato che tutto ciò che or veggiamo nel mondo non ancora era avvenuto , allorchè Iddio operava la salvezza in mezzo alla terra ; si annunziava come futura cosa ; e l' effetto giustificò la predizione. Come adunque ! Iddio si sarebbe mostrato fedele su tutto il rimanente , per ingannarci riguardo al solo giorno del giudizio ? Gesù Cristo , prima della sua incarnazione , non si era fatto vedere su la terra : Iddio altro non avea fatto che prometterlo ; e mantenne la sua parola. Una vergine non avea concepito in sì maraviglioso modo : Iddio l' avea promesso , e il fece. Quel prezioso sangue , che cancellar dovea la sentenza della nostra condanna , non si era sparso ancora ; Iddio lo avea promesso , e il fece. I gentili ancor non avevano creduto in Dio ; Iddio l' avea promesso , ed il fece. Gli eretici non ancora si erano armati del nome

di Gesù-Cristo per combattere Gesù-Cristo; Iddio l'avea predetto, ed avvenne. Gl' idoli delle nazioni non erano esterminati dalla terra, Iddio l'avea predetto, ed il fece. Tanto fedele in tutto il rimanente, il ridicolo, Iddio ci avrebbe ingannati sul solo giorno del giudizio?

Verrà, fratelli miei, verrà quel terribile giorno; verrà sicurissimamente. Niun dica: Non verrà. Niun dica: Verrà, ma non sarà per lungo tempo. Comunque lontano esser possa quel giorno, al certo non è lontano quello della vostra morte. Ci basti che fummo una volta ingannati dal Demonio. Non ancora si avea nel mondo l'esempio della caduta di verun uomo allorchè Iddio disse ad Adamo: *Se tu tocchi quel frutto, morrai.* L'uomo diè fede al serpe in dispregio della parola del Signore. Mangiò il frutto vietato; e morì. Non si vide allora che le minacce del Signore erano più vere delle promesse del Demonio? Si vide senza dubbio, e noi il proviamo in tutti i giorni. Il serpe adopraasi tuttavia a sorprendere, ed ispirare ne' nostri cuori la ribellione. Voi l'ascoltate dire: Sarebbe mai possibile che Iddio condannar volesse tutto il mondo! sarebbe mai possibile ch'esser vi dovesse sì piccol numero di eletti! Perciò, ei diceva a' nostri antenati: Non vi arrestate al comando di Dio; e non morrete.

Gen. II. 17.

Taluno forse comprese una verità: e se ne Pag. 804.

vanta come di una scoperta della quale gli appartenga l'onore ; egli ha benanche il suo spirito , cioè uno spirito di orgoglio. Desideriam per lui che Iddio gli tolga il suo spirito , per dargli lo spirito di Dio. Egli guadagnerà assai di più se rientra nella sua polvere... Chiunque sia chi vi annunzia la verità, non l'attribuite all'uomo che ve la dice : non la usurpate qual vostra proprietà.

Pag. 813.

Mosè fece miracoli ; ma non li fece egli solo. Elia , Elisco , gli Apostoli ne fecero : niun di essi li fece solo. Quando li facevano , tu , o mio Dio , li facevi con loro ; ma quando tu li facesti , nessuno ti aiutò a farli ; tu solo li facesti : *Qui facis mirabilia solus.* (Sal. LXXVI. 15.)

Pag. 834.

Posso bene ignorare ciò che dee farsi , o quando dee farsi ; ma sicurissimamente nè Iddio , nè quelli cui gli piace rivelarlo , lo ignorano.

Spandi la tua collera su le nazioni che non ti conoscono , e su i regni che non invocano il tuo nome. (LXXXVIII. 6.) Questa è pre-dizione , non voto. Non già per sentimento d'imprecazione il profeta parla in tal modo , ma per la prescienza che gliene dà il divino Spirito , cui son presenti tutte le cose. E così s'ei parla del tradimento di Giuda , non chiama il terribile gastigo se non perchè prevedeva il misfatto (1).

(1) Altrove : « Davide predisse queste cose perchè avvenire dovea »

L' amore o il timore ci fan fare tutto il male che facciamo. L' amore o il timore di Dio , portano al bene : l' amore o il timore del mondo ci precipitano nel male. Trasferite queste due passioni verso il bene. Voi amavate la terra : amate la vita eterna. Temevate la morte : temete l' inferno. Pag. 855.

« Volete che Iddio vi dia danaro ? i ladri ne hanno. Desiderate una moglie , una numerosa famiglia , la salute del corpo , le dignità del secolo ? Considerate che molti malvagi posseggono tutti que' vantaggi. Questo è l' unico oggetto pel quale servite il Signore ? Vacilleranno i vostri piedi ? E credete di servir Dio in vano , allorchè vedete in quelli i quali uol servono , tutti que' beni che vi mancano ? Perciò , ci diede tutte quelle cose a' malvagi , e riserba se solo pe' buoni (1). » Pag. 856.

no; ci non desiderò che avvenissero , quantunque in virtù della ispirazione profetica , le annunzia quali Iddio l' esegue , con l' autorità di un giudizio sicuro , buono , giusto , santo , renduto con calma , non già nel disordine della passione o di un amaro zelo , ma con uno spirito di giustizia che richiede la punizione del misfatto ; il che non è meno una profezia. » (*In ps. xxxvi*, serm. 1, n° 9.) Veggasi la nostra versione della *Dissert. prelimin. de' salmi*, da Bossuet , pag. 67 e seg.

(1) Tradotto da Bossuet , *Mescuglio de' buoni*, *Serm. t. 1*, p. 283.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL COMMENTARIO
SU I SALMI.

T. 21.

36

647768



« Voi non leggete abbastanza i Padri della Chiesa, ed è facile l'osservarlo ne' vostri discorsi come ne' vostri scritti. Sapete voi ch'essi son l'anima dell'eloquenza cristiana, e che, simili a quegli alberi fecondi, i quali ornano i giardini nello stesso tempo che gli arricchiscono, danno abbondantemente fiori e frutta? La Chiesa si glorifica di produrre le loro opere come tanti monumenti delle vittorie che riportò sopra i suoi nemici; e il cristiano illuminato trovar dee le sue delizie nella loro lettura. Quanto più si esaminano, tanto più si trovan luminosi. »

CARACCIOLI, *Lettere del papa Clemente XIV* (Lettera CXVI, all'abate *** , tom. II, pag. 211.)

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VENTUNESIMO
VOLUME.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUINTO.

SANTO AGOSTINO.

Conferenze sopra santo Agostino.

PRIMA CONFERENZA.

Pagine.

Introduzione.	1
Notizia su la vita di santo Agostino.	8

SECONDA CONFERENZA.

Prima classe delle opere di santo Agostino. — Trattati di filosofia.

i. Tre libri contro gli Accademici.	3a
ii. Trattato della vita felice.	35
iii. Due libri su l'ordine o la Provvidenza.	40
iv. Trattato dell'anima e della sua origine, in quattro libri. .	65
v. Libro dell'estensione dell'anima.	55

Seconda classe. — Libri di letteratura, di critica cristiana, ed altri.

i. Libri della musica e del Maestro, nel numero di sei. . . .	63
ii. Soliloqui, seguiti dal Trattato su l'immortalità dell'anima.	65

TERZA CONFERENZA.

i. Trattato sul modo d'instruire i catecumeni.	71
ii. Quattro libri della dottrina cristiana.	87

QUARTA CONFERENZA.

Pagine.

I. Libro della utilità della fede.	112
II. Libro della vera religione.	121
III. De' costumi della Chiesa cattolica.	148
IV. Enchiridion, o Manuale diretto a Lorenzo.	168
V. Della credenza nelle cose che non si veggono.	179

QUINTA CONFERENZA.

Terza classe. — *Trattati contro i pagani.*

I. La Città di Dio.	184
II. Della divinazione, o delle predizioni fatte da' Demoni.	307

SESTA CONFERENZA.

Quarta classe. — *Libri su l'antico e il nuovo Testamento.* . 309

I. Del libro imperfetto su la Genesi, spiegata secondo la lettera.	314
II. Dodici libri su la Genesi letteralmente	317
III. Quistioni su la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, Giosuè e i Giudici.	326
IV. Quistioni su taluni passi de' Vangeli	328
V. Comentario sul Vangelo di san Giovanni.	329
VI. Comentario su l'epistola di san Giovanni	388
VII. Comentario su l'Epistola a' Galati.	395
VIII. Delle ottantatre quistioni.	397
IX. Comentario sul libro de' salmi. Estratti. Prima parte.	401

FINE DELLA TAVOLA.



